Antonio Sogliano, Vol. 2, Scritti vari

Gli estratti qui riprodotti sono stati raccolti probabilmente dall'autore stesso in più volumi, ricuciti e ordinati per sequenza cronologica, tipologia, sede di pubblicazione. Di seguito l'indice del presente volume.

15. Domenico Comparetti (commemorazione letta alla R. Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli, 1927)

16. In memoria di Francesco D'Ovidio (commemorazione, 1927)

17. Corpus Vasorum Antiquorum, Nota bibliografica (in "Mouseion", a. IV, fasc. 2, 1927)

18. La fase etrusca di Pompei (in "Studi Etruschi", vol. I, 1927

19. Tiberio e Omero (in "Atti della R. Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli", n.s., vol. 10, 1926, pp. 293-299)

20. Sull'impianto e sullo sviluppo della città greca (in "Mouseion", a. III, fasc. 3, 1927, pp. 149-158)

21. Sunhodus Decumianorum (in "Mouseion", a. III, fasc. 4, 1927)

21 bis. OLGA ELIA, Il foro di Pompei (da "Mouseion", a. III, fasc. 4, 1927) (scritto di una allieva del prof. Sogliano, recensione all'articolo "Il foro di Pompei", vd. sopra, n. 10)

22. Sull'oraziano "stans pede in uno" (in "Atti dell'Accademia Pontaniana", vol. 57, 1927)

23. Commemorazione del socio Giulio De Petra (in "Reale Accademia dei Lincei – Rendiconti della Classe di Scienze Morali Storiche e Filologiche", ser. VI, vol. 4, fasc. 5-6, giugno 1928, pp. 372-379)

24. Sul nome e sulla estensione dei Campi Flegrei (in "Atti del XIX Congresso Nazionale nei Campi Flegrei", Associaz. Italiana di Idrologia Climatologia Terapia fisica e Dietetica, giugno 1928)

25. Pompei. Discorso inaugurale (cerimonia per l'inaugurazione del nuovo anno accademico, R. Università degli Studi di Napoli, 1928)

26. Il manto di capelli (dal periodico "Mamma Duchessa", a. II, n. 3, maggio 1928)

27. Relazione sul concorso al premio Reale per l'Archeologia (in Reale Accademia dei Lincei, Rendiconto dell'adunanza 1 giugno 1923, pp. 484-491)

28. Bacchus – Autumnus (in "Atti della R. Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli", n.s., vol. 11, 1928, pp. 79-85)

29. Le Palilie (da "Nuova Antologia", aprile 1929)

30. Il “maggior Piero”. Noterella dantesca (in “Atti dell’Accademia Pontaniana”, vol. 59, 1929)

31. Aequum Tuticum (in “Atti della R. Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli”, n.s., vol. 11, 1928, pp. 245-253)

32. Di un particolare nel grandioso dipinto della villa suburbana detta “dei Misteri” presso Pompei (in “Historia”, IV, 2, aprile-giugno 1930, pp. 198-206)

33. Discorso per lo scoprimento della lapide apposta alla casa ove morì Francesco D’Ovidio (dal quotidiano “Roma”, 2 gennaio 1930)

34. Le onoranze ad Antonio Sogliano, che lascia l’insegnamento presso l’Università di Napoli per raggiunti limiti di età (dal quotidiano “Roma”, 25 marzo 1930)

Dal quotidiano „Il Piccolo" di Napoli, anno X n. 233 23 agosto 1877.

MOMMSEN AGL'ITALIANI

Onorevole sig. direttore,

Da molti venne troppo spesso ripetuto e commentato qualche frizzo, qualche frase ingiuriosa lanciata dal Mommsen alla razza latina, ma a pochissimi riuscirà di leggere la sua confessione di gratitudine verso il popolo italiano. Or bene la stampa che prese nota di quei frizzi, di quelle ingiurie, ha pure il dovere di accogliere l'*errata-corrige*, di divulgare questa pruova di lealtà dataci dal grande alemanno. E però spero che Ella vorrà inserire nel suo autorevole giornale la traduzione di alcuni periodi del proemio al 5° volume della « Raccolta delle iscrizioni latine », dove appunto sono manifestati tali sentimenti di simpatia e di rispetto per noi italiani:

« . . . .

« Non v'ha ragione di esporre le » leggi dell'opera, poichè sono le » stesse, a norma delle quali compi» lai il terzo volume, e che sono spie» gate in quella prefazione. Nè mi » tratterrò di vantaggio a narrare « le diverse, ma non minori difficol» tà, con le quali mi convenne lot» tare in questo volume. Alle molte » nazioni, con cui allora ebbi da fare, » successe nel mandarlo ad effetto il » solo popolo italiano, il quale, come » per sua natural cortesia a sè lega » col vincolo di ospitalità tutti gli » stranieri, così in ogni tempo e in » ogni luogo porse aiuto ai miei la» vori con singolar premura e quasi » fossero di un suo compatriota, non » già di uno straniero. . . . . .

» . . . .

» In quella guisa che serbo e ser» berò sempre grata memoria dei be» nefizi ricevuti a riguardo di questo » libro, così debbo astenermi dal no» verarli singolarmente, tra perchè » in questo quasi tesoro formato dalle » offerte di molti un siffatto nota» mento sarebbe infinito, e perchè » veramente non tanto a singoli in» dividui debbonsi render grazie, » quanto, come sopra ho detto, al » popolo stesso. Noi forestieri e trans» alpini possiamo certamente ascri» vere a nostro dritto l'ardita im» presa di andare in traccia degli » avanzi della santa antichità non » solo presso le nazioni oggi barba» re, ma anche presso quella stessa, » la quale e fu madre dell'antica » coltura e dopo la barbarie prima » fra le altre la richiamò a vita no» vella; imperocchè divenuti già co» muni questi studi, come nella an» tecedente prefazione ho esposto, una » compiuta raccolta d'iscrizioni, per » secoli desiderata più che sperata » dai dotti di tutte le nazioni, non » si può fare da diversi e per re» gioni, ma è necessaria che sia » retta e regolata da una sola forza » collettiva, e, direi, da un solo » spirito. Se non che ciò compre» sero gl'italiani, non solo gli uo» mini sommi e che godono di un'al» ta stima letteraria, ma tutti i cit» tadini, giacchè a noi bisognosi di » ogni sorta di ajuti furono aperte » e biblioteche e musei, e, quel che » è più, il cuore di tutti, sicchè di » tal benevolenza rimarrà in noi il » sentimento e la ricordanza. Per » dirla come la sento, tra le mie for» tune ho annoverato ed annovererò » l'avere avuto a compagni e fautori » del lavoro i primari archeologi ita» liani, quali Giovan Battista de Rossi » e Giuseppe Fiorelli, e come ottimo » coadiutore e quasi socio nel rior» dinare le iscrizioni piemontesi Carlo » Promis, tolto a questi studi da una » morte a lui tarda, per noi imma» tura; ma non a questi soli, anzi a » tutti i cittadini della terra italiana » legato per la comunanza di tal la» voro, alla benevolenza degl'italia» ni questo volume, se mai può es» sere, dono e consacro.

« Ma ciò può essere, giacchè per » me e per quell'accademia, d'ordine » della quale ho intrapresa l'opera, » gl'italiani saranno rappresentati » dalle loro società scientifiche così » di quelle province, i cui monumenti » sono compresi in questo volume, » specialmente veneta, milanese e to» rinese, come dalla romana dei Lin» cei, la quale più che a Roma ap» partiene all'Italia intera. Ad esse » tutte offro questo libro qual pegno » di quell'alleanza di studi, che uni» sce gl'italiani e i tedeschi.

» . . . .

A queste belle parole non oso aggiunger nulla; esse sono la vera espressione dell'animo del Mommsen, non potendo certo sentir diversamente egli che ha vissuto sempre nel mondo latino e che meritamente può vantare di esser *civis romanus*. Accettiamo quindi il dono prezioso, e rappresentati dalle accademie continuiamo a collaborare alla grande opera del *Corpus Inscriptionum*, per la quale l'illustre uomo ha spesa tutta la vita. Soddisfacendo a questo suo desiderio, gli renderemo il migliore attestato di stima.

Ella intanto, signor direttore, accolga i miei più vivi ringraziamenti, e mi creda

23 agosto 77.

Suo devotissimo
Antonio Sogliano.

Dal "Giornale napoletano della domenica" diretto da Francesco Fiorentino

Napoli 24 Settembre 1882

POMPEIANA

Non saprei cominciar meglio questa serie di appunti su gli scavi di Pompei che col divulgare una scoverta importante avvenuta nello scorso agosto, la quale però non si deve stavolta all' opera materialmente faticosa dello scavatore, ma alle ricerche assidue e diligenti dello scienziato. Non sono dunque gli scavi di recente eseguiti quelli che han dato l'occasione della importante scoverta, ma gli scavi di data assai remota, quelli fatti da un mezzo secolo e più; e ciò conferma ancora una volta che i vecchi scavi di Pompei, creduti perfettamente esplorati, restano sempre fonte di ricerche e di studj, e solo a chi persiste nel lavoro faticoso delle indagini rivelano di tanto in tanto i tesori nascosti, contribuendo così alla verità del motto *petite et accipietis*.

Quando il dottor Augusto Mau, che con le sue belle pubblicazioni ha già tanto ben meritato degli studj pompejani, mi partecipava gentilmente la scoverta da lui fatta, mi rammentai subito di un' altra non meno importante scoverta, che fa bel riscontro con questa del Mau, e della quale fu autore il dottor Carmelo Mancini, uomo ricco d'ingegno e di forti studj. Questi riusciva a leggere nella *mensa ponderaria* di Pompei, ossia pubblico archetipo delle misure per gli aridi, cinque epigrafi osche, che contenendo ciascuna il nome di una delle misure esistenti all' epoca del dominio sannitico vennero poscia abrase al tempo d' Augusto, quando in forza di un *senatus consulto* furono aboliti in tutto lo Stato i vecchi pesi e misure, e sostituiti da altri di tipo perfettamente romano. Era scorso del pari più di mezzo secolo, dacchè era tornata a luce quella *mensa*, e nessuno dei valorosi epigrafisti, che presero ad esaminarla, nemmeno un Avellino e un Mommsen, tenne conto di quelle linee abrase, le quali, benchè non intese, erano state però già osservate dal Romanelli. Spettava al Mancini la fortuna di utilizzare quei laceri avanzi e di dare così un importante contributo alla epigrafia e alla storia antica. Qualche cosa di simile è accaduto al Mau, ma, mentre nel caso del Mancini si trattava di un monumento, che può interessare un numero assai ristretto di persone, cioè i soli epigrafisti, nel caso del Mau al contrario la scoverta riguarda uno splendido edifizio pubblico pompejano, che non mai si tralascia di visitare e nel quale entrarono ed entrano migliaja di curiosi, fra cui archeologi, filologi, artisti ed uomini di larga cultura: nel primo caso erano linee abrase d' iscrizioni osche, che sfuggite una volta all' occhio osservatore di un Mommsen doveano aspettare, per poterci parlar di nuovo, l' esame di un occhio del pari acuto, mentre nel caso attuale l' iscrizione, similmente osca, è tutt' altro che abrasa e trovasi in un posto visibilissimo.

Chi non ha visto, sia anche in una riproduzione fotografica, il famoso tempio di Venere? Tranne il discorde parere di qualche dotto, che la scoverta del Mau ha dimostrato essere non meno erroneo, quel tempio è stato sinora da tutti creduto sacro a Venere, alla divinità protettrice della *colonia Venerea Cornelia*; e tale opinione era in qualche modo giustificata, oltre che dal posto ragguardevole che il tempio occupa, da una statua della dea ivi rinvenuta. Caduta ora dagli occhi la benda, riacquistano il loro valore certi fatti, ai quali o non si era posto affatto mente, oppure erano stati osservati con molta leggerezza. Innanzi tutto quella statua di Venere, su cui si fondava in gran parte l'opinione invalsa sinora, non fu punto trovata nella *cella*, che nel tempio classico era il luogo destinato all' immagine della divinità, ma assai probabilmente poggiava sopra uno dei piedistalli del portico, che cingeva l' *aedes*; e però non le si poteva attribuire un' importanza maggiore di quella che aveano le altre statue rinvenute nel medesimo portico. In secondo luogo esiste nella cella un *omphalos* di pietra, del quale la fantasia popolare diede la più strana ed oscena spiegazione, e che i dotti, tanto per non attribuire ad esso la parte che ha Pilato nel *credo*, spiegarono come simbolo della terra, posto forse in luogo della immagine di Maja, alla quale come a *Telluri Deae* scioglieva un voto un Marco Fabio Secondo, collocando nella cella col permesso degli edili una basetta di marmo. A questo *omphalos* risponde un tripode enorme dipinto sulla parete destra del portico, che per le sue grandi di-

mensioni, più che a scopo decorativo, serviva quasi come *arma parlante* del dio, al quale il tempio era dedicato. Infine si sapeva che fra le statue del portico erano quelle di Apollo e di Artemide, che ora si conservano nel nostro Museo Nazionale. Eppure questi elementi di fatto, che, se per poco si fossero valutati, avrebbero di certo menato ad un risultato probabile circa la determinazione della divinità tutelare del tempio, sfuggirono alla considerazione di tutti i *Pompejografi* e di quei dotti che su questo tempio fecero studj speciali. Quasi a rimprovero di tanto accecamento il caso spinse il Mau a guardare sul pavimento della cella: proprio innanzi all'ingresso, in un margine di lavagna che circonda quel pavimento egli intravide dei punti disposti con una certa regolarità; fattosi più dappresso riconobbe in quei punti dei piccoli buchi fatti col trapano e formanti un' epigrafe osca. Benchè non sia completa e richieda perciò dei supplementi, pure il suo contenuto par chiaro: in essa si dice che un magistrato fece costruire *Appelluneis eitiuvad* (= *Apollinis pecunia*, cioè col danaro del tempio di Apollo) o il tempio intero — nel qual caso si tratterebbe di una ricostruzione — o più probabilmente il pavimento della cella, nel quale l' epigrafe fu tracciata. Il dio ignoto, dopo sessanta e più anni, si è finalmente manifestato; Apollo viene a rivendicar per sè la proprietà del tempio, che la critica della maggior parte dei dotti, quasi con aria di chi compie un atto di giustizia, avea attribuito a Venere.

Venendo ora a dire dei nuovi scavi, che han luogo nell' *isola* 5.ª della *regione* VIII, ben poco d'importante si scovrì in quest' ultimo quadrimestre, cioè da maggio a tutto agosto. Degno di particolar menzione è un curioso dipinto — ora trasportato nel Museo Nazionale — che con altri decorava il lato interno di un podio, il quale cinge il viridario o giardino di una casa. Esso rappresenta un giudizio in parodia, e però i personaggi, al par di quelli degli altri dipinti compagni, sono tutti pigmei. Quasi nel centro si eleva un suggesto o *tribunal*, sul quale seggono tre giudici, vestiti di toga e in colloquio fra loro; quello che siede in mezzo, a differenza degli altri due che sono imberbi, ha barba bianca, e tiene uno scettro con la sinistra elevata. Alle loro spalle e sullo stesso *tribunal* stanno in piedi sei soldati, armati di elmo con cimiero, di scudo rotondo e di lancia; altri due soldati, similmente armati, vedonsi ritti appiè del suggesto, di fronte allo spettatore, ma più verso lo sfondo. Dietro al *tribunal*, cioè a dritta di chi guarda, si vede distesa un' ampia tenda bianca sostenuta da pali, che precede un edifizio. Verso sinistra poi, innanzi al *tribunal* sta una tavola rotonda, sulla quale giace supino un bambino nudo, a cui un soldato è

dell' alto impero e il disprezzo, nel quale i Romani aveano il giudaismo (HORAT., *Sat.* I, 4, 143; I, 5, 100; I, 9, 69), ed avrà tre belli argomenti, che lo indurranno ad accettare l' interpretazione proposta. La sola infedeltà storica è nel costume, ma ciò non formerà di certo una seria obbiezione, quando si consideri che anche in dipinti pompejani ritraenti scene mitologiche e di buona esecuzione il costume non è sempre rigorosamente osservato; tanto più quindi deve perdonarsi tale inosservanza in una parodia. È naturale che l' artista, dovendo parodiare il giudizio di un re orientale, senza pensarci più che tanto, lo abbia concepito alla romana.

Il 16 maggio si rinvenne un gran deposito di anfore con iscrizioni. Come oggi si suole apporre alle bottiglie un cartellino indicante il nome del liquido che contengono e la fabbrica da cui questo proviene, così solevano gli antichi — e le testimonianze classiche abbondano — scrivere sulle loro anfore col carbone, col pennello o col *calamus* il nome del contenuto, quello del fabbricante o del padrone, e, nel caso che il contenuto fosse vino, talora anche l'anno, in cui fu fatto. Le lettere di tali epigrafi sono quasi sempre assai liberamente eseguite; e però vi bisogna una buona dose di pazienza e di pratica, perchè si possa essere in grado di leggerle. Fra le molte anfore scoverte, come ho detto, nel passato maggio, due sole presentano un' iscrizione che può avere un interesse popolare: nell' una leggesi COVM | VET(*us*) | P · APPVLEI · BASSI, cioè vino vecchio di Coo di Publio Appuleio Basso; nell'altra ΜΕΛΙ | ΓΛΥ ( ), miele dolce. Un urceolo trovato il 12 giugno conteneva del *g(arum) f(actum) sgombr(o)*, cioè lo sgombro in salsa, manicaretto assai gradito agli antichi.

Finalmente il 12 luglio, in un vasetto di piombo si rinvennero ravvolti in tela di lino tre anelli di oro e 147 monete di argento, oltre a 38 monete di bronzo. Le monete si riferiscono interrottamente ad un periodo di tempo compreso tra la fine del sesto secolo di Roma e l' età di Tiberio.

A. Sogliano

Dal giornale „Napoli"
anno I n. 31
10 maggio 1884

L' ANFITEATRO POMPEJANO

Dopo diciotto secoli l' anfiteatro di Pompei vien richiamato per poche ore alla sua antica destinazione. Tal risurrezione di vita romana antica devesi alla potenza di un sentimento nobilissimo, se non del tutto estraneo all'animo dei nostri padri, certo non riscaldato e sviluppato dalla loro educazione e dalla loro cultura, al sentimento della carità, la quale, per quella contraddizione che talora governa le vicende umane, si giova, per venire in soccorso agl' infelici, delle impressioni dello spettacolo più crudele che gli uomini abbiano mai potuto immaginare e che tuttavia era pei romani dell' impero, rappresentanti della più raffinata civiltà, il *totius orbis desiderium*! Ma la risurrezione importa rinnovamento e purificazione; e gli antichi gladiatori tornano a combattere nell'arena non per darvi uno spettacolo di sangue, ma per farsi strumento di carità, e quel che era una causa di morte oggi diventa una fonte di vita.

Presso i contemporanei Pompei non ebbe altra celebrità che quella del bel cielo campano; e i ricchi romani vi traevano, quando, affaticati dalla vita politica e dalle noie della capitale, cercavano la tranquillità ed il riposo sotto lo splendido cielo del mezzogiorno e in mezzo al costume e all' arte greca. Quello che talora suole accadere degli uomini, i quali vissuti nella oscurità devono la loro nominanza esclusivamente al genere particolare di morte da essi incontrata, avvenne di Pompei e delle città sorelle sepolte dalla eruzione Vesuviana dell' anno 79 d. C.: per la terribile sventura che la incolse, il nome di Pompei, altrimenti forse dimenticato o appena noto all'erudito indagatore, percorrendo regioni, allora o nemiche alla civiltà antica o sconosciute affatto, giunse ai più tardi posteri, e la piccola ed oscura città campana, al pari delle due più gloriose città del mondo, Atene e Roma, divenne centro di studj e meta di pellegrinaggio. In un bel cielo adunque e in una fine inaudita si riassume tutta l'esistenza attuale e storica di Pompei: eppure quello lo ebbe dalla felice regione, in cui era posta, questa essa divise con altre città, che meno fortunate non rividero la luce che in piccola parte. Ma se una volta Pompei richiamò politicamente l' attenzione dell' Augusto imperante e del senato romano, se Tacito credette pregio dell' opera il ricordare un avvenimento di Pompei, quest'onore, pagato veramente a prezzo di sangue, la città campana deve al suo anfiteatro. Non sarà perciò inopportuno, il giorno della efimera instaurazione dei ludi gladiatorj, il tessere brevemente la storia di questo edifizio, pel quale Pompei occupa un posto negli annali dell'impero.

Benchè l'anfiteatro pompejano non si distingua fra i monumenti noti di questo genere nè per la sua grandezza, nè per la sua conservazione, nè per la sua bellezza, pure, agli occhi dello storico e di chi si compiace di risalire alla più alta antichità delle cose, ha il non piccolo pregio di essere il più antico non solo degli anfiteatri conservati, ma anche di tutti quelli, di cui abbiamo notizia. Prima che Statilio Tauro costruisse in Roma, al tempo di Augusto, un anfiteatro stabile parte in pietra e parte in legno, che venne in seguito, sotto i Flavii, superato di gran lunga nella grandezza e nello splendore dal Colosseo, « il più sublime degli umani ardimenti »; prima che nei municipj e nelle colonie sorgessero, sull' esempio della

capitale, edifizj simili, la piccola Pompei avea già il suo anfiteatro per la liberalità di due cospicui cittadini della colonia dedottavi da Sulla, i quali, come dice l' iscrizione in due esemplari rinvenuti sul posto, *coloniai honoris caussa spectacula de sua pequnia faciunda coerarunt et coloneis locum in perpetuom dederunt.* Furon questi i duumviri quinquennali Cajo Quinzio Valgo e Marco Porcio, che ci sono già noti, avendo anch'essi curata la costruzione del piccolo theatro *(teatrum tectum)*, decretata dal senato pompejano, e però fatta non a loro spese, ma col pubblico danaro. Di certo la munificenza dei due quinquennali verso la colonia fa pensare alle loro grandi ricchezze ; ma ciò appena siamo in grado di dimostrarlo per Cajo Quinzio Valgo, mentre di Marco Porcio non avanzano che le memorie epigrafiche locali. Che dei due colleghi il più ragguardevole fosse stato Quinzio Valgo, si può argomentarlo dall' esser lui nominato in primo luogo nelle epigrafi così dell'anfiteatro come del piccolo teatro, e dal portar lui un cognome, mentre il suo collega n' è privo, circostanza questa che nei monumenti del tempo repubblicano contribuisce a tale accettazione. Anzi si potrebbe supporre che Quinzio Valgo avesse solo sostenute tutte o in grandissima parte le spese dell' anfiteatro, e che, come per altri esempj sappiamo, avesse voluto dividere col collega M. Porcio l'onore della menzione nella lapide commemorativa apposta all'edifizio da lui costruito. Questa ipotesi viene avvalorata dal fatto che Valgo era ricchissimo : egli avea possedimenti non solo nell' agro pompejano, ma anche, secondochè ci attestano le epigrafi, ad *Aeclanum*, la capitale degl'Irpini, della quale era *patronus*, e nel territorio di *Casinum*. E se si pensa che il nostro Valgo non era che uno dei *possessores sullani*, di quei tali cioè che al tempo dei terrori sillani, *in illis rei pubblicae tenebris*, erano diventati grandi proprietarj di fondi, il suocero di quel Publio Servilio Rullo, tribuno della plebe, che propose la legge agraria, il *Valgus* infine (nelle edizioni *Valgius*) ricordato da Cicerone nelle sue orazioni contro la legge di Rullo, e che possedeva, giusta la testimonianza dell' oratore, quasi tutto l'*ager Hirpinus* e la miglior parte del territorio di *Casinum*, si comprenderà facilmente anche la fonte di tanta ricchezza, per la quale gli fu dato di costruire a sue spese un anfiteatro nella città, che lo avea eletto duumviro.

Del collega Marco Porcio, se si eccettuano le epigrafi del piccolo teatro e dell' anfiteatro, non vi ha altro ricordo che nelle iscrizioni dell' altare del tempio di Apollo, detto volgarmente di Venere (se pure non sia da riconoscervi il figlio), in quelle del suo sepolcro fuori porta Ercolanese e in qualche altro frammento epigrafico di niuna importanza.

Ma la costruzione dell' anfiteatro non venne condotta a termine dai due quinquennali, che l' aveano generosamente iniziata. Le epigrafi incise nel podio, in corrispondenza dei primi sei *cunei* posti ad oriente dell' ingresso settentrionale, ci fanno sapere che i *magistri* del pago Augusto Felice e sei duumviri, per decreto dei decurioni, spesero nella costruzione di quei *cunei*, cioè dei sedili che li formavano, le somme che avrebbero dovuto erogare in giuochi *(pro ludis)* ovvero in giuochi e luminarie *(pro ludis, luminibus)* per le ottenute magistrature. Sembra quindi che per un certo tempo gli spettatori si sieno serviti di sedili provvisorj, e che anche al tempo di Augusto (poichè l'organizzazione del *pagus Augustus Felix* avvenne nell'anno 7 innanzi Cristo) la costruzione dei sedili in pietra non era compiuta. Nè si può ammettere che le epigrafi del podio si riferiscano ad una restaurazione dei gradini o sedili, poichè non è credibile che nei primi anni dell'impero essi fossero già in tale stato da richiedere una rinnovazione: tanto meno poi è da pensare al terremoto dell'anno 63 dopo Cristo, giacchè difficilmente i gradini potevano rovinare, una volta che gli archi rimasero illesi. In ogni modo, quando sopravvenne la catastrofe, l' anfiteatro avea i suoi sedili di pietra, e bello nella sua semplicità modesta esso sorgeva addossato al muro orientale della città e circondato da alberi, alla cui ombra nella ricorrenza delle feste venivano ad installarsi i venditori ambulanti, come anche oggi usano.

Correva l' anno 59 di Cristo, e per mala ventura dei Pompejani erasi recato a villeggiare nella loro città il senatore romano Livinejo Regolo, espulso dal senato per la sua condotta poco lodevole. Egli nel secondo semestre di quell' anno si fece editore di ludi gladiatorj, e allo spettacolo accorsero, come era naturale, non solo i Pompejani, ma anche gli abitanti delle città vicine, fra i quali i Nucerini in gran numero. Nel bel meglio dello svago insorse una rissa sanguinosa tra i coloni Nucerini e i Pompejani : se ne ignora la causa prima, poichè Tacito altro non dice se non che *levi contentione atrox caedes orta;* ma è certo che, crescendo sempre più la petulanza degli oppidani, dalle ingiurie si venne ai sassi, e dai sassi alle armi. Da ambe le parti vi furono non pochi morti e feriti; però, come era da aspettarsi, prevalsero i Pompejani, nella cui città davasi lo spettacolo. I Nucerini fecero pervenire a Roma le loro querele, e Nerone, il quale, finchè furono al potere Seneca e Burro, amministrò l'impero non dispoticamente, ma secondo le leggi, deferì la cosa al senato, e questo, sul risultamento dell'inchiesta affidata ai consoli suffetti, Tito Sestio Africano e Marco Ostorio Scapula, decretò che per dieci anni fosse vietato ai Pompejani di dare pubblici spettacoli, che i loro collegi, illegalmente costituiti, fossero sciolti, e che venisse condannato all' esilio Livineio Regolo insieme agli altri suscitatori della sedizione. Se si pensa con quale passione gli antichi accorrevano agli spettacoli del circo e dell'anfiteatro, e che per essi erano, dopo il pane, il più potente bisogno di vita *(panem et circenses)*, si può immaginare di leggieri quanto severi fossero sembrati ai Pompejani i provvedimenti presi dal senato. I duumviri giusdicenti di quell'anno, Cneo Pompeo Grosfo e Cneo Pompeo Grosfo Gaviano, su i quali pesava la responsabilità del fatto, furon dimessi, ed eletti in loro vece Numerio Sandelio Messio Balbo e Publio Vedio Sirico. A questi viene associato in uno dei *libelli pompeiani*, scoverti nel 1875 ed egregiamente letti ed illustrati dal De Petra e dal Mommsen, un *Praefectus iuri dicundo* nella persona di Sesto Pompeo Proculo. I dotti, mentre convengono tutti nel rannodare la presenza di questo magistrato straordinario alle condizioni anormali, in cui versava il comune di Pompei in seguito alla sanguinosa rissa, non sono del pari concordi nel determinarne le attribuzioni: il Mommsen vi riconosce un dittatore municipale, con pieni poteri, incaricato di ristabilire l' ordine.

Un avvenimento così luttuoso, e che importò provvedimenti tanto energici, non poteva non produrre una profonda impressione nell'animo dei Pompejani; epperò non è da meravigliare, se ne incontriamo dei ricordi locali. A quella rissa sanguinosa si allude talora nelle iscrizioni graffite (*Nucerinis infeliciaCampani, victoria una cum Nucerinis peristis*), e quella rissa è rappresentata in un importante dipinto tornato a luce nel 1869 ed ora conservato nel nostro Museo.

Dopo diciotto secoli l'anfiteatro di Pompei vien richiamato per poche ore alla sua antica destinazione. Non sono più gli abitanti di Pompei, di Nocera, di Capua e delle altre città campane quelli che assistono allo spettacolo, ma i rappresentanti di tutte le nazioni : non è la munificenza di un magistrato quella che arma i gladiatori, ma è la carità ; non è *pro salute Caesaris Augusti* che essi si battono, ma *pro Aenariae insulae oppidis terrae motu conlapsis.*

Antonio Sogliano

Dal numero unico „Vesuvio ed Etna" agosto 1892.

Teste David cum Sibylla.

La sibilla lo aveva predetto; ma gli empi non vi dettero ascolto, e continuarono per la loro via. Venne il *dies irae*, e quel monte, che Bacco ebbe assai più caro dei colli di Nysa, diventato ad un tratto ignivomo, distrusse le empie città, che si adagiavano sulle sue pendici. Alla fertilità ed amenità, che allietava il Vesuvio e i luoghi circostanti, subentrò la più compiuta desolazione, *et cinis omnia, et propinquitas maris iuxta cum solo mortem vivit*, per dirla con la energica espressione di un padre della Chiesa. Al vaticinio della sibilla, che aveva predetto *fideli carmine* quanto erasi fatalmente avverato, si rivolsero le menti già aperte alle nuove idee del cristianesimo, fra le quali non ultima quello di un Dio vindice della malvagità umana, e l'incendio di Sodoma e Gomorra fu messo a riscontro della catastrofe delle città campane, e la sibilla pagana fu posta accanto al re profeta per la veridicità dei suoi vaticini.

Fra le tante fole dei nostri buoni antichi la critica ha anche relegata questa poetica figura della sibilla, la cui bella testa ricorre come tipo monetale in un denaro coniato da Lucio Torquato; e nel caso nostro le mentite spoglie nascondono la persona di un giudeo dell' Asia minore, dal quale, secondo ogni probabilità, fu scritto il quarto dei libri sibillini, dove trovasi appunto il vaticinio relativo alla eruzione Vesuviana dell'anno 79 d. Cr.

Ai 23 di giugno di quest'anno quel Tito, così temuto dai Giudei per la distruzione da lui compiuta di Gerusalemme, era succeduto nell'impero a suo padre Vespasiano; nell'agosto o novembre del medesimo anno avveniva la terribile conflagrazione Vesuviana: nulla di più naturale che il sibillista giudeo vedesse nella rovina di Pompei, Ercolano e Stabia l'avviso dell'adirata giustizia divina sul nuovo regime. E poichè da un lato la catastrofe delle città campane risulta come avvenimento recente dal fatto che l'allusione ad essa è l'ultimo di una serie di vaticini *ex eventu*; e dall'altro non si fa menzione dal sibillista del grande incendio, il quale nell' agosto dell'anno 80 desolò la capitale del mondo, distruggendo una quantità di templi pagani, come il tempio di Giove Capitolino, di Nettuno, di Serapide, d'Iside ecc. (infortunio, di cui il sibillista certamente non avrebbe taciuto), ne segue che il nostro luogo dei sibillini è la più vicina di tempo, e quindi la più antica di tutte le testimonianze classiche a noi pervenute intorno alla eruzione Vesuviana del 79, giacchè l'epitaffio scritto da Marziale per le sventurate città è dell'anno 88 (decembre), e le stesse due lettere di Plinio, che giovinetto fu spettatore di quella rovina, non furon dettate che negli anni 106 e 107 dopo Cr.

Nessuna colpa dunque ebbero i nostri antichi, se non dettero ascolto ad un vaticinio, che, quando essi furono incolti dalla sventura, non era stato ancor fatto! La colpa invece è tutta degli studiosi, alle cui ricerche sino ad oggi è sfuggita la testimonianza letteraria più antica sulla catastrofe di quelle città, di cui illustrano i monumenti.

A. Sogliano.

Dal giornale „Il Pungolo" di Napoli, anno XXX n. 272 1-2 ottobre 1889

UNA VITTIMA DI UNA VECCHIA CATASTROFE

Al lapillo, orrenda grandine di fuoco, era sottentrata la pioggia fitta, incessante di cenere, ed oramai la speranza era venuta meno anche in quelli, che l' attaccamento al tetto natio rendeva ostinati ed audaci; ed essi fuggirono, affondando il trepido piede nell' alto strato di lapillo e di cenere, sotto cui le vie eran scomparse. Ma troppo tardi! Impedito il respiro, caddero soffocati, e lo strato di cenere servì loro di funebre lenzuolo.

Il dramma dei viventi interessa sempre assai più di ogni altra cosa; e Pompei con l'insieme maraviglioso dei suoi monumenti, col tesoro inesauribile dei suoi insegnamenti non commuove così forte la fantasia e il cuore, come con le forme in gesso dei suoi poveri morti. A Teofilo Gautier bastò vedere nella cenere la impronta di un orgoglioso seno di donna, perchè egli immaginasse la sua *Arria Marcella*. Il geniale trovato del Fiorelli ci mette in grado di contemplare non un'impronta molto discutibile, quale parlò alla fantasia del Gautier, ma la forma di tutto un corpo ora di uomo dal tipo spiccatamente romano, ora di giovine donna, che contrasta a Venere l'epiteto di *Kallypigos*, ora di schiavo fedele, che preferì di morire insieme con la sua padrona, ora di fanciullo rachitico e malaticcio, ora di un cane maravigliosamente vero. E il composto abbandono dell'uno, il disperato atteggiamento dell'altro, lo sforzo inane della giovine donna, che della veste fa scudo agli occhi contro la fitta pioggia di cenere, e il convellersi del povero cane, dimenticato legato all' uscio di casa, fanno pensare, fremere, rabbrividire; e il dramma Vesuviano si rappresenta alla fantasia in tutto l'orrore e la sublimità dei grandi cataclismi. La civiltà moderna mette tutti i suoi grandi mezzi a disposizione delle vittime dei grandi disastri: diciotto secoli fa, degli uccisi dalla tremenda catastrofe Vesuviana neppure il nome giunse ai lontani! Il trovato del Fiorelli, che rinnova i miracoli del profeta, quando questi immaginava di aggirarsi per un campo disseminato di aride ossa, compensa quelle povere vittime della ingiustizia della sorte; ed eccole dinanzi a noi, tardi posteri, ad attestare il loro destino crudele e a commuovere profondamente gli animi gentili. Dal Brunn, il principe degli storici dell'arte greca, dal Beulé, che con mente di scienziato e cuore di artista si è occupato del terribile dramma del Vesuvio, all' uomo del popolo, che nulla sa e nulla vuol saperne di Pompei, la vista delle infelici vittime, strappate con pietosa industria alla terra divoratrice, riesce per tutti oltre modo interessante. Il medico, l'antropologo, l'archeologo, l'artista, il poeta, il romanziere trovano in quelle impronte una fonte d'indagini e d'ispirazioni. Si accoglie perciò sempre con interesse ed ammirazione qualunque nuova impronta, per interrogarla sulla storia della catastrofe ovvero intorno al costume.

Ed una nuova forma umana appunto, recentemente ottenuta, viene ad arrecare il suo contributo di emozioni all' animo del visitatore. Tranne le forme del volto, che sono andate perdute, l'impronta del corpo è perfettamente riuscita. È di un uomo di giusta statura, ada-

giato sul fianco sinistro; il lato destro è alquanto compresso, e il ventre rientra come in chi non abbia libero il respiro. Non conserva alcuna traccia di veste, e solo si raccolsero presso di lui poche monete ed un piccolo braccialetto di argento ossidato. L'infelice fuggiva certamente verso il Sarno per prendere il mare; aveva appena varcato la porta Stabiana, quando, smarrita la strada già scomparsa sotto l'alto strato di lapillo, sentendosi soffocare si adagiò privo di forze per addormentarsi eternamente!

Lo scavo delle porte riesce sempre assai più interessante di qualunque altro scavo, che possa farsi nell'abitato di Pompei; poichè, oltre ai sepolcri e ai non pochi problemi topografici e storici, che solo dal disterro delle porte potrebbero ricever luce, è là, fuori le mura, che può cogliersi il dramma straziante dei fuggenti. Ricordiamo che sotto l'androne di porta Marina fu rinvenuta la superba lucerna d'oro, che si ammira nel nostro Museo Nazionale, e che ad un chilometro circa dalla porta Stabiana, in un complesso di poveri edifizii, che ben possono essere l'antica stazione del Sarno, si trovarono, insieme con molti scheletri, moltissimi oggetti preziosi. Non si può quindi non seguire con grande interesse la vicenda dello scavo, che oggi si fa appunto nelle adiacenze della porta Stabiana, la quale è pure la più antica delle porte di Pompei; e già nello spazio di pochi metri quadrati, oltre alla impronta umana, che ho annunziato, e ad altre, che di certo non mancheranno, si sono scoverti, a sinistra di chi esce dalla porta, due importanti sedili funebri, simili a quello della sacerdotessa Mamia celebrato dal Goethe, dei quali il primo sorge sopra suolo pubblico concesso dai decurioni per il seppellimento di Marco Tullio, il munifico pompeiano, che aveva innalzato a proprie spese in Pompei il tempio della *Fortuna Augusta*; e l'altro indica il luogo della sepoltura del duumviro Marco Alleio Minio, concesso parimente dai decurioni.

Alla mente concitata di Renzo si affacciavano una treccia nera ed una barba bianca: per me nei soavi rapimenti di una intimità col mondo antico non v'è nessuna treccia nera, ma ben v'è la barba bianca, quella del venerando Ruggiero, che è tanta parte di tal miracolo di risurrezione.

Vesuvinus.

×

La lettura di questo articolo, dal quale così intenso, così squisito, così prepotente traspare l'affetto per l'antichità in chi lo scrisse, fa pensare a quella strana innovazione che si dice introdotta o da introdursi nel bilancio della Pubblica Istruzione. Verrebbero cancellate da questo le 240 mila lire destinate agli scavi e Musei, e la somma corrispondente attribuita all'Università di Palermo. Non esitiamo a dire che una tale innovazione offende quanti hanno il culto dell'arte e dell'antichità. Basta ricordare che di Pompei fu dissepolta dall'anno 1748 in cui gli scavi furono iniziati dalla provvida ed illustre, se bene borbonica, munificenza di Carlo III, fin oggi che una sola terza parte. I tesori che ne furono tratti alla luce mostrano quali altri si nascondano sotto la cenere e il lapillo che li seppellirono diciotto secoli or sono. Pensare di sopprimere la pur esigua cifra destinata agli scavi invece di arricchire i patrii musei invidiati dallo straniero, e proseguire l'opera inaugurata da Carlo III e così felicemente ripresa, per cura del Governo italiano, dal Fiorelli e dal Ruggiero, ci sembra semplicemente un assurdo, al quale il Ministro della Pubblica Istruzione avrebbe il dovere di ribellarsi.

È da augurare quindi che la somma stanziata per gli scavi resti nel bilancio, e che se una economia si vuol fare, la si cerchi in altri capitoli meno produttivi e meno intimamente legati alle glorie artistiche ed archeologiche d'Italia.

1900

Tra le figure che si distaccano dal fondo comune, all'epoca del nostro risorgimento politico, è senza dubbio quella di Vito Fornari. Giovane e già sacerdote sotto la tirannide, volle che la sua mente non rimanesse costretta nell'angusta cerchia degli studii del seminario, ma spaziasse per un più vasto orizzonte di coltura. Quando il ceto ecclesiastico, contento di una infarinatura umanistica di latino, balbettava appena il greco, trascurando del tutto l'italiano, il giovine Fornari si dedicò con ardore allo studio della lingua di Platone e di quella di Dante. Frequentò la gloriosa scuola, donde uscì il rinnovatore della critica letteraria, Francesco de Sanctis; ed al Puoti rese più tardi pubblica testimonianza di animo grato, ponendone nella giusta luce l'opera benemerita.

Nella scuola del Puoti la mente del Fornari si nutrì di quei succhi vitali, che la portarono poi a quell'altezza, nella quale si mantenne sino al giorno della morte. Lo studio del greco doveva dare a lui, che inclinava alla speculazione filosofica, la chiave per penetrare nella mente dei grandi prosatori dell'Ellade; e di tale studio fece pubblico esperimento, vincendo il concorso per il posto di alunno interprete dei papiri ercolanesi, che, come è noto, sono la più parte di contenuto filosofico e retorico.

Nei tempi nuovi, quando non pochi ecclesiastici d'ingegno e di dottrina gettarono alle ortiche la veste talare o la cocolla, Vito Fornari rimase sacerdote esemplare, pure aderendo al nuovo ordine di cose. Ma un'aspra guerra venne ben presto a turbare la serenità del suo spirito. Se il solo carattere di prete, in quel periodo di fermentazione d'idee e di sentimenti, bastava, perchè fosse segnato a dito chi n'era rivestito, il prete filosofo rappresentava a dirittura un genio malefico, che bisognava ad ogni costo schiacciare. Nell'università, nell'Accademia e nella scuola secondaria la filosofia Hegeliana aveva dominio incontrastato ed assoluto; e dove questa non era penetrata, la filosofia positiva faceva valere i suoi diritti. Qual posto poteva esserci per la filosofia del Fornari? Questi per la universale estimazione, che lo circondava, era il bersaglio, al quale si appuntavano le critiche feroci e talora anche gli epigrammi e i sarcasmi degli hegeliani e dei positivisti. Le porte della Reale Accademia di Scienze morali furono ermeticamente chiuse non al Fornari soltanto, ma a quanti erano ritenuti Fornariani; e dopo parecchi anni di paziente attesa gli furono aperte quelle della Reale Accademia di archeologia, lettere e belle arti.

2

Fu senza dubbio un eccesso quello, al quale si abbandonarono i suoi contradittori: quale che sia l'idea universale, sotto la cui autorità e tutela piace al pensatore collocare le verità particolari da lui dimostrate, non si può nè si deve disconoscere la portata di quel sapere filosofico; chè se così fosse, la storia della filosofia non sarebbe. Ma, se gli strali dei contradittori non uscirono a colpire quella mente possente, ciò va attribuito a quell'altezza, dalla quale il Fornari osservava gli uomini e le cose. Lo giudicarono superbo; dissero che nelle pieghe del suo àbito talare si nascondesse l'espressione più esagerata dell'oraziano *odi profanum volgus et arceo*. Gli è che l'idea giobertiana della sovranità e dell'aristocrazia legittima dell'ingegno informava tutta la coscienza del Fornari. Il quale col Gioberti ebbe comune il felice contemperamento della fede con la scienza e il patriottismo.

Checchè si pensi, il Fornari è fuori dubbio fra gli scrittori dell'Italia nuova: la sua *Vita di Gesù Cristo* ha pagine così belle, che un uomo di gusto finissimo, Ferdinando Martini, non dubitò d'inserirne alcune nella sua antologia. Basterebbero le sole iscrizioni da lui dettate ad assicurargli un posto degno nella storia letteraria italiana.

Vito Fornari morì semplice prete e prefetto della Biblioteca Nazionale di Napoli: non fu cardinale nè senatore, mentre così del Sacro Collegio come della Camera Alta sarebbe stato decoro.

3

Oggi Napoli paga al pensatore e scrittore di Molfetta il suo tributo di ammirazione e di gratitudine. In quella villa, alla quale la statua di Giambattista Vico ha dato un tempo lo stesso significato, che agli occhi degli Ateniesi avevano i giardini dell'Accademia, Vito Fornari dal suo monumento ritrova il vasto orizzonte e la solitudine.

Napoli, Marzo 1900.

Antonio Sogliano
dell'Accademia dei Lincei

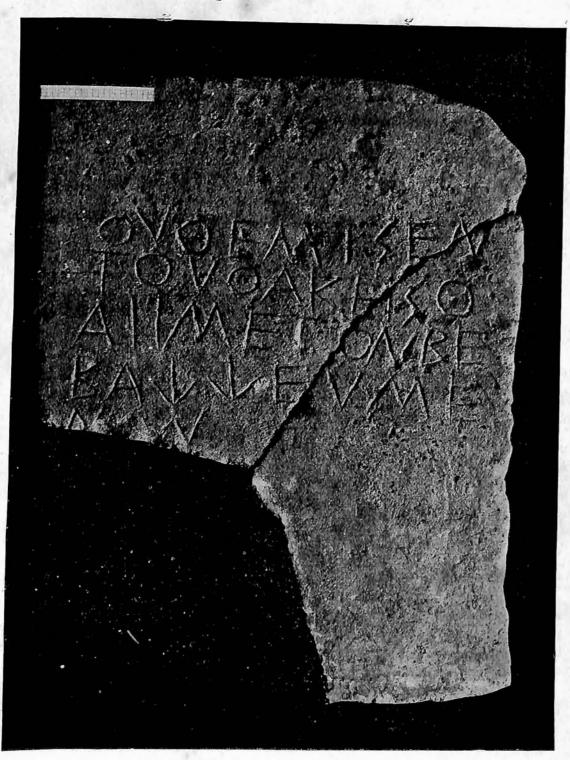
Estratto dalle *Notizie degli Scavi*, anno 1905, fascicolo 11.

CUMA — *Epigrafe greca arcaica.*

Negli scavi eseguiti, durante il primo semestre dell'anno 1903, dall'avv. signor Ernesto Osta nel fondo di proprietà della signora Maria Giusso vedova Correale, denominato *Mazzone* nel comune di Pozzuoli, tornò a luce una importante iscrizione greca, che pel suo arcaismo viene ad accrescere la non ricca serie delle epigrafi arcaiche, già rinvenute nel classico suolo di Cuma [1].

Essa è incisa in una lastra di tufo adoperata per coperchio della tomba, rotta in due pezzi, alta m. 1,13 e larga m. 0,87. Le lettere sono alte in media mill. 75.

[1] Cfr. Sogliano in *Notizie* a. 1884, pag. 352. Hoffmann, *Die griechischen Dialekte*, III. pag. 4 seg. Venne acquistata per la collezione epigrafica del Museo Nazionale di Napoli, dove ora si conserva.

Ne offriamo qui la riproduzione tolta da una eccellente fotografia eseguita dal fotografo del Museo Nazionale, signor Losacco:

Le forme degne di nota, che ricorrono in questa iscrizione, sono ENTOVΘA, IMΕ, BEBA↓↓EVMENON.

L'avverbio ENTOVΘA (= att. ἐνταῦθα), forma parallela al TOVTEI di un'altra epigrafe cumana arcaica (1), si riscontra anche in una iscrizione di Oropo (2).

Per la forma IME, escluso assolutamente che si possa leggere EME e tenuto conto che l'asta verticale è congiunta nel piede all'M, due ipotesi possono farsi, o che il segno IM rappresenti la M arcaica a cinque aste, quale ricorre in taluni testi epigrafici (3), scritta però in senso retrogrado o bustrofedico, ovvero che il lapicida, il quale si trovava di avere inciso lo I della parola precedente KEIΣΘAI, sia stato inconsapevolmente condotto dalla mano a tracciare un'altra asta verticale, che poi, accortosi dell'errore, addossò alla M.

Le due aspirate χχ nel participio BEBA↓↓EVMENON trovano un perfetto riscontro nel *Βαχχίου* di una iscrizione di Eretria (4).

Io dunque trascrivo e leggo:

Οὐ Θέμις ἐν-
-τοῦθα κεῖσθ-
-αί με τὸν βε-
-β α χ χ ε υ μ έ-
-νον.

Tutta la importanza della nostra epigrafe sta nel fatto che essa appartiene ad un iniziato ai misteri. Da un luogo di Clemente Alessandrino (5) apprendiamo che *τὰ βακχεύματα* sono appunto *Bacchi initiationes*; e *βακχεύτωρ* è chiamato Dioniso in una iscrizione arcaica apposta ad una ara rotonda con bassorilievi rappresentanti una pompa bacchica (6). Il Boeckh esprime il dubbio che questa epigrafe possa essere stata foggiata sull'inno a Bacco dell'Antologia Palatina (7), nel quale ricorrono gli stessi epiteti e lo stesso *μέλπωμεν* della iscrizione. Ma potrebbe anch'essere che quegli epiteti di Dioniso siano derivati così nell'epigrafe come nell'inno dai varî e numerosi carmi che formavano quasi il codice sacro degli orfici. Comunque, il significato del *βεβακχευμένον* della iscrizione cumana non può esser dubbio, e però traduco:

nefas (est) hic iacere me initiatum.

Si allude chiaramente alla vita di oltre tomba, sia alla trasmigrazione dell'anima, idea comune agli antichi mistici ma propria soprattutto degli orfici, sia alla beatitudine dell' Elisio che è grandissima parte della religione dei morti presso i popoli

(1) Sogliano, in *Notizie* cit., pag. 354. Hoffmann, op. e loc. cit.
(2) Hoffmann, op. cit., III, n. 25 17, e pag. 607: cfr. pure pag. 436.
(3) Come, ad es., nella epigrafe della lekythos cumana e del lebete eneo anche cumano, Boehl, *Iscr. gr. antiquissimae*, nn. 524 e 525.
(4) Hoffmann, op. cit. III, n. 21 67 e pag. 605.
(5) Ed. Potter (Oxonii 1715) I pag. 92 lin. 35-36 = Migne, *Patrol. Gr.* VIII pag. 241 lin. 9-10: *ταῦτα τῶν ἐμῶν μυστηρίων τὰ βακχεύματα.*
(6) *C. I. G.* I, pag. 54 n. 38.
(7) Ed. Jacobs, II, pag. 185, n 524.

dell'Italia meridionale. È un bel parallelo epigrafico alle rappresentanze vascolari cumane dell'arrivo e del soggiorno agli Elisi, giusta la teoria ermeneutica del Patroni circa i soggetti rappresentati nei vasi dell'Italia meridionale [1]. Non è qui il luogo di trattare dell'ideale dionisiaco dell'oltre tomba: basta accennare alla identità fra seguace di Dioniso e gaudente degli Elisi, fra il dominio della psiche incorporata, ebbra di vino, e il dominio della psiche liberata dal corpo, ebbra di nettare.

Delle iscrizioni cumane arcaiche la nostra è senza dubbio la più importante pel contenuto, e richiama alla mente le laminette d'oro rinvenute in alcune tombe della necropoli di Sibari, trascritte a fac-simile dal Barnabei ed illustrate dal Comparetti [2].

In quanto al tempo da assegnare alla nuova epigrafe cumana, la forma delle lettere vieta di farla discendere oltre la metà del V sec. a. Cr. È quindi la più antica testimonianza epigrafica relativa alla diffusione del misticismo orfico e bacchico nel mezzogiorno d'Italia.

A. SOGLIANO.

(1) *La Ceramica antica nell'Italia meridionale*: cfr. Francesca Vanacore, *I vasi con heroon dell'Italia meridionale* in Atti della R. Accad. d. Archeol. Lett. e B. A., vol. XXIV.

(2) *Notizie degli scavi* a. 1879, serie 3ª, vol. III, pag. 328 e seg.; 1880, serie 3ª, vol. V, pag. 403 e seg.

Mattino Corriere di Napoli - 1908 -

Tiberio e Vittorio Emanuele III

Molti torceranno il muso, perchè io ho osato di associare al nome di Tiberio quello del nostro Re. Gli è che nella storia delle vicende umane, fra uomini disparatissimi per tempo, per religione, per civiltà e per cultura, han luogo talora contatti, che lo studioso non può non porre nella giusta luce.

L'anno 17 di Cristo volse fatale a Roma. Due grandi morirono, Tito Livio in Padova ed Ovidio nella terra di esilio, in Tomi. Come se non bastasse di esser colpita nelle sue alte cime, Roma dovè piangere anche la distruzione fatta dal terremoto di ben dodici fiorenti città dell'Asia Minore. Plinio (Nat: hist. II, 84) ce ne ragguaglia con un laconismo degno di un telegramma dell'agenzia Stefani: «il più grande terremoto a memoria d'uomo avvenne sotto l'impero di Tiberio essendo state abbattute in una sola notte dodici città dell'Asia». Ma Tacito, nella cui forte prosa vibra sempre il sentimento più squisito, non resta indifferente a quella immane sciagura e ne dà una particolareggiata notizia. Egli narra (Ann. II. 47) che nel medesimo anno (17 d. Cr.) dodici celebri città dell'Asia rovinarono di notte per terremoto; che non soccorreva neppure lo scampo, solito in tale congiuntura, di uscire all'aperto, perchè i miseri fuggenti venivano ingoiati dalle voragini che si aprivano nel terreno; che si raccontava essere rovinati monti immensi, essersi veduto sollevare ciò che era piano, avere gl'incendii sinistramente rischiarato tanta rovina. Ed il cronista Flegonte, liberto dell'imperatore Adriano, nota che molte città di Sicilia, i dintorni di Reggio e diversi luoghi della regione del Mar Nero furono anche fortemente scossi da quel terremoto.

Ma particolarmente Sardi, l'antica e ricca capitale del regno di Lidia, *plurimum misericordiae traxit* per la sua ingente rovina. Tiberio promise un soccorso di 10 milioni di sesterzii, e per un quinquennio condonò ai Sardiani quanto dovevano al fisco. Uguale alleviamento dei tributi per la medesima durata di tempo fu concesso pure alle altre città rovinate, e fu stabilito di mandare sul luogo del disastro un senatore, perchè vedesse lo stato attuale delle città e riconfortasse gli animi. A siffatta missione fu destinato Marco Atecio del novero di coloro che avevano esercitato la pretura affinchè, governando un uomo consolare la provincia di Asia, non sorgesse emulazione fra uguali e da ciò impedimento alla cosa.

Non si erano ancora riparati gl'ingenti danni arrecati dal terremoto a quelle dodici sventurate città, quando un nuovo terremoto ne abbattè due altre Aegae e Cibyra. Anche a questa venne in aiuto Tiberio con la remissione dei tributi per un triennio.

Senza dubbio il governo imperiale di Roma fece quanto poteva fare un gran governo, altamente civile, perfettamente organizzato e che aveva la gloria di essere autore di quello che più tardi fu detto il *Corpus iuris*: invio di un commissario speciale, largo soccorso pecuniario, sospensione di tributi, migliaia di schiavi adibiti nello sgombero delle macerie e nella ricostruzione delle città.

Ben presto queste risorsero a nuova vita e, non dimenticando la liberalità di Tiberio, vollero eretto in Roma presso il tempio di Venere Genitrice, testimonio della loro gratitudine, un monumento destinato a commemorare quella liberalità. Tal monumento era costituito da una statua colossale dell'Imperatore, rappresentato seduto in trono, in atto di far libazioni con la pàtera: la base era circondata dalle statue delle quattordici città personificate, colpite dal terribile flagello. E non soltanto la statua colossale dell'Imperatore venne riprodotta sopra alcune sue monete, con la leggenda: *civitatibus Asiae restitutis*, ma anche l'intero monumento, in proporzioni minori e con le figure delle città ridotte a rilievi sporgenti dalla base che sosteneva la statua di Tiberio, fu fatto copiare e dedicato nell'anno 30 d. Cr. dai sacerdoti di Augusto in Pozzuoli, in quella città cioè, che, essendo l'*emporium* del tempo romano, accoglieva fra le sue mura Asiatici in gran numero.

L'ala del tempo e la mano dell'uomo distrussero quel monumento, che la gratitudine delle città asiatiche aveva innalzato a Tiberio, il quale del resto non fece in quella orrenda catastrofe che lo stretto dovere di un despota, capo di un grande Stato illuminato. Rimane però sempre di quel grandioso monumento il ricordo consacrato nella storia.

Alla distanza di diciannove secoli quelle città di Calabria e di Sicilia, che, giusta la testimonianza di Flegonte, risentirono la formidabile eco del terremoto dell'Asia Minore, sono esse centro del terremoto, e Reggio e Messina, queste due gemme della Corona d'Italia, diventano in una notte sola un cumulo di rovine! Regge i destini d'Italia, non più regina del mondo dall'Atlantico all'Eufrate, ma non meno grande per forza di pensiero e per impeto di cuore, Vittorio Emanuele III, nelle cui vene scorre il sangue del magnanimo Umberto I. Egli non manda, come fece Tiberio, un commissario speciale, ma da Roma, ove quel despota viveva sicuro, sognando forse il più sicuro e delizioso soggiorno di Capri, accorre ai luoghi della morte e della desolazione, e non vi accorre solo, ma accompagnato dalla sua augusta consorte. E mentre Re Vittorio è faro luminoso agli alti funzionari dello Stato ed esempio di abnegazione ai suoi soldati di terra e di mare, la Regina Elena muta la sua veste regale nell'umile gonna di una suora della carità, e cura i feriti, lava e veste i nudi, incuora i superstiti a sperare. E' proprio il caso di gridare col Carducci: *leviamoci in piedi*: è questo un miracolo, che solo il Cristianesimo sa operare!

Vorrà l'Italia essere inferiore alle città della provincia di Asia nel manifestare la sua gratitudine profonda al suo Re ed alla sua Regina? A me sembra che la medaglia d'oro e l'omaggio riverente della rappresentanza nazionale non sono espressione adeguata della gratitudine che il popolo italiano deve al suo Re.

Antonio Sogliano

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI
Estratto dal Rendiconto dell'adunanza solenne del 1° giugno 1913.

Relazione sul concorso ai due premii istituiti dal Ministero della Pubblica Istruzione per la storia civile e discipline ausiliarie, pel 1912. Commissarî: F. D'Ovidio, E. Pais, A. Crivellucci, T. Rivoira, C. Alfonso Nallino e A. Sogliano (relatore).

Al concorso ai due premii ministeriali per la storia civile e discipline ausiliarie presero parte diciassette aspiranti. Il numero è senza dubbio confortante; ma assai più confortante è la qualità e la importanza dei lavori presentati, i quali dimostrano come i nostri insegnanti della scuola media, non ostante i doveri inerenti al loro non lieve quanto nobile ufficio, e in mezzo agli stenti e alle lotte della vita, trovano la necessaria serenità di animo per contribuire con la indagine scientifica al progresso degli studii.

I concorrenti sono: Arrighi Giuseppe Lelio, Barbagallo Corrado, Benassi Umberto, Cannaviello Vincenzo, Donazzolo Pietro, Formiggini-Santamaria Emilia, Fraccaro Plinio, Giuliano Luigi, Nicastro Sebastiano, Osimo Vittorio, Picotti Giovanni Battista, Ravà Beatrice, Rota Ettore, Russo Nicolò, Solari Arturo, Vaccalluzzo Nunzio, Vitale Vito.

La Commissione ritenne che i lavori dai titoli « Niccolò Machiavelli. Scritti politici scelti, con introduzione, appendice bibliografica e commento »; « L'art de Rabelais » e « Rabelais et Théophile Gautier »; « Galileo Galilei nella poesia del suo secolo » e « Galileo Galilei. Vita ed opere per saggi criticamente disposti delle sue lettere e delle sue prove scientifiche », presentati rispettivamente dai signori Osimo Vittorio, Ravà Beatrice e Vaccalluzzo Nunzio, rientrando nel campo letterario più che nello storico, fossero non pertinenti alle discipline del concorso; e però non credette di giudicarli.

1. Il libro del signor Arrighi Giuseppe Lelio, « La storia del femminismo », si legge assai volentieri, perchè scritto con garbo e con spigliatezza; ma contiene apprezzamenti e giudizii non sempre esatti, e rivela nell'autore una coltura classica alquanto superficiale.

2. Il signor Barbagallo Corrado inviò al concorso, oltre ad alcuni scritti minori, sette lavori, dei quali due trattano di storia antica propriamente detta (« Critica e storia tradizionale a proposito della sedizione e del processo di M. Manlio

Capitolino »; « Giuliano l'Apostata ») quattro di storia della istruzione nel mondo greco e romano (« Lo Stato e l'istruzione pubblica nell'impero romano»; «Stato, scuola e politica in Roma repubblicana »; « Un nuovo libro sulla scuola greca nell'età ellenistica »; « Le città italiche e l'istruzione pubblica innanzi il regime imperiale romano »); il settimo è uno studio critico su « L'opera storica di Guglielmo Ferrero e i suoi critici ». La Commissione, mentre fu concorde nel riconoscere l'ingegno e la dottrina dall'autore, si scisse in riguardo al giudizio sulla produzione scientifica di lui. La maggioranza espresse il parere che tale produzione, benchè complessa e varia, manchi di sicuro metodo, e che qualcuno dei lavori abbia gravi deficienze. Uno dei commissarii invece, lungi dall'ammettere i difetti suaccennati, giudicò l'opera del Barbagallo come un prodotto di mente organica e veramente pensante, e ritenne il suo autore degno di conseguire il premio.

3. Il signor BENASSI UMBERTO è ben noto ai cultori delle discipline storiche per opere di mole e d'importanza assai maggiori di quelle che presentò al concorso e che sono: « Codice diplomatico parmense »; « Schizzi Guicciardiniani »; « Il generale Bonaparte ed il Duca e i Giacobini di Parma e Piacenza »; « L'origine e la natura ignorata d'una grave questione di Carlo Sigonio ». Tuttavia, anche questi lavori, fatta eccezione del breve scritto sul Sigonio che è di semplice erudizione, hanno non piccolo valore. Il « Codice diplomatico parmense » rivela in lui il pieno possesso della tecnica nella pubblicazione delle carte; gli altri due lavori confermano la sua larga conoscenza di due età storiche ben distinte e diverse, del Guicciardini e del Bonaparte. Gli « Schizzi Guicciardiniani » conferiscono grandemente alla buona fama del Guicciardini quale governatore di Modena e di Parma.

4. Nel libro « Lorenzo de Concilj » o « liberalismo Irpino » il signor CANNAVIELLO VINCENZO, dando forma narrativa e critica, ampia e documentata, ai fatti che in due conferenze tenute al liceo *Colletta* di Avellino nel 1898 aveva esposti succintamente, mette in rilievo la figura patriottica di Lorenzo de Concilj e la parte principalissima da lui avuta, nell'Irpinia, al moto del '20. Il libro non è privo di valore storico e per la vita del De Concilj e per le notizie su quel moto e specie per quelle che si riferiscono alle « vendite carbonare » del Principato ulteriore o regione Irpina, ricavate dal « Processo di Monteforte » che si conserva nell'archivio di Stato in Napoli. Con rincrescimento però la Commissione ha notato che la forma di questo scritto non è sempre corretta, e che esso è ad ogni modo cosa troppo tenue di fronte al premio, a cui aspirerebbe.

5. Dei cinque lavori presentati al concorso dal signor DONAZZOLO PIETRO (« Francesco Patrizio di Cherso »; « Pietro e Giampietro Maoletti di Serravalle di Sesia »; « Il viaggio alle Indie Orientali di P. Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena »; « Viaggi in Oriente ed Occidente (sec. XVII-XVIII) del fratello Francesco Maria di S. Siro »; « Un viaggio al Congo ed all'America meridionale del principio del sec. XVIII ed il suo autore ») richiamò particolarmente l'attenzione dei commissarii il suo studio « Francesco Patrizio di Cherso, erudito del sec. XVI ». L'autore

vi ha raccolto del materiale utile; ma non sembra che sia riuscito a fare quella monografia, che intorno al Patrizio ancora si desidera. Della « Nuova geometria », nota soltanto che l'opera è dimenticata anche oggi dai matematici: nulla poi dice delle proposizioni ereticali della « Nuova filosofia », per le quali il Patrizio fu condannato come eretico. Crede bensì la Commissione che l'autore meriti una lode particolare per le ricerche archivistiche sui viaggiatori italiani in Oriente.

6. Nel libro dal titolo « L'istruzione pubblica nel ducato Estense (1772-1860) » la signora Emilia Formiggini-Santamaria, la quale ha pubblicato un altro simile libro per lo Stato pontificio, limitato però alla istruzione elementare, tratta della istruzione elementare e secondaria. Veramente, il titolo farebbe pensare anche alla istruzione superiore: ma l'autrice, dopo un breve cenno in principio, la lascia da parte. Abbondanti e preziose sono le notizie raccolte, specialmente dagli Archivii di Stato, da quelli comunali di Modena e di Reggio e dalla Biblioteca Estense, sui provvedimenti, sulle leggi, sui regolamenti che dai varii governi che si succedettero furono fatti in proposito, su gl'insegnanti e sulle corporazioni religiose che ebbero in mano l'istruzione, sui metodi seguìti, sul materiale didattico, sui libri di testo, ecc. È senza dubbio una ricerca ben condotta, quantunque concerna un tema non arduo.

7. Il signor FRACCARO PLINIO presentò al concorso nove lavori, dei quali ben sei concernono la figura di Catone Maggiore (« Sulla biografia di Catone Maggiore sino al consolato e le sue fonti »; « Le fonti per il consolato di M. Porzio Catone »; « Ricerche storiche e letterarie sulla censura del 184-183. M. Porcio Catone e L. Valerio Flacco »; « Catoniana »; « Sulla orazione di Catone Maggiore *De lustri sui felicitate* »; « Reminiscenze Catoniane in Virgilio »); e degli altri tre lavori, l'uno illustra « I processi degli Scipioni », l'altro tratta dei « Fannii dell'età Graccana », e il terzo s'intitola « Scauriana ». In questi scritti l'autore rivela ottima preparazione filologica e buona conoscenza di quei problemi di storia del diritto pubblico, che sono connessi con la trattazione del tema. A lui sono note le norme che regolavano i processi romani; e però è in grado di illustrare convenientemente i frammenti degli oratori romani dell'età dei Gracchi, e riesce anche in qualche punto a chiarire notizie e tradizioni relative ai processi degli Scipioni. Le Memorie sulla vita e sulle orazioni di Catone contengono minuti ed originali chiarimenti di luoghi prima non bene intesi e di fatti prima non bene spiegati. Nel complesso la produzione del Fraccaro, benchè limitata ad una sola età e in ispecie ad una sola figura storica, attesta piena e diretta conoscenza di Cicerone e di Livio, e giova a rendere più precise le nostre cognizioni sul periodo importante, pur troppo lacunoso nella tradizione letteraria, che da Cicerone e da Scipione Africano risale all'età dei Gracchi.

8. Il libro del signor GIULIANO LUIGI « Storia di Siracusa antica », intende a divulgare la storia di una delle più potenti città dell'evo antico; e, sebbene non sia originale, tuttavia non manca di pregi.

9. Col volume « Dal quarantotto al sessanta. Contributo alla storia economica, sociale e politica della Sicilia nel sec. XIX » il signor NICASTRO SEBASTIANO arreca effettivamente un notevole contributo a tale storia; ma oggetto particolare del suo studio è Mazzara, studiando la quale egli viene a descrivere le condizioni della Sicilia in generale. L'autore attinge principalmente a testimoni viventi, e merita lode per il pensiero che si dà di mantenersi imparziale. Ma come controllare le sue affermazioni? Tanto più che non nomina i suoi testimoni. Alla descrizione delle condizioni commerciali, industriali, agricole di Mazzara prima del '48, si sarebbe desiderato fosse seguita una più ampia descrizione delle medesime condizioni dopo il '60, come effetto della rivoluzione avvenuta. Il volume del NICASTRO appare non proporzionato alla scarsa importanza storica che ebbe Mazzara in quel periodo.

10. Il signor PICOTTI GIOVANNI BATTISTA presentò al concorso quattro pubblicazioni: « Sulle navi papali in Oriente al tempo della caduta di Costantinopoli »; « La dieta di Mantova e la politica dei Veneziani »; « Per la interpretazione di un affresco famoso »; « A. A. Messer, *Contribution à l'histoire des Aragonais de Naples* (Recensione) ». Di questi lavori, particolarmente notevole è quello dal titolo « La dieta di Mantova e la politica dei Veneziani », nel quale l'autore scagiona Venezia dall'accusa antica e recente di aver seguìto una politica egoistica e di corta veduta di fronte alla crociata bandita da Pio II contro i Turchi. Con larga conoscenza della letteratura e con ricerche accuratissime delle fonti in tutti gli archivii dove poteva sperare di trovarne, rifà perciò la storia della dieta di Mantova. Se il grosso volume con tutto il suo apparato bibliografico e documentario può sembrare sproporzionato all'assunto di confutare un'accusa che facilmente si rileva infondata, esso riesce tuttavia a darci una compiuta storia della dieta, e mostra nell'autore larga conoscenza della storia di quei tempi (e non solo per Venezia e l'Italia, ma altresì per i principali Stati di Europa), sana critica e buon metodo.

11. Sulla scorta degli scritti dei due Verri, e con l'aiuto di qualche documento dell'archivio di Milano, il signor ROTA ETTORE, nel suo lavoro « L'Austria in Lombardia e la preparazione del movimento democratico cisalpino », tenta di dimostrare che il governo austriaco non fu così buono, come si crede; che le riforme invocate dalla popolazione non furono sinceramente assecondate o attuate; che gl'interessi economici della Lombardia furono subordinati a quelli delle altri parti della monarchia. Descrive il movimento intellettuale della capitale lombarda, sulla quale aveva maggiore attrattiva Parigi che non Vienna, e trova in esso la causa delle liete accoglienze fatte ai francesi. Non mancano molte buone osservazioni e pagine scritte con brio; ma vi sono troppe affermazioni non documentate, troppe ripetizioni, troppe frasi ad effetto. Si sarebbe invece desiderata una dimostrazione fondata su fatti e su cifre.

12. Dei due lavori presentati al concorso dal signor RUSSO NICOLÒ, l'uno a stampa dal titolo « L'antico dominio di Genova sulla Liguria » e l'altro manoscritto intitolato « Studî di storia ligure », quest'ultimo a preferenza ha destato l'interesse della Commissione. Il primo studio è una breve questione di geografia antica. Nel

secondo, pur esso breve, intitolato « Di una memoria dell'epoca bizantina in Cogoleto » l'autore combatte un'opinione, non difficile del resto a confutare, di Girolamo Rossi. Sennonchè, entrato nel campo della scoltura ornamentale e simbolica cristiana, egli mostra di non conoscere i nuovi studii e le nuove ricerche sulla produzione *italiana* della scoltura stessa. Ma il terzo studio è molto importante: l'autore non tratta solo della Podesteria di Varazze, di Celle e Albisola, costituita relativamente tardi, ma risale all'origine di quei comuni, all'età feudale, che egli mostra di conoscer bene; e facendo la storia più antica di Varazze, di Celle e di Albisola, feudi della casa Aleramica posti tra Genova e Savona rivali, getta non poca luce sull'origine dei comuni, su le relazioni fra Genova e Savona, sulle ricche propaggini della casa Aleramica. Da collezioni diplomatiche, da cartularii di antichi notai di archivî liguri e piemontesi, l'autore raccoglie documenti e dati inediti; e rintracciando la storia dei tre paesi, per età oscurissime, nel loro passaggio di signoria in signoria, incede cauto e sicuro, con piena padronanza della materia, del metodo e della letteratura storica ligure. Il quarto studio, da ultimo, è un lavoro di sintesi, breve e fatto assai bene, sulla superba dominatrice della Liguria.

13. Gli scritti del signor SOLARI ARTURO (« Intorno alla cronologia dell'incontro di papa Leone con Attila »; « Sulla demografia di Volterra nell'antichità »; « Il territorio Lunese-Pisano »; « Pistoriae »; « La lega tessalica »; « Sui dinasti degli Odrisi ») hanno non poco pregio; alcuni di essi mirano a risolvere varie questioni attinenti alla topografia ed alla storia della popolazione dell'Etruria antica. Sono però tenui e limitati ad una regione non molto larga.

14. Il signor VITALE VITO prese parte al concorso con quattro lavori, dei quali uno è manoscritto. Nel primo, dal titolo « Trani dagli Angioini agli Spagnuoli. Contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei sec. XV e XVI », la trattazione corrisponde al titolo e al sottotitolo, perchè non si limita a Trani, ma si estende alla vita pugliese di quei secoli; anzi risale al periodo Angioino. L'autore si fonda non solo sulla piena conoscenza dei lavori e dei documenti pubblicati, prima di lui, ma altresì sull'esame dei documenti dell'Archivio di Napoli, di Milano, di Venezia, di Trani; e nell'appendice ne pubblica 142, avvertendo coscienziosamente che dei Registri Angioini dell'Archivio di Napoli, che peraltro si riferiscono al periodo che precede quello da lui preso a trattare, non ha potuto avere conoscenza diretta. È storia tutt'altro che divertente: è storia di dominazioni straniere e di decadenza, e non presenta nessun interesse drammatico; tuttavia, non è priva d'importanza. È anche molto lacunosa e frammentaria, ed è più commerciale che civile; ma l'autore non ha nulla trasandato per illustrarla in tutti i suoi particolari e specialmente nella parte amministrativa della città di Trani, ricavando giuste conclusioni dall'analogia dei suoi ordinamenti con quelli di altre città di Puglia, quali Bari, Barletta, Molfetta.

Nel medesimo campo della storia pugliese si aggirano gli altri suoi scritti: « Nobili e mercanti in terra di Bari nel sec. XV », di poche pagine; « La vita a Trani alla metà del '500 », saggio di uno studio sulle schede notarili, dalle quali trae importanti notizie per la storia della vita familiare e del costume, dei prezzi e dei salarii.

Nel lavoro manoscritto « L'ordinamento ed il governo di una Università pugliese nel sec. XVI, l'autore ricostruisce con documenti inediti la costituzione dell'Università di Barletta.

Compiuto il suo faticoso lavoro, la Commissione si è dovuta, suo malgrado, distendere su quel letto di Procuste, da capo del quale sono i due premii ministeriali e da piedi i lavori meritevoli di premio, che, per fortuna degli studii, non sono di numero duale. E il rincrescimento è tanto maggiore, quanto più arduo si presenta il problema della vita per gli studiosi che siano anche insegnanti nella scuola media. Nondimeno la Commissione, considerando che l'assegnazione dei due premii ministeriali a due soli dei concorrenti si sarebbe convertita in una evidente ingiustizia verso altri del pari meritevoli, e che, d'altra parte, nel presente concorso non sono due concorrenti, che si lascino di molto indietro gli altri, è venuta nella determinazione di dividere in parti uguali i due premii. Disponendo così di quattro premii, ciascuno di lire mille, li ha assegnati ai concorrenti signori Russo Nicolò, Fraccaro Plinio, Picotti Giovanni Battista. e Vitale Vito.

Le conclusioni della Commissione, poste ai voti dal Presidente, sono approvate dall'Accademia.

1924

Bollettino bibliografico

A. Sogliano, *Disegno storico della Campania antica* (estr. dagli Atti della « Soc. ital. per il progresso delle scienze », 1924), pp. 11. — Il Sogliano conosce la Campania antica, ossia la Campania quale ci è rivelata dalla tradizione, dalla linguistica, dalla archeologia, dalla paletnologia, così perspicuamente come noi potremmo conoscere la Campania di oggi. Egli attende, infatti, da tempo a una storia di questo Paese, che circostanze varie non gli hanno permesso di portare a compimento. Nell'attesa, pigliando occasione della XIII^a Riunione della *Società italiana per il Congresso delle Scienze* del 1924, egli volle offrire ai suoi ascoltatori un « Disegno » della storia della Campania antica. Seguendo lo stesso metodo adottato dal Duhn nei suoi ormai invecchiati *Grundzüge einer Geschichte Campaniens* (1897), egli si è specialmente fondato sui resultati degli scavi archeologici, e imagina perciò la Campania primitiva abitata dagli stessi *neolitici* o *mediterranei* che occuparono l'Italia sud e la Sicilia. Gli *Ausoni* o *Aurunci* od *Osci*, di cui più tardi ci parlano le fonti greche e latine, furono i discendenti di costoro (secc. XII-X a. C.). Poi seguirono la colonizzazione greca e rapporti di commercio con gli Umbri, come dimostra la presenza di vasi di tipo così detti « villanoviano »; più tardi ancora, dopo l'VIII secolo, la dominazione e la colonizzazione etrusca, che andò intensificandosi nel VI secolo, man mano che i Celti scacciavano gli Etruschi dalla valle padana. Nella seconda metà del V sec., discesero in Campania i Sanniti, che però vi si lasciarono grecizzare ed etruschizzare. Cento anni dopo, la Campania diviene, politicamente almeno, romana, ma una vera e propria romanizzazzione della contrada seguì solo alla Guerra sociale.

Queste le conclusioni a cui ci guida l'archeologia; ma, osserva bene il Sogliano, esse sono quelle stesse che ci porgeva la tradizione. Nella sua sintesi della storia di Pompei, Strabone, infatti, ci diceva che la città fu dominata prima da Osci, poi da Etruschi, poi da Sanniti. E « la storia [di Pompei], nei rapporti etnici, non può può non esser quella della regione nella quale si trova » (p. 10).

Particolare degno di rilievo: l'archeologia stessa ci avverte che, nell'VIII sec. a. C., il Vesuvio dovette prorompere in una formidabile eruzione, della quale non ci ragguaglia nessuna testimonianza scritta. E questo valga per tutti coloro i quali giurano che *nihil fuit in re quod non est in fontibus!...*

Adunanza del 30 dicembre 1925

Illustri e cari colleghi.

Questo scorcio di anno è stato fatale agli studii e alla coltura nazionale: il 24 novembre si spegneva Francesco d'Ovidio, e il 22 decembre moriva la contessa Ersilia Lovatelli-Caetani, socia nazionale della Reale Accademia dei Lincei e socia ordinaria non residente di questa Accademia Reale. Figlia del dotto Michelangelo Caetani, duca di Sermoneta e dittatore di Roma nell'ora dell'entrata delle truppe italiane nella città eterna, e moglie del conte Giacomo Lovatelli di Bologna, essa poteva entrare trionfalmente nel gran mondo dell'alta aristocrazia romana; ma preferì di rinchiudersi nel mondo degli studii e degli affetti familiari. Era oggi l'unica dama italiana, che tenesse accesa la fiaccola del classicismo, trasmessale dalle dame del nostro glorioso Rinascimento; fu l'unica donna, che Teodoro Mommsen credette degna di ricevere in dono un esemplare del *Corpus Inscriptionum Latinarum* con la dedica autografa: *uni mulieri*. Il suo cenacolo accolse i più eminenti personaggi della scienza, delle lettere e delle arti, da Giambattista de Rossi, Domenico Comparetti e Ruggiero Bonghi a Ignazio Guidi, Giuseppe Gatti e al Tenerani; da Teodoro Mommsen e Ferdinando Gregorovius a Volfango Helbig, Enrico Dressel e Cristiano Hülsen. Mi son rimaste impresse nella mente le ore trascorse nella incantevole villa di Scanzano presso Castellammare di Stabia, quando la contessa Lovatelli invitava a recarsi colà i suoi amici napoletani, Giuseppe Fiorelli, Giulio Minervini, Giulio de Petra, Felice Barnabei: erano ore di un ineffabile godimento spirituale per me, allora appena iniziato agli studii archeologici.

Ersilia Lovatelli-Caetani ha pubblicato e illustrato, con dottrina squisita, non pochi antichi monumenti epigrafici e

figurati; ma fu soprattutto una eccellente divulgatrice dell'antico costume, specie romano. E. se mi è consentito un ricordo personale, dirò che in quest'ora tristissima provo la sodisfazione di aver fatto, nella « Rivista di Filologia classica di Torino », la recensione del *primo* lavoro della Lovatelli dal titolo: *L'epigrafe dell'auriga Crescente*.

Credo d'interpretare i vostri sentimenti, illustri colleghi, proponendo che l'Accademia invii le più sentite e profonde condoglianze alla desolata figliuola, signora Callista Agnesa-Lovatelli, che sino all'estremo giorno è stata accanto alla madre adorata.

A. Sogliano

1925

INTORNO ALLE ANTICHISSIME CINTE MURALI DELLE CITTÀ ETRUSCHE E ITALICHE

Come è noto, le cinte murali delle città etrusche sono, in generale, di età relativamente tarda (1): i risultati della indagine archeologica condotta con rigoroso metodo dal compianto Savignoni e dal Mengarelli intorno alla cinta murale di Norba in territorio volsco, di aspetto così primitivo, insegnano che quella cinta murale non possa risalire oltre la fine del sec. VI a. C. (2). Gli scavi eseguiti nell'altipiano della *Guerruccia* a Volterra han dimostrato che le mura volterrane non possono attribuirsi ad un'età anteriore al V sec. a. C. (3). Le stesse mura di Roma dette serviane, perchè risalirebbero, secondo la tradizione, al re Servio Tullio, devono invece ascriversi alla metà incirca del sec. IV; e lo studio accurato fatto intorno agli scarsi avanzi del *latericius murus* di Arezzo, ricordato da Plinio (*N. H.*, XXXV, 49, 173), assodò che esso non può ritenersi anteriore al sec. III a. C. (4). Aspettando la luce di ricerche ulteriori, si può per ora ammettere che, per l'impulso dato all'architettura funeraria etrusca, a partire dal VII sec. a. C., vi sia stato precedentemente o anche parallelamente uno sviluppo nell'architettura civile e militare, esplicandosi quest'ultima nel cingere di solide mura le città etrusche. È a notare però che non sempre queste città furon difese da mura costituite di massi poligonali più o meno regolari; talora si usò il terrapieno, altra volta invece la rupe ἀπότομος, su cui era sito l'abitato, poteva servire da baluardo (5). Dunque, salvo eccezioni dovute alla natura della roccia, di cui si disponeva e che

(1) Cfr. Minto A., *Saturnia etrusca e romana*, in *Mon. Ant.*, XXX (1925), col. 594 sg.

(2) *Not. Scavi*, 1901, p. 514 sgg.; 1903, p. 229 sgg.

(3) Ducati, *E. A.*, II, p. 90.

(4) Ducati, *op. cit.*, II, p. 91.

(5) Ducati, *op. cit.*, II, pp. 90-91; *A. E.*, p. 79 sgg.

permetteva di costruire la cinta murale della città sin dal tempo della sua fondazione, poniamo pure il VII-VI sec. a. C., in generale le cinte murali etrusche sono di età relativamente tarda.

D'altra parte, è un fatto innegabile che le città italiche venivan fondate con un rito, che la tradizione dice esplicitamente di origine etrusca, ed è noto il celebre luogo di Festo (p. 285): *Rituales nominantur Etruscorum libri, in quibus praescriptum est, quo ritu condantur urbes, arae, aedes sacrentur, qua sanctitate muri, quo iure portae, quomodo tribus, curiae, centuriae distribuantur, exercitus constituantur, ordinentur, ceteraque eiusmodi ad bellum ac pacem pertinentia.* Ma già Varrone (*LL.*, V, 143), aveva affermato: *oppida condebant in Latio Etrusco ritu, ut multa, id est iunctis bobus tauro et vacca interiore aratro circumagebant sulcum. Hoc faciebant religionis causa die auspicato, ut fossa et muro essent muniti. Terram unde exsculpserant, fossam vocabant, et introrsum iactam murum. Post ea qui fiebat orbis, urbis principium....* Furon dunque gli Etruschi che introdussero il rito della fondazione, e da essi lo appresero i Romani, che lo applicarono alle loro colonie in tempi storici, giusta la testimonianza della *lex Coloniae Genitivae Iuliae* c. 73: *ne quis intra fines oppidi coloniaeve, qua aratrum circumductum erit, hominem mortuum inferto* (1). Gli scrittori latini (2) attribuirono in genere ai *conditores* delle città italiche quel rito che fu peculiare del popolo etrusco. Le tradizioni intorno alla nascita di Roma sono indissolubilmente connesse con gli auspicii; e se Varrone dice che il solco veniva tracciato dall'aratro del fondatore *religionis causa die auspicato*, l'augure Messalla (3) definisce *urbanum auspicium* l'area racchiusa entro il pomerio, perchè *ager effatus*. Ora, se la dottrina augurale è essenzialmente etrusca ed etrusco del pari è il rito della fondazione e della *limitazione* stabilito *ab Etruscorum aruspicum disciplina* (Hygin., *De limitibus*, p. 166), devesi necessariamente ammettere questo rito per le città che vennero fondate ovvero occupate, come Pompei ed altri centri della Opicia, dagli Etruschi.

Elementi essenziali del rito di fondazione sono *fossa et*

(1) Cfr. *CIL*, X, 3825: *iussu Imp. Caesaris qua aratrum ductum est.*

(2) Cfr. Serv., *ad Aen.*, V, 755: *Interea Aeneas urbem designat aratro.* Tacit., *Ann.*, XII, 24.

(3) Presso Gellio, *Noct. Att.*, XIII, 14.

murus. Giova ripetere le parole di Varrone: *hoc faciebant...., ut fossa et muro essent muniti*, e la prescrizione del rituale etrusco *qua sanctitate muri (constituantur)*. La leggenda della uccisione di Remo esprime il pensiero della inviolabilità del muro di cinta. La *sanctitas murorum* è menzionata spesso come principio fondamentale di diritto (1). Pomponio scrive (*Dig.* I, tit. 8, 11): *si quis violaverit muros, capite punitur, sicuti si quis transcendet scalis admotis vel alia qualibet ratione. Nam cives Romanos alia quam per portas egredi non licet, cum illud hostile et abominandum sit: nam et Romuli frater Remus occisus traditur ob id, quod murum transcendere voluerit.* Il muro di cinta stava sotto la custodia divina e non apparteneva ad alcun padrone, secondo che insegna Gaio II, 8: *Sanctae quoque res veluti muri et portae quodammodo divini iuris sunt. Quod autem divini iuris est, id nullius in bonis est.* Nè bisogna dimenticare che Servio (*ad Aen.* I, 422), dice *non putatas iustas urbes*, secondo la dottrina etrusca, *in quibus non tres portae essent dedicatae et votivae.* Se dunque il muro di cinta doveva nascere con la città, secondo il rito etrusco di fondazione; se la sua *sanctitas* era principio fondamentale di diritto; se esso stava sotto la custodia divina, come spiegare il fatto sorprendente che le città etrusche in genere abbiano aspettato il V, IV e anche III sec. a. C., per avere una cinta murale? La spiegazione, a mio avviso, si cela nel luogo citato di Varrone, al quale sinora mi pare che non si sia fatta attenzione. Varrone dice: *Terram unde exsculpserant, fossam vocabant, et introrsum iactam murum.* Dunque chiamavan muro la terra scaricata verso l'interno, cioè verso il lato della città condenda; in una parola, il terrapieno. È di fatto il terrapieno il baluardo delle antiche città, specie di quelle che sorgono in pianura, ed è al tempo stesso il testimone dei secoli di lor vita: esso può nascondere nel suo seno il segreto della loro origine, ma non è prudente ritenerlo svelato dopo qualche esplorazione, anche profonda, in uno o più punti dell'*agger*. Nel 1906 intrapresi a fare esplorazioni nell'*agger* delle mura di Pompei e le continuai, a intervalli, nei tre anni successivi, ma poi dovetti tralasciarle (2). All'*introrsum iacta terra murus* fa riscontro il *murus*

(1) V. le fonti presso Nissen, *Pomp. Stud.*, p. 474.

(2) Cfr. Sogliano, *Porte, Torri e Vie di Pompei nell'epoca sannitica*, in *Atti della R. Accad. di arch., lett. e belle arti*, nuova serie, vol. VI (1907), p. 155.

terrens, i cui resti lo stesso Varrone ricorda in Roma intorno all'antichissimo abitato sull'Oppio (*LL.*, V, 48). Ma il terrapieno ha bisogno di essere rincalzato, per impedirne gli scoscendimenti e per non dare facile presa all'assalto di nemici.

***

È assodato che i paesi classici sono lentamente pervenuti, nel corso della storia, ad un doloroso diboscamento. Oggi anche le case coloniche sono interamente di muratura, volendosi risparmiare l'armatura e la copertura di legno. È un fenomeno che comincia ad apparire sin dal tempo ellenistico. Irzio (*b. Alex.* I) scrive: *incendio fere tuta est Alexandria, quod sine contignatione ac materia sunt aedificia et structuris ac fornicibus continentur tectaque sunt rudere aut pavimentis*. La differenza rispetto all'antichità è molto notevole: il largo impiego del legno nelle costruzioni ci rivela l'abbondanza di questo materiale, che i boschi fornivano. Le specie di legno, che vengon fuori dagli scavi di Pompei sono: *noci, querce, faggi, castagni, abeti* in gran numero e *pini*. Erano certamente i boschi del Vesuvio che fornivano il legno agli abitanti della regione circostante. Teofrasto (*Plant. hist.* V, 8), loda gli abeti e i pini del Lazio, e menziona le estese, secolari foreste della Corsica. Al tempo degli Etruschi, vaste selve dovevan coprire i dorsi e i fianchi dell'Appennino: l'abete, il faggio e il castagno, alberi caratteristici dell'Appennino, dovevano abbondare. È naturale che quanto più in alto risaliamo nel tempo, tanto più largo doveva essere l'uso del legno nelle costruzioni, specie presso i popoli rimasti in uno stadio primitivo di civiltà. Erodoto (IV, 108) riferisce che nel paese dei Budini, gran popolo della Scizia, era una città di legno (πόλις δὲ ἐν αὐτοῖσι πεπόλισται ξυλίνη), chiamata Gelonos: il suo muro di cinta misurava in ciascun lato trenta stadii, era di notevole altezza, e tutto di legno (καὶ πᾶν ξύλινον); e le loro case e templi eran di legno (καὶ οἰκίαι αὐτῶν ξύλιναι καὶ τὰ ἱερά). E più innanzi (IV, 123), lo storico narra che i Persiani, avendo invaso il paese dei Budini, incendiarono le mura di legno della città abbandonata.

Presso i popoli, che superarono questo stadio primitivo di civiltà e che, sempre più evolvendosi, raggiunsero una civiltà superiore, l'impiego del legno continuò a prevalere nelle costruzioni. È noto quanta parte avesse il legno nelle costruzioni del-

l'età cretese-micenea, dalla colonna lignea ai tavoloni orizzontali inseriti nella muratura (1). E nell'età storica Cesare (*De b. Gall.*, VII, 23) descrive le mura galliche in legno e pietra. Che gli Etruschi adoperassero largamente il legno e fossero esperti nella tecnica di questo materiale, lo dimostra chiaramente così l' *atrium tuscanicum* delle case pompeiane, con la sua mirabile copertura sostenuta esclusivamente da travi di legno, come la casa stessa etrusca, il cui elevato, al pari di quello del tempio, era in gran parte di legno (2). È ovvio quindi pensare che presso i popoli di civiltà superiore del bacino del mediterraneo il *primitivo* rivestimento del terrapieno di cinta fosse di legno. La esperienza di secoli prova che tal materiale è più che sufficiente a rincalzare un cumulo di terra e a impedirne lo scoscendimento. Narra Tucidide (II, 75) che Archidamo, re di Sparta, avendo gli Ateniesi rifiutato le condizioni da lui offerte, fece ammassare da un buon numero dei suoi soldati un terrapieno presso la città, sperando di espugnarla al più presto. I soldati dunque, tagliato il legname dalle selve del Citerone, applicarono da ambo i lati (ἑκατέρωθεν) al terrapieno, in luogo dei muri (ἀντὶ τοίχων), legno incrociato (φορμηδὸν τιθέντες), affinchè il cumulo di terra non si disfacesse (ὅπως μὴ διαχέοιτο ἐπὶ πολὺ τὸ χῶμα). Tucidide aggiunge che gli Spartani nel costruire siffatto terrapieno impiegarono settanta giorni e settanta notti. E Alcibiade, secondo che riferisce Senofonte (*Hell.*, I, 3, 4), cinse Calcedonia, dall'una parte all'altra del mare (ἀπὸ θαλάττης εἰς θάλατταν), con un muro di legno (ξυλίνῳ τείχει). Senza dubbio gli ingegneri militari di Archidamo e di Alcibiade praticarono un processo tecnico trovato da secoli. Un terrapieno rincalzato da legname doveva anche cingere l'accampamento presso i popoli classici, se i Persiani, giusta la testimonianza di Erodoto (IX, 65: cfr. IX, 66), sconfitti a Platea dagli Spartani, fuggirono in disordine e ripararono dietro il muro di legno (ἐς τὸ τεῖχος τὸ ξύλινον) del loro accampamento, che avevan piantato nel territorio di Tebe (3). Quando gli inviati ateniesi ebbero riferito il responso della Pythia:

> Τεῖχος Τριτογενεῖ ξύλινον διδοῖ εὐρύοπα Ζεύς
> Μοῦνον ἀπόρθητον τελέθειν, τὸ σὲ τέκνα τ' ὀνήσει

---

(1) Cfr. Rizzo, *Storia dell'arte classica*, pp. 177 e 182.
(2) Cfr. Ducati e Giglioli, *Arte etrusca*, p. 18 e p. 20.
(3) Cfr. Polyb., II, 52, 5.

(Herod. VII, 141), molti e diversi pareri, al dir di Erodoto (VII, 142), furono manifestati circa il senso da attribuire al τεῖχος ξύλινον del responso: alcuni dei più vecchi dicevano sembrar loro che la divinità alludesse all'acropoli; ἡ γὰρ ἀκρόπολις τὸ πάλαι τῶν Ἀθηνέων ῥηχῷ ἐπέφρακτο. οἱ μὲν δὴ κατὰ τὸν φραγμὸν συνεβάλλοντο τοῦτο τὸ ξύλινον τεῖχος εἶναι. Volendo attribuire alle parole ῥηχός e φραγμός un senso plausibile, sì da potersi giustificare la interpretazione data dai vecchi ateniesi al τεῖχος ξύλινον del responso, bisogna necessariamente pensare ad uno stecconato di legno ricoperto di pruni, che in antico tempo (τὸ πάλαι) rincalzava il terrapieno rinchiudente l'acropoli. E doveva essere così ovvia tal maniera di costruire un muro, che Aristofane (*Equit.* 1040) vi celia attorno, quando fa che Cleone ordina al Demo di custodire il leone entro un muro di legno e torri di ferro.

Sta dunque nella natura stessa della cosa che gli Etruschi, i quali introdussero il rito religioso della fondazione delle città, rincalzassero, in un primo tempo, il terrapieno di cinta con uno stecconato e puntelli di legno, di quel legno, che in abbondanza loro fornivano i boschi dell'Appennino e quelli della Corsica e della Opicia. Una testimonianza cospicua è il nome *palatium*, col quale nella tradizione è indicata la città romulea. La più parte dei filologi, considerando che la prima *a* di *palatium* è breve, non esitarono di riconfermare la connessione, che della parola già gli antichi avevan fatto con *Pales*, la dea dei pastori, tanto che nel giorno della fondazione di Roma si celebrava la festa campestre detta *Palilia*, perchè era tradizione che appunto nella festa delle *Palilia* la città fosse stata fondata (Ovid., *Met.*, XIV, 774). Ma, a prescindere dal fatto che fu necessario uno sforzo poetico, per ricondurre la voce *palatium* a *Pales*, i moderni filologi non avvertirono che la sillaba iniziale *pa* fu dai poeti abbreviata, perchè la parola al plurale potesse entrare nel verso dattilico. D'altra parte, con qual fondamento, oltre alla brevità della sillaba iniziale, potrà connettersi con *Pales* il *palatium* dell'agro Reatino? La connessione che si presenta spontanea è quella con *palus*, il palo; e di fatto talora nel metro la sillaba *pa* di *palatium* ripiglia la sua quantità naturale di lunga. La derivazione di *palatium* da *palus* (il palo) vedo con piacere ammessa dal Walde (1). La festa delle *Palilia*, dunque, che la tradizione letteraria dice celebrata dai pastori in onore

(1) *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch*, s. v.

della dea *Pales* nel giorno della fondazione di Roma, non era in realtà che la commemorazione della fondazione dell'urbe, rievocata nel primitivo baluardo che rinchiudeva la nascente città. Intesa in tal senso la festa delle *Palilia*, come la festa *dei pali* o della *palizzata*, riacquista il suo vero significato storico, e prende il suo posto negli annali gloriosi della città eterna. Siffatta interpretazione delle *Palilia* è anche avvalorata dal culto del colle che prendeva nome dal *palatium*, giacchè non va dimenticato che per il rituale si rivelano particolarmente antiche quelle feste, nelle quali il sacrificio veniva offerto non alla divinità, ma ad una cosa; di tal genere era il sacrificio offerto al Palatino e chiamato perciò *Palatuar*, e di qui poi si sviluppò una propria dea, la *Diva Palatua* col suo sacerdote, il *flamen Palatualis* (1). Orbene, se vi era un culto del *palatium*, con l'offerta di un sacrificio, mi par legittima la ipotesi che si celebrasse ogni anno la commemorazione della sua fondazione.

Alle estremità di ciascuna delle due vie principali, il *cardo* e il *decumanus*, intersecantisi ad angolo retto, il terrapieno era interrotto, per dare sbocco alle vie (2); e per ristabilire la continuità del terrapieno, bisognava senza dubbio costruire un cavalcavia di legno e puntellare con legname le pareti laterali del passaggio: fu questo il primo stadio delle porte di cinta, e n'è prova il *tigillum sororium ad compitum Acili* mentovato negli atti dei fratelli Arvali (3). Il Wissowa (4) intende per *tigillum sororium* una trave posta orizzontalmente al di sopra della via e incastrata con le due estremità nelle pareti — non dice però quali pareti — così da formare una specie di passaggio (*ianus*), ai cui lati stavano gli altari del *Ianus Curiatius* e della *Iuno Sororia*. Sembra al Wissowa che il sacrificio offerto al *tigillum sororium* nelle calende di ottobre e che era annoverato tra i *sacra publica* (5), fosse fatto originariamente a cura della *gens Horatia*, e che il passare sotto la trave possa essere stata una cerimonia espiatoria: così venivano offerte le basi, egli conclude, alla leggenda posteriore del duello degli Orazii e dei Curiazii e del sacrificio inteso come un atto espiatorio

(1) Cfr. WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*², p. 29.

(2) DUCATI, *A. E.*, p. 79 sgg.

(3) H. KIEPERT et CH. HUELSEN, *Formae urbis Romae antiquae*, tav. I L o.

(4) *Op. cit.*, p. 104.

(5) *Op. cit.*, p. 404, nota 4.

per la uccisione della sorella del vittorioso Orazio (1). Convengo col Wissowa che il sacrificio al *tigillum*, in origine, fosse a cura della *gens Horatia;* ma intenderei che il concetto di cerimonia espiatoria attribuito al passare sotto il *tigillum* spuntasse non prima della formazione della leggenda. È assai più semplice e ovvio pensare che il *tigillum* fosse una porta della cinta serviana, nel senso che il passaggio attraverso al terrapieno fosse sormontato da una impalcatura di legno: (*tigillum* = *tignum*); e che fosse una porta, lo chiarisca l'altare di *Ianus*, che vi stava accanto. La posteriore leggenda avrebbe qui, presso il *tigillum*, localizzato l'incontro di Orazio, che rientrava vittorioso in città, con la sorella e la conseguente uccisione di essa. Quanto all'epiteto *sororium*, poichè una delle porte urbane a tre passaggi (*iani*), come la porta Ercolanese di Pompei, era detta *trigemina* (aggettivo che ricorda i *trigemini fratres*), e la duplice porta dell'angolo nord-est del Foro romano si chiamava *ianus geminus*, non mi sembra inverosimile che al *tigillum*, il quale poteva ben essere una porta a due passaggi, come la porta *Carmentalis* e come la così detta porta marina di Pompei, siasi, in seguito alla leggenda, appiccicato l'epiteto di *sororium* e collocato accanto al secondo passaggio l'altare di *Iuno Sororia*, che avrebbe fatto riscontro all'altare del *Ianus Curiatius*.

Secondo la dottrina etrusca tramandataci da Servio (*ad Verg. Aen.*, I, 422), non erano ritenute *iustae* quelle città, nelle quali non fossero *tres portae...., et tot templa Iovis, Iunonis, Minervae*. Il numero di tre porte è evidentemente rituale, in corrispondenza dei tre *templa* dedicati alla triade, e nei quali io inclino a riconoscere, come già dissi altrove (2), tre *luoghi consacrati*, cioè *templa* nel senso augurale, piuttosto che tre *aedes* vere e proprie. Poichè la triade non fu mai topograficamente separata, ma venerata sempre in una sola e medesima *aedes*, così i tre *templa* della dottrina etrusca non possono essere che le tre celle separate e comunicanti fra loro, giusta il canone Vitruviano, e delle quali la centrale conteneva il simulacro di Giove, la orientale quello di Giunone e la occidentale il simulacro di Minerva. Senza dire poi che è assurdo pensare che in tutti gli antichi centri etruschi dovessero essere necessariamente tre le *aedes* vere e proprie, po-

(1) V. le fonti presso WISSOWA, *op. cit.*, p. 104, nota 4.

(2) *Il Foro di Pompei* in *Mem. Lincei*, serie sesta, vol. 1, p. 238.

tendo esservene un numero maggiore di tre o anche minore, cioè il solo *capitolium* dedicato alla triade, secondo l'importanza e la grandezza del centro abitato. Dicasi lo stesso delle porte: il rituale numero *tre* rappresenta il minimo, perchè è tutt'altro che escluso, anzi è normale un numero maggiore di porte (1).

Secondo la natura della roccia, sulla quale la città era stata impiantata, il rivestimento lapideo dell'*agger* venne a sostituirsi, in un tempo più o meno prossimo alla fondazione o da questa più o meno remoto, al rivestimento ligneo, e talora non fu mai sostituito. Nella terra dei figuli, il muro da sostituire al rozzo rivestimento ligneo, che da secoli rafforzava il terrapieno dell'antica *Arretium*, non poteva essere che laterizio; e, come ho accennato in principio, tal rivestimento laterizio non deve ritenersi anteriore al III sec. a. C. Le mura di Pompei, che deve agli Etruschi il suo piano regolatore, ebbero il loro rivestimento lapideo non prima del IV sec. a. C. (2).

Anche le città italiche, sia per tradizione di lor gente, sia per influsso etrusco, ebbero per secoli il terrapieno di cinta rincalzato da tavoloni e puntelli di legno. Una ve n'ha che ne porta il ricordo nel nome, la sannitica *Saepinum*; e la capitale degl'Irpini, *Aeculanum* o *Aeclanum*, conservò il rivestimento ligneo del terrapieno di cinta sino al tempo della guerra sociale, giusta la testimonianza di Appiano (*De bellis civilib.*, I, 51), il quale narra che Sulla comandò ai suoi legionarii d'incendiare lo ξύλινον τεῖχος della città. La capitale degl'Irpini dunque non prima dell'età sullana ebbe il suo muro di cinta in pietra (3), e lo dovè alla munificenza di Gaio Quinzio Valgo, *patronus municipii* (4) e uno dei più cospicui personaggi della colonia sullana dedotta a Pompei (5).

La conclusione, a cui tendono queste mie osservazioni, è che

(1) Cfr. DUCATI, *E. A.*, II, p. 91.

(2) Cfr. SOGLIANO, *Porte, torri e vie di Pompei nell'epoca sannitica* cit., p. 155 sg.

(3) Le accurate indagini fatte dal dr. Italo Sgobbo, incaricato dalla Soprintendenza delle Antichità della Campania e del Sannio di eseguire esplorazioni nel muro di cinta, hanno assodato che non vi sono tracce di mura anteriori all'età sullana.

(4) *CIL*, I, n. 1230 = IX, n. 1140.

(5) Cfr. SOGLIANO, *La popolazione di Pompei* in *Atti dell'Accad. Pontaniana di Napoli*, vol. XLI.

in origine il muro di cinta delle città etrusche e italiche fosse costituito dal solo terrapieno rincalzato da assi e puntelli di legno e che quindi lo stato di fatto delle cinte murali etrusche, le quali sono di età relativamente tarda, non debba considerarsi in conflitto con la tradizione del rito etrusco relativo alla fondazione della città, pel quale il muro di cinta nasceva insieme col solco primigenio. A quel modo che le tragedie di Eschilo e di Sofocle furono rappresentate in un teatro di legno, contrastando con la umiltà del luogo l'altezza e la potenza di quelle tragedie, così la grande tragedia della vita si svolse per secoli, protetta da un terrapieno rivestito di rozze pareti di legno.

Antonio Sogliano

REALE ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI
(Anno CCCXXII - 1925).
Serie VI. — Volume I. — Fascicolo III.

IL FORO DI POMPEI

MEMORIA
di
ANTONIO SOGLIANO

ROMA
DOTT. GIOVANNI BARDI
TIPOGRAFO DELLA R. ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI
1925

ALLA MEMORIA

DEI MIEI FIGLI

GIULIO E CAROLINA SOGLIANO

IL FORO DI POMPEI [1]

I.

Talune considerazioni escludono, a mio avviso, che il Foro di Pompei risalga al primitivo impianto della città: anzi tutto la sua posizione topografica, trovandosi esso verso il limite estremo della parte occidentale della città, mentre nulla si sarebbe opposto ad una posizione più centrale. E di fatto una piazza centrale in Pompei additò il Mau sin dal 1875 là, dove il rettifilo della via Stabiana taglia, ad angolo retto, quello della via Nolana [2]. Per me non v'ha dubbio che la via Stabiana e la via Nolana, intersecantisi, corrispondano, rispettivamente, alle linee templari del *cardo maximus* e del *decumanus maximus*. La loro incrociatura (*compitum*) dovè, nel primitivo impianto della città, costituire un punto di non poca importanza religiosa e civile. E della sua importanza sacra è tuttora testimone l'ara compitale collocata dinanzi ad una rappresentanza sacra, ora quasi distrutta, dipinta sopra una parete isolata, terminante superiormente con un piccolo frontone [3]. Va particolarmente notata la parete isolata, recante il dipinto sacro; essa è il tardo esponente di un sacello che in un tempo assai lontano rendeva venerabile quel quadrivio. Nè è da omettere che sino al giorno della catastrofe quel dipinto sacro fu oggetto di culto, essendosi rinvenute presso l'ara due lucerne di terracotta [4]. Quanto all'importanza civile dello

(1) Questo studio è stato da me fatto con la intelligente collaborazione del valoroso architetto ing. Luigi Iacono, esperto conoscitore dell'arte di costruire degli antichi, del quale sono i disegni, le misure ragguagliate agli antichi piedi e tutte le sagaci osservazioni, che gli hanno suggerite le misure stesse e l'esame accurato dei monumenti, come a suo luogo non mancherò di ricordare. E di questa assidua e sapiente collaborazione sono lieto di rendergli pubbliche grazie. Come pure vivamente ringrazio l'esimio cav. Giuseppe Giordano, direttore dei R.R. Telefoni, per le ottime riproduzioni fotografiche da lui eseguite.

(2) *La piazza centrale di Pompei*, in «Bull. dell'Inst.», 1875, p. 261 seg.

(3) Helbig, *Wandg.*, n. 41.

(4) Cfr. Fiorelli, *Pomp. Ant. Hist.*, II, sotto la data 18 agosto 1834. Spano, *La illuminazione delle vie di Pompei*, in «Atti della Reale Accad. di archeol., lett. e belle arti», n. s., vol. VII (1919), p. 56 dell'estratto.

stesso quadrivio, ad essa dette il suo giusto rilievo il Mau, al quale pareva poco probabile che « una piazza lasciata libera proprio nel centro della città » fosse « da principio tanto stretta » ed avesse « una forma così poco bella » [1]. Egli quindi dimostra che in un tempo più antico vi era una piazza centrale della estensione di m. 17.50 da nord a sud e di m. 20.30 da est ad ovest, compreso il marciapiede, esclusa la carreggiata [2]. E poichè nel muro meridionale dei locali aggregati alla casa del fullone Vesonio Primo (casa detta *di Orfeo*) è incastrata una colonna di pietra di Sarno, il Mau inclina a credere che questa colonna sia al suo posto originario, e che abbia appartenuto un giorno ad un portico, che decorava il lato occidentale della piazza, e in memoria del quale fu costruito quel piccolo e misero portico, che sostenuto da un pilastro e due colonne laterizie stava, negli ultimi tempi di Pompei, sul medesimo lato della piazza, allora molto più stretta per le costruzioni che in diverse epoche qui si successero [3].

Sennonchè le osservazioni del von Bezold sulla limitazione di Pompei vennero nel 1880 a turbare la relativa dottrina sin allora accettata. Secondo il von Bezold, non la via Nolana, ma quella detta dell'Abbondanza sarebbe stata il *decumanus maximus*, e *cardo maximus*, non la via Stabiana, bensì quella detta di Mercurio col suo prolungamento verso ed oltre il Foro (via detta *delle scuole*) [4]. Alla opinione del von Bezold aderì il Mau [5], il quale però non ebbe cura di conciliare con la nuova veduta la presenza dell'antichissima piazza centrale.

Ma nell'indagine riguardante il primitivo impianto della città si deve tener conto di un fattore importante, quale è l'andamento del muro di cinta. Del perimetro di Pompei tre quarte parti conservano la loro muratura, ed una soltanto, cioè il lato sud-occidentale, tra il così detto *Foro triangolare* e la porta *Ercolanese*, per la lunghezza di circa m. 700, ne è affatto priva, ed ha nel mezzo un'unica porta, la porta Marina [6]. L'assenza assoluta di qualunque opera di difesa su questo lato si spiega benissimo, se si pensi che, essendo da questo lato appunto la collina ἀπότομος, cioè tagliata a picco, quel tratto del perimetro era forte per natura, e non richiedeva perciò alcuna opera di difesa [7]. Orbene, se il rivestimento lapideo del muro di cinta appartiene all'età sannitica, come dimostrai in altro mio scritto [8], a ben più alta antichità risale l'*agger* (terrapieno, argine), rincalzato da tavole o assi di legno, giusta l'accenno da me fatto in quel medesimo scritto [9] e al quale mi riserbo di dare un

(1) Op. cit., p. 264.
(2) Op. cit., p. 266.
(3) Op. e loc. cit.
(4) « Bull. Inst. », 1880, pp. 151-159.
(5) « Bull. Inst. », 1881, pp. 108 seg.
(6) Cfr. M. DELLA CORTE, *Il "Pomerium" di Pompei*, in « Rendiconti » della R. Accad. dei Lincei, vol. XXII (1913), p. 275 seg.
(7) M. DELLA CORTE, op. cit., p. 277 seg.
(8) SOGLIANO, *Porte, torri e vie di Pompei nell'epoca sannitica*, in « Atti della R. Accademia di archeol. lett. e b. a. » di Napoli, n. s. vol. VI (1917), pp. 155-156.
(9) Op. cit., pp. 157 e 160.

conveniente sviluppo. È ovvio dunque ritenere che l'antichissimo *agger* della fondazione etrusca si arrestasse, sin dall'origine, quanto al tratto sud-occidentale, là dove si vedono avanzi di muratura, cioè nei due punti estremi, ad ovest del Foro triangolare e a sud di porta Ercolanese.

Inoltre la vetusta colonna etrusca, additata agli studiosi dal Mau [1] in una modesta casa di Pompei (reg. VI, is. 5ª, n. 17-18) non è coordinata altimetricamente, nè planimetricamente alla pianta dell'*insula*, quale essa ci è pervenuta [2].

Infine da qualche saggio di scavo, da me fatto eseguire, tra gli anni 1906 e 1910, nell'area del Foro, nessun avanzo venne fuori nè di demolizioni nè di manufatti.

Riassumendo, abbiamo dunque i seguenti dati: una piazza centrale là, dove il *cardo maximus* (via Stabiana) s'incrocia col *decumanus maximus* (via Nolana e della Fortuna); il rettifilo di via Mercurio col suo prolungamento verso il Foro, nel quale il von Bezold riconosce, come ho detto, il *cardo maximus*; l'assenza assoluta del muro di cinta sul lato sud-occidentale, tra il Foro triangolare e la porta Ercolanese; la colonna arcaica etrusca non coordinata alla pianta dell'isola, nella quale si trova; e finalmente il risultato del tutto negativo dei saggi di scavi eseguiti nell'area del Foro. Ora questi dati trovano, a mio credere, il loro preciso coordinamento in una successione di tempo.

Già il Mau [3], come il Patroni [4], ammisero che il piano regolatore applicato a Pompei dagli Etruschi sia stato preceduto da un primitivo impianto degli Etruschi stessi su un abitato indigeno preesistente; e che di questo primitivo impianto sia un venerando testimone la colonna arcaica etrusca. Sennonchè, mentre il Mau ritiene che il primitivo impianto etrusco sia proceduto in modo sporadico e irregolare e che solo in seguito sia stato adottato dagli Etruschi stessi un piano regolatore [5], a me pare assai più conforme al costume etrusco e quindi al vero che gli Etruschi sin dal loro primo stabilirsi nell'antico abitato osco del Sarno, abbiano fondato la nuova città col sistema lor proprio della *limitazione* [6], tracciandone il perimetro così, come oggi lo vediamo: in altri termini, non vi fu ulteriore ampliamento. Essi, quando ebbero occupato l'Opicia, trovarono nella pianura del Sarno, presso la foce di questo fiume, il nucleo di un abitato e un altro più importante nucleo sul colle sovrastante. Su questo nucleo costruirono la nuova città; e poichè il colle

(1) *Eine alte Säule in Pompeji*, in « Mitt. des K. D. Archäol. Inst. », vol. XVII (1902), p. 305 seg., tav. VII.
(2) Cfr. G. PATRONI, *La colonna etrusca di Pompei*, in « Rendiconti » della R. Accad. dei Lincei, vol. XII (1903), p. 370. Cfr. MAU, op. cit., p. 306.
(3) Op. e loc. cit.
(4) *La più antica casa di Pompei*, in « Archivio storico per la Sicilia orientale », anno XVI, p. 1 dell'estratto.
(5) Op. cit., p. 309 seg.
(6) Cfr. SOGLIANO, *Studi di topogr. stor. e di stor. antica ecc.*, in « Rendiconti » della R. Accad. di archeol. lett. e b. a. di Napoli, a. XV (1901), p. 24 seg.

dal lato sud-occidentale era forte per natura, essendo tagliato a picco, cinsero con l'*agger* rincalzato da assi di legno gli altri lati del colle, e divisero l'area con due grandi arterie che s'intersecavano ad angolo retto e corrispondevano alle linee templari del *cardo maximus* e del *decumanus maximus*. Il nucleo principale della nuova città dovè essere nelle regioni V e VI, cioè nella parte settentrionale, là, dove il colle, digradando dolcemente verso la pianura, rendeva più agevoli le comunicazioni; mentre il rettifilo, che attraversa l'area dal nord al sud (via Sta-

Fig. 1. - Idoletto arcaico.

biana, *cardo maximus*), imboccando in porta Stabiana, menava al porto. La forma assai regolare delle *insulae*, quasi tutte rettangolari, e il perfetto parallelismo delle strade, agevolato dal suolo pianeggiante, dànno l'impressione di un piano regolatore applicato; e nella regione VI appunto si trova la colonna arcaica etrusca. Nè è da dimenticare che su gli stipiti d'ingresso alla conceria di pelli (*officina coriariorum*), sita nei pressi di porta Stabiana (Reg. V, Is. 1ª), il Delbrück riconobbe due capitelli etruschi di pilastri, i quali, non appartenendo alla originaria costruzione di quell'edificio e quindi agli stipiti, ai quali furono adattati, devono di certo esser provenuti o dall'edificio preesistente o da qualche altro edificio delle vici-

nanze [1]. Sennonchè, essendo il Foro triangolare nell'ambito dell'*agger*, il quale, come ho accennato, si arrestava ad ovest di esso, non v'ha dubbio che il caseggiato si estendesse pure lungo il rettifilo (via Stabiana) e sulla terrazza, ove alla fine del VI o agli inizi del V sec. av. Cr. sorse il tempio dorico. Che questa terrazza sia stata, da tempo antichissimo, abitata, lo attestano alcuni saggi di scavo eseguiti nei mesi di gennaio e febbraio del 1905, in più punti dell'area del *temenos*, che circondava il tempio, e dai quali vennero fuori avanzi di antichi muri fondati sulla colata lavica preistorica e frammenti di oggetti d'ogni genere e di età diverse, fra cui alcuni pezzi di vasi di bucchero. Ma soprattutto notevole è un idoletto arcaico di bronzo, alto mill. 85, raccolto nel saggio di scavo fatto a circa m. 10 a nord del monoptero di Numerio Trebio. Dopo la breve notizia datane dal Dall'Osso in *Nuova Antologia* [2], questo idoletto è rimasto a lungo giacente e quasi del tutto ignorato nei magazzini di Pompei, donde, per le mutate condizioni della Direzione del Museo e degli Scavi di Napoli, ho potuto trarlo fuori per pubblicarlo (fig. 1): della quale concessione pubblicamente ringrazio il dott. prof. Antonio Minto, incaricato della direzione. È una statuetta di bronzo, la quale rappresenta un uomo barbato, stante, del tutto nudo, con le gambe strettamente unite, a tal segno che manca qualunque interstizio tra l'una e l'altra. Il braccio destro manca, ma da quel poco che avanza dell'omero si comprende chiaramente che era elevato; e se si osserva che il braccio sinistro, interamente conservato, è portato innanzi, con la mano aperta la cui palma è rivolta verso il corpo, quasi in posizione di chi abbia imbracciato lo scudo, si può congetturare che con la mano destra elevata fosse in atto di vibrare la lancia. Forse uno Zeus? La esecuzione è affatto primitiva: delle gambe sono appena accennati i polpacci, gli occhi sono appena indicati e così pure i capelli. Ben pronunziati sono il naso e il fallo. Non credo di andar lontano dal vero attribuendo il nostro idoletto all'VIII o VII sec. av. Cr. Insieme col frammento di vaso con decorazione geometrica raccolto dall'Orsi nell'*agger* delle mura di Pompei [3], è questo l'oggetto più antico che siasi sinora rinvenuto negli scavi della città dissepolta.

Il Von Duhn, pel quale Pompei è sempre una città greca, ritiene che i Greci, venendo dal mare, avrebbero occupato, in un primo momento, lo sperone della colata lavica, sul quale sorgeva il vetusto tempio dorico e che scendeva a picco sul mare. Il Foro triangolare sarebbe stata dunque l'Acropoli, che per lo più suole indicare il luogo, occupato per il primo, di una nuova città. Di là poi la città si sarebbe allargata, fino a raggiungere la forma e le dimensioni attuali [4]. Di questa dottrina il mio lungo studio di Pompei non mi consente di accettare se non la ipotesi, di-

(1) Cfr. «Mitteilungen des K. D. Archaeol. Inst.», Rom, Bd. XVII, 1902, p. 310 e Bd. XIX, 1904, pp. 130-31, figg. 3 e 4.

(2) *Scavi preistorici di Pompei*, in «Nuova Antologia», 1905, 4ª s., fasc. V (sett.-ott.), p. 242 sg.

(3) Nella Raccolta preistorica del Museo di Napoli. Cfr. Sogliano, *Studii* cit., p. 20,

(4) F. v. Duhn, *Pompeji* 3, p. 27. Cfr. Giampietro Zòttoli, in «La Cultura», a. XXIX, n. 8, 15 aprile 1910, pp. 239-40.

PIANTA DEL FORO DI POMPEI

Fig. 2.

mostrata verisimile dall' andamento dell' *agger* e risultata poi vera pei trovamenti ivi fatti, che cioè la terrazza del Foro triangolare sia stata compresa nel primitivo impianto della città.

Il nucleo dunque della città primitiva è da ricercare nelle regioni V e VI, con la piazza centrale, e lungo la via Stabiana, con la terrazza del Foro triangolare. Ma ben presto si dovè sentire il bisogno di accrescere il caseggiato: la piazza centrale non era più sufficiente a sodisfare le esigenze di una città eminentemente commerciale. E però si pensò - come era naturale che si facesse - di utilizzare, e per l'incremento del caseggiato e per una grande piazza, l'estrema superficie del settore sud-occidentale della città, ancora libera entro le vie curve determinatesi, naturalmente, per le accidentalità del suolo collinoso, alle spalle dei caseggiati che prima sorsero di fronte alle arterie principali (*cardo e decumanus*) e di fronte al mare sul ciglio della roccia, non cinto dall' *agger*, perchè forte per natura. Nulla si opponeva a tale disegno, giacchè quello spazio, quantunque incluso nell' area *limitata*, non era che campagna, come ha dimostrato l'assoluta assenza di ruderi e di manufatti nei saggi di scavo da me fatti eseguire. E per coordinare la nuova grande piazza al primitivo impianto, fu necessario allargare il vicolo fra le isole VII e IX, VIII e X della regione VI, dando ad esso l'ampiezza di un' arteria principale (via di Mercurio: il *cardo maximus* secondo il Von Bezold), e portare più verso occidente l'asse della nuova piazza, affinchè il prolungamento di quell'arteria la costeggiasse ad oriente. Così si spiegherebbe, perchè la bella strada di Mercurio, la quale pur muove dal muro di cinta, non nasce, a settentrione, da una porta, ma ha in fondo una delle torri [1].

Credo di aver così dimostrato che quei dati, i quali parevano escludersi a vicenda, trovino il loro coordinamento in una naturale successione di tempo e nel naturale andamento dello sviluppo delle città antiche. Alla esecuzione della nuova grande opera, cioè del nuovo Foro, non si dovè procedere che *inaugurato* [2].

II.

Il Foro di Pompei congiunge, in un felice connubio, l'ammaestramento col diletto: esso ci si presenta cinto da una superba corona di monti, che ad occidente si apre per accogliere l'incantevole seno di Stabia, con l'isolotto di Revigliano (*Petra Herculis*) e, più nello sfondo, Capri (*Capreae*), la dimora favorita di Tiberio. A settentrione il Vesuvio fumante; ad oriente le montagne Irpine; e a mezzogiorno la catena del *Lactarius mons*, con Castellammare che vi siede regina fra i suoi tributarii, quali i paesi della riviera a destra e quelli che s'inerpicano su per la montagna a

(1) Il GERKAN (*Griechische Städteanlagen*, Berlin, 1924, p. 119) nel provare che in Pompei non si riscontra l'applicazione del sistema Ippodamico alla rete stradale, ritiene la città nata intorno al Foro, donde poi si sarebbe allargata a nord e ad est. Il mio ragionamento si oppone, adunque, anche a questa affermazione.

(2) V. nota a p. 235.

sinistra. Come già dissi altrove [1], nel *peregrino*, che *lunge contempla il bipartito giogo, E la cresta fumante, Ch' alla sparsa ruina ancor minaccia*, io ravviso il Leopardi, che medita nel *deserto foro di Pompei*, tra *le file dei mozzi colonnati*, e concepisce la *Ginestra*. Il Foro di Pompei offre così allo studioso dell'antichità come all'artista un grande ammaestramento: è l'unica piazza dell' antichità che noi possiamo studiare compiutamente e nelle sue molteplici connessioni con la vita.

Innanzi al terremoto dall' a. 63 d. Cr. il Foro di Pompei si doveva presentare allo sguardo ben diversamente: lo s'immagini cinto da un portico a doppio ordine, pavimentato di bianche lastre di travertino, decorato di un popolo di statue, col *Capitolium* a capo, dominante la piazza, con le facciate degli edificii, adiacenti nei lati orientale e meridionale, tutte rivestite di marmi, e con quelle degli edificii ad occidente ricoperte d'intonaco dipinto, col verdeggiante Vesuvio nello sfondo, che si profilava attraverso la fuga degli archi marmorei, e si sarà ricostruito, in certo modo, l'aspetto del Foro di Pompei quale doveva essere prima della rovina del 63 d. Cr.

Nella storia del Foro di Pompei si possono distinguere tre fasi principali: la prima corrisponde all'epoca dell' autonomia; la seconda comprende il periodo romano sino al grande terremoto; la terza e più recente data dal 63 d. Cr., e può chiamarsi la fase Neroniana, giacchè essa rivela quell'influsso, che quel Cesare esercitò sulla architettura del mondo romano. Dopo l'orrore dell'incendio di Roma da lui voluto, per riedificarla secondo principii razionali o, come egli si esprimeva, per potere abitarvi decorosamente, in tutti i luoghi si ebbe la medesima febbre: si rimodernavano gli edifici, al modo stesso come nel '700 si trasformavano le nostre chiese monumentali, e come Parigi e le antiche città della Francia nel secondo impero. Tutta la importanza stava nell'effetto e nell'apparenza esteriore. È stata una vera fortuna per gli studii che il Vesuvio abbia sepolto la città, prima che la rinnovazione fosse condotta a termine: un mezzo secolo più tardi, Pompei sarebbe stata senza dubbio molto più elegante, ma avrebbe perduto, in una misura corrispondente, il suo carattere storico [2].

La prima fase, quella cioè che abbraccia l'epoca dell' autonomia della città, va suddivisa in due momenti o periodi, il periodo etrusco e il periodo sannitico-ellenistico. Nel piano regolatore applicato dagli Etruschi la nuova piazza, il Foro, non aveva di certo la estensione che ebbe posteriormente e che oggi vediamo. A tal riguardo il Thédenat scrive [3]: « Le Forum de Pompéi occupa toujours une partie de l'emplacement où le voyons aujourd'hui. Ce fut d'abord une simple place entre quatre rues. On peut encore reconnaître les limites de ce Forum primitif. La rue de l'Abondance et la rue della Marina, à ce temps-là, ne formaient qu'une seule voie qui, sans doute, était la limite septentrionale de la place. A l'ouest, le Forum était borné par une rue qui descend entre la basilique et le temple de Vénus; au

(1) *Guida di Pompei* 3, p. XXXVII.
(2) NISSEN, *Pomp. Stud.*, p. 360.
(3) *Pompéi*, II, p. 16-20.

sud, par la rue qui passe devant la maison de Championnet et les Curies; à l'est, par la rue delle Scuole. Ces rues n'ont pas dû changer car, parmi les maisons qui les bordent, il en est de très anciennes. A la fois marché et Forum, la place était plus longue que large; aussi, quand on construisit la basilique, c'est sur sa longueur qu'on prit le terrain nécessaire.

« Au IIe siècle avant notre ère, un questeur de Pompéi, Vibius Popidius, fit régulariser la place et l'entoura d'un portique à deux étages...

« Tel était l'état du Forum, quand les Romains entrèrent à Pompéi. Ils y trouvèrent donc un forum grec. Pour qui connait les usages des Romains, il est évident que le forum grec ne devait longtemps survivre à l'installation des colons envoyés par Sylla...

« Aussitôt la colonie établie, les Romains s'occupèrent donc de transformer en forum romain le forum grec des Samnites. La grande place rectangulaire fut jalonnée au milieu des rues et des maisons qui recouvraient l'emplacement qu'on lui destina; on y fit entrer le Forum samnite; le lieu choisi pour élever le temple de Iupiter occupait l'extremité opposée; de telle sorte que le forum romain ne fut qu'un prolongement vers le nord du forum grec ».

Basta avere occhi, per vedere quanto strana ed arbitraria sia questa nuova ipotesi del Thédenat, alla quale, solo per sciovinismo, come credo, aderirono gli autori del manuale di archeologia romana [1], e che il Van Buren non durò fatica a toglier di mezzo. Mette conto di riferir qui le giuste considerazioni di questo dotto [2]. « Questa teoria, sebbene possa parere attraente nella presentazione del dotto Francese, pure deve essere rigettata: essa non è necessaria, e sconvolge quanto è del tutto evidente. Non vi è bisogno di assumere una violenta modificazione nella pianta generale del Foro, e nel fatto l'evidenza ci guida verso un bello stato di continuità. Il colonnato di Popidio, il quale risale ad un tempo anteriore alla deduzione della colonia romana, occupa tutta la estremità meridionale e la parte meridionale del lato orientale, e nel lato occidentale vi sono tracce di esso quasi alla estremità settentrionale. La scoperta di avanzi di abitazioni al di sotto dello spazio centrale della Basilica dimostra che il primitivo Foro non si estendesse verso occidente molto più di quello che presentemente non sia, almeno nella sua parte meridionale; inoltre vi è ogni probabilità in favore della opinione, comunemente accettata, che la strada della Marina e la strada dell'Abbondanza rappresentino ciò che un tempo era una strada continua che serviva, in parte, come limite meridionale, non settentrionale del Foro. Il contorno essenziale del Foro non sembra che abbia subito modificazioni per opera dei Romani, poichè, se il *Capitolium* fosse stato edificato in parte su terreno espropriato apposta, questo avrebbe interessato le proporzioni del Foro stesso. È chiaro che i due edificii del I secolo d. Cr. [l'atrio dei Lari pubblici e il tempio di Augusto]

(1) R. CAGNAT et V. CHAPOT, *Manuel d'Archéol. rom.*, I, 113 seg.
(2) *Studies in the archaeology of the Forum at Pompeii*, in « The memoirs of the American Academy in Rome », II, p. 75 seg.

chiudono l'accesso, che anteriormente esisteva, a due strade; ma non è permesso
trarre un'ulteriore conseguenza da questa osservazione... Allo stato presente della
scienza bisogna considerare il Foro di Pompei, nelle sue linee generali, come tipico
non di Roma, ma dell'oriente ellenistico ». Senza dubbio il Van Buren è sulla buona
via, ma, fatta giustizia della opinione del Thédenat, non s'azzarda a movere un passo
verso la soluzione del problema.

Bene a ragione il Mau osserva che il Foro di Pompei non mostra in alcun
modo un carattere uniforme, ma l'ultima sua forma fu piuttosto il risultato di un
lungo sviluppo. Ed è, egli dice, un problema attraente e rimunerativo indagare la
storia della piazza, seguendone le trasformazioni attraverso i secoli [1]. Il Foro, nel
tempo più antico, secondo il Mau [2], non era altro che una piazza aperta fra quattro
strade, senza portici. E non è inverosimile che allora la strada dell'Abbondanza, col
suo prolungamento della strada della Marina, ne costituisse il limite meridionale. La
prova, egli soggiunge, per questa più antica forma del Foro ci è fornita dal tempio
di Apollo, che è adiacente ad occidente: il suo asse di lunghezza segue la direzione
della strada, che un tempo passava per qui lungo il Foro, in corrispondenza con la
direzione stradale nella parte settentrionale della città. Il tempio quindi, conclude, è
più antico del portico del Foro, nella cui costruzione si deviò alquanto da questa
direzione, e la divergenza venne compensata per mezzo dei pilastri di diversa gros-
sezza, che sporgono dalla faccia interna del muro orientale del sacro recinto.

Il Von Duhn [3] ritiene che la trasformazione dell'area, originariamente molto
estesa e allora difficilmente così ugualmente livellata, in piazza di mercato chiusa,
alla maniera greca, sia seguita naturalmente a poco a poco, possa essere stata in-
cominciata nel terzo secolo av. Cr., ma condotta a termine nel secondo secolo col
portico di Popidio, il quale era destinato ad uguagliare la irregolarità delle fronti
degli edificii, che si elevavano intorno intorno alla piazza.

Toccai del Foro nella mia Memoria accademica *La Basilica di Pompei* [4]: ora in-
tendo di offrire, in questo scritto, uno studio possibilmente compiuto delle succes-
sive fasi di sviluppo del Foro di Pompei; la qual cosa non era stata ancora tentata.

III.

Deliberato lo spostamento del Foro nell'estrema area campestre del lato occi-
dentale della città, è logico pensare che subito vi fosse stata tracciata la rete stra-
dale, tuttora esistente, e della quale hanno importanza per la nostra indagine le
vie AA′ e BB′, da settentrione a mezzogiorno, e le vie CC′, DD′, EE′ ed FF′, da

(1) *Pompeji in Leben und Kunst*, p. 42.
(2) Ibid., p. 43.
(3) Op. cit., p. 34.
(4) « Memorie della Reale Accad. di archeol., lett. e b. a. » di Napoli, vol. II (1911).

oriente ad occidente (v. pianta - fig. 2). Nè è meno logico lo ammettere che i lavori
d'impianto della nuova piazza siano proceduti dal punto più vicino alla parte abitata,
cioè da settentrione a mezzogiorno, e che una costruzione tanto complessa sia durata
a lungo. Premessi questi postulati, il caposaldo di ogni ulteriore ricerca non può
non essere il *Capitolium* o tempio di Giove, al quale fu subordinata la sistemazione
dell'intera piazza.

Il Mau [1] crede che questo tempio, per la direzione del suo asse, presupponga
la nuova forma del Foro caratterizzata dalla edificazione del portico del questore
Popidio; e però, secondo il Mau, non è molto antico. Nondimeno aggiunge che le
colonne di tufo rivestite di stucco portano il carattere del tempo preromano. E che
risalga all'epoca preromana, lo provano le considerazioni seguenti. Il tempio occupa
il mezzo del lato settentrionale e domina l'intero Foro, elevandosi in proporzioni
colossali sopra un podio o basamento alto m. 3. La disposizione architettonica dà
una profonda quanto sensibile espressione alla concezione religiosa che lo determinò.
Giustamente osserva il Nissen [2]: « Il Foro può assolutamente esser concepito non
altrimenti che come peribolo del tempio di Giove. Sotto gli occhi e sul suolo del
dio supremo si muove il commercio della città ». Basterebbe questa sola conside-
razione ad indurci a ritenere che, se la direzione dell'asse del tempio infila con
quello del portico di Popidio, non il tempio, come il Mau erroneamente crede, pre-
suppone il portico, ma la disposizione di questo fu condizionata dalla presenza del
tempio. Lasciando pur da parte, per ora, la questione, se il tempio sia stato costruito
secondo la misura osca, come crede di riconoscere il Nissen [3], contradetto dal
Mau [4], il quale propende ad ammettere il piede romano, l'analisi del genere di
costruzione pone in rilievo la grande somiglianza di questa con quella della Basilica;
è quindi il nostro tempio per lo meno coevo con la Basilica [5]; ma la Basilica ri-
sale al II sec. av. Cr., ad un tempo certo anteriore alla costruzione del portico di
Vibio Popidio, dunque anche il tempio di Giove doveva già esistere, anteriormente
alla edificazione di quel portico. Inoltre il tempio di Giove, come quello di Apollo
e l'altro della *Venus Pompeiana*, ha la disposizione del tempio etrusco: sorge sopra un
alto basamento, ed ha la fronte rivolta a mezzogiorno. Orbene è lecito supporre che il
tempio, pur nella sua forma attuale, abbia mantenuto la disposizione di un tempio
più antico. Lo Schöne [6] fa l'osservazione che nella parete posteriore della cella,
specie a sinistra, si riconoscono alcuni blocchi di lava, probabilmente avanzi di un
più antico edificio; e il Nissen [7], fondandosi su questo dato, asserisce che l'analisi
tecnica permette di concludere, con grande verisimiglianza, che qui sia stato un più

(1) Op. cit., p. 55.
(2) *Das Templum*, p. 142.
(3) *Pomp. Stud.* p. 90.
(4) *Pomp. Beiträge*, p. 200 segg.
(5) MAU, *Pomp. Beitr.*, pp. 206-7.
(6) Presso NISSEN, *Pomp. Stud.* p. 321.
(7) Op. cit., p. 320.

TAV. IX

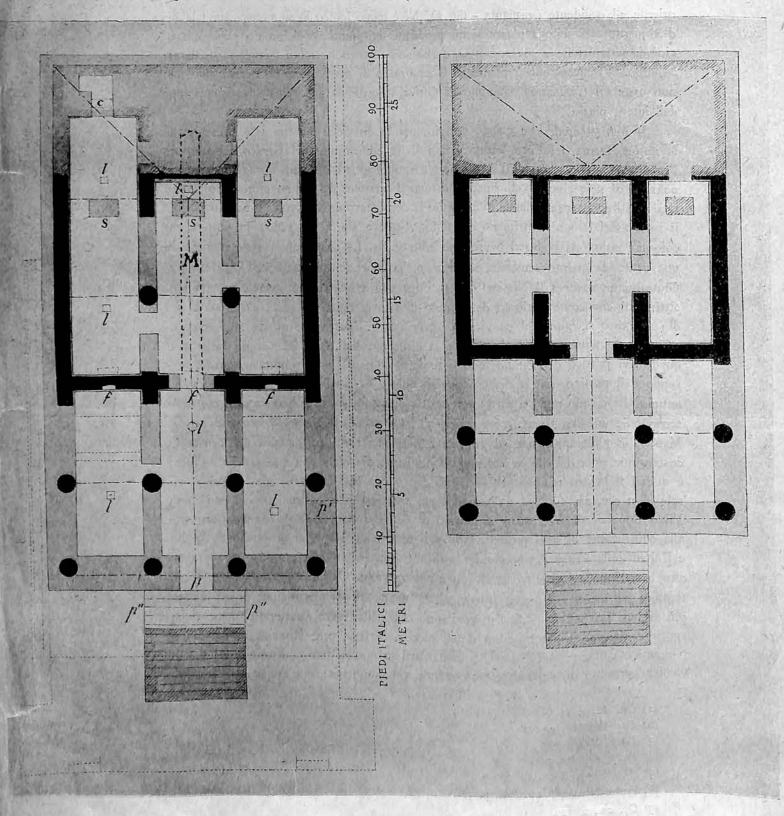



Fig. 3. - *A)* Pianta del Tempio di Giove. *B)* Pianta del Tempio etrusco secondo Vitruvio (interpr. Galiani).

antico edificio fatto di blocchi squadrati di lava. Contro tale ipotesi il Mau [1] osserva che blocchi squadrati di lava sono adoperati in più modi nel tempio di Giove; nulla quindi di più naturale che l'ammettere che quei blocchi della parete posteriore siano stati tagliati allo scopo appunto di questa costruzione e murati nel posto dove li vediamo. Secondo il Mau, non v'ha il più piccolo addentellato alla ipotesi della esistenza di un tempio più antico. Ma nulla vieta di pensare che i materiali del più antico edificio siano stati utilizzati nella riedificazione del più recente. Certo è che il nostro tempio subì delle trasformazioni; e, d'altra parte, è anche certo che un luogo destinato al culto di una divinità mantiene, attraverso i secoli, la sua destinazione. Così nella stessa Pompei l'antico tempio sannitico di Zeus Meilichios venne destinato, negli ultimi tempi della città, al culto della triade capitolina.

Ma l'esame accurato delle fondazioni del tempio ci dà la chiave per la soluzione del problema; chiave già da me offerta agli studiosi sin dal 1900 e della quale il Mau non credè di servirsi; altrimenti non avrebbe più sostenuto che non v'ha il più piccolo addentellato alla ipotesi dell'esistenza di un tempio più antico! Essendo stato limitato, sino a quel tempo, lo studio del tempio di Giove alla sola parte superiore, giacchè la inferiore (contenuta nell'altezza del basamento e non sotterranea, perchè ha il suolo allo stesso livello di quello del Foro) venne presto adibita, forse sin dal tempo della scoperta, come luogo di deposito d'innumerevoli oggetti e frammenti di marmo e di terracotta, tanto che lo stesso Mazois [2] non potè portarvi quell'esame accurato, che la cosa pur richiedeva, disposi che questa parte inferiore fosse liberata da tanto ingombro e restituita all'importante monumento. Fu così possibile al valente architetto degli scavi, ing. Salvatore Cozzi, di levarne la pianta, che fu pubblicata insieme con un primo e sommario esame, il quale preludeva naturalmente ad un più profondo studio [3]. Si rilevò allora che le fondazioni non si spingevano col muro perimetrale anteriore, cioè quello volto verso mezzogiorno, fin sotto le colonne frontali del pronao; che il muro frontale della cella poggiava sopra un ringrosso, di età posteriore, del corrispondente muro trasversale delle fondazioni stesse; che la porticina laterale, donde si accede oggi, fu ivi tagliata a forza dagli antichi, dopo aver murato quella originaria, che è nel mezzo del lato meridionale. Ripigliato, dopo circa un quarto di secolo, a cagione della tirannide scientifica, cui soggiacquero gli scavi di Pompei negli anni 1901-04 e 1910-23, lo studio dell'importante monumento dall'architetto ing. Luigi Iacono, si sono avuti i risultati, che sono lieto di comunicare ai dotti.

La pianta (fig. 3, A, color grigio), disegnata su scrupolose misurazioni, mostra, giustapposto, in linee a trattini, l'ampliamento ultimo del tempio, quale oggi lo vediamo. Le fondazioni più antiche, elevate sul piano del Foro a formare in parte

(1) *Pomp. Beitr.*, p. 207.
(2) *Les Ruines de Pompéi*, 3me partie, pl. XXXIII.
(3) «Notizie degli scavi», anno 1900, p. 341 segg.

l'alto podio del tempio, si sviluppano dentro un perimetro rettangolare di m. 27.50 per m. 15.12, e consistono in tre corridoi o gallerie adiacenti, a vôlte cilindriche, di massiccia opera incerta ad elementi di pietra sarnense e vesuviana (in prevalenza), divise in sei ambienti da un muro trasversale: la galleria centrale è larga m. 3.57, quelle laterali m. 3.43. La lunghezza dei primi tre ambienti, comunicanti per due porte intermedie, che si presentano a chi entra dalla porticina laterale (*p'*) aperta, come si è detto, nel fianco del podio, è di m. 8.66. Dei tre rimanenti, la lunghezza dell'ambiente centrale è di m. 9.89; quella dei laterali di m. 13.18. Lo spessore delle murature longitudinali esterne è di m. 1.51; quello delle murature longitudinali intermedie di m, 0.82; lo spessore del muro frontale a mezzogiorno (la cui faccia è stata scoperta dal Iacono, eseguendo uno scavo nell'area del pronao fino ad incidere parte della muratura occludente la porta d'ingresso originaria, *p*) è di m. 1.65; lo spessore, infine, del muro trasversale intermedio, quello che divide in due tutt'e tre le gallerie, è di m. 0,69. Le porte di comunicazione degli ambienti anteriori son larghe m. 0.96; quelle dei posteriori m. 1.10.

Per determinare l'unità di misura adoperata nella costruzione di un antico edificio, il più sicuro metodo è quello di prender le mosse dal controllo metrico delle fondazioni, perchè ivi l'architetto, disponendo della maggiore libertà, è naturalmente tratto ad adoperare multipli di quella misura-base in cifre tonde. Del che, poi, siamo certissimi, quando, come nel caso del tempio di Giove, l'antico architetto ebbe a costruire non nelle angustie di un'area obbligata, ma su terreno perfettamente sgombro per ogni verso. Orbene, se analizziamo tutte le misure sopra indicate, insieme con le altre che, per non stancare il lettore con una filastrocca di cifre, si sono omesse, ci accorgiamo subito che esse sono multiple della quantità m. 0.275, cioè del piede osco individuato dal Nissen [1] e al quale la nostra indagine dà una piena conferma. Fermandoci solo alle dimensioni del rettangolo fondamentale del tempio antico, troviamo che esse sono esattamente 100 piedi osci di lunghezza per 55 piedi osci di larghezza. E se, di tutta la lunghezza, misuriamo, nella galleria centrale, la parte che va dalla porta murata fino alla parete di fondo di essa galleria, avremo una lunghezza di 77 piedi osci: non è da omettere intanto che le ultime due misure stanno fra loro come i numeri 5 e 7, al pari delle misure analoghe nel vicino tempio di Apollo.

Il complesso dei sei ambienti costituisce, sebbene a livello del piano del Foro, quella parte del tempio denominata *favissae*. Levando l'occhio alle loro vôlte, che sono alte, dal piano di calpestio al sommo dell'intradosso, m. 2.20, cioè 8 piedi osci, vediamo bensì delle lustriere a feritoia in funzione, coeve all'ultimo tempio, ma vediamo anche altre lustriere (o bocche di aerazione) in numero di sette (*l*), otturate dagli antichi, però coeve alla struttura delle *favissae*; e vediamo, infine, altre tre feritoie a strombatura (*f*), le quali perforano obliquamente e la vôlta e il muro trasversale intermedio (nella pianta, fig. 2, non abbiamo tenuto conto dei ringrossi

(1) *Pomp. Stud.*, p. 70 segg.

di questo, serviti nell'ultima trasformazione del tempio: li abbiamo accennati a tratti) [1].

Ma quale forma, si domanda il Iacono, aveva il tempio, elevato sulle descritte fondamenta? È chiaro che il fronte della cella poggiasse sul muro di fondazione intermedio e che i muri laterali si elevassero, su per giù, nel sito dove sono i corrispondenti dell'ultimo aspetto del tempio, quale lo vediamo oggi. Il fondo del tempio vero e proprio non poteva essere che in corrispondenza del muro di rondo della favissa centrale, sicchè il simulacro della divinità (*s*) distasse da quello qualche metro; di fatto, vicino vi è uno dei fori di aerazione o di luce della menzionata favissa. Ora, se sulla fronte del tempio si situano quattro colonne (color nero) così come noi abbiamo fatto, lasciando un margine libero uguale a quello che le mura della cella (color nero) lasciano al di fuori sul corrispondente basamento, si vedrà che il muro frontale della cella (color nero) viene a trovarsi alla precisa metà della lunghezza del tempio propriamente detto.

Ciò posto, paragoniamo queste nostre constatazioni con le norme, che Vitruvio detta pel tempio etrusco (IV, 7): *Locus, in quo aedis constituetur, cum habuerit in longitudine sex partes, una dempta reliquum quod erit latitudini detur. Longitudo autem dividatur bipartito: et quae pars erit interior, cellarum spatiis designetur; quae erit proxima fronti, columnarum dispositioni relinquatur. Item latitudo dividatur in partes decem: ex his ternae partes dextra ac sinistra cellis minoribus, sive ibi alae futurae sint, dentur, reliquae quatuor mediae aedi attribuantur. Spatium quod erit ante cellas in pronao, ita columnis designetur, ut angulares contra antas, parietum extremorum e regione, collocentur: duae mediae e regione parietum, qui inter antas et mediam aedem fuerint, ita distribuantur, ut inter antas et columnas priores per medium iisdem regionibus alterae disponantur.* Vitruvio, dunque, prescrive che la larghezza del tempio stia alla lunghezza nel rapporto di 5 a 6; e noi abbiamo, *conservando la stessa larghezza*, disegnato, nella nostra fig. 3ª, accanto alla pianta A, la pianta B, che sarebbe stata quella dell'antico tempio di Giove, se fosse stato costruito secondo il canone vitruviano: e ci siamo attenuti alla interpretazione del Galiani [2], sembrandoci che essa corrisponda

(1) Durante la correzione delle bozze, l'ing. Iacono, al quale fu concesso dal soprintendente agli scavi prof. Amedeo Maiuri di esplorare l'ambiente cieco retrostante al muro nord della galleria centrale, scoprì, piantato sulla lava preistorica, un muro, largo p. osci 3, che parte da quell'ambiente e termina alla porta intermedia sulla verticale della primitiva cella. Questo muro, perfettamente spianato al livello del suolo della favissa, sta *alla precisa metà* del rettangolo delle fondazioni, in modo da segnare l'asse del tempio e del Foro, inclinato 23° 55′ da sud verso est, come, con qualche minuto primo di differenza, quelli dei vicini templi di Apollo e della Venere Pompeiana: e fu costruito certo a scopo di orientamento augurale. Manca nella nostra pianta; ma l'ing. Iacono ne riparlerà in una più ampia relazione sulle indagini che va tuttavia compiendo intorno alle trasformazioni successive del *Capitolium* pompeiano.

(2) *L'arch. di M. Vitruvio Pollione*, Napoli, Stamp. Simoniana, 1758. Berardo Galiani, fratello di Ferdinando, economista e diplomatico, fu accademico ercolanese e corrispondente della Crusca. L'edizione critica di Vitruvio curata da Io. Gottl. Schneider, Lipsia 1807, si fonda in gran parte su questa edizione napoletana di Vitruvio del Galiani.

al testo meglio di quella riportata dal Winter (1). Uno sguardo alle nostre due piante
(color nero) mostrerà quanto lievemente differiscano nel dispositivo generale, giacchè,
per effetto della piccola alterazione di rapporto, risulta nella prima, A, un aumento
di *soli tre metri* di lunghezza, che produce, per conseguenza, un restringimento di
larghezza della navata media, la quale rimane, del resto, sempre un po' più larga
delle laterali. La tripartizione della cella, nella stessa pianta A, abbiamo creduto di
eseguirla mediante due colonne, ritenendoci autorizzati a ciò dalle due file di colonne
che sono dentro la cella dell'ultima forma del tempio, probabilissima sopravvivenza
dell'impianto primitivo, dopo che i simulacri delle tre divinità furon posti nel centro,
sopra un unico basamento, e le colonne furon piantate sulle vôlte delle gallerie di
sostruzione, in dispregio della buona regola architettonica (2). Le quali vôlte sono
spesse, in chiave, 2 piedi osci, cioè m. 0.55. Ora, se si prolungano idealmente le
linee delle strombature, murate, delle lustriere estreme, che sono nel primitivo so-
stegno del muro frontale della cella, si troverà che esse vanno a finire circa 20 cm.
al di sopra del livello del pavimento della cella stessa, mentre quelle della strombatura
centrale prolungate non l'oltrepassano più di 3 o 4 cm.: dunque tra il pavimento del
pronao e quello della cella si s o r m o n t a v a u n g r a d i n o, come nel tempio di
Apollo; e sotto il gradino sbucava la lustriera media. In mezzo c'era la porta, ai lati
non c'era, proprio come disegnò, teoricamente, il Galiani. Per la constatazione già fatta
dell'ingresso (p) nelle *favissae* dal muro rivolto a mezzogiorno, abbiamo aggiunto nei
disegni della fig. 3ª, ad imitazione di quella del tempio di Apollo, che riteniamo, se-
condo si vedrà in seguito, di non molto posteriore, la gradinata di accesso al pronao,
la quale doveva, senza dubbio, svilupparsi sopra un arco, in maniera da consentire
uno o due passaggi laterali (p''); e doveva, inoltre, esser munita di lustriere sotto
alcuni gradini in corrispondenza dell'entrata suddetta.

Il Iacono ha, poi, creduto pregio dell'opera aggiungere qualche considerazione
concernente la copertura del tempio. Essendo gl'intercolunnii frontali larghi m. 3.50,
è necessario supporre che gli architravi siano stati di legno e forse anche di legno
rivestito di lastre di terracotta figurate e dipinte (cfr. Vitruv. III, 3, 5). Cospicui
saggi di tali rivestimenti, che provengono da templi etruschi, possono osservarsi nel
Museo di Villa Giulia in Roma. È naturale che le incavallature (*cantherii*), sulle
quali poggiano le traverse (*templa*), fossero impostate sull'appiombo delle colonne
del pronao, così come noi abbiamo segnato con linee a tratti e punti; e però pro-
cedendo verso il fondo, ad eguali distanze, si hanno 5 incavallature e l'ultima di
esse va a cadere sulla linea dei simulacri (s). Per lungo, nel mezzo, abbiamo trac-

(1) *Kunstgesch. in Bildern, neue Bearb.*, I, 159, 2. Il testo Vitruviano trascritto ha dato luogo,
per opera dei varii commentatori, a molti e differenti risultati grafici: li raggruppa il Marini « L'arch.
di Vitruv. », Roma, 1836-37, nel vol. I, p. 159, nota 4ª; p, 160, nota 6ª; e vol. III, tav. LXI, LXII.

(2) Vitrur., *De Arch.*, VI, 8. Si notano le colonne entro la cella nelle soluzioni *teoriche* del
Giocondo, del Barbaro, del Wilkins, dell'Ortiz e di qualche altro. (Cfr. Marini, op. cit., vol. III,
tav. LXI). Per la difficile interpretazione dell'inciso Vitruviano circa le *alae*, cfr. Marini, op. cit.,
I, p. 159, nota 5ª.

ciata, allo stesso modo, la linea del comignolo (*columen*), dalla quale partono i due spioventi (*stillicidia*) (1) a destra e a sinistra. Orbene, poichè rimane sino al muro posteriore una distanza esattamente uguale alla metà della larghezza del tempio, sembra al Iacono indubitabile che qui si svolgesse il terzo piovente, di cui parla Vitruvio (loc. cit.): *supraque id fastigium columen, cantherii, templa ita sunt collocanda, ut stillicidium tecti absoluti tertiario* (Vat. Reg. 2079 *ternario*) (2) *respondeat*. Il Galiani avrebbe potuto appoggiare la sua felice interpretazione di questo luogo, così oscuro tecnicamente (3), sulla lezione *ternario* del mentovato fra i codici Vaticani, assai meglio che sulla lezione *tertiario*. Sottintendendo il sostantivo *modus*, ovvero anche lo stesso sostantivo *stillicidium*, si ha: ... *ut stillicidium tecti absoluti [modo vel stillicidio] ternario respondeat*, vale a dire che la copertura del tempio tuscanico corrisponda a quella specie di tetto, che è « composto di tre pioventi » (4). E nel nostro tempio, mentre vi è esattamente il posto per il terzo piovente, non rimane lo spazio per altre due campate d'incavallatura (5). La disposizione fondamentale del tempio in esame prova che sotto questa terza falda di tetto erano ambienti, da noi tratteggiati nel disegno, destinati a ripostigli e sacrarii (cui si accedeva, con molta probabilità, da porte laterali nei muri delle celle estreme più rientranti), a scale, gettatoi d'acqua (vi è anche un canale, c, in fondo alle *favissae*) ecc.; (6) e questi spazii, modificato

(1) Non è sostenibile il significato dei vocaboli *stillicidium*, *tectum absolutum* e *templum*, riportato, con evidente consenso, dal Durm, (*Die Baukunst der Etrusker und Römer*, Stuttgart, 1905), pag. 97-98.

(2) Ringrazio il ch. dr. Lamberto Donati della Biblioteca Ap. Vat., che si è compiaciuto di eseguire una diligente ricerca, per mettermi in grado di citare con esattezza « questo bel codice pergamenaceo, dalla scrittura elegante ed uniforme, che, per giudizio del collega dr. Polzer, appartiene senza dubbio al principio del sec. XIII ».

(3) Le svariate interpretazioni sono esposte così nei commentarii dello Schneider, Tom. I, come nel Lessico del Baldi annesso alla famosa edizione Vitruviana del De Läet, Amsterdam, 1649, s. v. *tertiarium*.

(4) Un eminente archeologo tedesco, al quale il Iacono espose i risultati della presente indagine, e le sue vedute circa questo passo controverso, obiettò che, volendo parlare di triplice falda, Vitruvio, sempre minuzioso, non avrebbe omessa, nel novero degli elementi della *materiatio*, la menzione delle travi diagonali posteriori, alle quali assegna il nome di *deliciae* in seguito (L. VI, c. 3). L'obiezione sarebbe grave se quei due puntoni, nella orditura di un simile tetto, non compissero l'ufficio di veri e proprii *cantherii*, il che, viceversa, ci sembra evidente; epperò l'autore latino ha omesso il nome specifico, sia perchè già incluso in quello generico, sia perchè l'ultimo precetto del capitolo obbliga, con chiarezza, il costtuttore allo speciale dispositivo.

(5) È strano che il Delbrück (*Das Capitolium von Signia etc.*, Roma, Loescher, 1903), non si renda conto della inderogabile necessità tecnica di eguagliare le campate nella sua ricostruzione « tav. IV », che esibisce perciò una erronea distribuzione delle colonne del pronao, messe in file non equidistanti.

(6) Il Iordan (*Osservazioni sul tempio di Giove Capitolino* in « Ann. dell'Inst. di Corr. Arch. » 1876, p. 145 segg.) cercando di mettere d'accordo le misure dell'architetto Schupmann rilevate dai ruderi, sottostanti al palazzo Caffarelli, col passo di Dionigi d'Alicarnasso (VI, 61), sospettò l'esistenza di un opistodomo annesso all'*aedes* propriamente detta. La sua dimostrazione non riusci stringente, perchè egli assumeva per il πούς di Dionigi il piede olimpico di m. 0,308 (Hultsch, *Metrol.*,

il tempio nella forma a noi pervenuta, in parte persistettero, in parte furono inclusi
nella cella ampliata, conservando la identica destinazione.

Dimostrata la esistenza di un più antico tempio di Giove, la dottrina etrusca traman-
dataci da Servio (*ad Verg. Aen.* I, 422) trova la sua precisa applicazione: *prudentes*
Etruscae disciplinae aiunt apud conditores Etruscarum urbium non putatas iustas urbes, in
quibus non tres portae essent dedicatae et votivae, et tot templa Iovis Iunonis Minervae.
Tracciata l'area della nuova piazza, il luogo più cospicuo e più degno per edificarvi
il tempio della massima divinità, richiesto dal rito etrusco di fondazione, non poteva
essere altro che in capo ad essa maggior piazza: dunque è fuori di ogni dubbio che il
tempio sannitico sia sorto sul posto dell'antichissimo tempio etrusco. E poichè questo,
per le esigenze del rito, aveva la fronte rivolta a mezzogiorno, il nuovo tempio
dovè mantenerne la orientazione, volgendo perciò le spalle all'ingresso principale del
Foro, che è a settentrione, cioè verso la parte della città corrispondente al primitivo
impianto. Infine, mentre nel tempio sannitico i simulacri della triade eran posti sopra
un unico alto basamento, l'antichissimo tempio accoglieva quei simulacri in tre
celle, separate e comunicanti fra loro, giusta il canone Vitruviano, e delle quali la cen-
trale era dedicata a Giove, la orientale a Giunone e la occidentale a Minerva. E a me
pare che il termine *templa* adoperato da Servio sia da interpretare nel senso augurale,
cioè per tre luoghi consacrati, piuttosto che per tre *aedes* vere e proprie (1).

Quanto alla misura-base osca, adoperata nella costruzione del tempio più an-
tico, è a considerare che essa nelle fonti (2) o è attribuita agli Osci o si dice ado-
perata in Campania, non mai si allude a Sanniti. Ora poichè gli Osci o Ausoni
furono gli abitanti indigeni dell'Opicia o Ausonia, che appresero l'uso dell'alfabeto

53). Il Richter (*Clivus Capitolinus* in «Hermes» XVIII, 1883, p. 111 e 615) tentò di coordinare
quelle misure con un *pes italicus* di m. 0,278: i risultati si approssimavano, ma non combaciavano
del tutto con la indicazione dello storico. Senonchè, poco dopo («Hermes», XXII, 1887, p. 17),
per altre considerazioni e misure, ebbe a rigettare il tentativo. Ma, nella stessa annata di quel pe-
riodico (p. 79 segg.: *Der römische und italische Fuss*), il Dörpfeld indica al Mommsen, sull'autorità
del von Fenneberg, un *pes italicus* di m. 0,277, desunto dalle tabelle di Erone. Infine lo Holzapfel
(*Der capitolische Iuppitertempel und der italische Fuss*, in «Hermes», XXIII, 1888, p. 427 segg.)
risolve, definitivamente, la dibattuta questione, applicando alla misura dei ruderi, fatta dall'arch.
Hauser, con esatta corrispondenza, proprio il piede determinato dal Nissen. Ne segue che, in tempi
antichissimi, tale unità di misura fosse adoperata *anche in Roma*.

Per conto nostro, a meglio ribadire la giusta supposizione del Iordan circa l'esistenza di un opisto-
domo nel dispositivo planimetrico del tempio Capitolino, ai risultati ottenuti dall'Holzapfel aggiungiamo
che il rapporto del lato del tempio propriamente detto col consecutivo lato dell'opistodomo *risulta*
il medesimo sia nel Capitolium di Roma, sia in quello di Pompei. Del resto, l'indagine archeologica re-
cente ci ha resi certi della esistenza di opistodomi nei tempii di Misanello (*c*), di Firenze, di Segni
e con tutta probabilità, nel tempio di Civitacastellana, pei quali si veda la nota 4 a p. 239.

(1) Sulla remota origine preellenica della tripartizione e triplice consacrazione del tempio
toscano cfr. la dotta memoria del Ducati: *Contributo allo studio dell'Arce etrusca di Marzabotto*, in
«Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Romagne», IV serie, vol. XIII (1923).

(2) Nissen, *Pomp. Stud.*, p. 75 segg. Il dotto tedesco premette ad una lunga serie di misure,
eseguite in Pompei, la deduzione teorica di questo piede fatta sul confronto ingegnoso di un passo

dai dominatori etruschi (1), è logico ammettere che abbiano adottato nelle costruzioni
la misura-base etrusca. E una conferma di questa ipotesi ce l'offre il tempio dorico
arcaico del Foro triangolare, il cui stilobate misura in lunghezza piedi oschi $98\frac{52}{55}$.
Intorno al ragguaglio delle misure di quel vetusto edificio io scrivevo (2): «Le fatte
«riduzioni, come già il prof. Mau (*Pomp. Beiträge* p. 25 segg.) ha osservato, non
«dànno per risultati numeri interi di piedi oschi. Ma il riscontro di piedi oschi $98\frac{52}{55}$
«sull'intera lunghezza dello stilobate, la quale dovette essere la base fondamentale
«per la successiva ripartizione dell'edifizio, piuttosto che essere un fatto casuale,
«induce a far credere probabile che l'architetto del tempio intendesse appunto di
«costruire un *hekatompedos*. La lieve differenza in meno può spiegarsi benissimo e
«pei restauri moderni, che avrebbero potuto ravvicinare di poco gli orli dei lati
«corti, e per quelle inevitabili, materiali differenze, che sempre si verificano tra-
«ducendo nel fatto un'ideata opera d'arte, e che tuttavia concorrono a rivelare la
«mente dell'artista. Se è così, come mi sembra assai probabile, tenendo conto anche
«del fatto che non ci troviamo dinanzi ad uno schema rigoroso di tempio greco,
«credo di non andare troppo lontano dal vero, riconoscendo nel nostro tempio un
«*tempio greco con influenza osca*...». E gli studii ulteriori intorno a questo tempio
han messo sempre più in mostra che il suo architetto non potè sottrarsi all'influsso
della tradizione costruttiva locale, che era la tradizione etrusca (3). I Sanniti, discesi
nell'Opicia, che essi chiamarono Campania, circa un secolo dopo la edificazione del
tempio dorico, a quel modo che adottarono l'alfabeto etrusco degli Osci, ne adot-
tarono del pari la misura-base, cioè il piede di m. 0.275. E poichè anche gli Umbri,
come gli Osci, chiamavano *vorsus* (*versus*) la misura di superficie, giusta la testimo-
nianza di Frontino (p. 30, Lachmann), così è assai verisimile che a base del *vorsus*
umbro fosse il medesimo piede etrusco. Se così sta la cosa, come a me sembra, si
può bene asserire che il piede etrusco sia il *pes italicus* per eccellenza (4).

di Frontino (*De Limitibus*, II, in *Grom. Vet.*, Lachmann p. 30) con un luogo d'Igino (*De cond. agr.*
in *Grom. Vet.*, p. 122). Il ragionamento del Nissen, che l'architetto Iacono chiude nella formula:

$$PI = \frac{PR\sqrt{8640}}{100} = PR \times 0.92953,$$

se si assume, come egli fa, per il valore del piede romano (PR) la quantità di m. 0.2965, conduce
al piede italico (PI), osco secondo il Nissen, di m. 0.2756; e, se se assume, invece, per il piede
romano il valore, che riteniamo più esatto, determinato dal Boni (*Not. Scavi*, a. 1907, p. 362), di
m. 0.2977, conduce al piede italico di m, 0.276. Vedansi inoltre le note 6 a p. 237, e 4 qui sotto.

(1) Cfr. Sogliano, *Sanniti ed Osci*, in «Rendiconti della R. Accad. dei Lincei», vol. XXI
(1912), p. 214 seg.

(2) *Il tempio nel Foro triangolare di Pompei*, in «Monumenti antichi», vol. I, (1890), p. 198.

(3) Cfr. Patroni, *I nascimenti delle colonne dallo stilobate nel c. d. tempio greco di Pompei*, in
«Mem. della R. Acc. di Archeol., lett. e b. a.», vol. I (1908), p. 219.

(4) Una conferma monumentale certa a quest'asserzione risulta dall'analisi metrica degli
altari *b* e *d* di Misanello (Brizio, *Relazione degli scavi eseguiti a Marzabotto presso Bologna*, in «Mon.

IV.

Il Von Duhn [1] ritiene il Foro di Pompei una *Marktplatz griechischer Art*; e lo Spano dice [2]: « Il Foro di Pompei, ben lungi dal somigliare ai fori italici, è « identico alle agorai delle città ellenistiche dell'Asia Minore per la sua forma ret- « tangolare e per la corona dei portici, costruiti nella seconda metà del II sec. av. Cr.,

Ant. della R. Accad. dei Lincei », I (1890), p. 256; STUDNICZKA, *Altäre mit Grubenkammern*, in « Iahreshefte des Oesterr. arch. Inst », VI_2 (1903); DUCATI, op. cit.). L'altare *d*, meglio conservato, è a pianta quadrata con 9 m. di lato ed è alto m. 1,15, vale a dire, rispettivamente, 33 e 4 di tali piedi, con qualche centimetro di differenza; l'altare *b*, più deteriorato, è anche a pianta quadrata con m. 4.10 di lato, cioè 15 piedi, ed è alto m. 0.90, cioè poco meno dell'altro, ma è chiaro che le altezze dei due monumenti erano eguali. Sicuro è, inoltre, lo spessore delle murature del tempio *c* di Misanello in m. 1.10 = 4 piedi; come pure la larghezza delle celle (esclusi i muri), delle quali la centrale misura m, 6.50 = 24 piedi, e quelle laterali misurano m. 4.15 = 15 piedi. Accanto a questi elementi sicuri, essendo tutti i monumenti a noi pervenuti mutili o incerti alla estremità, sono, ricavati da deduzioni degl'illustratori, i dati *approssimativi* delle larghezze, che riuniamo per gli opportuni confronti, secondo l'ordine adottato nella memoria del Ducati, nel seguente elenco:

1. **Misanello.** Tempio *c* — m. 19.00 (m. 19.25 = 70 piedi italici).
2. **id.** id. *e* — *all'incirca* m. 24.00 (m. 24.20 = 88 p.).
   BRIZIO, *op. cit.*, p. 259 e 261.
3. **Fiesole** (*Faesulae*) — *sarà stato* m. 18.00 (m. 17.87 = 65 p.).
   GALLI, *Fiesole, gli scavi, il museo civico*, Milano, 1914, p. 24.
4. **Firenze** (*Florentia*) — *circa* m. 20.00 (m. 19.80 = 72 p.).
   MILANI, *Reliquie di Firenze antica*, in « Mon. ant. della R. Acc. dei Lincei », VI (1895), pag. 20.
5. **Civitacastellana** (*Faleri veteres*) — m. 43.00 (m. 42.90 = 156 p.).
   — ma il tempio primitivo *forse era* m. 23.00 (m. 23.10 = 84 p.).
   PASQUI, « Notizie degli scavi », 1887, pag. 94.
6. **Civita Lavinia** (*Lanuvium*) — *circa* m. 20.00 (m. 19.80 = 72 p.).
   — qui la larghezza della cella centrale sarebbe 24 piedi, di quelle laterali 17 p.).
   BENDINELLI, *Monumenta Lanuvina*, in « Mon. ant. della R. Acc. dei Lincei », XXVII (1922), p. 310.
7. **Segni** (*Signia*) — m. 25.30 (m. 25.20 = 92 p.).
   — qui la larghezza dei muri sarebbe all'incirca 4 p.; e la larghezza interna delle celle, precisamente. 27 p. (centrale) e 22 p. (laterali).
   DELBRÜCK, *op. cit.*, tav. I.

L'altare dei due leoni, sottoposto al *niger lapis*, nel Foro romano, sfugge, finora, a qualsiasi controllo metrico. Nè il piede attico, di m. 0.295 (proposto dallo HÜLSEN, in « Berliner Phil. Wochenschrift », 1899, n. 31-32, p. 1006), nè il piede attico arcaico, di m. 0.327-0.330, nè quello olimpico, di m. 0.308-0.310, nè il romano, di m. 0.2965-0.2977, nè il nostro, di m. 0.275-0.276, vi si rivela quale unità metrica di costruzione: ecco un altro malagevole enigma imposto da quel gruppo monumentale!

Ringrazio vivamente il ch.mo prof. Alfonso Bartoli, che si è prestato a rilevare e fornirmi precise misure della risega al piano di posa dei plinti, omesse nella relazione iniziale del BONI (« Not. degli Scavi », 1899, p. 151) ed indispensabili ad ottenere le dimensioni del rettangolo fondamentale, da cui deve partire ogni analisi del genere. Cfr., inoltre, la nota 2 a p. 238.

(1) Op. cit., p. 34.

(2) *L'origine degli archi onorarii e trionfali romani*, in « Neapolis », I, fasc. 3-4, p. 346.

« vale a dire in pieno tempo ellenistico e sotto la influenza della civiltà ellenistica ». Il Van Buren accetta questa opinione, e definisce, come ho già riferito sopra, il Foro di Pompei *tipico non di Roma, ma dell'oriente ellenistico*. Anche il Thédenat parla di *foro greco*. Evidentemente questi dotti han perduto affatto di vista il momento etrusco della storia del Foro di Pompei. Segnatamente lo Spano [1], sul confronto delle agorai di Priene e di Magnesia sul Meandro, le quali hanno pianta rettangolare e sono circondate da portici, conclude per la idendità del Foro di Pompei con le agorai delle città ellenistiche. Ma la verità è tutt'altra, quando alla impressione si sostituisca l'esame diligente dei fatti, come insegna l'indagine del Iacono intorno alla originaria estensione e forma del Foro pompeiano.

La sua larghezza, misurata sulla linea frontale dell'antico tempio etrusco, indicata a tratti e punti (v. pianta, fig. 2ª) nel pronao del tempio di Giove, da un margine all'altro del marciapiede ed accresciuta della rientranza dello appiombo delle colonne, è precisamente di m. 33.00 eguali a piedi italici 120. Di passaggio rileviamo che il piccolo gradino (v. fig. 7ª) il quale sta dinanzi allo stilobate in quei due recessi del Foro, è largo m. 0.55, cioè 2 piedi italici. Si è già notato sopra che il trovare la via fra il tempio del Genio di Augusto e l'edificio di Eumachia, segnata D nella nostra pianta (fig. 2ª), in linea, quantunque un po' di sbieco, con l'apertura laterale del tempio di Apollo, accanto alla mensa ponderaria, e con il gomito del vicolo detto *del Gallo*, località indicata con D', sia l'indizio quasi certo di un tratto di strada. Ora, se in quel luogo si tira una linea normale alle linee della piazza, dove noi l'abbiamo segnata (a tratti e punti), e si misura la distanza tra la fronte dell'antico tempio e questa linea ad essa parallela, troveremo che la distanza è di m. 49.50, pari a piedi italici 180. Onde è che davanti al tempio etrusco sino alla supposta strada esisteva un'area, *la cui larghezza è di due terzi della lunghezza*. Dalla sorprendente constatazione viene stimolato il nostro pensiero al confronto del luogo di Vitruvio (V, 1) sulle dimensioni regolari dei fori italici; il qual luogo, se non fosse stato dimenticato dai dotti sopra citati, li avrebbe resi di certo più cauti nelle loro affermazioni. L'indirizzo archeologico predominante, contento dei risultati che dà il confronto dei monumenti, trascura non di rado le fonti, alle quali l'ipercritica invero ha impresso il marchio del discredito. Vitruvio dunque dice: *Graeci in quadrato amplissimis et duplicibus porticibus fora constituunt crebrisque columnis et lapideis aut marmoreis epistyliis adornant et supra ambulationes in contignationibus faciunt. Italiae vero urbibus non eadem est ratione faciendum, ideo quod a maioribus consuetudo tradita est gladiatoria munera in foro dari. Igitur circum spectacula spatiosiora intercolumnia distribuantur circaque in porticibus argentariae tabernae maenianaque superioribus coaxationibus conlocentur, quae et ad usum et ad vectigalia publica recte erunt disposita. Magnitudines autem ad copiam hominum oportet fieri, ne parvum spatium sit ad usum aut ne propter inopiam populi vastum forum videatur. Latitudo autem ita finiatur, uti, longitudo in tres partes cum divisa fuerit, ex his duae partes ei dentur;*

(1) Op. cit., I, p. 151.

ita enim erit oblonga eius formatio et ad spectaculorum rationem utilis dispositio. L'architetto latino avverte dunque che nella costituzione dei fori italici non sia da seguire la medesima norma, che i Greci adottano nella costituzione dei loro fori, cioè delle agorai, che sono di pianta quadrata e circondate da portici a doppio ordine sostenuti da colonne con stretti intercolunnii (*crebris columnis*). È chiaro che Vitruvio sotto il nome di *Graeci* intenda anche quelli dell'età ellenistica; e che la pianta quadrata delle agorai fosse norma ancora seguita nel suo tempo, si rileva dal presente *constituunt.* La ragione di questa diversità di norma, nella costituzione dei fori delle città d'Italia, l'architetto la trova nell'antica consuetudine di dare nel foro spettacoli gladiatorii. A tale uopo, mentre nelle agorai ellenistiche i portici hanno stretti intercolunnii, epistilii di pietra o di marmo e copertura piana per passeggiarvi sopra, nei fori italici si facciano intorno intorno intercolunnii più larghi come luogo per gli spettatori (*circum spectacula spatiosiora intercolumnia distribuantur*), e sotto i portici all'ingiro si collochino banchi di cambio (*argentariae tabernae*) e al di sopra delle travi, sporgenti oltre l'epistilio e le sottoposte colonne, balconi o palchetti pensili (*maenianaque superioribus coaxationibus conlocentur*); palchetti e banchi di cambio ordinati secondo la regola così per l'uso come per la riscossione del prezzo di entrata (*et ad usum et ad vectigalia publica recte disposita*), giacchè nei pubblici spettacoli certi posti eran riservati ai magistrati e agli amici dell'*editor muneris,* altri erano occupati gratuitamente dal popolo, altri erano accessibili mediante pagamento. Naturalmente il popolo prendeva posto sotto i portici, mentre i *maeniana,* cioè i palchetti, in parte erano riservati, in parte affittati. Bisogna poi, soggiunge l'architetto, proporzionare la grandezza del foro alla quantità delle persone (*magnitudines autem ad copiam hominum oportet fieri*), affinchè lo spazio non riesca insufficiente all'uso (*ne parvum spatium sit ad usum*) ovvero per la scarsezza della popolazione il foro non sembri vasto (*aut ne propter inopiam populi vastum forum videatur*). Ma la larghezza si stabilisca in modo che, divisa la lunghezza in tre parti, due di queste si diano alla larghezza (*latitudo autem ita finiatur, uti, longitudo in tres partes cum divisa fuerit, ex his duae partes ei dentur*). Poichè così la forma del foro risulterà rettangolare (*oblonga*), e la sua disposizione utile in riguardo agli spettacoli (*et ad spectaculorum rationem utilis dispositio*). Probabilmente a base di questa pianta rettangolare del foro italico, come anche della forma allungata (ellittica) dell'anfiteatro, sta l'intento di fornire posti preferiti per assistere più da vicino allo spettacolo.

Il luogo di Vitruvio ora citato ci rende quasi certi che, in un primo tempo, l'area, acconciamente oblunga, perchè di giuste proporzioni, racchiusa nella sezione settentrionale della tracciata rete di strade, fosse quella assegnata al Foro. Il costume tradizionale italico era di destinare la maggior piazza della città, oltre che al mercato, ai ludi gladiatorii; e a quest'ultima funzione, di luogo cioè per gli spettacoli gladiatorii, era subordinata la costituzione stessa della piazza. Qui giova ricordare che i ludi gladiatorii ebbero origine in Etruria, e di là si diffusero prima nell'Opicia (Campania) e poi in Roma e nel Lazio. Orbene, se v'ha una piazza antica in Italia, che possa confermare la testimonianza di Vitruvio, questa è appunto l'area da noi

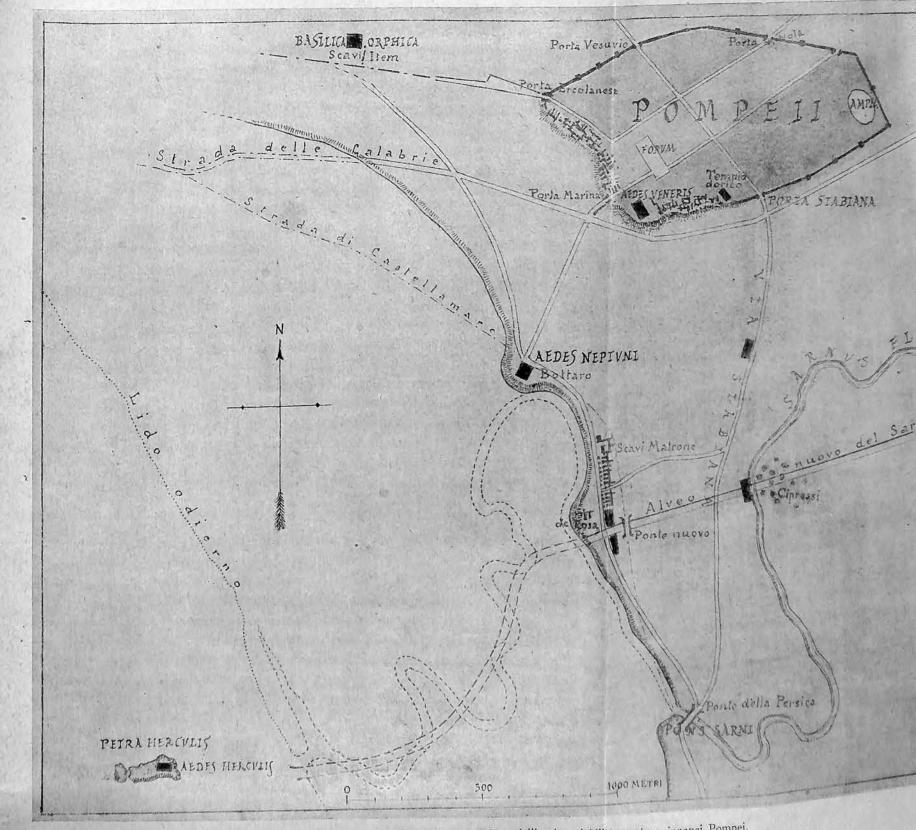
investigata. Ma il piano regolatore di Pompei è opera etrusca, ed etruschi sono i ludi gladiatorii; dunque nelle città etrusche il foro era di pianta rettangolare e serviva anche come luogo di spettacoli, e dalle città di fondazione etrusca il foro rettangolare passò nelle altre città italiche, sicchè a buon diritto l'architetto latino potè prescrivere che nelle città d'Italia si dovesse seguire, nella costituzione del foro, una norma diversa da quella adottata dai Greci per le loro agorai. Concludendo, il Foro di Pompei è di tipo prettamente etrusco-italico, e non ellenistico. Quanto alle agorai greche, lo stesso Spano dice [1] che queste, come hanno mostrato gli scavi sinora eseguiti nelle città fondate nell'età ellenistica, e specialmente sulla costa occidentale dell'Asia Minore, hanno forma rettangolare o quadrata con cornice più o meno continua di portici. E lo stesso dotto soggiunge che questa forma rettangolare o quadrata è quella che Pausania (VI, 24) dice nata dapprima nelle città ioniche, e che egli contrappone alla maniera più antica τρόπῳ δὲ... τῷ ἀρχαιοτέρῳ. Dunque le agorai ellenistiche hanno la pianta ora rettangolare ora quadrata, e Pausania contrappone tale forma rettangolare o quadrata delle agorai nelle città ioniche alla maniera più antica, a quella forma cioè di agorai, secondo che lo Spano interpreta, la quale, nelle città di origine più antica, non era determinatamente simmetrica, ed era senza un'organica decorazione architettonica. Ma la testimonianza dell'architetto latino ha per me ben altro valore: se un tecnico, il quale attingeva di certo a fonti ellenistiche, afferma nel suo trattato che *Graeci in quadrato fora constituunt,* ciò significa che la pianta dell'agorá fosse d i r e g o l a quadrata, altrimenti quella differenza tra l'agorá e il *forum,* sulla quale l'architetto impernia i suoi precetti, non avrebbe avuto ragion di essere. Una piazza quadrata ben rispondeva a quelle esigenze di simmetria e di euritmia, su cui tanto si riposava l'occhio dei Greci. E di fatto non mancano agorai quadrate nelle città ellenistiche. La trasformazione delle agorai ellenistiche da quadrate in rettangolari può spiegarsi sia con particolari esigenze topografiche, sia con l'influsso del costume romano: se nel III e II sec. av. Cr. difficilmente si potranno ammettere nell'oriente ellenistico veri e proprii ludi gladiatorii, quella parte però di essi, che gli Etruschi importarono dalla loro patria di origine e che risale alle antichissime civiltà minoica e micenea, cioè la caccia alle belve (*venatio*), avrà potuto aver luogo nelle agorai ellenistiche rettangolari. Ed in forma esattamente rettangolare e con portici, che tutta la incorniciavano, fu costruita l'agorá di Atene fra il 12 av. Cr. e il 2 d. Cr. per le elargizioni di Cesare e di Augusto.

V.

Al momento etrusco succede il momento sannitico-ellenistico nella storia del Foro di Pompei e nell'epoca dell'autonomia della città. Senza dubbio nel Foro di Pompei dovettero convenire intorno al 400 av. Cr. i condottieri dei Sanniti, per fondare il nuovo comune nella città da essi occupata. Non è verosimile che nel corso

(1) *L'origine degli archi onorarii*, ecc., in «Neapolis», I, fasc. 2, p. 151.

del IV sec. av. Cr. il comune sannitico abbia rivolto le sue cure al Foro: ben altri provvedimenti edilizii urgevano, quali il rivestimento lapideo del muro di cinta, la costruzione delle porte della città e delle vie interne ed esterne. Non prima del III sec. i magistrati sannitici di Pompei poterono portare la loro attenzione sulla maggior piazza della città. E anzi tutto dovette essere deliberato un ampliamento dell'area fino alla seguente traversa della rete stradale, EE' (v. pianta, fig. 2ª), cioè *via dell'Abbondanza - via di Porta Marina*. Due esigenze, religiosa l'una, commerciale l'altra, determinarono, senza dubbio, siffatto ampliamento. Essendo crollato nel corso del III sec., per una causa a noi ignota, forse per terremoto, l'antico tempio dorico di Apollo e Artemide, piuttosto che rimettere in onore quel vecchio edificio, si credette più opportuno di elevare un tempio alle medesime divinità accosto alla maggior piazza della città. Demolite le case che fronteggiavano la strada, la quale limitava ad ovest l'area del Foro (BB'), venne inalzato il bel tempio di Apollo, la cui costruzione risale appunto al III sec. Il tempio, benchè conservasse, con la proporzione planimetrica di 5 a 7 del tempio di Giove, il tipo del tempio etrusco e fosse identicamente orientato, in modo da rivolgere verso il Foro un fianco con ingressi secondari, pure ritenne lo *pterón* dell'antico tempio dorico; il quale *pterón* stabilisce fra i due tempii un certo rapporto. E questo rapporto potrebbe estendersi ad una posizione topografica analoga e al gran tripode dipinto nel peribolo del tempio sannitico-ellenistico, il quale sostituì l'*arme parlante*, cioè la cerva di terracotta, che era collocata sulla base di pietra, a destra del tempio greco. Nè il culto di Artemide venne escluso dal nuovo tempio, ma insieme con Afrodite vi fu specialmente adorata, come dimostrano i due altari posti nel sacro recinto, l'uno innanzi alla base che sosteneva la statua in bronzo di Artemide saettante e l'altro innanzi a quella del simulacro in marmo di Afrodite. E ad Artemide era appunto dedicato un donario di marmo, che fu rinvenuto nel tempio (1).

Con l'ampliamento dell'area fino alla traversa EE' (v. pianta, fig. 2ª) della rete stradale, il Foro, non meno dell'antichissima piazza centrale, veniva ad avere una diretta comunicazione col porto, principale fattore della ricchezza e della prosperità della città. Di fatto, quella traversa, col tratto che procede verso oriente (via dell'Abbondanza, il *decumanus maximus* del Von Bezold), si collegava con la via Stabiana, e, con l'altro che ad occidende discende per il ripido pendio del colle (strada della Marina), raggiungeva del pari il porto, come ben si vede nello schizzo topografico (fig. 4ª nella tav. annessa), in cui il Iacono, oltre che l'andamento dell'antico lido, rispetto al lido attuale, e dell'antica viabilità costiera, ha segnato la banchina del porto esplorata negli scavi Matrone, con la serie dei magazzini di deposito (2),

(1) SOGLIANO, *Il tempio nel Foro triangolare di Pompei*, in «Mon. ant.», cit., p. 199 seg.; ENRICO TARALLO, *Intorno al donario del pomp. M. Fabio Secondo*, in «Rend. Lincei», vol. XXI (1912), p. 69 seg.

(2) «Not. degli Scavi», 1901. p. 423; 1902, p. 568. Cfr. LUIGI IACONO, *Note di archeologia marittima*, in «Neapolis», a. I (1914), pp. 353 a 357.

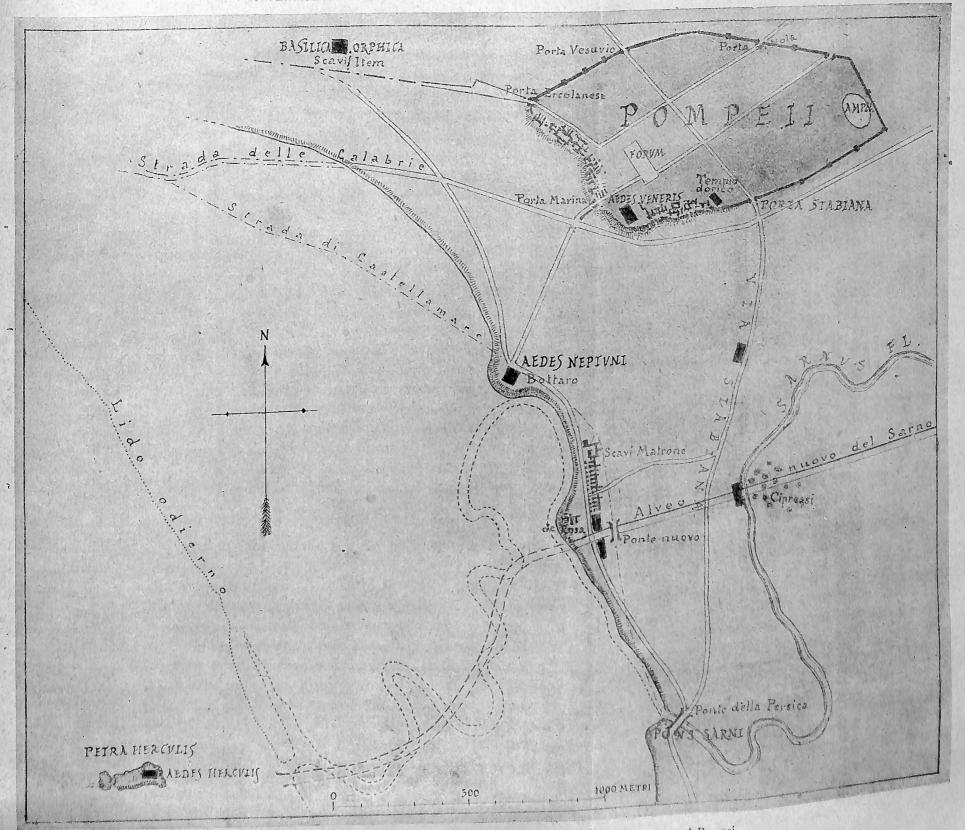



Fig. 4: - Schizzo topografico dell'antico lido e dell'antica viabilità costiera, innanzi Pompei.

Fig. 4: - Schizzo topografico dell'antico lido e dell'antica viabilità costiera, innanzi Pompei.

e poco discosto il sito della *aedes Neptuni* presso il molino di Bottaro [1]. Ora il percorso di m. 1600, che dal Foro, per mezzo delle vie dell'Abbondanza e Stabiana, menava alla detta banchina, non solo è quasi uguale al percorso dall'antichissima piazza centrale al porto per la via Stabiana, ma è altresì di poco superiore a quello che dal Foro, per la strada della Marina, andava al porto; il qual percorso è di m. 1300. Sicchè al Foro si poteva arrivare dal porto, dall'una parte e dall'altra, cioè da oriente e da occidente, per due percorsi quasi uguali. Con l'ampliamento della piazza quindi le esigenze commerciali della città venivano di molto agevolate.

Che poi il Foro, cioè la maggior piazza della città, abbia aspettato la seconda metà del II sec. av. Cr., per essere circondato da portici, quando cioè li fece inalzare il questore Vibio Popidio, a me non pare verisimile. A prescindere dalla ipotesi, tutt'altro che strana, che sin dall'epoca etrusca il Foro fosse cinto da un portico di pietra sarnense, già nel corso del III sec. alla tradizione architettonica etrusca si erano innestate le semplici e belle forme greche, i profili eleganti e risentiti; già i modesti atrii etruschi si venivano ampliando con gli spaziosi peristilii. Orbene non si può ammettere che la più grande ed importante piazza di Pompei sia rimasta più a lungo priva di quella ricca cornice di portici, di cui facevan bella mostra le agorai ellenistiche. Se la forma rettangolare del *forum* italico era richiesta dalle esigenze degli spettacoli gladiatorii, che in esso appunto avevan luogo, si dovè ben presto avvertire la necessità di mettere gli spettatori in grado di assistervi comodamente, circondando la piazza di un doppio ordine di portici. Nel Museo Nazionale di Napoli si conserva una lastra di travertino, larga m. 0.60 e alta m. 0.27, con cornice rilevata (larga m. 0.025) e ottenuta dal piano ribassato; essa porta incisa la seguente epigrafe osco-sannitica in lettere regolari, ma non eleganti [2]:

v pûpidiis v med tûv | passtata ekak ûpsan | dedet îsîdu prûfattd

Cioè: *V(ibius) Popidius, V(ibii filius), med(dix) tu(ticus), porticum hanc operan(dam) dedit, idem probavit.*

Fu rinvenuto questo titolo il 14 settembre 1838 « nel raccogliere alcuni marmi nel cortile dell'ultima casa a contare da oriente a sinistra la strada dei Mercanti » [3], cioè nella casa immediatamente ad occidente di quella detta *del cignale*, sulla via dell'Abbondanza, a pochi metri di distanza dal Foro; la quale casa, secondo la bella indagine del Della Corte [4], era appunto un'altra casa dei Popidii, di questa *gens*, che è tra le più nobili di Pompei e che lasciò orme notevoli in ogni campo dell'attività pubblica e privata, massime nel campo delle opere pubbliche. Ma quale sarà stato questo portico, che il *meddix tuticus*, Vibio Popidio, fece costruire e collaudò egli stesso? Pompei

(1) Cfr. SOGLIANO, *Pompeii e la Gens Pompeia*, in « Atti della R. Accad. di archeol., lett. e b. a. », n. s., vol. VIII (1920), p. 28.

(2) Inv. Mus., 2543. - CONWAY, *The italic dialects*, 44.

(3) *Pomp. Ant. Hist.*, III, p. 142.

(4) *Case e abitanti a Pompei*, in « Rivista Indo-Greco-Ital. », a. VIII, p. 111, note 1 e 2.

non ha che due grandi piazze circondate da portici: quella del Foro e l'altra del così detto Foro triangolare, ove sono gli avanzi del tempio dorico. Nell'epistilio dei pilei d'ingresso al Foro triangolare vi ha un incastro per l'epigrafe, che non si rinvenne; ma le misure di quell'incastro, cioè m. 0.89 di larghezza e m. 0.45 di altezza, non corrispondono alle misure date della nostra lastra di travertino, sicchè quell'incastro non ha nulla di comune con l'epigrafe, di cui ci occupiamo. La maggiore probabilità quindi sta pei portici del Foro, a cui ci riconduce anche la vicinanza quasi immediata del luogo di rinvenimento, e nel cui epistilio quella epigrafe sarà stata incastrata. E se fosse così, come sembra che debba essere, sarebbe colmata quella lacuna, per la quale sin oggi si è ritenuto che il bel portico di tufo, il quale cingeva il Foro, non potesse essere altro che quello inalzato nella seconda metà del II sec. av. Cr. dal questore pompeiano, Vibio Popidio, figlio di Epidio.

Un altro titolo osco-sannitico (ora nel Museo Britannico) (1) riguarda lo stesso *meddix tuticus*, Vibio Popidio, figlio di Vibio: fu rinvenuto incastrato al di sopra dell'arco interno della porta detta di Nola e reca la epigrafe:

v pùpidiis v | med tùv | aamanaffed | ìsìdu | prùfatted

Vale a dire: *V(ibius) Popidius, V(ibii filius), med(dix) tu(ticus), mandavit, idem probavit.*

Il medesimo *meddix* dunque costruì la porta detta Nolana, e inalzò un portico: l'importanza dell'una fa argomentare l'importanza dell'altra opera, la quale non poteva non riguardare la maggior piazza, il centro della città antica, il Foro. Inoltre, se il portico di tufo, che circondava il Foro, fosse quello elevato dal questore Vibio Popidio, figlio di Epidio, nella seconda metà del II sec. av. Cr. questo portico avrebbe avuto la durata di un secolo quasi, perchè si cominciò a sostituirlo con un nuovo portico, che meglio rispondesse al gusto del tempo. Orbene la durata di un secolo, se prescindiamo da cause accidentali, non giustifica, per quanto la mano d'opera fosse prestata dagli schiavi, la sostituzione del nuovo portico, poichè il logorio delle colonne di tufo e il mutamento di gusto non potevano essere stati tali da indurre il magistrato del comune ad intraprendere un'opera così grandiosa; ma, trattandosi invece di un portico vecchio di circa tre secoli, la sostituzione è pienamente giustificata e pei danni arrecati dal tempo e dagli uomini a quel vecchio portico e perchè non più rispondeva al gusto dominante.

Il portico del *meddix tuticus*, Vibio Popidio, figlio di Vibio, avrebbe dovuto esser chiuso sulla linea, resa normale, EE' (v. pianta, fig. 2, linee tratteggiate), poichè ivi furono scoperti nel 1900, in occasione dello studio della fognatura di Pompei fatto dall'architetto Cozzi (2), due cisternoni o collettori adiacenti destinati a raccogliere le acque della piazza stessa, che è in pendenza verso mezzogiorno, ed a sostruzione dell'ala meridionale del portico, al pari dell'altro collettore esistente sotto il portico del Foro

(1) CONWAY, op. cit., 45.
(2) «Notizie degli Scavi», a. 1900, p. 587 segg.

triangolare. La struttura dei cisternoni, affatto simile alle murature delle *favissae* del tempio di Giove, e le loro dimensioni giustificano tale affermazione. Il vacuo di ciascun serbatoio è di 100 piedi italici per 7; la loro profondità di 11 piedi italici; il muro perimetrale di 2 piedi e mezzo, quello intermedio di 3; perfino le due bocche, che si aprono sulla piazza, hanno il diametro di piedi italici 2. Dal fronte del tempio etrusco sino alla linea dei cisternoni il Foro misura m. 88, cioè piedi italici 320. Il portico dunque del *meddix* Vibio Popidio doveva cingere la piazza nei tre lati occidentale, meridionale e orientale, lasciando libero il settentrionale, dove grandeggiava il tempio di Giove, il cui asse coincideva con quello del portico. E di questo antico tempio, forse danneggiato al pari del tempio dorico, dovè aver luogo, intorno a quel tempo, un radicale restauro con mutamenti di materiale in tutte le sue parti, pur conservandogli il suo carattere tipico, allo scopo di rafforzarne le fondazioni, se, come si è constatato, troviamo la loro struttura affatto simile a quella dei cisternoni e lievemente alterato il rapporto dei lati del loro rettangolo da 5 a 6 in 5 a 7. Nel lato occidentale il portico occupò la strada che limitava da questo lato l'area del Foro e accosto alla quale era sorto il nuovo tempio di Apollo. E, poichè l'asse longitudinale di questo seguiva l'orientamento augurale, non influenzato certo dalla direzione della strada che lo rasentava, mentre nella edificazione del portico, occupata la strada, non si mirò che a coordinare questo col tempio di Giove, facendo che l'asse longitudinale dell'uno coincidesse con quello dell'altro, si ebbe così una piccola divergenza, fra gli assi longitudinali del portico e del tempio di Apollo, che venne corretta, facendo sporgere dalla parte interna del muro orientale del peribolo del tempio di Apollo una serie di pilastri, digradanti da una massima ed una minima grossezza. Dal lato orientale il portico dovè essere costruito di là dalla strada, prolungamento della via di Mercurio, la quale menava all'ingresso principale del Foro: e che sia stato così, lo dimostra l'avanzo del portico del questore Popidio nella estremità sud dello stesso lato orientale, che doveva, naturalmente, infilare con l'ala orientale del portico fatto costruire dal suo antenato, il *meddix* Vibio Popidio. Sennonchè nel lato meridionale l'ala che doveva chiudere il portico sulla linea EE' dei cisternoni, non fu mai costruita.

Un saggio, eseguito recentemente per cortese concessione del collega dott. Amedeo Maiuri, solerte soprintendente agli Scavi, ha dimostrato che le vôlte cilindriche di siffatte conserve d'acqua non erano state mai estradossate: quindi bisogna pur concludere che, prima di arrivare con i lavori di costruzione del portico a questo punto, sopraggiunse la necessità di un ulteriore allungamento dell'area del Foro. Questa necessità sorse per la edificazione della Basilica e del Comizio situato ad essa di fronte. Nell'accompagnare la prosecuzione dei lavori del Foro dal tempio di Giove a settentrione fino all'estremo meridionale, abbiamo preferito di seguire la via degli edificii pubblici del lato di occidente, conservati, più o meno, sino ad oggi quali furono fondati; invece, nel lato di oriente, gli edificii a noi pervenuti sono dell'epoca imperiale, collocati di certo al posto di altri più antichi.

A destra del tempio di Giove e precisamente attaccato alla estremità posteriore del basamento è un bell'arco, spogliato dei suoi marmi, che formava il principale ingresso al Foro dalla parte di settentrione. Esso mostra che le otto colonne, distribuite due a due ai lati del passaggio su tutte e due le fronti, non erano più alte delle imposte della vôlta: ciò si vede facilmente facendo il calcolo dei diametri dell'imoscapo, conservato in una delle semicolonne, con le quali del resto armonizzavano pienamente le colonne del portico dinanzi al *macellum* (mercato). Secondo quanto lo Spano ha dimostrato circa la evoluzione dei propilei ellenistici in archi romani [1], il nostro arco ricorderebbe una fase primitiva della evoluzione dei propilei in archi, risultanti da un *propylon* coi gruppi laterali di colonne trasformati in piloni, le cui semicolonne richiamano le colonne originarie, e con la vôlta invadente l'attico. Ora, se questo arco, continuando la funzione del *propylon*, serviva d'ingresso al Foro dalla parte più antica e più signorile della città, non è inverosimile la ipotesi che nell'epoca sannitica, accanto al maggior tempio, lasciato sin allora isolato in capo al Foro, sorgessero dei propilei, che associati, in maniera affatto organica, col portico del *meddix* Vibio Popidio formavano l'ingresso monumentale alla piazza. E come nella fronte dell'epistilio dei propilei d'ingresso al Foro triangolare si osserva l'incastro per la iscrizione, così non è improbabile che la epigrafe osco-sannitica del *meddix* Vibio Popidio sia stata incastrata in fronte a questo *propylon* d'ingresso al Foro.

Della via FF' (v. pianta) riconosciamo il tratto F' adiacente al lato meridionale della Basilica e il tratto F, che, rimasto come intercapedine fra il Comizio e case private, un tempo andava ad uscire in quel vicolo cieco, il primo che incontra a destra chi scende per via dell'Abbondanza. Ora dai menzionati cisternoni ad andare alla retrostante via FF' era ancora un'area libera (lo ha provato il saggio di scavo) indubbiamente destinata alla costruzione di edificii così per le adunanze del *conventus* come per le sedi dei magistrati del comune, quali il *meddix*, i *quaestores* e gli *aediles*: ciò si desume dal fatto che, aggregata durante la costruzione della Basilica l'area medesima al Foro, fu espropriato, nell'isola appresso, già coperta da abitazioni private, al pari di quella dove sorse la Basilica [2], un suolo di eguale larghezza di m. 24.70, come si si è fatto rilevare nella pianta (v. fig. 2ª). Del resto, essendo tutta la piazza in pendio verso mezzogiorno, appare oltremodo logico che il serbatoio o collettore delle acque pluviali fosse situato nel punto più basso. Il trovarlo nel posto ove si trova, architettonicamente illogico, con il ripiego di altri tre canaletti che riportano in esso le acque dell'area retrostante, è prova convincente dell'aggregamento di quell'area avvenuto in un tempo posteriore.

È ormai accertato da un complesso di salde prove che la edificazione della Basilica debba risalire all'età preromana, e assai probabilmente al II sec. av. Cr.: è

(1) *L'origine degli archi onorarii* ecc., in «Neapolis», a. I, fasc. 3-4, p. 340.
(2) Cfr. SOGLIANO, *La Basilica di Pompei*, in «Mem. della R. Accad. di archeol., lett. e b. a.» di Napoli, vol. II (1911), p. 120.

dunque verisimilmente di non molto posteriore alla Basilica Porcia edificata da Catone nell'anno 184 av. Cr., ed è la più antica di tutte le basiliche, delle quali ci siano pervenuti gli avanzi. Nel II sec. av. Cr. adunque, demoliti gli edificii privati fronteggianti il tratto occidentale E' della strada EE', fu costruita, nel loro posto, la Basilica con la fronte ad oriente, preceduta dal *chalcidicum*. Di qui la necessità dell'allungamento dell'area del Foro verso sud, per collegar questo col nuovo edificio della Basilica, giacchè il frequente nesso *forum et basilicam* ricorrente nelle fonti [1] trova la sua piena conferma nella realtà. Orientata la basilica con la fronte verso il Foro, fu necessario aggregare all'area del Foro stesso il suolo già riserbato alla costruzione degli edificii destinati all'amministrazione del comune e edificar questi ultimi sul suolo di eguale larghezza, espropriato nell'isola adiacente. S'imponeva inoltre la necessità di edificare un'ala di portico, che passando dinanzi alla fronte della Basilica racchiudesse la nuova area aggregata; e a questo bisogno provvide il questore pompeiano Vibio Popidio, figlio di Epidio, discendente di quel Vibio Popidio, *meddix tuticus*, che circa un buon secolo prima aveva circondato di portici il Foro. Una epigrafe pompeiana arcaica, rinvenuta il 24 marzo 1814, ora conservata nel Museo di Napoli, dice:

V · POPIDIVS
EP · F · Q ·
PORTICVS
FACIENDAS
COERAVIT [2]

Cioè: *V(ibius) Popidius Ep(idii) f(ilius) q(uaestor) porticus faciendas coeravit.*

Tutti gli studiosi di Pompei, me compreso, hanno sinora ritenuto, sulla base di questa epigrafe, che il bel portico di tufo intorno al Foro e la conseguente sistemazione dell'intera piazza si dovessero appunto al questore pompeiano, Vibio Popidio, figlio di Epidio. Le considerazioni già da me sopra esposte e la più che probabile, quasi sicura appartenanza del titolo osco-sannitico di Vibio Popidio, figlio di Vibio e *meddix tuticus*, ad un portico più antico del Foro dimostrano già la nessuna solidità di siffatta attribuzione. Ma quegli studiosi non han posto mente ad un dato di fatto di non poco rilievo, cioè al sito preciso, dove quella epigrafe fu rinvenuta: nei rapporti ufficiali del tempo [3] si legge che essa fu trovata *alla basilica dalla parte dell'ingresso principale*. Non ricorrendo la carica di questore, che Vibio Popidio, figlio di Epidio, occupava, quando fece inalzare i portici, fra le magistrature della colonia romana, bensì fra quelle del comune sannitico, è chiaro che

(1) Cfr. MAU in PAULY-WISSOWA, s. v. *basilica*, col. 93.
(2) *C. I. L.*, X n. 794.
(3) FIORELLI, *Pomp. Ant. Hist.*, vol. I, p. 146, sotto la data del 24 marzo 1814.

la edificazione di questi portici debba risalire all'età del libero comune, al tempo cioè anteriore alla deduzione della colonia romana. D'altra parte, se è certo che la costruzione dei detti portici risale al tempo preromano, non è meno certo che due elementi dell'epigrafe c'inducono a ritenere quella edificazione non molto anteriore all'anno 100 av. Cr. Il primo elemento è il materiale, su cui è incisa e che è il marmo: nessuna delle iscrizioni osco-sannitiche e anche delle altre epigrafi latine arcaiche pompeiane è incisa su marmo. Dunque il marmo fece tardi il suo ingresso a Pompei [1]. Il secondo elemento è la lingua in essa adoperata e che non è la sannitica, ma la latina. Il questore pompeiano dovè curare la edificazione di quei portici prima dello scoppio della guerra sociale, poichè durante quel turbine è assai difficile che si pensasse a nuove costruzioni; e poi in quel momento di eccitazione nazionale si sarebbe posta, in ogni caso, una iscrizione in lingua sannitica, non latina [2]. D'altro lato, la lingua latina dell'epigrafe in piena dominazione sannitica, come la circolazione di monete repubblicane attestataci dalle tombe sannitiche, insegnano che Roma aveva già esteso la sua influenza politica nella Campania, e che non sarà lontano il tempo di una compiuta romanizzazione. Ma la costruzione della Basilica risale al II sec. av. Cr., e l'epigrafe latina del questore Vibio Popidio fu rinvenuta avanti all'ingresso principale della Basilica; dunque la congruenza cronologica e topografica esige che quella epigrafe non vada riferita a tutto il portico, che cingeva la piazza, ma a quel nuovo portico, che doveva racchiudere la nuova area aggregata al Foro, passando dinanzi alla Basilica. E delle tre ali, di cui era costituito il nuovo portico - donde il plurale *porticus faciendas* dell'iscrizione, - la più nobile era certamente quella prospiciente l'ingresso principale della Basilica e nel cui epistilio dovè essere, assai probabilmente, incastrata la epigrafe latina del questore Vibio Popidio, figlio di Epidio. La parola sannitica *vaamunim* (lat. *vadimonium*) dipinta in lettere rosse nelle scanalature di una delle colonne di tufo dell'ala meridionale del portico del questore Popidio, mentre conferma l'attribuzione del nuovo portico al tempo del libero comune, richiama alla mente il *tribunal* nell'attigua Basilica.

Del portico del questore Popidio restano tuttora avanzi importanti sul lato meridionale e sulla adiacente parte del lato orientale sino alla strada dell'Abbondanza. Quelle tracce poi, che si osservano su tutto il lato occidentale a partire dalla strada della Marina andando verso nord, appartengono, a mio avviso, all'antico portico del *meddix* Popidio. Sulla parte del lato orientale, a partire dalla via dell'Abbondanza in direzione di nord, ogni traccia dell'antico portico del *meddix* andò distrutta per la costruzione degli edificii posteriori. Il nuovo portico armonizzava, senza dubbio, col vecchio portico; e poichè esso constava di due ordini, così è da credere che di un duplice ordine risultasse pure l'antico portico. Dei due ordini del nuovo portico, l'ordine inferiore è dorico, il superiore ionico; ma di quest'ultimo sono conservati

(1) Cfr. NISSEN, *Pomp. Stud.* p. 20 seg.

(2) MAU, *Pompeji in Leben u. Kunst*, p. 43.

scarsi avanzi. Genere di costruzione e stile sono quelli del così detto *periodo del tufo*, cioè del fiore dell'architettura preromana, in cui si adoperava, con predilezione, il tufo nero di Nocera. Le forme non sono quelle del tempo classico, ma dominate tuttavia dal fine sentimento greco. Le tozze proporzioni - l'altezza delle colonne è di 5 diametri -, mentre altrove, nella Pompei preromana, anche lo stile dorico ama forme molto più svelte, si accordano pienamente con l'ordine inferiore di un doppio portico. Le colonne di tufo nocerino sono ben modellate, con *entasis* poco accentuata; nel terzo inferiore, per ovviare ai danni, sono senza spigoli di scanalatura, superiormente scanalate; il capitello debolmente sviluppato. Esse certamente non erano rivestite di stucco, come dimostra la epigrafe osco-sannitica sopra citata (della quale ciascuna lettera dipinta occupa una scanalatura), ottenendosi così un effetto di severa bellezza, che sarebbe venuto meno, se la bella pietra di tufo nocerino fosse stata coperta di stucco. In riguardo all'epistilio assai basso, è da considerare un particolare importante della costruzione. Poichè la poca solidità della pietra di tufo non permetteva di sforzare gli ampii intercolunnii con architrave lapideo, si collocarono, secondo la maniera etrusca, da colonna a colonna, tavoloni di legno, sui quali poi poggiavano i pezzi molto più corti dell'epistilio. Nell'avanzo del portico, che si vede oggi restaurato dall'architetto Michele Ruggiero [1], i tavoloni di legno sono, naturalmente, moderni. La esattezza del restauro è luminosamente provata così dal portico più recente del lato occidentale, fatto tutto di pietra, che si conforma precisamente, nei suoi rapporti di altezza, al portico più antico del questore Popidio e mostra il medesimo epistilio basso, come da un opportuno confronto con questa maniera di costruzione trovato dal Mau [2] nella decorazione di stucco sulle pareti del giardino di una casa appartenente appunto a questo periodo, la casa cioè detta *del Fauno*. Qui sono rappresentati pilastri ed epistilio in rilievo di stucco tutto bianco, solamente la fascia inferiore dell'epistilio è gialla, cioè pensata come tavoloni di legno. Nulla sarebbe stato più facile che lasciare apparire l'epistilio come fatto di un pezzo; in quella vece si preferì d'indicarlo come poggiante su tavoloni di legno. Di qui si può concludere che anche nelle costruzioni reali la diversità del materiale adoperato, cioè pietra e legno, era mantenuta nella decorazione.

Quasi contemporanea all'ultimo ampliamento del Foro verso sud noi riteniamo la trasformazione del vecchio *Capitolium*, vale a dire l'allungamento della pianta del tempio, quale oggi si vede, l'ampliamento della cella con un un unico basamento per le tre divinità e la sostituzione delle colonne di tufo nocerino, senza rivestimento di stucco, alle colonne etrusche. Le dimensioni di questa forma del tempio risultano corrispondenti a quella del piede romano di m. 0.2977 dedotta dalla colonna Traiana [3]. Ma allo scoppio della guerra sociale, distolti gli animi da qualunque costruzione che non riguardasse la difesa della città, i lavori doverono essere interrotti.

(1) Cfr. SOGLIANO, *Michele Ruggiero e gli Scavi di Pompei*, in «Atti della R. Acc. di archeol. lett. e b. a.», vol. XV (1893), p. 130.

(2) *Pompeji in Leben u. Kunst.*, p. 45.

(3) Cfr. BONI, *Esplorazione del Foro Ulpio*, in «Notizie», a. 1907. p. 362.

Avvenuto l'ampliamento del Foro verso sud e per l'allungamento della pianta del tempio di Giove, la piazza prese le dimensioni attuali, risultò cioè di piedi romani 370 (= m. 110.17) in lunghezza, dal margine dello stilobate del portico meridionale alla linea di fronte della gradinata del tempio di Giove, e di piedi romani 110 (= m. 32.75) in larghezza, dai simili margini laterali. L'adozione della lingua latina nella epigrafe del questore Popidio spiega bene questa del piede romano.

Nell'angolo sud-est del Foro è un pubblico edificio, ritenuto per il *comitium* sull'analogia di quello di Roma. La parte più antica di esso è rappresentata da sei

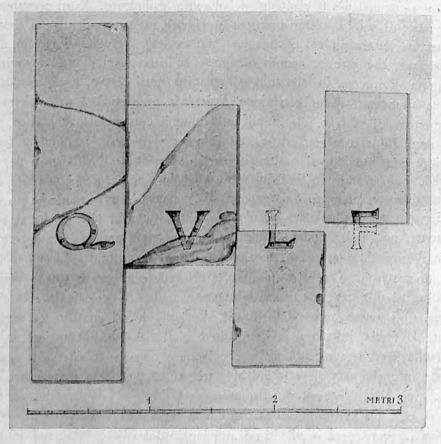



Fig. 5. - Lastre e lettere superstiti della grande iscrizione.

pilastri di tufo sul Foro, che formavano un tempo cinque ampii vani: ora, poichè la seconda serie di colonne del portico del questore Popidio è disposta con riguardo a questi vani, è da ammettere che l'edificio in parola, nella sua forma più antica, non fosse più recente del portico, e fosse, per conseguenza, contemporaneo con la Basilica, che ad esso sta di rincontro. In altri termini, dopo che fu edificata la Basilica e collegata questa col Foro mediante l'ampliamento della piazza verso sud, fu costruito di fronte ad essa un altro pubblico edificio, parimenti collegato col Foro; e innanzi a ciascuno dei due edificii passò un'ala del portico del questore Popidio.

Non è meno notevole un altro risultato, ottenuto dall'indagine fatta su tutto l'estradosso delle vôlte dei menzionati cisternoni. Sotto le lastre di travertino, spesse qualche piede romano, che formano l'attuale pavimento del Foro in quel luogo, è uno strato di pietrame (*rudus*) di m. 0.30; e poi uno strato di circa m. 0.11 di tritume minutissimo di pietra sarnense, esteso sopra l'intera zona occupata dai cisternoni ed anche oltre. Dal che possiamo dedurre due cose: la prima, che una vasta distruzione di manufatti in pietra sarnense fu eseguita, allorchè s'iniziarono le opere in tufo nocerino; la seconda, che, in quel primo tempo del portico di tufo, il Foro *non era lastricato*; aveva per suolo un soffice e biondo strato di tritume calcareo.

Fig. 6. - Prima pavimentazione del Foro, nel recesso ad oriente del tempio di Giove.

I manufatti di pietra sarnense, distrutti, dai quali proveniva siffatto tritume, non possono essere stati che i portici di pietra sarnense con rade colonne, per lasciare larghi intercolunnii (Vitruv., loc. cit.), i quali cingevano la primitiva piazza, quando, avvenuto l'ampliamento di questa verso sud, il *meddix* Vibio Popidio iniziò e condusse a buon punto la sostituzione col portico di tufo nocerino. Osservando poi che il suolo di tritume calcareo era di m. 0.60 sottoposto all'attuale pavimento, dobbiamo ammettere che intorno intorno fossero più di due gradini, pei quali si discendeva nella piazza: veniva così impedito l'accesso ai carri.

Compiuto il portico di tufo, è verisimile che si sia provveduto alla prima pavimentazione della piazza con lastre di travertino, quella i cui avanzi permangono

nei due recessi a destra e a sinistra del tempio di Giove (fig. 2, r). Il Van Buren (1) ha riconosciuto che questo pavimento conteneva, nel bel mezzo della piazza, una grande iscrizione in lettere di bronzo incastrate nelle lastre di travertino, la quale correva dal lato occidentale al lato orientale del Foro. Di questa monumentale iscrizione avanzano gl'incastri o incassature di quattro lettere: una tuttora *in situ*, Q, sigla del prenome Q(*uintus*), in una lastra del pavimento, immediatamente ad oriente della grande base rettangolare, che è situata nel mezzo del lato occidentale del Foro (v. pianta, fig. 2ª). Questa sola lettera, dato il suo carattere e la sua posizione, è chiara testimonianza della esistenza di un'epigrafe in tempo antico. La parte inferiore di un'altra simile lettera, di un'L, esiste in una lastra di travertino mal ricollocata nell'area del Foro, ad occidente della estremità settentrionale del portico che precede l'edificio di Eumachia. L'incastro della parte superiore di una terza lettera, F, si osserva in una lastra di travertino messa in opera dagli antichi nel primo intercolunnio a destra di chi ascende al tempio di Giove. Di tutte le lastre di travertino, appartenenti senza dubbio alla pavimentazione del Foro e depositate, in buon numero, nell'atrio di una casa (2) alle spalle del *comitium*, diligentemente osservate per mia preghiera, una sola reca l'incastro di una V, che per le sue dimensioni e la profondità dell'incastro si chiarisce come appartenente anch'essa all'epigrafe. Le lettere Q, L, V, furono notate dal Van Buren; la lettera F venne rintracciata dal Iacono, il quale ha osservato altresì che l'altezza delle lettere (m. 0.31) è esattamente di un piede olimpico, e che tutte le altre dimensioni corrispondono a frazioni del medesimo piede. Tal fatto potrebbe spiegarsi, ammettendo che l'artefice, essendo greco, avesse adottato l'unità di misura della sua patria di origine. D'altra parte siffatta contaminazione di misure non deve sorprenderci, quando si pensi che in Pompei, accanto ai pesi locali, vennero anche adottati, in seguito alla loro accettazione e diffusione nel mondo ellenistico per opera di Alessandro e dei suoi successori, i pesi attici, che continuarono ad usarsi, pur dopo la introduzione del sistema ponderario romano, essendo stata la mina attica ragguagliata alla libbra romana (3).

Dello stesso architetto Iacono è la seguente osservazione: la lettera Q, che è certamente *in situ*, non è situata in linea col punto medio di tutta la lunghezza del Foro, compresa fra la linea di fronte della gradinata del tempio di Giove e il margine dello stilobate del portico meridionale; il qual punto medio è a m. 55.08. Essa lettera è invece situata a m. 53.60 dal margine dello stilobate del portico meridionale. Ora, non potendosi ammettere che una epigrafe monumentale fosse situata asimmetricamente rispetto al giusto mezzo dell'area del Foro, è forza dedurne che essa constasse di più linee, la prima delle quali doveva correre ad una distanza dalla linea di fronte della gradinata del tempio di Giove eguale a quella

(1) *Studies in the archaeology of the Forum at Pompeii.* sopra citati, p. 70 seg.

(2) Casa detta *di Pane.*

(3) Cfr. Sogliano, *Di alcuni pesi recentemente scoperti in Pompei*, « Atti della R. Accad. di archeol., lett. e b. a. », vol. XIV (1888), p. 75 segg.

che è tra la lettera Q e il margine dello stilobate del portico meridionale. Ne risulta, fra queste due linee, un interstizio di 10 piedi romani (fig. 12ª, linee tratteggiate) capace di contenere una grande epigrafe di due o tre linee, nella quale fossero *collegialmente* ricordati i magistrati, che avevan fatto eseguire la pavimentazione del Foro. Se nella iscrizione dell'ara di travertino del tempio di Apollo sono collegialmente nominati i *quattuorviri* che l'avevan data in appalto, non parrà strano che, trattandosi di un'opera pubblica di ben altra importanza, s'incontri la medesima norma.

Abbiamo almeno quattro altri esempii di pavimenti simili con analoghe iscrizioni, nel Foro romano cioè:

L · NAEVIVS · [*Surd*]INVS · PR · (1)

nel Foro principale di Terracina:

A · AEMILIVS · A · F (2)

nel Foro secondario della stessa città, lastricato di grandi pietre calcaree (travertino), ove si videro incastrate nel pavimento le seguenti lettere in bronzo alte m. 0.295 (= 1 piede romano):

. . . . IVS · Q (3)

e finalmente, nel Foro di Atena Lucana:

[? . . . .] LOGISMVS IIII VI[*ri*] [*Fo*]RVM STERNE[*re*]
[? . . . .]S MARCELLVS INCHOAVER[*unt*]
P[*P*?] D[*D*] (4)

La epigrafe latina del pavimento del Foro di Pompei, offrendo, pur nei suoi miseri avanzi, un bel riscontro alla iscrizione latina arcaica del portico fatto edificare dal questore Vibio Popidio, è prova luminosa della contemporaneità del portico e del pavimento. La forma *crassa* e perfettamente rotonda della Q non lascia alcun dubbio sull'arcaismo dell'iscrizione (fig. 5ª). Ampliato il Foro con l'aggregamento

(1) Non posso non rilevare il grosso errore del Lugli (*La zona archeologica di Roma*, Roma, 1924, p. 86), il quale crede che la iscrizione indichi essere stata ivi la sede del pretore Lucio Nevio Surdino e in generale dei pretori che amministravano la giustizia.

(2) *C. I. L.*, X, n. 6306.

(3) « Notizie degli Scavi », a. 1886, p. 277. De la Blanchère (in « Mél. éc. fr. », I, 1881, p. 322) dice che vi è un'altra Q, a 16 metri di distanza dalla prima.

(4) Questa inscrizione mi è stata gentilmente comunicata dal suo scopritore, dott. Matteo della Corte, che l'illustrerà nel prossimo fascicolo delle « Notizie degli Scavi ».

della Basilica e del comizio e edificata l'ala meridionale del portico, si sentì il bisogno di *munire silice* la piazza, che sino a quel tempo aveva avuto per suolo il soffice strato di tritume calcareo. Disteso su questo il *rudus*, si pavimentò con lastre di travertino l'intera piazza, il cui livello fu così inalzato; talchè, mentre prima si discendeva per più gradini nella piazza, ora invece vi si accedeva, per due gradini. Il transito dei carri veniva così ugualmente impedito.

Dal disegno (fig. 5) rappresentante le lastre di travertino con le lettere giustapposte in una sola linea orizzontale e dalle riproduzioni fotografiche (fig. 6 e 7) risulta evidente il carattere di siffatta pavimentazione, che è di avere i corsi lon-

Fig. 7. - Prima pavimentazione del Foro, nel recesso ad occidente del tempio di Giove.

gitudinali di lastroni della medesima larghezza, laddove, variando la lunghezza dall'uno all'altro, le commessure trasversali non infilano in maniera da offrire, come sarebbe stato, senza dubbio, più elegante, un reticolato ortogonale.

L'aspetto dunque del Foro di Pompei, nell'epoca del libero comune sannitico, era presso a poco questo: a nord della piazza il tempio di Giove già trasformato nello stato attuale, ai cui lati s'inalzavano, verisimilmente, dei propilei d'ingresso al Foro; ad occidente il nuovo tempio di Apollo, la cui ala orientale del peribolo venne rettificata con pilastri, crescenti in dimensioni da sud a nord, per correggere la deviazione prodottasi; esternamente al detto peribolo, nella grossezza del più settentrionale dei menzionati pilastri, venne cavata una grande nicchia, in cui si rinvenne uno dei più notevoli monumenti di Pompei. È una pesante tavola di tra-

vertino poggiante su due piedi della stessa larghezza della tavola, nella cui grossezza e nel suo asse longitudinale sono cavate misure circolari di capacità così per liquidi come per aridi, e accosto a ciascuna misura ne era inciso il nome in lettere osche. Era il pubblico controllo delle misure dei generi, che si comperavano nel Foro; e poichè i nomi sono greci, bisogna riconoscervi un'altra prova di quella compiuta ellenizzazione, che i Sanniti subirono. Nell'angolo sud-ovest della piazza si apriva la vasta Basilica, e di rincontro al suo ingresso principale, cioè nell'opposto angolo sud-est, sorgeva un altro pubblico edificio, il Comizio. La piazza era cinta, nei lati di occidente, di mezzogiorno e di oriente, da un doppio portico con colonne di tufo senza rivestimento di stucco, di ordine dorico nel portico inferiore e di ordine ionico nel superiore. Essendo il portico coordinato col tempio di Giove, il suo asse infilava con quello del tempio. Tutta la piazza era, già pavimentata con lastre di travertino, e gli accessi ne erano sbarrati, per impedire il transito dei carri. Nel lato di mezzogiorno il Foro sannitico era chiuso dagli edifici destinati all'amministrazione del comune, cioè alle adunanze del *conventus* e agli uffici del *meddix* e degli altri magistrati. Del lato orientale, a cagione degli edificii che posteriormente vi furono costruiti, nulla possiamo dire. Nell'angolo nord-est, dove sorge il *macellum*, era un edificio, del quale rimangono scarsi, ma sicuri avanzi.

In tale stato suppergiù i coloni sullani trovarono il Foro di Pompei, quando nell'a. 80 av. Cr. occuparono la città.

VI.

Avvenuta la occupazione romana, nuove opere pubbliche furono intraprese e compiute e rinnovati i vecchi edificii. Anzi tutto dovè essere condotta a termine la trasformazione già iniziata del tempio di Giove, rivestendo di stucco le colonne di tufo e decorando la cella, le cui pareti furono dipinte nel secondo stile. Dall'a. 80 av. Cr. sino ai primi tempi dell'impero l'operosità degli amministratori della colonia fu rivolta alla edificazione dell'anfiteatro, del *theatrum tectum* (*odeum*), delle terme del Foro e alla rinnovazione delle terme dette Stabiane, del piccolo tempio di Giove *Meilichios* e della porta Marina.

La strada, che veniva da settentrione, sboccava nel portico occidentale del recinto del tempio di Apollo; quel portico era quindi aperto nelle due estremità, ed era un pubblico passaggio, nel quale le case adiacenti avevano dei vani, finestre o porte. Intorno all'a. 10 av. Cr. la colonia comperò dai loro proprietarii, per la somma di 3000 sesterzii, il diritto d'inalzare un muro dinanzi a quei vani (*ius luminum opstruendorum*), sino al tetto delle case (1): così ebbe origine l'intercapedine, che oggi si osserva fra il muro del recinto del tempio e quello delle case adiacenti. Fu allora il portico chiuso nelle due estremità, e cessò di essere un pub-

(1) *C. I. L.*, I. n. 1252; X, n. 787.

blico passaggio. Già mezzo secolo innanzi, fra l'80 e il 60 av. Cr., i quattuorviri, Marco Porcio, Lucio Sestilio, Gneo Cornelio e Aulo Cornelio, avevan fatto collocare nel mezzo del recinto del tempio l'altare di travertino, che tuttora si vede *in situ* (1). Infine, verso il 20 av. Cr. furono ragguagliate le misure greco-sannitiche di capacità alle misure romane. A questo ragguaglio si riferisce l'epigrafe incisa sulla fronte della grossa tavola di travertino, che, come già sopra ho detto, è collocata nella grande nicchia ricavata dal pilastro più settentrionale del muro, che separa dal Foro il recinto sacro di Apollo (2).

Nel primo tempo imperiale si cominciò a sostituire il vecchio e logorato portico del *meddix* Vibio Popidio, di tufo, di ordine dorico e con arcotrave di legno, con un nuovo portico in calcare (travertino) di forme più pesanti e poco belle, ma di costruzione più solida e perfetta, con la intera trabeazione in pietra. Su tutto il lato occidentale fu demolito l'antico portico e costruito il nuovo; sul lato meridionale e su quella parte del lato orientale, che sta a sud della via dell'Abbondanza, rimase l'antico portico del questore Popidio. Sul rimanente lato orientale ciascuno degli edificii, che lo fronteggiano, aveva il proprio portico. Un portico analogo a quello più recente del lato occidentale, ma di forme non identiche, si stava costruendo davanti all'edificio della sacerdotessa Eumachia, che è sito verso l'estremità sud di quel tratto del lato orientale, che dalla via dell'Abbondanza corre in direzione di nord. Demolito l'antico portico del *meddix* V. Popidio, l'epigrafe, che ne ricordava la costruzione venne custodita come πατρῷον nella casa dei Popidii (3). Il Nissen (4) ascrive il nuovo portico agli ultimi tempi di Pompei, dopo il terremoto dell'a. 63 d. Cr.; ma giustamente gli è stato obiettato che i Pompeiani, dopo l'immane disastro dell'anno 63, non avrebbero intrapreso una costruzione tanto costosa. La cosa sta ben diversamente; e il Mau ha il merito di aver fatto piena luce sul tempo e sulle fasi della costruzione del nuovo portico di travertino, venendo alla conclusione, già da me sopra enunciata, che esso debba risalire al primo tempo imperiale, se non prima anche (5). Secondo l'accurata indagine del Mau, quando sopravvenne il terremoto del 63, del portico in travertino sul lato occidentale del Foro stavano in piedi le colonne, tutto l'architrave e il cornicione, del quale però mancava ancora, e si stava lavorando, una parte all'estremità nord; si era cominciato altresì a collocare sulle parti finite le colonne ioniche dell'ordine superiore, delle quali alcune erano in lavorazione. In conclusione, il nuovo doppio portico di travertino sul lato occidentale del Foro era per esser compiuto, e si stava costruendo dinanzi all'edificio di Eumachia un portico analogo, con colonne però più svelte, quando sopravvenne il terremoto del 63, che li abbattè.

(1) *C. I. L.*, X, n. 800. Cfr. Nissen, *Pomp. Stud.*, p. 226 seg.
(2) *C. I. L.*, X, n. 793. Cfr. Nissen, op. cit., p. 71 segg.
(3) V. Della Corte, *Case e abitanti a Pompei*, n. 333, in «Riv. I. G. I.», vol. VI (1922).
(4) *Pomp. Stud.*, p. 313 segg.
(5) Mau, *Il portico del Foro di Pompei*, in «Roem. Mitt.», VI (1891), p. 168-176.

Nell'età romana, massime nei lati di oriente e mezzogiorno, il Foro di Pompei si arricchì di cospicui e anche splendidi edificii, destinati parte al culto della Casa imperiale, parte al commercio, parte all'amministrazione della colonia. Fra gli anni 7-2 av. Cr. la sacerdotessa Mamia fece demolire una casa di sua proprietà, che situata nel mezzo del lato orientale fronteggiava la piazza del Foro, e vi edificò, a proprie spese, il tempio al Genio del primo imperatore, che valse anche per il Genio dei suoi successori (1). Il tempio dedicato al Genio di Augusto dalla sacerdotessa Mamia fu come polo di attrazione; e su quel lato orientale del Foro, demolite le private abitazioni, fu inalzato accanto al tempio, a mezzogiorno di esso, nei primi tempi dell'impero di Tiberio (a. 14-24 d. Cr.), l'edificio dedicato dalla sacerdotessa Eumachia a Tiberio e a Livia; e a settentrione dello stesso tempio, al quale è adiacente, si apre uno spazio quasi quadrato $\left(\text{m. } 18 \times 20\frac{1}{2}\right)$. La ricca membratura e articolazione architettonica e il pregevole materiale - rivestimento marmoreo nelle pareti e nel pavimento - lo rendevano uno dei più splendidi angoli di Pompei. Ora dinanzi ai nostri occhi non si presenta che il nudo scheletro delle pareti, ma le tracce della decorazione sono sufficienti, perchè si possa ricostruire con certezza il tutto. Sul lato posteriore si apre, dominante l'intero spazio, una robusta abside, nella quale sta un'*aedicula*, il cui lato posteriore o di fondo è interamente occupato da una base per tre statue non superiori alla grandezza naturale. A destra e a sinistra una specie di *ala* con una base per una statua colossale, addossata alla parete posteriore. In ciascuna delle pareti laterali tre nicchie per statue; due nicchie nella parete di fondo. Nel centro dello spazio principale stanno gli avanzi di un altare. Lo spazio principale era scoperto, solamente l'abside e le *alae* coperte. È notevole che il largo vano d'ingresso non aveva chiusura di sorta, ed era preceduto da una serie di colonne a doppio ordine, che insieme coi portici anteriori degli edificii adiacenti formava il portico del Foro sul lato orientale. Che l'edificio fosse preceduto da un colonnato, lo dimostrano gli otto blocchi di lava, che indicano il posto delle colonne. Ma quale destinazione mai potè avere un edificio così riccamente decorato, scoperto nel mezzo, con larghissimo vano d'ingresso sul Foro e senza chiusura? L'ipotesi più plausibile è indubbiamente quella messa in campo dal Mau (2). Abbiamo qui, egli dice, dinanzi a noi un luogo di culto, ma non un vero e proprio tempio, un tempio legittimo. L'*aedicula* nell'abside, con la base per più idoli di culto relativamente non grandi, ricorda assai da vicino i lararii delle abitazioni private. Anche la città aveva i suoi Genii tutelari, i suoi Lari. Augusto riorganizzò il loro culto, e ordinò che, come coi Lari privati era venerato il *Genius familiaris*, cioè il *Genius* del *paterfamilias*, così coi Lari pubblici dovesse essere venerato il suo *Genius*, essendo l'imperatore il *paterfamilias* dello Stato o della città.

(1) Cfr. Sogliano, *Intorno al tempio ritenuto di Vespasiano in Pompei*, in «Atti della Reale Accademia di Archeol., Lett. e b. a.», nuova serie, vol. VIII (1920), p. 235 segg.
(2) Mau, *Pompeji in Leben und Kunst*², cap. 3.

E come la casa, così anche la città aveva il suo sacrario dei Lari. In Roma esso
era sito, ad un dipresso, nel luogo, dove più tardi fu elevato l'arco di Tito. E così
si può ben riconoscere in questo edificio il sacrario dei Lari della città (*sacellum*
Larum publicorum). Poichè il Mau ritiene che l'adiacente tempio fosse dedicato al
Genio di Vespasiano, colloca qui sulla base dell'edicola il Genio di Augusto, cioè
la sua immagine *capite velato*, fra i due Lari, come insegnano le pitture dei Lararii
privati. Oggi però, dimostrata l'appartenenza del tempio adiacente al Genio di Au-
gusto, l'immagine del Genio di Augusto qui non ha più ragion di essere; e, poichè
questo edificio è per me posteriore alla prima edificazione del tempio al Genio di
Augusto, così nell'edicola, insieme coi Lari pubblici poteva ben essere venerato il
Genius del successore vivente, mentre pei predecessori morti e divinizzati valeva
il tempio del Genio di Augusto. Insieme col *Genius familiaris* e coi Lari si vene-
ravano altresì gli dèi Penati, della cui speciale protezione godeva il *paterfamilias*.
Le loro piccole figure di bronzo - Ercole, Mercurio, la dea Fortuna ecc. - si rin-
vengono insieme con quelle dei Lari nei sacrarii domestici. Nel nostro edificio
dedicato al culto dei Lari pubblici poteva esservi qualcosa di simile: potremmo
supporre che nei due sacrarii delle *alae* stessero, ad esempio, gl'idoli di Bacco e
di Cerere; sulle statue collocate nelle otto nicchie delle pareti non è possibile alcuna
congettura.

Ma il Mau, se spianò la via alla conoscenza della destinazione dell'edificio, non
seppe additarne il nome, che pur sarebbe scaturito dalla sua ipotesi assai plausibile,
e si limitò a dare all'intero edificio il nome di *sacellum*, mentre riconosceva che un
tal nome non fosse per nulla appropriato ad un edificio scoperto e con larghissimo
vano d'ingresso, senza chiusura, sul Foro. La denominazione di *atrium* data dal
Fiorelli (1) a questo luogo è rimasta nello stato di una semplice quanto felice intui-
zione; e di fatto esso ha tutto l'aspetto dell'*atrium* di una casa principesca. L'atrio
della casa è il cortile, con lo spazio centrale scoperto; qui lo spazio principale è
scoperto. Nell'atrio si aprono le *alae*, e qui non mancano le *alae*, che però conten-
gono ciascuna un sacrario, al modo stesso che nella casa di Epidio Rufo, nell'ala
destra dell'atrio è il sacrario, che due liberti dedicarono al Genio del padrone e ai
Lari (2). Nell'atrio della casa si trova talora il larario, come nella casa di Cecilio
Giocondo, di Marco Lucrezio e in altre case; e qui nella parete posteriore dell'abside
è l'*aedicula* per le immagini del *Genius* dell'imperatore vivente e dei Lari pubblici.
Anche l'altare non manca in qualche atrio, presso il larario; e qui nel mezzo stava
l'altare per il culto da rendersi così al Genio e ai Lari, come agli dèi Penati che
si veneravano nei due sacrarii laterali. L'analogia dunque è così stringente, che non
sacellum, ma *atrium Larum publicorum* a me pare che il nostro edificio debba de-
nominarsi. Se il Foro è per la città ciò che l'atrio è per la casa, e se nell'atrio
si venerano il *Genius familiaris* e i Lari, l'idea di atrio non può disgiungersi dal

(1) Fiorelli, *Descr. di Pompei*, p. 262-263.
(2) Sogliano, *Guida di Pompei* 3, p. 41.

culto dei Lari e del Genio della città, e però il luogo del Foro, dove questi si venerano, non può non ricordare, sebbene in proporzioni grandiose, l'atrio della casa privata.

I due edificii, il tempio cioè del Genio di Augusto e l'atrio dei Lari pubblici sbarrarono gli sbocchi dei due vicoli, che un tempo mettevan capo alla via fiancheggiante ad oriente la piazza.

Nell'angolo nord-est del Foro, su gli avanzi di un più antico edificio, fu costruito, probabilmente nell'età Neroniana, il mercato dei commestibili (*macellum*), il quale in tanto ricorda, nei suoi tratti essenziali, quello fatto costruire da Nerone in Roma,

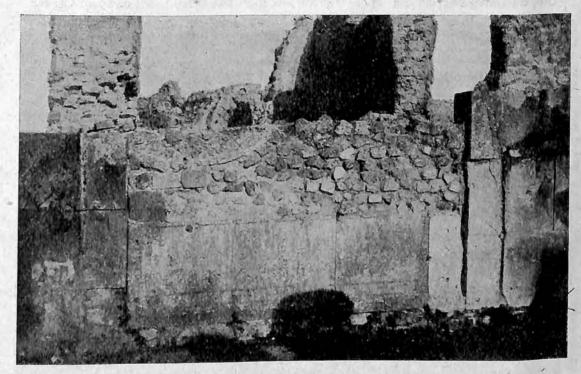



Fig. 8. - Incassatura della grande lapide dei *Fasti municipales*, nella parete esterna del Comizio.

in quanto riproduce il tipo del *macellum* di Puteoli, la cui *res publica* amava di modellarsi sull'Urbe in riguardo agli edificii e alla decorazione della città.

L'edificio preesistente nell'angolo sud-est del Foro, tra il Foro e la strada dell'Abbondanza, venne adattato, assai verisimilmente, ad uso di *comitium*. Al pari dell'*atrium Larum publicorum*, più che un edificio, è un ampliamento, e, in un certo senso, una parte del Foro; e come quell'*atrium*, anch'esso aveva le pareti rivestite di marmo, animate da nicchie, che senza dubbio contenevano statue. Nel suo lato occidentale, nel lato cioè rivolto al portico del Foro e reso cieco per la muratura dei vani di accesso, l'architetto Iacono ha accuratamente notato una incassatura per lastre di marmo con cornice (fig. 8a), larga ben m. 3.66 ed alta almeno m. 1.85. Il fondo di essa è cosparso dei soliti tasselli marmorei di appiombo, che attestano

il rivestimento di lastre. Data questa incassatura, le lastre marmoree non potevano avere uno scopo decorativo, cioè di semplice rivestimento, ma contenevano, con molta verisimiglianza, i fasti municipali: se così fosse, la destinazione dell'edificio a *comitium* ne sarebbe rafforzata. Da ultimo nel lato meridionale doverono essere anche riattate le tre grandi sale, già destinate agli ufficii del comune autonomo, perchè rispondessero alle esigenze della nuova amministrazione; il salone centrale alle assemblee dell'*ordo* e i due laterali ad ufficii dei *duoviri* e degli edili.

Poco dopo l'anno 19 d. Cr., nei due lati del pronao del tempio di Giove furono eretti due piccoli archi gemelli, simmetrici per forma e per posizione, e dedicati, ad imitazione dei due archi trionfali decretati dal Senato nell'a. 19 di Cr. nel

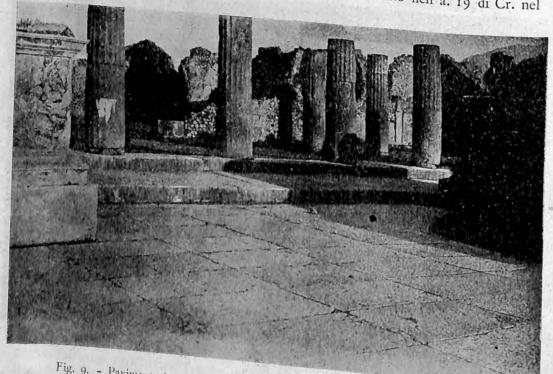



Fig. 9. - Pavimentazione più recente del Foro, nell'angolo SE, innanzi al Comizio.

Foro di Augusto in Roma, in ciascun lato del tempio di Marte Ultore, in onore di Germanico e di Druso, figli di Tiberio, l'uno a sinistra a Druso di Tiberio e l'altro a destra a Germanico. Sennonchè nell'anno 23 d. Cr., in occasione dell'assunzione di Nerone e di Druso, figli di Germanico, ad eredi presuntivi del trono, si pensò di trasformare il vecchio propylon sannitico, che costituiva l'ingresso monumentale alla piazza dal lato di settentrione, in un arco trionfale, che coronato al sommo da una statua equestre di Germanico conteneva nelle due nicchie della sua fronte principale, quella cioè rivolta al Foro, le statue dei figli, Nerone e Druso. E per rendere interamente visibile dal Foro questo nuovo e più splendido arco in onore di Germanico e dei suoi figli, dei due archi gemelli, che sorgevano ai due

lati della fronte del tempio di Giove, fu demolito quello di destra: demolizione che non si spiega, se non ammettendo che il nuovo arco fosse destinato ad onorare lo stesso personaggio, al quale era dedicato l'arco demolito (1).

Delle molte basi con le relative statue, che popolavano il Foro di Pompei, si occupò il Mau (2); ma i risultati della sua indagine vanno oggi corretti per lo studio acuto quanto diligente fattone dall'architetto Iacono, al quale spetta altresì il merito di aver distinto due successivi pavimenti del Foro, il primo più o meno contemporaneo con la edificazione del portico del questore Popidio, quello cioè di cui sopra ho parlato e che conteneva la iscrizione monumentale; il secondo più regolare, conservato nel recesso più meridionale del Foro (fig. 9ª e 10ª) e lungo il lato occi-

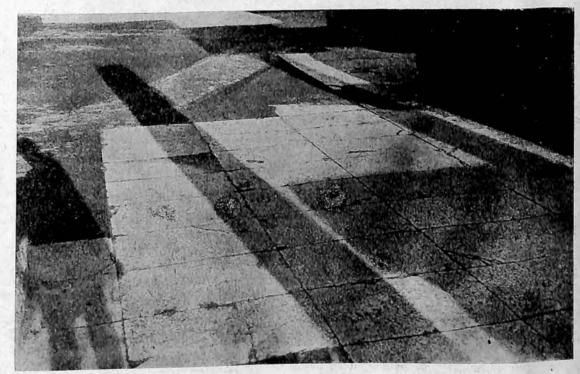



Fig. 10. - Pavimentazione più recente del Foro, nell'angolo SO, innanzi alla Basilica.

dentale, qua e là nei pressi delle basi. Questo secondo pavimento, a differenza del primo già descritto, è formato da 37 corsi longitudinali di lastre di travertino di eguale larghezza, mentre la lunghezza di esse è costante per ogni corso trasversale, così da presentare nell'insieme dei setti un perfetto reticolato ortogonale. A determinare, approssimativamente, il tempo, nel quale fu tolto quel primo pavimento per dar luogo al secondo, ci soccorre la scrupolosa indagine intorno al collocamento delle basi onorarie nel Foro; ma in questa non semplice ricerca è necessario, per

(1) Cfr. Spano, *La pacificazione dell'Armenia per opera di Germanico, e gli archi onorarii del Foro di Pompei*, in « Atti dell'Accad. Pontaniana », vol. LIII (1923).

(2) Mau, *Die Statuen des Forums von Pompeji*, in « Röm. Mitt. », XI, p. 150-156.

seguire il nostro ragionamento, tener presente il rilievo planimetrico (fig. 11ª), eseguito con la nota accuratezza dell'architetto Iacono.

In fondo alla piazza, oltre la linea dei cisternoni, si ergono i piedistalli di nove monumenti varii per struttura e dimensioni: di essi soltanto sei sono eguali, cioè quelli il cui campione ci si offre nella notissima base con la dedicazione a Q. Sallustio (fig. 9ª e 13ª, a sinistra). Ma così questa (segnata in pianta VI') e l'altra di rimpetto (I') come quella negli angoli III' e IV') *sono sovrapposte* alle lastre di travertino del pavimento, di cui ci occupiamo. Ora, poichè le due basi segnate II e V sorgono fabbricate sulla *ruderatio* e circondate dal pavimento che va a lambire le loro zoccolature di travertino; e poichè in mezzo ad esse e ad occidente della II,

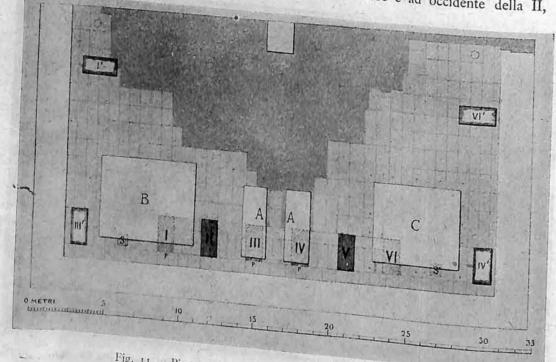



Fig. 11. - Pianta dell'area del Foro lungo il lato meridionale.

nei posti segnati con la lettera P, si trovano dei vuoti, privi di pavimento, larghi quanto le dette basi, bisogna dedurne che la base di Sallustio, VI', e le altre tre, I', III' e IV', siano state rimosse proprio da quei posti tratteggiati nella pianta. A conferma di questa constatazione è un altro fatto. Lo spazio fra le basi II e V, rimaste *in situ*, è pavimentato in modo speciale: lastre di travertino, rettangolari, con l'uno dei loro lati lunghi infilano con la fronte anteriore delle basi, e dietro di esse, in ogni spazio, tre altre lastre rettangolari, adiacenti, vanno a collimare con la linea della fronte posteriore delle basi medesime; dopo la quale linea, una fascia di lastre va fin sotto l'orlo del gradino di recinzione del Foro. E, per conseguenza, il descritto dispositivo di lastre, che si può osservare intero fra le basi IV e V, ci conduce al sito, che non appare, di un'altra base, da noi anche tratteggiata e contrassegnata col

n. VI. Ma, poichè a destra della base VI ed a sinistra della base I i corsi longitudinali da nord a sud delle lastre di pavimentazione degli angoli del Foro corrispondono perfettamente, è forza concludere che prima dell'inizio dell'ultima pavimentazione ella piazza, allineati sul lato meridionale erano sei monumenti (statue equestri o sedenti), così come noi li abbiamo posti in fila coi n. da I a VI.

Inoltre, a sinistra della base I, dove è segnata la lettera S, vi è una protuberanza lasciata nel lavorare il travertino del pavimento, larga m. 0.72, del tutto simile a quelle esistenti negli intercolunnii dall'un lato e dall'altro della colonna dietro-

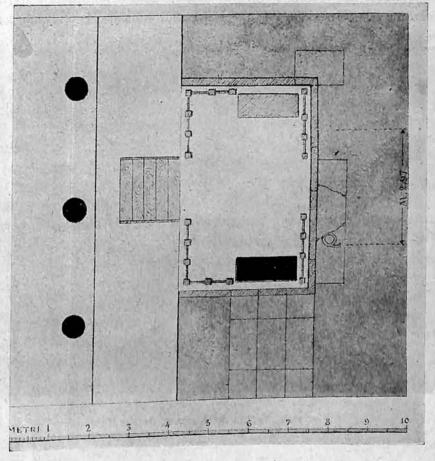



Fig. 12. - Pianta del suggesto e sua ricostruzione (parte tratteggiata).

stante alla base di Sallustio: è certo un posto, quello, per una base di statua stante, uguale a quelle, i cui zoccoli marmorei (m. 0.80 × 0.80) sono rimasti innanzi al *Macellum*, sul suolo del Foro. Siamo pertanto autorizzati a supporre altra base dall'altro lato della base VI, ove l'abbiamo accennata con S'. Ciò premesso, diamo uno sguardo alle grandi basi A, B, C. La base A, foggiata ad arco, alta fino all'estradosso circa m. 4; per la sua struttura di mattoni sottili, nelle teste, e di opera incerta di lava e calcare nel nucleo, con tasselletti d'appiombo nelle facce, pel rivestimento di marmo, si chiarisce coeva (se non più antica) dell'arco di Druso a

sinistra del tempio di Giove; laddove le basi B e C, in *opus reticulatum* di tufo giallo, a elementi piuttosto grandi, con corsi di mattoni nelle testate, si rivelano più recenti. E, se la base ad arco A fu costruita prima, i monumenti spostati III e IV furono, senza dubbio, quelli (III' e IV') che ora sono agli angoli, in posizione simmetrica con I e VI rispetto alle statue stanti S ed S'. È facile, da ultimo, comprendere che per far posto a costruire, in seguito, le basi B e C, i monumenti I e VI presero i posti I' e VI', e le due statue stanti vennero allogate altrove, con molta probabilità in quel solitario posto innanzi al *Macellum* (fig. 2ª, S'').

La sostituzione del vecchio portico di tufo col nuovo portico di travertino già molto progredita e la costruzione dei nuovi splendidi edificii, che venivano sorgendo

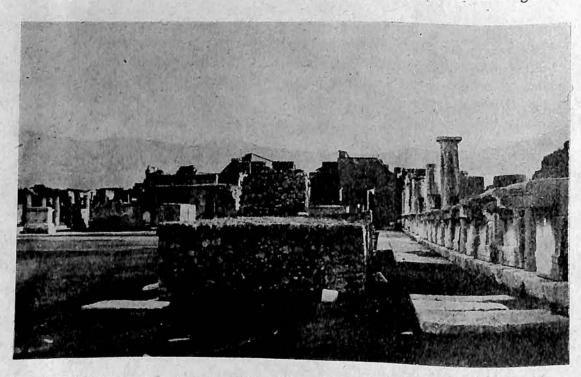



Fig. 13. - Veduta del suggesto, da Nord.

sul lato orientale del Foro, richiesero la nuova pavimentazione, che si andava eseguendo a sezioni e procedeva da sud a nord: si svellevano cioè, successivamente delle aree dell'antica lastricatura, sostituendola con la nuova; e prova ne sono quelle sette lastre di dimensioni differenti lasciate certo a scopo di livello e di allineamento dinanzi alla base di Sallustio, che noi abbiamo screziate nel nostro disegno. Come pure la lunga lastra contenente l'incastro della lettera Q della grande iscrizione, essendo a noi pervenuta in tre pezzi, benchè rimasta *in situ*, ci dà la conferma dello svellimento della prima lastricatura per dar luogo alla seconda: essa fu rotta nel rimuovere a viva forza le lastre circostanti, e lasciata lì per dato di livello e di allineamento.

A questo tempo io credo che debba ascriversi il *suggestum*, che sinora invano si era dai dotti ricercato nel Foro di Pompei, mentre è sotto gli occhi di tutti. È il grande basamento addossato alla crepidine occidentale, e sul quale si eleva, in un angolo, un'altra base più piccola: fu ritenuto sino ad ora un comune piedistallo di tre statue equestri (v. pianta del Foro, fig. 2ª). La osservazione che esso è sito esattamente alla metà del lato occidentale della piazza e che è l'unico basamento, che investe il gradino di cornice dell'area del Foro (pianta, fig. 12ª e fig. 13ª, a destra), indusse l'architetto Iacono ad approfondire l'esame della forma del monumento. Il nucleo della piccola base superstite superiore, di sezione m. 1.56 per m. 0.62, situato proprio sull'orlo della fiancata meridionale, non si estende quanto questa, ma lascia, dietro, uno spazio libero di ben m. 1.36. E se una base simile

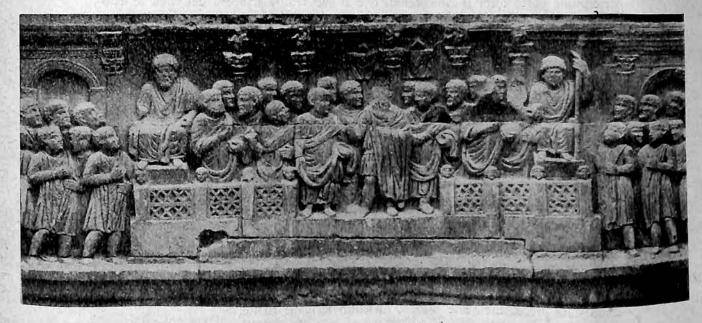



Fig. 14. - I Rostri romani, nel rilievo dell'arco di Costantino.

si situa - e lo abbiamo fatto nel nostro disegno (fig. 12ª) - nella parte opposta, avremo una larga e comoda piattaforma elevata m. 1.26 sul livello della piazza, con due basi, l'una sull'orlo della fiancata nord e l'altra su quella della fiancata sud; ma tale è la forma dei *rostra* nel rilievo dell'arco di Costantino (fig. 14ª), dunque è forza riconoscere nel grande basamento, di cui trattiamo, il *suggestum* pompeiano. La nostra piantina (fig. 12ª) esibisce, nelle parti tratteggiate, la ricostruzione della transenna e della scala in legno posteriore, che doveva essere asportabile, per impedire agli oziosi di accedere alla tribuna. Quale è oggi il monumento, si può vedere nella riproduzione fotografica (fig. 15ª); nel disegno (fig. 16ª) quale probabilmente esso era. In questo disegno, dovendo introdurre una transenna arbitraria, abbiamo preferito di valerci del motivo elegantissimo di una impronta (fig. 17ª) conservata nel museo pompeiano al n. 1; impronta, eseguita al tempo del Fiorelli e che ora si

pubblica per la prima volta. Malgrado le accurate ricerche fatte, non ci è riuscito di sapere da quale casa di Pompei essa provenga [1].

Poco tempo prima del terremoto dell'anno 63 d. Cr., era stato già tutto tolto il resto del vecchio pavimento, lasciandosi a posto solo qualche quadrone in punti opportuni, per conservare, come si è detto, il livello e gli allineamenti.

VII.

Il terremoto dell'anno 63 d. Cr. arrecò infiniti danni a tutta la Campania: esso ci è descritto con vivi colori da Seneca (*Quaest. Nat.* VI, 1), il quale in quella descrizione portò tutta la conoscenza, che al suo tempo si aveva del terribile fenomeno. Gran parte degli edificii pubblici e privati di Pompei rovinarono; e, come insegnano la fronte del tempio di Giove e l'arco gemello occidentale rappresentati nel noto rilievo del larario di Cecilio Giocondo e le lesioni nelle rovine del tempio stesso di Giove, le onde sismiche scossero fortemente la città da oriente ad occidente [2]. I portici del Foro crollarono, e con essi furono assai danneggiati tutti gli edificii circostanti.

Di questi, quelli destinati al culto e all'amministrazione richiamarono pei primi le cure della colonia: fu quasi completamente riedificato dalle fondamenta il tempio del Genio di Augusto, che aspettava l'ultima mano, quando sopravvenne la catastrofe finale. Il tempio di Apollo, pel quale i Pompeiani avevano un culto speciale e celebravano solenni feste [3], venne restaurato, e, mentre si lavorava nel tempio di Giove per rimetterlo in piedi, era stata improvvisata una triade Capitolina nel tempio di Giove Meilichios. Dovè avvenire in quella congiuntura il collocamento in opera, alla meglio, di parecchie lastre del vecchio pavimento, fra cui quella con la lettera F sul limitare del pronao del tempio di Giove, dove altre lastre analoghe erano state precedentemente murate fin sotto le *antae* rifatte.

Crollate le tre grandi sale destinate all'amministrazione della colonia, ne furon costruite altre tre simili sul posto di quelle, e legate da una comune facciata. Il salone centrale è stato, tradizionalmente, identificato, per congettura assai probabile, con la curia, cioè con le sala delle adunanze dell'*ordo decurionum*. Come conferma di questa identificazione e, al tempo stesso, come illustrazione di un luogo di Vitruvio, il Van Buren adduce - e a ragione - un particolare della costruzione di quel salone. Lungo i due lati sono le basi di piccole colonne poste presso la parete. Le colonne, presumibilmente, devono aver sostenuto cornici interrompenti la superficie piana della parete, e queste devono aver sostenuto alla lor volta un ordine su-

(1) Cfr. Sogliano, *Il "suggestum" nel Foro di Pompei*, in « Atti della R. Accad. di Archeol., lett. e b. a.», di Napoli, N. S., vol. IX (1924).

(2) Cfr. Spano, op. cit., p. 13 dell'estratto.

(3) *C. I. L.*, X, n. 1074.

periore. Tale disposizione va d'accordo col precetto di Vitruvio concernente la costruzione di una curia (V, 2): *Aerarium, carcer, curia foro sunt coniungenda, sed ita uti magnitudo ⟨ac⟩ symmetriae eorum foro respondeant. maxime quidem curia in primis est facienda ad dignitatem municipii sive civitatis. . . . . . praeterea praecingendi sunt parietes medii coronis ex intestino opere aut albario ad dimidiam partem altitudinis. quae si non erunt, vox ibi disputantium elata in altitudinem intellectui non poterit esse audientibus. cum autem coronis praecincti parietes erunt, vox ab imis morata, priusquam in aëra elata dissipabitur, auribus erit intellecta* [1]. Nel porre a riscontro questo luogo di Vitruvio col nostro salone, il Van Buren qualche cosa ha omesso, e qualche altra non ha notata, pure avendo il merito di aver arrecato il pregevole contributo della testimonianza vitruviana alla illustrazione di quell'edificio. Anzi tutto la prima parte del precetto vitruviano circa il collegamento della curia col Foro e circa la sua grandezza proporzionata al Foro e i suoi rapporti di simmetria col Foro stesso è perfettamente osservata nell'edificio pompeiano, perchè si trova nel mezzo del lato meridionale del Foro, in immediato contatto con esso, e la sua grandezza è del tutto proporzionata alla importanza del Foro di una piccola città. Nè vale obiettare che il rapporto di simmetria col Foro non sia rigorosamente osservato, non coincidendo l'asse del Foro con quello del salone centrale o curia, ma cadendo nell'interstizio fra il salone centrale e il salone a sinistra, giacchè è risaputo che in genere il progetto di un edificio è soggetto a modificazioni durante la sua esecuzione, e nel caso specifico è da considerare che il salone a sinistra è rasentato ad oriente da un tratto di quella strada, che continuando un tempo in direzione di nord costituiva il limite orientale del primitivo Foro. Sicchè non era possibile spostare il salone di sinistra più verso oriente, senza invadere la strada. D'altra parte, quella simmetria che soddisfa l'occhio non mancava, sedendo il presidente della curia di rincontro al tempio del re degli dèi e degli uomini. Che poi la nostra curia sia stata costruita, secondo che richiedeva il decoro della colonia (*est facienda ad dignitatem municipii sive civitatis*), lo dimostrano così il livello superiore, nel quale essa si trova rispetto alle altre due grandi sale adiacenti, come il rivestimento marmoreo della facciata e delle pareti interne.

Ma il Van Buren da un lato non ha notato che le pareti laterali di quel salone non presentano nessun incastro, nessuna traccia di attacco per le cornici da lui immaginate sulle piccole colonne poste sulle basi lungo i due lati; e dall'altro non si è accorto che la sua ricostruzione non corrisponde precisamente al testo vitruviano. Questo dice: *praecingendi sunt parietes medii coronis ex intestino opere . . . . . ad dimidiam partem altitudinis*. Dunque qui si prescrive che le cornici (*coronae*) debbano stare a mezza altezza delle pareti, e non si accenna per nulla a quell'ordine superiore supposto dal Van Buren: si prescrive inoltre che le cornici siano *ex intestino opere*, cioè di un materiale che sia al coperto e non vada perciò soggetto alle intemperie, quindi di legno. Orbene, applicando strettamente le regole vitruviane al

(1) *Studies* cit., p. 73.

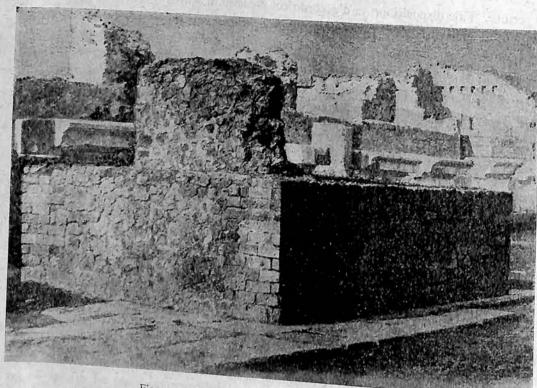



Fig. 15. - Il suggesto di Pompei, veduto da SE.

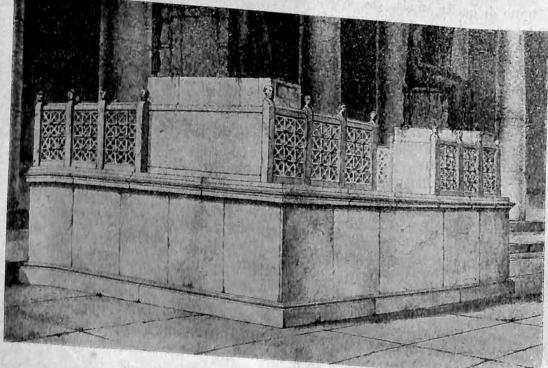



Fig. 16. - Probabile aspetto del suggesto nell'antichità.

nostro edificio, avremo delle colonnine di legno, a distanza uguale, sulle basi lungo le pareti laterali; colonnine, che non sorpassino la metà dell'altezza delle pareti, e che sostengano cornici modinate di legno, con uno sporto o aggetto adeguato, come nei pergami delle nostre chiese, sicchè le onde sonore della voce degli oratori, trattenendosi in basso (*vox ab imis morata*), siano ricevute dagli orecchi degli uditori, prima che si disperdano nell'ambiente. Così ricostruito il particolare tettonico messo in rilievo dal dotto americano, si spiega benissimo la mancanza di ogni traccia di attacco nelle pareti del salone, mentre il luogo vitruviano rimane sempre quale bella conferma della designazione tradizionale di curia.

Oltre che alla ricostruzione degli edificii destinati al culto e all'amministrazione pubblica si attese altresì a quella della scuola, provvedendosi in tal modo ad un altro bisogno non meno urgente. Nel Foro senza dubbio si trovava la scuola frequentata dai fanciulli del ceto più distinto della colonia. Un dipinto, che fa parte di una serie di quadri rappresentanti la vita del Foro e nel quale la scuola è raffigurata in atto [1], dimostra che nel Foro appunto fosse una scuola. Che questa poi si trovasse sul lato occidentale del Foro stesso, si desume da un programma elettorale che si lesse presso l'angolo sud-est del recinto del tempio di Apollo, verso il Foro, e nel quale il rogante è un tal *Sema cum pueris* [2]; e poichè, secondo la norma scoperta e formulata dal Della Corte, la propaganda elettorale aveva luogo nei pressi delle abitazioni e delle botteghe dei roganti, così nel lato occidentale del Foro doveva trovarsi la scuola del grecanico Sema. Ma su questo lato del Foro non si trovano che gli ambienti ricavati dal portico a ridosso del recinto del tempio di Apollo e l'edificio ritenuto generalmente per un mercato di ortaggi, di legumi, di grano [3]. Il Mau, osservando che nel citato dipinto, rappresentante la scuola in atto, le colonne del portico sono diverse da quelle degli altri quadri e poste a maggiore distanza fra loro, pensa che sia stato adibito ad uso di scuola il piccolo portico, trasformato posteriormente in ambienti chiusi, a nord del recinto del tempio di Apollo [4]. Il Van Buren crede invece - e con buone ragioni - che a scuola sia stato destinato l'edificio ritenuto sinora come mercato di ortaggi e di cereali. La posizione e la pianta di questa vasta sala sembrano al Van Buren mirabilmente adatte ad una scuola: per la sua esposizione ad oriente voleva essere il più caldo edificio del Foro nei tardi mattini d'inverno; e i suoi otto larghi vani d'ingresso sotto il portico del Foro permettevano agli alunni di entrare e di uscire prontamente e ordinatamente [5]. La prossimità immediata della latrina (fig. 7ª, prima porta, a sinistra) avvalora la congettura dello studioso americano [6]. Anche questo edificio, come altri del Foro, non era stato compiuto.

(1) HELBIG, *Wandg.*, n. 1592.
(2) M. DELLA CORTE, *Case e abitanti a Pompei*, in «Riv. Indo-greco-Italica», anno VI, p. 108.
(3) Cfr. MAU, *Pompeji in Leben und Kunst*, p. 83.
(4) Op. cit., p. 49.
(5) *Studies*, cit. p. 73 segg.
(6) Cfr. SOGLIANO, *La scuola in Pompei*, in «Atti dell'Accad. Pontaniana», vol. LIII.

Al medesimo gruppo di edificii costruiti dopo il terremoto del 63 appartengono due ambienti, che si aprono come botteghe nel vico detto dei Soprastanti e che sono spiegati come ufficio dell'erario municipale, col tesoro in due oscuri ambienti a vôlta al di sotto (1). Le stanze a vôlta sottoposte sono a livello del Foro, l'anteriore è accessibile dalla piazza per una porticina (fig. 7ª, seconda porta, a sinistra) con tracce di un robusto cancello di ferro. Si è voluto riconoscere in esse anche una prigione, il *carcer*, che con l'*aerarium* e la *curia* Vitruvio vuole collegato col Foro; ma se prigione fosse stata, si sarebbe dato a ciascuna delle due celle un proprio ingresso. Lasciando da parte qualsiasi congettura sulla destinazione così dei locali superiori come di quelli inferiori, trovo che la relazione da qualcuno ammessa fra i due piani

Fig. 17. - Impronta di transenna, nel Museo pompeiano.

dell'edificio non esiste, essendo l'un piano del tutto indipendente dall'altro. Mancando il rapporto topografico, viene necessariamente a mancare qualunque altro rapporto (2).

Il terremoto del 63 abbattè quanto dei nuovi portici in travertino era stato già costruito: il posto fu sgombrato dai rottami, e furon disposte nell'area del Foro solo le parti meglio conservate, che dovevano essere utilizzate nella ricostruzione. E nella piazza dunque e negli edifici circostanti ferveva il lavoro della riedificazione, quando il Vesuvio seppellì l'intera città sotto la grave mora dei suoi lapilli e della sua cenere. Ma quella cenere non era *cinis dolosus*, perchè celava non l'*ignis suppositus*, bensì un tesoro inestimabile e inesauribile di preziosi insegnamenti per noi, lontani posteri!

(1) MAU, op. cit., cap. XI.

(2) Cfr. SOGLIANO, in «Not. Scavi», 1900, p. 236 seg.

DI UN PRETESO ERRORE STORICO DI VITRUVIO

NOTA

Letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli

DAL SOCIO ORDINARIO RESIDENTE

ANTONIO SOGLIANO

NAPOLI

Achille Cimmaruta - Via S.S. Filippo e Giacomo, 21

Tipografo della R. Università e della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti.

1926

Estratto dagli *Atti R. Accademia Arch. Lett. Bell. Arti.*
Nuova Serie. Vol. X. 1926.

Vitruvio (V, 9) dice: .... *et exeuntibus e theatro* (cioè dal teatro di Dioniso in Atene) *sinistra parte odeum, quod Themistocles columnis lapideis dispositis navium malis et antemnis e spoliis Persicis pertexit (ideo autem etiam incensum Mithridatico bello rex Ariobarzanes restituit).* Coi dati di Vitruvio concordano quelli di Plutarco (*Pericles*, XIII), per quanto riguarda la configurazione dell' edificio, ma discordano circa il nome del personaggio, che ne volle la costruzione, ricorrendo nella testimonianza di Plutarco il nome di Pericle, non quello di Temistocle: τὸ δ' Ὠιδεῖον, τῇ μὲν ἐντὸς διαθέσει πολύεδρον καὶ πολύστυλον, τῇ δ' ἐρέψει περικλινὲς καὶ κάταντες ἐκ μιᾶς κορυφῆς πεποιημέ ον, εἰκόνα λέγουσ: γενέσθαι καὶ μίμημα τῆς βασιλέως σκηνῆς, ἐπιστατοῦντος καὶ τούτῳ Περικλέους. διὸ καὶ πάλιν Κρατῖνος ἐν Θρᾴτταις παίζει πρὸς αὐτόν·

Ὁ σχινοκέφαλος Ζεὺς ὅδε προσέρχεται
Περικλέης, τῴδεῖον ἐπὶ τοῦ κρανίου
Ἔχων. ἐπειδὴ τοὔστρακον παροίχεται.

φιλοτιμούμενος δ' ὁ Περικλῆς τότε πρῶτον ἐψηφίσατο μουσικῆς ἀγῶνα τοῖς Παναθηναίοις ἄγεσθαι, καὶ διέταξεν αὐτὸς ἀθλοθέτης αἱρεθείς, καθότι χρὴ τοὺς ἀγωνιζομένους αὐλεῖν, ἢ ᾄδειν. ἢ κιθαρίζειν. ἐθεῶντο δὲ καὶ τότε καὶ τὸν ἄλλον χρόνον ἐν Ὠιδείῳ τοὺς μουσικοὺς ἀγῶνας. Secondo Plutarco dunque, l'odeo, nella sua disposizione interna, conteneva molti sedili (πολύεδρον)

e molte colonne (πολύστυλον): la sua copertura era declive nei lati intorno intorno e finiva superiormente in una sola cima (τῇ δ'ἐρέψει περικλινὲς καὶ κάταντες ἐκ μιᾶς κορυφῆς πεποιημένον). La sezione verticale di tale copertura potrebbe ricordare i baldacchini delle nostre chiese nei giorni di festa. Di qui il frizzo del comico Cratino: « ecco si avvicina il Giove dalla testa in forma di squilla. Pericle, che porta in capo l'odeo », cioè l'elmo che di solito copriva il capo oblongo dello statista, come appunto i suoi ritratti lo rappresentano. Si diceva che tutto l'edificio fosse un'immagine ed una imitazione della tenda del re dei Persiani (εἰκόνα λέγουσι γενέσθαι καὶ μίμημα τῆς βασιλέως σκηνῆς). Vitruvio similmente riferisce che l'odeo aveva colonne lapidee e una coperture di legno; ma, se tace sulla somiglianza dell'edificio con la tenda di Serse, c'insegna, d'altra parte, che la copertura era fatta con gli alberi e le antenne delle navi, appartenenti al bottino fatto sui Persiani (*e spoliis Persicis*), ed aggiunge altri dati sulla storia dell'edificio 1).

Pausania (I, 20, 3) conferma i dati di Vitruvio e di Plutarco: Ἔστι δὲ πλησίον τοῦ τε ἱεροῦ τοῦ Διονύσου καὶ τοῦ Θεάτρου κατασκεύασμα, ποιηθῆναι δὲ τῆς σκηνῆς αὐτὸ ἐς μίμησιν τῆς Ξέρξου λέγεται. ἐποιήθη δὲ καὶ δεύτερον· τὸ γὰρ ἀρχαῖον στρατηγὸς Ῥωμαίων ἐνέπρησε Σύλλας Ἀθήνας ἑλών. Il periegeta dice: « Vicino al santuario di Dioniso e al teatro è un edificio (κατασκεύασμα), che si dice fatto ad imitazione della tenda di Serse. Esso poi fu costruito una seconda volta; poichè Sulla aveva incendiato l'antico edificio, quando ebbe preso Atene » 2). Il κατασκεύασμα di Pausania è senza dubbio l'odeo, che, secondo la citata testimonianza di Vitruvio, si trovava *exeuntibus e theatro sinistra parte*, quindi ad oriente del teatro di Dioniso. La parola κατασκεύασμα, di significato ge-

1) Cfr. Durm, *Die Baukunst der Griechen*, Darmstadt 1881, p. 225.

2) Durm, op. e l. c.

nerico, adoperata dal periegeta, dimostra la indeterminatezza delle indicazioni da lui raccolte nella sua visita al santuario e al teatro di Dioniso in Atene.

I commentatori di Pausania, lo Hitzig e il Bluemner 1), fondandosi sulla testimonianza di Plutarco, affermano che Vitruvio erroneamente (*irrthümlich*) attribuisca l'edificio a Temistocle. Adagio con gli errori, che troppo leggermente si ascrivono agli antichi autori, specie se latini. A prescindere pure dal fatto che Vitruvio, anteriore a Plutarco, attingeva indubbiamente a fonti greche, v'ha un argomento interno in favore dell'attribuzione Vitruviana: gli alberi e le antenne delle navi tolte ai Persiani servirono per far la copertura dell'edificio, costruito ad imitazione del padiglione di Serse. Tutto qui ci riconduce a Salamina: le navi predate eran quelle della flotta fenicia a servizio del gran Re, e la tenda, ad imitazione della quale fu costruito l'edificio, il κατασκεύασμα di Pausania, era quella, sotto cui Serse assistè allo svolgimento della battaglia navale. Ma il vincitore di Salamina fu Temistocle, dunque nulla di più naturale, nulla di più logico che Temistocle, in memoria della grande vittoria, formasse il disegno di decorare Atene di un edificio, che nella forma ricordasse la tenda, ove il superbo re aveva subito la umiliazione di assistere alla sconfitta della sua potente armata, e la cui copertura fosse fatta con gli alberi e le antenne delle navi tolte al nemico. Ma la vita avventurosa del grande Ateniese non gli permise, non dico di condurre a buon punto, ma forse neppure d'iniziare l'opera; nè nella combattuta amministrazione di Cimone vi fu luogo per essa. Spettò a Pericle anche il merito di recare ad atto il patriottico disegno di Temistocle. In tal modo, lungi dal riprendere Vitruvio di errore, troviamo che le testimonianze di Vitruvio e di Plutarco si completano a vicenda. Ma la testimonianza di Vitruvio completa anche quella di Pausania: mentre questi dice

1) Berolini 1896 p. 230 e sgg.

che l' edificio fu costruito anche una seconda volta. essendo stato l' antico incendiato da Sulla, dopo la presa di Atene Vitruvio ci fa sapere che l'odeo, incendiato nella guerra Mitridatica, per esser fatto in gran parte di legno, fu ricostruito dal re Ariobarzane. L' architetto romano dunque determina l'autore e quindi il tempo della ricostruzione dell'odeo. limitandosi ad affermare, quanto all' incendio, che esso avvenne durante la guerra contro Mitridate, re del Ponto. Vitruvio, come si vede, è più preciso e ad un tempo più cauto di Pausania, la cui fonte d' informazione erano, come è noto, i ciceroni. E di fatto, quando Sulla nell' a. 86 a. Cr. assediava Atene, il tiranno Aristione. non Sulla, come Pausania erroneamente dice, fece incendiare l'odeo, per tema che le travi della copertura di esso venissero adoperate ai fini dell' assedio (App. *B. Mithr.* 38). Tal provvedimento dovè essere suggerito ad Aristione dallo spettacolo miserando che i legionarii di Sulla avevano offerto, tagliando gli annosi e belli alberi dell' Accademia per farne macchine belliche (Plut. *Sulla*). È pur vero che Sulla ad un' ambasceria di filosofi e di retori, che si era recata da lui per implorarne la clemenza, rispose esser venuto ad Atene da generale, non da studioso ; ma, nel fatto, quando la città cadde in suo potere, egli comandò ai suoi legionarii di astenersi dai saccheggi e dagl' incendii, e così Atene fu salva una volta ancora pei suoi morti illustri.

Da un'epigrafe greca rinvenuta in Atene e precisamente nell'odeo apprendiamo che i fratelli Stallii, Gaio e Marco, e Menalippo, scelti dal re Ariobarzane Filopatore per la ricostruzione dell'odeo, posero quel ricordo al re, loro benefattore 1). Ariobarzane II Filopatore, re della Cappadocia, regnò negli anni 65-52 all' incirca a. Cr., dapprima col padre Ariobarzane Filoromeo, di poi solo. Orbene non è senza importanza il fatto che la notizia tramandataci da Vitruvio circa la ricostruzione dell' odeo fatta eseguire dal re Ariobarzane

1) C. I. A. III 541.

sia confermata da una testimonianza epigrafica : se dunque una parte della testimonianza risulta conforme al vero, si può mai ammettere l'errore storico, che l' ipercritica moderna attribuisce a Vitruvio ? Per me ritengo che, se l'odeo collocato dai moderni topografi sotto l'angolo sud-orientale dell'Acropoli è detto periclèo, non si debba, nella storia di quell' edificio, trasandare il nome di colui, che fondò sul mare la grandezza di Atene.

ANTONIO SOGLIANO

Il Convegno Nazionale Etrusco

Estratto dalla *Nuova Rivista Storica*
ANNO X - FASC. VI

MILANO ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

1926

ANTONIO SOGLIANO

Il Convegno Nazionale Etrusco

Estratto dalla *Nuova Rivista Storica*
ANNO X - FASC. VI

MILANO-ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

1926

Città di Castello, Tipografia della Casa Editrice S. Lapi.

I problemi della etruscologia.

Dal 27 aprile al 4 maggio di quest'anno il « dolcissimo seno di Fiorenza » accolse storici, filologi, glottologi, archeologi e quanti uomini colti prendono vivo interesse alla soluzione del problema etrusco, che è problema della nostra più antica storia nazionale. Con gli studiosi italiani parteciparono al Convegno anche dotti stranieri, tra i quali mi piace ricordare il collega prof. Federico von Duhn, il venerando rappresentante di quella generazione di dotti tedeschi, che ebbe a maestri Teodoro Mommsen, Enrico Brunn e Guglielmo Corssen.

Della necessità e della opportunità del Convegno mi dispenso dal parlare, perchè troppo evidenti per se stesse, soprattutto se si consideri l'intento scientifico che dal giorno, in cui l'Italia venne assunta alla dignità di nazione, pesa sulla coscienza degli studiosi. Mi affretto però a soggiungere che chi credesse esser balzata fuori dal cervello dei convenuti al Convegno, come Atena dal capo di Zeus, la soluzione dell'assillante problema della origine del misterioso popolo etrusco, s'ingannerebbe di grosso: il Convegno non si propose, nè si poteva proporre altro, che di esaminare a qual punto oggi si trovi la questione etrusca, e, richiamando su di essa l'attenzione dei dirigenti la cosa pubblica, reclamare, promuovere scavi sistematici su larga scala, specie nella regione occupata dagli Etruschi e donde estesero la loro dominazione di là dall'Appennino, nella regione Felsinea, nella valle Padana e nella Opicia (Campania).

Dico subito altresì che i lavori del Covegno procederono assai ordinatamente, specie nelle discussioni; e, se le comunicazioni, delle quali talune importanti, non si fossero troppo addossate l'una all'altra in un medesimo periodo di tempo, il procedimento del Convegno sarebbe stato superiore ad ogni elogio. E dell'ordine di esso, come della sua organizzazione, va data lode al prof. Antonio Minto, che fu veramente l'anima del Convegno, e che in un chiaro e ben ragionato articolo, pubblicato, quasi come *paraskeué* scientifica, nel « *Marzocco* » del 25 aprile, cioè alla vigilia del Convegno Nazionale Etrusco, additò tutte le deficienze e tutte le difficoltà, per le quali la soluzione dei problemi fondamentali, concernenti la civiltà etrusca, non è ancora raggiunta, ed è tuttora essa stessa un problema per la mancanza di un coordinamento efficace delle fonti e di tutti i dati occorrenti, se non a risolvere ancora, ad avviare metodicamente la questione etrusca.

Non è mio intendimento far qui il resoconto di tutte le conferenze e di tutte le comunicazioni fatte al Convegno, sia perchè talune concernenti l'antropologia e le scienze naturali, benchè assai interessanti, esorbitano dalla mia competenza, sia perchè altre, che riguardano il problema della lingua, esigono il giudizio del glottologo, e sia perchè, volendo di tutte dar cenno, rischierei di fare appena qualcosa di più che un semplice elenco di titoli. Mi limiterò quindi a richiamare l'attenzione dei lettori della *Nuova Rivista storica* su quelle conferenze e comunicazioni, che, dal punto di vista storico o archeologico, meritano di essere ricordate in un resoconto necessariamente breve.

L'origine degli Etruschi.

Il posto d'onore spetta alla dotta conferenza del prof. LUIGI PARETI, non solo perchè fu quella che inaugurò davvero i lavori del Convegno, ma — quel che è più — perchè, in una poderosa sintesi, affrontò il più arduo dei problemi concernenti la civiltà etrusca: quello delle origini. Pur concedendo al confidente ingegno del baldo giovine professore il tono troppo risoluto così del titolo della sua conferenza come della trattazione del tema, rincresce non poco che egli abbia messo la sua bella facoltà logica e la sua erudizione squisita al servizio di una tesi, che ha poco o nessun seguito, la tesi cioè del prof. Gaetano De Sanctis, secondo la quale gli Etruschi sarebbero i continuatori dei terramaricoli della valle Padana. Senza rilevare qualche audace affermazione archeologica, come quella che la *capanna* diventa *atrio*, si potrebbe con lo stesso diritto, col quale il prof. Pareti sostiene che gli stabilimenti etruschi nell'Italia settentrionale, essendo antichissimi, rappresentino le stazioni primitive di quel popolo, asserire che quegli stabilimenti, lungi dall'essere così antichi come pare al Pareti, siano invece il resultato della espansione degli Etruschi verso il nord.

Ed eccoci alla tormentata testimonianza di Erodoto (I, 94) circa la origine lidia degli Etruschi. Mi si consenta di fare, a proposito di tale testimonianza, qualche osservazione d'ordine logico. L'argomento capitale, per cui la testimonianza erodotèa viene infirmata e ritenuta quindi una *mera combinazione*, è che, secondo Dionigi di Alicarnasso (I, 28), il logografo lidio Xanthos che narrò in greco le vicende del suo paese, nulla sapeva di una emigrazione di Lidii in Italia. Ora, poichè i *Lydiacà* di Xanthos sono andati sventuratamente perduti, il silenzio di lui circa una emigrazione lidia in Italia poggia tutto sulla fede di Dionigi. Ma siamo noi proprio certi e sicuri della veridicità di Dionigi per tal rispetto? O piuttosto la gloria dell'antico concittadino non avrebbe potuto essere l'assillo dell'emulo Dionigi e tale da indurlo ad attenuar quella rinomanza in tutte le occasioni che gli sembrassero favorevoli? Tutti sappiamo quanto possa la gelosia di mestiere, specie tra persone nate all'ombra di un medesimo campanile!

Dionigi afferma (I, 27) che la tradizione (μυθολογοῦντες, con evidente allusione ad Erodoto) narrava come Tirreno fosse a capo della emigrazione e che egli avesse imposto il proprio nome al popolo degli emigrati, i quali eran di stirpe lidia; e poi soggiunge (I, 28) che Xanthos, da lui proclamato conoscitore profondo quanto altri mai dell'antica storia (naturalmente in contrapposizione ad Erodoto), e della patria storia mallevadore a nessuno inferiore, non ha mai nominato, in nessun luogo del suo scritto, Tirreno signore dei Lidii (δυνάστην Λυδῶν). Ma Erodoto avea detto testualmente: *Invece che Lidii, essi scambiarono il loro nome con quello del figlio del re, che li condusse, e si chiamarono perciò Tirreni*. Tirreno dunque è ricordato da Erodoto, perchè, figlio del re Atys, si era messo a capo della emigrazione. Come poteva Xanthos nominare un Tirreno *signore dei Lidii?* Quanto al silenzio del logografo intorno ad una emigrazione lidia in Italia, può darsi anche che egli, tutto intento a narrare la storia interna della sua regione, abbia omesso qualunque accenno alle emigrazioni

dei suoi connazionali in paesi stranieri. D'altra parte, se si pensi che Erodoto fu contemporaneo di Xanthos; che intraprese lunghi viaggi, al pari e più di Ecateo, con lo scopo di raccogliere notizie per la grande opera storica, che si proponeva di scrivere, e tra questi viaggi fu la peregrinazione che egli fece di tutta l'Asia Minore; che nel narrare la storia della Lidia dovè attingere a buone fonti, e chi sa se non allo stesso Xanthos; che visse parecchi anni in Italia, tre secoli prima che venisse Dionigi a stabilirsi in Roma; che la sua storia trascende i limiti di una storia particolare, quale dovè essere quella di Xanthos, per rappresentare la più antica storia universale che si ricordi; e che infine l'autorità di Erodoto si è venuta avvantaggiando sempre di più, bisogna andare assai cauti e non fare giustizia sommaria della testimonianza di uno storico per tanti rispetti autorevole. La quale testimonianza è assai particolareggiata: egli racconta che i Lidii, i quali ottennero di emigrare, discesero a Smirne, dove allestirono le navi da trasporto, sulle quali caricarono quanto fosse loro utile per la navigazione, salparono in cerca di mezzi di sussistenza e di terra, nel qual proposito, avendo oltrepassato molte genti, pervennero nel paese degli Umbri, dove edificarono città e vi abitano tuttora. E si noti che, con una nozione geografica non comune al suo tempo, Erodoto precisa il paese, dove gli emigrati Lidii approdarono, cioè il paese degli Umbri. È un insieme di particolari che deve impressionare chi legga il testo erodoteo senza preconcetti.

Con ciò non si vuol dire che la credulità di Erodoto non abbia potuto esser tratta in inganno dal suo informatore, ma si dice solo: *non disprezziamo la tradizione erodotea ed aspettiamo*. Del resto, sino a quando i testi e le lingue dell'Asia Minore non saranno raccolte in un sol corpo, al modo stesso che si va formando il *Corpus Inscriptionum Etruscarum*, qualunque conclusione positiva o negativa sulle relazioni fra l'etrusco e le lingue dell'Asia Minore è affrettata. Senonchè è anche da tener presente che il problema della lingua non implica necessariamente il problema etnico.

Incinerazione e inumazione nell'Italia preistorica e il problema etrusco.

Un nuovo punto di vista, per giungere a svelare il mistero etrusco, venne messo acutamente e bellamente in mostra, con dati di fatto, dal dott. UGO ANTONIELLI. Questi crede che il problema dell'età enèa, nell'Italia centrale e specie in Etruria, non possa andar disgiunto da quello della *incinerazione* e *inumazione* dell'età del ferro; in altri termini, la lacuna dell'età enèa e l'avvicendarsi dei due riti funebri nell'Italia centrale tirrenia sono fenomeni strettamente legati. Come già aveva accennato il Minto in maniera dubitativa nel citato articolo, l'Antonielli, al Convegno, risolutamente sostenne che in Toscana, nel Lazio, nell'Umbria non esiste *età e civiltà del bronzo*, mentre ammise la probabilità che le scarse vestigia eneolitiche delle medesime regioni fossero contemporanee al pieno fiorire della civiltà terramaricola nella valle Padana; civiltà, che osservava il rito della incinerazione e che fu la vera e sola artefice della età del bronzo. I terramaricoli, superato l'Appennino verso il 1000 a. Cr. o poco dopo, vennero in contatto con le genti neolitiche preesistenti, e variamente con esse si fusero. Così l'Antonielli spiega l'avvicendamento e la commistione dei due riti funebri, di fronte ai quali egli pensa che sia assurdo non postulare *diversità etnica*, trattandosi di età così remote, iniziatrici di civiltà. Mostrò quindi l'Antonielli il vario intreccio dei due riti. accennando alla prevalenza or dell'uno or dell'altro e insistendo sulla persistenza del rito della incinerazione in certe zone (Chiusi, Verucchi, Monti Albani), quando già prevaleva dall'VIII secolo in poi il rito della inumazione. Mise da ultimo in rilievo il fatto che tutta l'Italia meridionale *inumatrice* e il Piceno, *inumatore sempre*, con le tombe a fossa del versante tirreno, si presentano come una tanaglia stringente la *invasione in-*

cineratrice, cioè la terramaricola. Da questi e da altri dati, soprattutto desunti dalla diversa genialità e attitudine all'arte delle due stirpi o strati etnici fondamentali, l'Antonielli credè di poter concludere che la civiltà della prima età del ferro, e quindi la civiltà e l'arte etrusca e Roma stessa, siano il prodotto di un *grande connubio*: delle stirpi *neolitiche* preesistenti, passate all'eneolitico, con le nuove genti terramaricole apportatrici del rito della incinerazione e foriere della nuova civiltà all'alba della storia.

Senza dubbio la comunicazione del dott. Antonielli è degna di essere attentamente considerata, sia perchè ha il merito di precisare le scoperte fatte (il che è di grande importanza per la scienza), sia perchè dimostra, documentandola, la lacuna dell'età enèa in Etruria e sia perchè ha unito il problema di tale lacuna a quello dei riti funebri della incinerazione e della inumazione. Il risultato positivo della sua bella indagine è la diversità etnica delle due stirpi o strati etnici fondamentali, cioè i neolitici dell'Italia centrale e meridionale e i terramaricoli della valle Padana. È un passo verso la soluzione del problema etrusco, in quanto si volge verso la non italicità degli Etruschi; ma non è ancora la soluzione. L'Antonielli crede di avere svelato il mistero, sostenendo che la civiltà etrusca sia il prodotto del connubio o fusione delle stirpi neolitiche ed eneolitiche con le genti terramaricole, forti e bene organizzate, apportatrici della nuova civiltà. Ma allora, spogliando il popolo etrusco della propria individualità storica, si ritorna, per quanto concerne la civiltà, alla tesi del De Sanctis, validamente sostenuta dal Pareti, che cioè gli Etruschi siano i continuatori dei terramaricoli della Valle Padana. Ma pur ammettendo con l'Antonielli che la civiltà terramaricola sia stata la sola e vera artefice dell'età del bronzo in Italia, essa, a parer mio, non basta ad illustrare le origini di quella complessa civiltà, di cui gli Etruschi furono in possesso.

Civiltà « etrusca » o civiltà « italica ».

Quasi a rincalzo della tesi dell'Antonielli stette la comunicazione del dott. GIUSEPPE CULTRERA: *Arte italica e limiti della questione etrusca*. Il Cultrera, mentre non nega fede alla tradizione erodotèa, ammette che la migrazione lidia sia stata composta di *pochissimi immigrati*, una immigrazione tutt'al più a tipo normanno. Ma non furono forse i Normanni i fondatori di una grande monarchia? Il Cultrera non si persuade facilmente che la lingua di un grande popolo, quale l'Etrusco, possa scomparire così, come è di fatto scomparsa. Ma il Cultrera dimentica che Roma soppiantò la civiltà e la cultura propria di ciascuna stirpe italica, compreso il grecismo della Magna Grecia e della Sicilia; che appunto le stirpi italiche tentarono ancora, nella Guerra sociale, l'ultima lotta per la loro vita etnica, e fondarono un'Anti-Roma col nome d'*Italia*. Soltanto dell'etrusco e dell'osco sannitico, tra gli antichi dialetti italici, noi possediamo un notevole materiale epigrafico; soltanto, mentre è stato possibile compilare una grammatica osco-sannitica, la conoscenza della lingua etrusca è ancora nella sua fase iniziale; e perciò sono degni di altissima lode così il tentativo di un indice lessicale etrusco iniziato e condotto a buon punto dal compianto Elia Lattes, come quello del prof. Giacomo Devoto, che nella sua importante comunicazione al Convegno « *Tendenze fonetiche dell'etrusco attraverso gl'imprestiti dal greco* », sottoponendo a esame fonetico e grammaticale il trattamento degl'imprestiti dal greco, ha gettato, come ben dice un acuto e competente critico del Convegno, il prof. Giorgio Pasquali, la prima pietra di una grammatica scientifica della lingua etrusca. Il Cultrera sostiene che, pur concesso che gli Etruschi siano venuti dall'oriente, non possa ammettersi che sia stata opera loro lo *sviluppo della civiltà e dell'arte* nel paese conquistato: sviluppo che appartiene, in massima parte, alla popolazione indigena. E, come prove, egli adduce le differenziazioni locali di arte e la diffusione della civiltà e arte oltre i confini del-

l'Etruria propriamente detta. Conclude quindi il Cultrera che non sia esatto parlare di *civiltà e di arte etrusca*, ma sia, invece, più esatto parlare di *civiltà e arte italica.*

Mi rincresce il dirlo, ma l'assunto del Cultrera ha contro di sè tutta la storia. Il popolo conquistato, anche se vanti secoli di civiltà, subisce la civiltà e la coltura dei conquistatori; tanto più, se si trovi in uno stadio di civiltà primitiva o semibarbara. E credo superfluo lo insistervi. A quel modo che la lingua latina si atteggiò diversamente in bocca a Iberi, a Galli, a Daci, così la civiltà e l'arte assumono differenti aspetti in conformità dell'indole e dell'attitudine dei popoli conquistati: le differenziazioni locali di arte, messe in rilievo dal Cultrera, si spiegano facilmente con la diversità delle stirpi, che popolarono l'Italia. Come pure la diffusione della civiltà e dell'arte etrusca oltre i confini dell'Etruria propriamente detta è la conseguenza legittima di quella espansione degli Etruschi verso il nord e verso il sud della penisola, attestataci dalla tradizione classica.

Preoccupazioni di archeologi

Fatta la dovuta onorevole menzione delle buone osservazioni di ALESSANDRO DEL VITA sulla tecnica della fabbricazione del bucchero e della dott.ra CESANO su tipi monetali etruschi, passo ad additare una comunicazione del dott. ROBERTO PARIBENI, il dotto ed operoso direttore del Museo Nazionale Romano e soprintendente agli scavi del Lazio, la quale, se può essere sfuggita agli studiosi da tavolino, deve molto preoccupare l'archeologo, che dirige e sorveglia la zappa dello scavatore. Il dott. Paribeni richiamò l'attenzione del Convegno su due problemi di singolare gravità per la conservazione delle antichità etrusche. Il primo problema, che concerne l'intensificarsi delle coltivazioni e il perfezionarsi dei metodi, specialmente con le arature meccaniche a grandi profondità e con l'uso degli esplosivi, non è scevro di preoccupazioni per gli studiosi di antichità: quanto l'adozione di tali metodi possa esser rovinosa per gli antichi ruderi, se può riuscir chiaro a chiunque, è dolorosamente confermato dalla esperienza dei dirigenti gli scavi. D'altra parte, è assai difficile porre efficaci rimedi, specie all'azione delle grandi motoaratrici, che, essendo per lo più noleggiate, rendono insofferenti di qualunque ritardo e ostinatamente renitenti al precetto di denunziare i rinvenimenti tanto i proprietarii di terreni quanto i conduttori. Nè si può sperare di poter ovunque far precedere la esplorazione archeologica all'opera di culture intensive; a tale vasto lavoro preventivo l'Amministrazione dello Stato non potrebbe fornire nè i mezzi nè le persone, senza dire che un lavoro di esplorazione archeologica non consente la fretta. Il Paribeni crede che unico possibile riparo sia quello di assicurare con la espropriazione le zone di più vitale importanza, le necropoli non ancora esplorate dei maggiori centri, le aree di città o di parte di città che si possano presumere ben conservate: le zone espropriate potranno dare un reddito per la concessione a pascolo o a culture poco profonde, cioè non *arbustate*, e dopo eseguita la esplorazione, se gli avanzi rinvenuti non meritano di rimanere allo scoperto, potrebbero essere rivendute, forse, con vantaggio. La proposta del Paribeni è confortata da un precedente storico di grande importanza: l'Amministrazione Borbonica, giudicando che il disterro di Pompei non sarebbe stato affare di poco tempo, rivendè ai privati l'area non scavata della città racchiusa nelle mura e che il governo francese aveva riscattata, a condizione però che il terreno fosse destinato a pascolo o a colture non *arbustate*, e che i proprietari, alla prima richiesta dell'Amministrazione, dovessero cedere il terreno allo stesso prezzo di acquisto. Sono in grado di affermare che il provvedimento Borbonico fu giudicato ancora in vigore e applicato dal magistrato fra gli anni 1905 e 1910.

Il secondo più grave problema, che il Paribeni mise in rilievo, è quello della conservazione delle pitture etrusche. Opportunamente egli ricordò quale prezioso e

raro tesoro questi dipinti rappresentino per la storia della pittura antica, priva di qualunque altra testimonianza per tutto il lungo intervallo di tempo che va dall'Egitto Faraonico e dalla civiltà cretese-micenea agli affreschi delle città campane sepolte dal Vesuvio. Come questi, anche i dipinti delle tombe etrusche, col volger degli anni, deperiscono; e però s'impone una duplice necessità, quella cioè di continuare ad eseguire buoni *facsimili* e l'altra, non meno urgente, di promuovere e incoraggiare lo studio di mezzi efficaci, valevoli a scongiurare, o almeno ad attenuare, il deperimento. Quanto alla prima necessità, il Museo di Firenze, per il sapiente zelo del suo direttore, il prof. Minto, già tiene a disposizione degli studiosi una incipiente collezione di eccellenti *facsimili* di pitture etrusche.

Problemi di coltura e civiltà etrusca.

Interessante per la soluzione del problema delle origini etrusche fu la relazione del prof. R. PETTAZZONI « *Sul carattere extraitalico della divinazione etrusca* ». Per me non v'ha dubbio che l'aruspicina e in genere l'arte della divinazione gli Etruschi l'abbiano appresa dai Caldeo-babilonesi, e dall'Asia l'abbiano introdotta in occidente.

Nella sua densa conferenza: « *Problemi di arte e di civiltà etrusca* », il prof. PERICLE DUCATI volle prospettare, piuttosto che tentare di sciogliere, alcuni problemi culturali ed artistici del mondo etrusco. Per quanto concerne la civiltà, egli dimostrò quale folla di questioni sorgano dallo studio non solo delle origini e della lingua del popolo etrusco, ma altresì dello sviluppo della cultura, della religione, delle costumanze, degl'istituti pubblici. E soffermandosi specialmente sull'arte, cercò di provare come quest'arte, che si appoggia all'arte greca, abbia uno sviluppo graduale, con uno strano arresto per gran parte del secolo V; mise in rilievo le caratteristiche di quest'arte con le proiezioni e il commento di alcune assai significative opere di arte figurata, facendo risaltare la corrente veristica sempre predominante nell'arte etrusca. Accennò poi all'avvincente problema dei rapporti che, a suo avviso, indubbiamente esistono tra l'arte dell'Etruria e l'arte della Toscana del Medioevo e del Rinascimento. Chiuse il Ducati la sua bella conferenza, esortando allo scavo, chè solo dallo scavo potrà venire la luce sui problemi che ora ci proponiamo, e dallo scavo altri nuovi problemi potranno scaturire.

I rapporti tra l'arte dell'Etruria e l'arte della Toscana del Medioevo e del Rinascimento corrisponderebbero a quelli acutamente additati dal prof. CLEMENTE MERLO, il quale nella sua dotta comunicazione: « *Lazio Sannita ed Etruria Latina?* » dimostrò come le parlate toscane, mentre rendono più fedelmente i suoni latini, continuano, nell'aspirazione di sorde intervocaliche, tendenze fonetiche dei progenitori etruschi.

Caere etrusca.

Un degno coronamento ai lavori del Convegno pose RANIERI MENGARELLI, l'infaticabile e sapiente esploratore della necropoli ceretana, con il suo « *Riassunto su gli scavi di Caere* ». La ricchezza e la importanza dei monumenti funebri mostrati, con proiezioni, dal Mengarelli è tale da far ritenere l'antica Caere uno dei maggiori centri dell'Etruria e da giustificar quasi la derivazione antica della parola *caerimonia*. Al Mengarelli, che da anni attende con lavoro diuturno e silenzioso alla esplorazione di quella vasta necropoli, e che *è famoso*, come argutamente dice il Pasquali, *per la sua nessunissima ambizione di esser famoso*, il Convegno tributò meritamente lode incondizionata.

Pompei etrusca e la carta archeologica d'Italia.

Finalmente, nella sua comunicazione: *La fase etrusca di Pompei*, chi scrive espose al Convegno i risultati dei suoi studii su tale fase, che oggi non è lecito revocare in dubbio.

La necessità urgente della carta archeologica d'Italia, già iniziata, per il buon senso scientifico di Felice Barnabei, dei compianti Gianfrancesco Gamurrini e Angiolo Pasqui e da Ranieri Mengarelli, venne opportunamente e validamente messa in rilievo dal prof. Olinto Marinelli e dal dott. Ranuccio Bianchi-Bandinelli, i quali presentarono, come saggio, un foglio della carta d'Italia al 100 000 dell'Istituto Geografico Militare, il foglio cioè della regione Chiusina, sul quale, mediante segni di diverso colore e forma, a seconda dell'età e della natura delle antichità, è indicata la ubicazione di ciascun trovamento. Secondo i proponenti, a ciascun foglio della carta d'Italia così segnato dovrebbe essere allegato lo schedario archeologico della regione rilevata nel foglio. Unicamente per la verità storica, devo aggiungere che in una Nota da me letta alla Reale Accademia dei Lincei nel 1901 intorno a un nuovo orientamento da dare agli scavi di Pompei, accennai alla necessità di una carta archeologica della regione Campana sotterrata dal Vesuvio; e che, durante la mia direzione di quegli scavi, non mancai di far segnare appunto sui relativi fogli della carta d'Italia dell'Istituto Geografico Militare la ubicazione delle antichità rinvenute.

L'architettura etrusca.

Fuori del Convegno, ma, contemporaneamente, il prof. GIOVANNI PATRONI leggeva il 29 aprile di quest'anno al Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere una Nota dal titolo: *Questioni di architettura etrusca*. Trattandosi di una vera e propria collaborazione, giacchè l'autore, nell'esordio, riferendosi appunto al Convegno Etrusco, dice di voler contribuire in qualche maniera al presente risveglio degli studii etruscologici, ho creduto opportuno e utile riassumere qui la importante trattazione.

Premesso che l'architettura etrusca, nella fase arcaica, si comporti non come una dipendente dell'arte greca, ma come una parallela o, se si vuol meglio, una sorella; non come una derivazione, ma come un ramo collaterale spiccatosi dal vetusto tronco comune egeo, per lo meno alla stessa altezza, più probabilmente da profondità ancor maggiore di quella da cui si spiccò il ramo greco-classico, in quanto l'architettura etrusca arcaica è più miceneizzante che non la greca, l'autore, dividendo la materia in paragrafi schematici concernenti le singole questioni, pone in vista, per ciascuna questione, la sua conclusione in ordine al su esposto concetto fondamentale, e le eventuali esigenze di ulteriori ricerche.

Piante di città. Il Patroni dimostra insostenibile la opinione di chi ancor oggi pensa, per la pianta di Marzabotto dalle vie parallele e simmetricamente incrociate, ad una influenza delle terramare: 1° perchè le terramare, per le ragioni esposte in un altro suo scritto, non possono dirsi propriamente orientate; 2° perchè al tempo della costruzione di Marzabotto non erano in efficienza già da secoli; 3° perchè il piano regolatore fu applicato dagli Etruschi, già in età abbastanza antica, a Pompei, come dimostrò il Sogliano sin dal 1901, fuor di ogni possibile influenza di terramare; 4° perchè, anzi, nella stessa Campania o in regione vicina, altre città a pianta regolare appaiono come importazioni venute dal bacino orientale mediterraneo per mezzo di coloni greci (Napoli, Pesto). Qui dunque le norme costruttive degli Etruschi si comportano come parallele alle greche e provenienti dalla medesima fonte. Ma poichè i templi hanno presso gli Etruschi la orientazione a mezzogiorno e presso i Greci a levante, bisogna ammettere che quelle norme pervenissero in Italia per duplice via, come diramazioni di un probabile tronco comune, sviluppatesi però indipendentemente.

La irregolarità della pianta delle città etrusche di collina, se mai sufficientemente dimostrata, può ben spiegarsi con le condizioni del suolo, mentre la irregolarità della regione VII di Pompei dai vicoli angusti e tortuosi deriva evidentemente dalle condi-

zioni dell'abitato preesistente al piano regolare, e forse d'origine preistorica, giacchè nè i Villanoviani nè altre antiche genti italiche dell'età del ferro possedevano le norme della costruzione orientata e limitata di una città. È sommamente probabile che anche la fondazione delle città etrusche non sia stata altra cosa se non la sovrapposizione di un nucleo di civilizzatori ad un abitato indigeno preesistente. Ma su questo punto il Patroni invoca la luce di scavi completi di più d'una città d'Etruria.

Casa. L'autore espone qui i risultati della sua bella e convincente indagine sull'origine della *domus*. Fondandosi su confronti monumentali e su prove letterarie, attribuisce agli Etruschi quel tipo di casa che è rappresentato dagli atrii calcarei pompeiani; ma riconosce che la migliore e definitiva prova sarà il ritrovare tali atrii in città etrusche, quando si eseguiranno vasti scavi e si avrà la fortuna di scoprire case di pietra. Se però, allo stato attuale degli studii, si può ritenere ben fondata l'attribuzione degli atrii calcarei agli Etruschi, queste case, costituite essenzialmente di un cortile (*atrium*) che precede la stanza principale e un tempo unica (*tablinum*), ripetono il tipo del palazzo miceneo costituito essenzialmente di un *megaron* preceduto da una *aulè*. Anche le case greche stanno ancora, a Priene, al tipo del *megaron*, ma i Greci non seppero cavarne quell'organismo, che gli Etruschi, migliori architetti, seppero trarre dagli stessi elementi. Anche in questo campo si ha radice comune, ma sviluppo a ramificazioni indipendenti.

Tempio. Qui predomina la indipendenza degli sviluppi, greco ed etrusco, perchè la civiltà micenea, in cui mettono radice tanto la greca quanto la etrusca, non aveva il tempio vero e proprio. Di più si può riconoscere che all'origine dello sviluppo etrusco stanno anche elementi asiatici, per via della religione astrale che determina non solo il concetto, ma altresì alcune tra le principali forme del tempio. Con ciò il Patroni non disconosce che, durante la evoluzione artistica del tempio etrusco-italico, siano intervenute anche influenze dell'ellenismo.

Podio del tempio. Fu antico costume degli Etruschi inalzare il tempio sopra un basamento elevato, accessibile, per mezzo di una gradinata, solo dal lato anteriore volto a mezzogiorno. Con questa norma, che, fissata precedentemente dal rito, fu seguita da artefici etruschi già in tempo arcaico nella costruzione del tempio capitolino di Roma, non combinano le forme introdotte dai Greci in Italia ed in Sicilia: basamento basso, accessibile per pochi gradini, che fanno sempre il giro completo dell'edificio. Anche in ciò si manifestano due correnti distinte: l'alto podio richiama l'Asia, dove esso nacque e dove si diffuse per vaste regioni. L'accessibilità da un sol lato poi è strettamente connessa con la

Disposizione della «pars antica» e della cella. Il Patroni evita, a ragion veduta, il nome di pronao. La *pars antica*, infatti, con l'area rettangolare e con le ale di portici sui lati, è il vero *templum*, immagine sulla terra di un rettangolo delimitato nel cielo astrale, e luogo dove si devono ripetere le osservazioni degli astri, protetto perciò da un tetto sostenuto da colonne spazieggiate, e chiuso a nord da un muro, perchè gli astri, di cui importa ripetere le osservazioni, sono quelli dotati di movimento proprio (sole, luna e pianeti) e i momenti importanti sono il sorgere, il passaggio al meridiano, il tramonto. La cella è cosa secondaria, accessoria, è ospite del tempio, non è il tempio. Ad un certo punto i sacerdoti etruschi avranno creduto utile di riunire alle osservazioni astrali la venerazione degli dèi maggiori, canonicamente associati in triadi, e quindi di accogliere sotto il tetto del tempio, in quella parte dell'area, che era situata in fondo e in centro del muro settentrionale e non utile alle osservazioni celesti, ciò che, fuori del tempio, era semplice sacello o tabernacolo, quale non fu del tutto ignoto alla civiltà minoico-micenea, e quale rimase il *naos* greco. La parte dell'area templare occupata dalla cella, triplice o semplice, *poteva* raggiungere al massimo la metà dell'area totale. Da tutto ciò si rileva più che mai

la indipendenza assoluta della tradizione artistico-religiosa del tempio etrusco da quella del *naos* ellenico.

Colonna tuscanica. Questa venne importata in Italia dai coloni tirreni, e d'origine preellenica. La somiglianza tra la colonna tuscanica e la colonna dorica è la rassomiglianza tra due sorelle, delle quali però l'una rassomiglia di più a sua madre, e l'altra meno: la madre è la colonna micenea, la sorella che più le rassomiglia è quella etrusca. Non solo le forme della colonna tuscanica, ma anche il materiale di cui era formata, indicano una tradizione diversa. La colonna tuscanica, a differenza della colonna dorica più arcaica, italiota e siceliota, che è sempre di pietra, continuò invece ad esser di legno, come la micenea, e così pure la trabeazione, perchè la disposizione spazieggiata delle colonne non consentiva architravi lapidei. E poichè conosciamo la colonna tuscanica primitiva, come la micenea, solo da imitazioni delle arti minori, così meriterebbe perciò maggiore attenzione l'unico esemplare arcaico di colonna tuscanica in pietra, apparso in Pompei, quale avanzo di una molto antica fase edilizia della città.

Uso degli ordini architettonici greci. Dall'uso di elementi degli ordini, che presso gli Etruschi appaiono più slegati ed in associazioni inconsuete; dall'aspetto generale di queste forme e delle loro associazioni, il Patroni trae la conclusione che non si debba pensare a propagazione di forme siceliote ed italiote che si sarebbero imbarbarite presso gli Etruschi; bensì a correnti indipendenti dalla colonizzazione greca di Sicilia e d'Italia, che avrebbero portato in successive onde i varii elementi, arrestandosi poi per lungo spazio di tempo.

Vôlte e cupole. La tecnica della falsa vôlta e della falsa cupola — quelle ottenute per aggetto progressivo dei filari sovrapposti — collega l'architettura arcaica degli Etruschi al gruppo egeo: solo in età più tarda gli Etruschi imparano a girar archi e volte, vi si mostrano più abili che non i Greci, ne trasmettono la tecnica a Roma. La pseudo-cupola appare in mezzo a necropoli villanoviane quale copertura di tombe a camera d'Etruschi o di famiglie principali indigene già etruschizzate, che si sovrapponevano alle precedenti popolazioni umbre, anzi umbrizzate, e ne andavano organizzando la nuova vita economica e politica. Queste forme venivano dall'Egeo, ed erano sopravvivenze delle vetuste civiltà minoico-micenee, ove la *tholos* sotterranea ebbe grande sviluppo quale forma rituale di tomba, ricordante la casa del tempo preistorico, costruita a capanna conica mediante cupola ad aggetto di mattoni crudi. Ai medesimi risultati conduce l'esame della tecnica e dell'economia del lavoro.

Tumuli Le tombe a camera erano coperte da grandi tumuli di terra che nascondevano anche il corridoio (*dromos*) di accesso. Coi tumuli etruschi il Patroni ritiene che siano da porsi a riscontro i tumuli della Troade, perchè questa regione fece parte della zona settentrionale di civiltà egea a rocche munite ed a *megara*, cui si lega particolarmente l'architettura etrusca, e perchè nella stessa regione si manifestarono anche tipicamente le forme arcaiche di quello speciale ionico, detto eolico, che è anche largamente rappresentato presso gli Etruschi.

L'esame di questi varii punti della antica architettura etrusca mostra che essa si comporta non come un'architettura indigena, e nemmeno come un'architettura derivata da principii e modelli d'arte importati dai coloni Greci di Sicilia e d'Italia. Si comporta invece nello stesso modo in cui si comporterebbe l'architettura di un popolo colonizzatore proveniente dall'Egeo, e precisamente dalla zona settentrionale; il qual popolo, per la vicinanza, e, dato il frastagliamento di coste e isole, per la parziale commistione delle sedi con quelle dei Protoelleni, avesse preso parte ai primi sviluppi di forme, che dal miceneo condussero, attraverso il medioevo della Grecia, agli albori della civiltà classica; ma che si fosse distaccato da quelle sedi, per venire in Italia, in gran parte, con le prime ondate colonizzatrici, in tempo anteriore alla

costituzione definitiva degli ordini architettonici classici (e cioè in tempo anteriore alle prime colonie greche di Sicilia e d'Italia); in parte però, con successive ondate, al tempo in cui apparvero le forme eoliche. Che avesse conservato per alcun tempo relazioni con le antiche sedi orientali, nel qual periodo si potrebbe ancora porre l'acquisto del capitello ionico a canale rettilineo; che solo in un periodo più tardo avesse, insieme con gran parte d'Italia, ricevute ed assimilate nuove forme architettoniche per insegnamento di artefici greci venuti in Italia.

L'esame dell'architettura arcaica degli Etruschi fatto dal Patroni conferma, in massima, la teoria di Gustavo Körte, secondo la quale gli Etruschi sarebbero giunti per mare ed apparterrebbero alla stirpe dei Tirreni dell'Egeo. Sennonchè l'esame del Patroni, rivelando alcuni elementi più asiani che egei (benchè non preponderanti), non esclude che una parte degli Etruschi provenissero dalla Lidia, secondo fu affermato da Erodoto.

Il Patroni conclude la sua acuta e bella indagine, conciliando la dottrina puramente glottologica, che ravvisa negli Etruschi, abitatori antichissimi della nostra penisola, residui dello strato linguistico mediterraneo, pre-indo-europeo, con la dottrina storica, la quale afferma il sovrapporsi di altri mediterranei, consanguinei ed omoglossi, ma di civiltà più progredita, ai loro fratelli arretrati. Egli crede che i linguaggi arii si siano diffusi in Italia sin dall'età neolitica; che un notevole rinforzo ai linguaggi indoeuropei sia venuto coi Villanoviani, i quali cominciarono ad arrivare sparsi a ventaglio; e che ove, al tempo della immigrazione etrusca, fossero ancora esistiti in piena efficienza, o per lo meno in vita (sia pure in un precario e più o meno accentuato bilinguismo) residui dello strato linguistico pre-indo-europeo, questi dovevano trovarsi principalmente sulle spiagge italiche del versante opposto a quello che si affaccia all'Adriatico. A questi residui si sarebbero sovrapposti i fratelli profughi più progrediti in civiltà, i Tirreni egei, che li avrebbero organizzati a grande nazione.

È superfluo dire che io sono d'accordo col Patroni circa la provenienza degli Etruschi. Aggiungo solo un argomento, sul quale non si è abbastanza insistito. Gli Etruschi furono un popolo di navigatori per eccellenza: lo dimostra il nome del mare, che bagna la regione, dove essi ebbero durevolmente il loro dominio. Ma lo dimostra altresì il nome dell'altro mare, che bagna il versante opposto, cioè l'*Hadriaticum* o *Hadriacum mare*. Perchè un golfo o un mare assuma il nome di una città, è uopo che questa esplichi la sua attività e padronanza su quel golfo o mare. Ma noi sappiamo che Adria sul mare omonimo fu città etrusca; dunque mare adriatico, significando il mare dominato dagli Etruschi di Adria, fa perfetto riscontro con mar tirreno. Ora un popolo, che ha dominato i due mari che abbracciano la penisola, dove prese stanza, non può essere stato che di navigatori. E nell'alta antichità quali popoli furon veri e proprii navigatori, se non quelli dell'Asia Minore e delle isole del bacino orientale del mediterraneo?

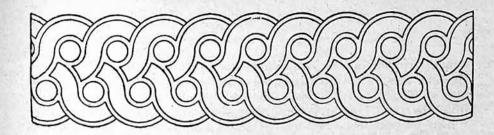
ANTONIO SOGLIANO

FRANCESCO D'OVIDIO FILOLOGO CLASSICO

Estratto dalla Rivista di Scienze classiche «ΜΟΥΣΕΙΟΝ»
Organo dell'Istituto di Archeologia e di Antichità Pompeiane della R. Università di Napoli

ANNO III — FASCICOLO I - MCMXXVI

NAPOLI
RONDINELLA & LOFFREDO - EDITORI
MCMXXVI

Stabilimento Tipografico F. Sangiovanni & Figlio — Napoli - Via Salata ai Ventaglieri, 37.

Francesco d'Ovidio filologo classico

La dottrina di Francesco d'Ovidio si presenta agli occhi miei come un edificio greco dell'età classica, poniamo, il Partenone, in cui ogni membro architettonico o elemento decorativo risponde ad un'esigenza reale, e nulla v'ha di arbitrario o di superfluo. Il basamento coi gradini e lo stilobate è costituito dalla sua profonda e piena conoscenza delle lingue e letterature classiche, come pure della dialettologia italica; la sua vasta scienza glottologica e romanistica può ben essere simboleggiata dalle solide colonne doriche con la loro severa trabeazione, e nella sua acutissima e geniale critica letteraria, da Dante al Manzoni, e nella sua arte di scrittore possono riconoscersi gli splendidi frontoni. Dell'*elevato*, per usare il termine architettonico, han discorso, con intelletto e competenza di maestri e con cuore di figliuoli spirituali, i colleghi Cocchia e Zingarelli: a me il còmpito di richiamare sul basamento l'attenzione di chi è tutto preso dall'ammirazione del magnifico edificio. Veramente le fondazioni dell'edificio sono nascoste; ma della loro solidità ci fanno fede così la mole superba dell'edificio stesso come la testimonianza dell'insigne costruttore, il quale soleva dire: *il sottosuolo della mia cultura è classico*. E la testimonianza poggiava sul fatto che egli, professore di latino e greco nel Liceo « Parini » di Milano, venne nel 1876, all'età di ventisei anni, d'ordine del Ministro Bonghi, che in quel Liceo aveva assistito, inaspettato, alla lezione del giovine insegnante, a fondare in questa R. Università la cattedra di lingue e letterature neolatine. Tuttavia al basamento appartengono i gradini che lo circondano e lo stilobate o piano da cui sorgono le colonne; e questa parte visibile, della quale tratterò brevemente, è del tutto corrispondente al grandioso ed armonico edificio.

Già il d'Ovidio, quando era insegnante nel Liceo « Parini » di Milano, aveva continuato e condotto a termine la *storia della letteratura romana* di Cesare Tamagni; lavoro che egli ormai non mentovava più, e che pure è un ottimo saggio di quella lucidità di esposizione e di quella precisione di dati, che erano affatto proprie del suo forte intelletto. Ma nell'insegnamento universitario della *Grammatica greca e latina*, che aveva per incarico, il d'Ovidio, professore ordinario di lingue e letterature neolatine, riaffermava la indiscutibile sua padronanza della filologia classica: nelle sue lezioni egli portava quel senso di sobrietà scientifica, da lui attinto allo studio della grammatica greca di Giorgio Curtius; e nelle versioni dal greco o dal latino mirava soprattutto a rendere

il pensiero del classico nella veste italiana più propria e adeguata.
Qualche suo antico discepolo ricorda ancora la bella e impeccabile versione, da lui dettata, di quel gioiello che è la prefazione di Livio: tutti i filologi sanno, naturalmente, intendere e tradurre i testi classici; ma tradurre nel senso voluto e inculcato nei giovani dal d' Ovidio è di pochissimi, e tra questi il nostro maestro occupa un posto cospicuo. Nella sua scuola di grammatica greca e latina gli alunni, mentre erano iniziati alla conoscenza scientifica della grammatica, venivano manodotti a distinguere nelle varie forme o nessi di forme i diversi atteggiamenti del pensiero antico. Quando al d' Ovidio venne affidato l'incarico della letteratura Dantesca, il suo diletto discepolo, il collega Enrico Cocchia, già professore ordinario di letteratura latina, lo sostituì degnamente nell'incarico dell'insegnamento della grammatica greca e latina. Ora però questo insegnamento è abolito nelle Università, con grave danno della cultura!

Come l'esploratore, dopo di avere affrontato i disagi e i rischi di un lungo viaggio per terre poco note o affatto ignote, anela il ritorno in patria, così Francesco d' Ovidio, esploratore instancabile nel campo della filologia romanza, del poema Dantesco e del romanzo Manzoniano, amava di riposare, di tanto in tanto, nella patria del suo spirito, che era la letteratura classica. Non perdendo egli mai di vista le esigenze della scuola secondaria classica, fulcro della scuola superiore; fra le ricerche del glottologo e del romanista, fra il travaglio della critica letteraria e il lavoro di lima dello stilista, i *veteris vestigia flammae* si riaccendevano talora di una luce vivissima, proiettandola appunto sulla scuola secondaria. Sedotto dalla fantasia ariostesca del poeta Sulmonese e un po' anche dalla omonimia, il d' Ovidio scrisse nel 1883 il magistrale commento alle *metamorfosi*, rifatto nel 1895 e ritoccato nel 1911. A differenza di non pochi commenti a scrittori classici, che sono fatti a puro scopo di speculazione libraria, questo del d'Ovidio reca l'impronta dello abito mentale del filologo austero, il quale, pur in un libro scolastico destinato a giovanetti, ci presenta non un rimpasto accurato di buoni commenti anteriori, specie tedeschi, ma un lavoro suo proprio, giacchè sceglie scrupolosamente il meglio da ciascun dei suoi predecessori, fonde insieme le loro note, le sfronda all'occorrenza o le amplia, corregge qualche loro svista, propugna qualche sua nuova interpretazione, aggiunge tutte quelle osservazioni che gli sembrano indicate per gli Italiani in particolare. Quel senso della misura, che il grande Maestro possedeva così accentuato, anche e soprattutto in questo lavoro scolastico domina sovrano: del testo dato dal Merkel nella collezione Teubneriana il d' Ovidio solamente talvolta adduce in nota le emendazioni congetturali di quel dotto e le ragioni, per le quali egli crede di doverle rifiutare; come pure con grande sobrietà riferisce le varianti dei codici e di altri editori, a ciò indotto dall'uso promiscuo che si fa tra noi, di diverse edizioni in una stessa scuola. Il d' Ovidio a buon diritto si maraviglia che il Merkel spesso espunga dal testo versi ed emistichii sol perchè vi son ripetute cose o parole che precedono o che occorrono in altri luoghi del poema, quasi che tutte queste prolissità e ripetizioni,

osserva il nostro acuto commentatore, non fossero appunto una delle più spiccate caratteristiche dello stile di Ovidio! Ed io credo che, per la ragione dei contrarii, una mente perfettamente equilibrata ed armonica, come quella del nostro filologo, si sia indotta a contrapporsi alla vena poetica esuberante del grande Sulmonese. Circa l'ortografia, pur facendo molte concessioni a quella ortografia latina ancor prevalente in Italia, la quale tanto ancora *in mentibus haeret*, che l'allontanarsene troppo finisce col dare al latino un aspetto strano, che sconcerta gli studiosi, il d' Ovidio si attiene non di rado a quei vezzi ortografici, che i dotti tedeschi preferiscono, per ciò che son proprii dei più antichi manoscritti latini, col proposito di abituare i giovani a non isgomentarsi delle varietà ortografiche e saper passare, senza stupore o disagio, dal latino delle edizioni tedesche a quello delle edizioni italiane e viceversa.

Ma ciò che fondamentalmente contraddistingue il commento
del d'Ovidio sta nel non appagare ed alimentare la pigrizia e la
inconsideratezza degli alunni, come d'ordinario sogliono farsi, da
noi, le annotazioni. Nel commento Dovidiano invece sono schiariti
i luoghi che offrano qualche difficoltà veramente insuperabile dai
giovani; e lo schiarimento non va di là dal necessario. Quanto
ai rimandi alla grammatica, il D'Ovidio opportunamente ed a ra-
gione osserva che l'eccedere in rimandi alla grammatica sia una
delle cause per cui i giovani non s'innamorano del leggere i clas-
sici. Come pure egli si astiene dall' affogare il testo nelle note,
reputando la sobrietà il primo requisito per istruire e educare. Il
maestro ben distingue una prima versione letterale o esplicativa,
mediante la quale scolari e maestri mettono in sodo l'intelligenza
precisa del testo, da una seconda versione più nervosa e fina, a
cui quella prima debba servir di mezzo. Oggi la riforma Gentile
della scuola media esige che nel Liceo si leggano, insieme coi te-
sti latini più difficili che vi si studiano, anche quelli più facili.
Orbene il D'Ovidio, sin dal 1883, avvertiva che una delle ragioni
per le quali i nostri giovani, appena usciti dal Liceo, non guar-
dano più un libro latino, è che dalla prima classe ginnasiale alla
terza liceale essi non hanno avuto tra mano se non scrittori sem-
pre difficili rispetto alla classe, in cui li hanno studiati: ciò non
avverrebbe quando essi nel Liceo, sudando su Orazio e Tacito,
leggessero poi per passatempo Cornelio e Ovidio.

Un gustoso saggio della sua perspicacia nell'interpretare i
testi classici il D'Ovidio ce l'offre in una *Noterella Plautina*, in
cui fa piena luce sopra un verso della fine dell'atto quarto dello
«Stichus»; il qual verso non era stato abbastanza compreso e
illustrato da nessun interprete, e dove cade una variante degna
di considerazione. Mentre secondo la lezione volgata, il verso in
bocca al parassita Gelasimo sonerebbe così:

nam mihi iam intus potione vincea onerabo gulam,

il codice Ambrosiano sostituisce all'aggettivo *vincea* l'altro aggettivo *iuncea*, variante che trovò larga accoglienza, specie presso la scuola Ritscheliana, lieta di poter definitivamente surrogare al mo-

struoso *vinceus* una voce di aureo conio. Si aggiunga che lo scambio tra *vincea* e *iuncea* è paleograficamente giustificabile. Il D'Ovidio, dopo un acuto esame dei due nessi *potione vincea* e *potione Iuncea*, al quale esame reca il prezioso contributo della sua profonda conoscenza della grammatica neolatina, viene alla conclusione che nel verso citato la parola *potione* indichi una vera pozione medicinale, adatta, secondo la materia medica del tempo, al caso del parassita Gelasimo; che la lezione *vincea* non sarebbe stata grammaticalmente così strana, potendo essa accennare alla pianta *vinca*, che è la base nominale del verbo *vincire*, quindi *pieghevole* e prestantesi mirabilmente a far da legacciolo; che però *iuncea* sia da preferire sicuramente anche per argomenti intrinseci. Infine il maestro osserva che, pur attenendosi a questa, un traduttore moderno non riuscirebbe mai a render l'arguzia in maniera del tutto sodisfacente, poichè il giunco non desta più oggi le reminiscenze idiomatiche e le medicali, che poteva suscitare nei teatri romani. Ho detto «gustoso» questo scritto del D'Ovidio, perchè il filologo non si dimentica mai di essere stilista, e con forma del pari arguta e spigliata mette in rilievo l'arguzia Plautina.

Ma, mentre nella interpretazione del verso di Plauto abbiamo una prova di più dell'acume critico del D'Ovidio, in quella di un luogo di un agiografo del VII sec. troviamo l'orma di quel buon senso da cui il D'Ovidio si faceva sempre guidare nelle sue indagini. È una semplice questione di sintassi latina, alla quale non badarono i tanti dotti che di quel passo si occuparono, e però ne dettero una interpretazione errata. Non per questo il D'Ovidio s'impanca a fare il maestro; anzi giustifica l'errore, come si conviene a chi ha in mira esclusivamente l'obiettiva ricerca della verità, non la demolizione dell'altrui reputazione scientifica.

A quel modo che Dante non si distacca mai dal suo duca, così il D'Ovidio non iscompagna mai lo studio della *Commedia* da quello dell'*Eneide*, e dalla meditazione sui due poemi trae la persuasiva conclusione che più di un debito ha l'immortale Fiorentino con l'immortale Mantovano.

Se il lungo studio sulle *Metamorfosi* di Ovidio lo invogliò a visitare la irrigua valle, dove il poeta latino ebbe i natali, e ne riportò la più gradita impressione, che naturalmente richiamò al suo pensiero la terra inospitale, in cui l'infelice poeta morì esule, un soggiorno fatto nel Sorano con la scorta del suo amico Vincenzo Simoncelli, rapito da morte prematura alla famiglia, all'Università e agli studii giuridici, indusse il D'Ovidio a indagare il sito preciso della villa dei Tullii, ove nacque il sovrano dei prosatori latini, e a scrivere sul posto un lavoro, che intitolò con una domanda, la quale a prima vista sembrerebbe scherzosa: *Di dove era l'Arpinate?* È una indagine acuta quanto accurata di topografia antica, e mostra che il forte ingegno del D'Ovidio si sarebbe ben prestato anche a la indagine archeologica, se non ne fosse stato impedito dalla limitata facoltà visiva. Secondo tutta la tradizione classica e secondo le testimonianze esplicite dello stesso Cicerone, questi nacque ad Arpino; e il dichiararsi Arpinate significava esser nato di diritto cittadino romano e concittadino mu-

nicipale di Mario. Ma il vero è che, pur secondo la sua stessa testimonianza, egli vide la luce in un podere di famiglia (*fundus arpinas*) molto più vicino a Sora che ad Arpino, al cui territorio apparteneva allora quel podere, e della quale erano *municipes* i Ciceroni. Il grande oratore era nato e stava alle porte di Sora, ma le volgeva le spalle, con lo sguardo teso verso Arpino, la prediletta di Roma.

Bene osserva il D'Ovidio che Cicerone non fu arpinate in quel senso così intero in cui, poniamo, Dante fu fiorentino: le gare tra città sorelle e il puntiglio degli eruditi spostano molte volte le questioni più semplici, propugnando un preciso *tuo* o *mio*, pur dove sarebbe necessario dire: distinguo. Non nato nè dentro Arpino nè dentro Sora, in un podere che allora lo faceva arpinate ed oggi lo farebbe Sorano, Cicerone bevve le prime aure vitali in un paesaggio, che è essenzialmente sorano. Quasi a mezza via tra Sora e Isola del Liri, colà dove il Fibreno mette nel Liri, vi sono i *vestigia* del grande oratore; e può ciascuno provarvi tutte le vive impressioni che l'amenissimo luogo gli suscitava. Il D'Ovidio, fatta giustizia sommaria delle controversie degli eruditi locali, come pure delle osservazioni degli storici della letteratura latina e dei biografi di Cicerone, ritiene che tutti gli elementi del giudizio si hanno nel *De legibus* da una parte, e dall'altra nel sito stesso, che, secondo il suo arguto paragone, va considerato un geografico palinsesto da raschiarne in parte la patina più moderna per rintracciarne tutte le linee antiche. Riscontrando attentamente l'antico testo con la odierna configurazione del suolo, quanto v'è di mutato si riconosce, ed ogni equivoco si dilegua. Il D'Ovidio quindi, per mettere il lettore in grado di giudicare, traduce l'esordio del II libro dell'opera *De legibus*, e fa in modo che la versione equivalga ad un commento, mettendo i punti sugl'i dove le parole latine si prestano ad esser frantese da chi non conosca i luoghi, e scartando col fatto le interpretazioni non felici e i dubbii ingiusti.

Questo saggio di traduzione dato dal grande filologo e stilista è davvero mirabile; e gareggiando la bellezza della versione con quella del testo, ci si trova, se si astragga dalla diversità della lingua, dinanzi al caso non raro di qualche capolavoro pittorico, poniamo, del Tiziano, del quale, essendo a noi pervenuti due esemplari, non si riesce a determinar l'originale. La configurazione del suolo, scrutata a dovere, ribadisce efficacemente quel che dal testo si desume: la villa, dove nacque Cicerone, stava dov'è la chiesa e il monastero di S. Domenico, quasi in riva al Liri, dopo che questo ha già ricevuto nel suo letto le acque del Fibreno, che si bipartiva, a foggia di becco aperto di uccello, giusta l'immagine ciceroniana, poche centinaia di passi dalla villa, formando, coi due rami che poi si ricongiungevano per scaricarsi nel Liri, l'*insula quae est in Fibreno*, dove Cicerone soleva recarsi volentieri a meditare o a leggere o scrivere. Visitando parecchi anni fa quel posto, provai la dolce commozione di ricalcare quasi le orme del più eloquente *Romuli nepotum*, e mi sentii fortemente punto dal desiderio, già manifestato dal D'Ovidio e dallo Schmidt, il quale ha un pregevole studio sulle Ville di Cicerone, che la zappa de-

l'archeologo tenti una buona volta quel suolo oggi doppiamente sacro e così stranamente dimenticato.

Il D'Ovidio si domanda: «Contribuì quest'amenità di na- «tura a determinar le doti caratteristiche del talento letterario «di Cicerone?». E, dopo di aver descritto, con rapidi tocchi, l'a- menità del luogo, dice: «... Certo lo stile di Marco Tullio richiama «la bellezza del paesaggio sorano. Nell'onda carezzevole del suo pe- «riodo sembra egheggiarsi la quieta e tersa onda del Fibreno, «come nei suoi impeti oratorii e nella sovrabbondanza delle loro «parole par di risentire il fragore del Liri che precipita dalla «rupe dirompendosi in infinite gocce candide e dilagando senza «rattento». S'intravede anche qui la spiccata attitudine del D'O- vidio ad assimilarsi lo stile dello scrittore, sul quale medita: quì è il suo modello attuale, è Cicerone che scrive in italiano. Chiude il D'Ovidio la sua bella e fruttuosa indagine, esprimendo il voto che il municipio di Sora apponga alla chiesa di S. Domenico una lapide, che ricordi il luogo, dove Cicerone nacque. In tal modo il D'Ovidio, che della scienza tedesca aveva assorbito i succhi vitali, ma ne rigettava la iattanza, rende omaggio al *gran patriota* (sono sue parole), all'*uomo di Stato a pochi secondo*, al *gentile Governatore di due provincie da cui era partito carico di benedizioni in un tempo che altri lasciavan le provincie carichi di bottino e di maledizioni*, al *letterato romanamente non incapace pur di un'impresa militare*, *all'oratore sommo*, *allo scrittore che diceva mirabilmente ogni cosa che dicesse*.

Fedele alla dottrina Ciceroniana, secondo la quale ciascuno ha due patrie, l'una legale, l'altra politica, il nostro grande Maestro, da alcuni anni in qua, soleva recarsi in autunno nel nativo Molise. E alla sua provincia nativa eresse un monumento imperituro col magnifico e denso discorso da lui pronunziato nel centenario della costituzione della provincia. In quel discorso lo studioso trova non solo i germi d'importanti ricerche storiche (chè gli scritti del D'Ovidio sono sempre impulsivi), ma altresì una magistrale ricostruzione della battaglia alle Forche Caudine, racchiudente il monito che la storia non è pura scienza, ma è anche arte.

Francesco d'Ovidio rivive immortale nelle opere che lascia; ma la scuola italiana, che per mezzo secolo accolse il suo luminoso pensiero, riflesso in una espressione sobria, adeguata, elegante, arguta, non può che compiangersi, perchè *orba parente suo!*

ANTONIO SOGLIANO

DOMENICO COMPARETTI

I primi giorni del corrente anno ci arrecarono la perdita di un italiano, maestro di tutte le discipline storiche e letterarie, vogliamo dire di Domenico Comparetti, *che fu anche, sin dalle origini, uno degli amici di questa Rivista, uno di quelli che ne incoraggiarono gli esordî e sempre ne seguirono con affettuoso interessamento lo sviluppo e i progressi. Di Lui così parlò* ANTONIO SOGLIANO *alla* R. Accademia di archeologia e lettere *di Napoli:*

Illustri colleghi,

Il 20 gennaio ora scorso si spense in Firenze una luce, che per circa tre quarti di secolo illuminò le menti degli studiosi italiani: DOMENICO COMPARETTI. Si spense serenamente in quella casa di via Lamarmora che abitò per oltre un mezzo secolo e dove accoglieva gli entranti, emblema di bellezza classica, una riproduzione in marmo dell'Afrodite di Milo. Benchè nell'ordine naturale la sua morte sia tempestiva, perchè morto più che novantenne, pure, nell'ordine morale, può dirsi ancora prematura, tanta era la vigoria di quell'intelletto possente.

Domenico Comparetti appartiene a quel glorioso drappello di maestri, quali Graziadio Ascoli, Giosuè Carducci, Alessandro d'Ancona e Francesco de Sanctis, che rinnovarono gli studii in Italia e misero il nostro paese in grado di contendere con la dotta Germania nella indagine scientifica. La grandezza del maestro può, in questo caso, ben misurarsi alla stregua del valore dei discepoli, che furono legione, e dei quali mèntovo, a titolo di onore, i più anziani, Francesco d'Ovidio, Girolamo Vitelli, Pio Raina, Napoleone Caix, Francesco Novati, Luigi Adriano Milani, che poi fu suo genero, Alessandro Chiappelli, Emidio Martini, Federico Halbherr.

Maestro di se stesso, lascia orme indelebili nel campo degli studii filologici: sin dal 1858, poco più che ventenne, aveva inserito nel *Rheinisches Museum*, pei buoni ufficii, io credo di Enrico Brunn, che, molto pregiando l'ingegno del giovine, se ne fece il protettore, due notevoli saggi sull'annalista Granio Liciniano e sulla orazione funebre d'Iperide per i morti della guerra Lamiaca. E con gli *Scritti di critica filologica* e *Intorno all'età in cui visse l'annalista Liciniano*, pubblicati nel 1859, ottenne la cattedra di letteratura greca nella Università di Pisa, donde passò poi ad occupare

la stessa cattedra nell'Istituto Superiore di studii di perfezionamento in Firenze. Di qui comincia il cammino trionfale del Comparetti nella ricerca filologica. Non è possibile, in quest'ora, far l'analisi della sua complessa opera scientifica, che abbraccia la letteratura greca e la latina, la letteratura e la mitologia comparata, l'etnografia e la dialettologia greca dell'Italia meridionale, l'epigrafia greca e latina, la papirologia, l'archeologia, la letteratura italiana e la novellistica: accennerò soltanto ad alcuni più importanti lavori del Comparetti in ciascuna di queste discipline.

La edizione della orazione d'Iperide in difesa di Euxenippo e quella del discorso dello stesso oratore pei morti della guerra Lamiaca, ambedue con facsimile, uscite alla luce in Pisa, l'una nel 1861 e l'altra nel 1864, non sono rimaste per nulla oscurate dalle due importanti edizioni generali delle orazioni d'Iperide fatte dal Blass e dal Kenyon. Seguirono i lavori: *Intorno al libro dei sette Savii* nel 1865; *Zur Hermeneutik des Pindaros* (*Pyth.* II, 72 sgg.) nel *Philologhus* del 1869; *Die Strafe des Tantalus nach Pindar* (*Ol.* I, 56 sgg.) nello stesso periodico del 1873; *La Commissione omerica di Pisistrato e il ciclo epico* nel 1881 e l'opera insigne: PROCOPIO DI CESAREA, *La guerra gotica*, testo greco emendato sui manoscritti, con traduzione italiana, in 3 volumi pubblicati negli anni 1895-98.

Alla mitologia e alla letteratura comparata appartengono i due scritti magistrali *Edipo e la mitologia comparata* del 1867 e il *Kalevala e la poesia tradizionale dei Finni* — studii storico-critici sulla origine delle grandi epopee — pubblicato nel 1891. Ma i lavori, che procurarono al Comparetti non celebrità, che è gloria del giorno, ma fama duratura, sono gli studii Virgiliani; nel 1866 pubblicò lo scritto dal titolo: *Virgilio nella tradizione letteraria sino a Dante*, e nel 1872 l'opera celebre *Virgilio del Medio Evo* in 2 volumi, che dopo è stata ristampata. Alla letteratura latina si riferisce pure lo scritto: *Sull'autenticità della epistola Ovidiana di Saffo a Faone*, edito nel 1886.

Un importante contributo alla etnografia e alla dialettologia dell'Italia meridionale sono le *Notizie e osservazioni in proposito degli studii critici del prof. Ascoli sui coloni greci e slavi dell'Italia meridionale e sulle ricerche albanesi*, pubblicate nel 1863, come pure il *Saggio dei dialetti greci dell'Italia meridionale*, edito nel 1866.

Se le illustrazioni Comparettiane di epigrafi latine, come quella della *Iscrizione arcaica del comizio romano* data alla luce nel 1899 e l'altra concernente la epigrafe della *Colonna Traiana* pubblicata nel 1906, benchè condotte con grande acume e con solida e squisita dottrina, non soddisfano appieno, della epigrafia greca Domenico Comparetti è maestro sommo; basti qui ricordare il dottissimo lavoro pubblicato nel 1885 e che reca il titolo: *Leggi antiche della città di Gortyna in Creta scoperte da F. Halbherr ed E. Fabricius lette ed illustrate*: opera fondamentale per ogni studio ulteriore. E alla epigrafia greca dedicò sempre il suo studio sino ad età avanzata, avendo nel 1915, intorno agli ottant'anni, pubblicato le *Tabelle testamentarie delle Colonie achee di Magna Grecia*.

Come nella epigrafia greca, così nella papirologia il Comparetti tiene il primato. Dopo la *Collectio prior Herculanensium voluminum*, gloriosa fatica degli Accademici ercolanesi, la *Collectio altera*, pubblicata a cura della Direzione del Museo Nazionale, del quale faceva allora parte l'Officina dei papiri, non conteneva che i nudi testi accuratamente disegnati e riveduti. Il Comparetti, con l'appoggio del Fiorelli, richiamò quell'Officina a nuova vita, portandovi il nuovo indirizzo critico; e nel 1875 pubblicò un saggio del suo studio, col *Papiro ercolanese inedito*, e nel 1884 *Frammenti dell'Etica di Epicuro* (dai papiri di Ercolano). Un'ampia, lucida e particolareggiata Relazione sul numero dei papiri svolti e da svolgere, sul loro contenuto, sulla loro importanza e sulle speranze, che fanno nutrire i papiri non svolti, fu letta dal Comparetti alla Reale Accademia dei Lincei e da lui ristampata nella grande opera fatta in collaborazione con Giulio De Petra ed Emidio Martini ed edita nel 1883 col titolo: *La Villa Ercolanese dei Pisoni, i suoi monumenti e la sua biblioteca*. Veramente la parte non

caduca della collaborazione del Comparetti in quest'opera fondamentale, concernente le antichità di Ercolano, è la mirabile dimostrazione dell'appartenenza di quella biblioteca al filosofo epicureo, Filodemo di Gadara; ma l'aver messo il De Petra in grado di pubblicare, nel modo più decoroso e più confacente alle esigenze della scienza, la faticosa ricostruzione di quel maraviglioso Museo di opere di arte di diverse scuole, con la indicazione precisa del posto, che ciascuna statua o busto occupava nella villa, è un segnalato servigio reso dal Comparetti alla scienza. E se la nostra Accademia, seguendo la tradizione dei suoi predecessori — gli Accademici ercolanesi — ha iniziato una *Collectio tertia*, è bene ricordare che l'impulso all'intrapresa e la lode della buona riuscita ci venne dal Comparetti, ormai autorità riconosciuta. Nè rimase estraneo alla ricerca dei papiri in Egitto, gloriosa provincia di studii di Girolamo Vitelli.

Lo studio della Villa ercolanese mise il nostro dotto sulla via dell'indagine archeologica, che però non percorse con uguale successo. Nondimeno, come e per quale tramite il bel busto ercolanese di bronzo noto sotto il nome di Seneca sia stato attribuito appunto al filosofo di *Corduba*, è dimostrato dal Comparetti, come meglio non si potrebbe; e degne anche di lode sono la pubblicazione del 1886 dal titolo: *Saffo nelle antiche rappresentazioni vascolari*, e la illustrazione dei rilievi che ornano un elmo gladiatorio pompeiano. Ma, assai meglio che con la ricerca scientifica, il Comparetti giovò agli studii archeologici con la grande autorità del suo nome e con generosi sussidii pecuniarii. Sin dal 1878 egli caldeggiava l'idea che Firenze dovesse avere un grande Museo archeologico; e se questo da parecchi anni ormai è un fatto compiuto per l'operosità, illuminata ed instancabile, di Luigi Adriano Milani, spetta al Comparetti il merito di esserne stato un autorevole e caldo fautore. Alla missione italiana per le esplorazioni archeologiche in Creta, condotte con grande perizia da Federico Halbherr, contribuì col suo consiglio, con la sua profonda dottrina e col suo danaro, acquistando in Creta un terreno per eseguirvi esplorazioni. E nel 1885 fondò il *Museo italiano di antichità classica*, che con la veste decorosa accoppiava l'importanza del contenuto, pubblicando le relazioni su gli scavi di Creta e notevoli scritti di studiosi italiani intorno ad argomenti classici.

Da ultimo, per compiere alla men peggio il quadro dell'attività scientifica del Comparetti, dirò che alla novellistica e alla letteratura italiana dette nel 1875 le *Novelline popolari illustrate* e, in collaborazione con Alessandro d'Ancona, *Canti e racconti del popolo italiano* in 7 volumi, e le *Antiche rime volgari, secondo la lezione del codice Vaticano 3793* in 5 volumi.

Naturalmente la produzione scientifica del Comparetti non è *tutta* contenuta in questi brevi cenni messi insieme in un'ora di angoscia: ad altri il còmpito di mettere in rilievo tutta l'opera del nostro Grande.

Negli scritti il Comparetti non fu artista nel senso stilistico della parola, ma fu artista nell'architettura del suo lavoro: la più rigorosa coerenza logica domina nei suoi scritti dal primo all'ultimo pensiero, talchè non è facile demolire le sue argomentazioni, e le tesi, anche discutibili, esposte da questo formidabile ragionatore, acquistano parvenza di verità.

Oltre che lo scienziato, si ammirava nel Comparetti il maestro: intelletto sovrano, trasportava con la lucida e calda esposizione gli alunni nell'ambiente dello scrittore greco, ne interpretava felicemente il pensiero, e del pensiero coglieva le *nuances*, faceva rivivere, insomma, innanzi alla mente dei discepoli, tutto quel mondo di personaggi mitici e storici della letteratura greca. Certo, tra i suoi antichi discepoli v'ha oggi chi lo superava nella conoscenza della lingua greca; ma la genialità delle sue lezioni di letteratura greca difficilmente sarà raggiunta. Imbevuto di cultura tedesca, portò nella scuola superiore italiana il metodo tedesco dell'indagine filologica, ma conservò sempre indipendenza di giudizio, ed esigeva tale indipendenza pure dai suoi

discepoli. E perchè il suo nome continuasse a risonare nella palestra della sua attività didattica, donò negli ultimi anni all' Istituto Superiore, oggi R. Università, la sua ricca e scelta biblioteca, documento eloquente della sua dottrina e della sua coltura.

Consapevole del suo merito, poggiava ad una certa altezza, dalla quale giudicava gli uomini e le cose: aristocratico del pensiero, sprezzò, al pari di Orazio, qualunque forma di popolarità, ed oggi è sceso nel sepolcro, senza che la così detta anima popolare si sia commossa. Ma, come Orazio, può bene aver presunto:

Non omnis moriar multaque pars mei
Vitabit Libitinam.

Estratto dalla " *Nuova Rivista Storica* „ Anno XI. - Fasc. III-IV, 1927.

DOMENICO COMPARETTI

DISCORSO COMMEMORATIVO
LETTO ALLA REALE ACCADEMIA
DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI DI NAPOLI
NELL'ADUNANZA DEL 1.° FEBBRAIO 1927
DAL PRESIDENTE

ANTONIO SOGLIANO

NAPOLI
Achille Cimmaruta = Via S.S. Filippo e Giacomo, 21
Tipografo della R. Università e della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti.
1927

DOMENICO COMPARETTI

Illustri colleghi,

Il 20 di gennaio ora scorso si spense in Firenze una luce, che per circa tre quarti di secolo illuminò le menti degli studiosi italiani: DOMENICO COMPARETTI. Si spense serenamente in quella casa di via Lamarmora, che abitò per oltre un mezzo secolo e dove accoglieva gli entranti, emblema di bellezza classica, una riproduzione in marmo dell'Afrodite di Milo. Benchè nell'ordine naturale la sua morte sia tempestiva, perchè morto più che novantenne, pure, nell'ordine morale, può dirsi ancora prematura, tanta era la vigoria di quell'intelletto possente.

Domenico Comparetti appartiene a quel glorioso drappello di maestri, quali Graziadio Ascoli, Giosuè Carducci, Alessandro d'Ancona e Francesco de Sanctis, che rinnovarono gli studii in Italia e misero il nostro paese in grado di contendere con la dotta Germania nella indagine scientifica. La grandezza del maestro può, in questo caso, ben misurarsi alla stregua del valore dei discepoli, che furono legione, e dei quali mèntovo, a titolo di onore, i più anziani, Francesco d'Ovidio, Girolamo Vitelli, Pio Rajna, Napoleone Caix, Francesco Novati, Luigi Adriano Milani, che poi fu suo genero, Alessandro Chiappelli, Emidio Martini, Federico Halbherr.

Maestro di se stesso, lascia orme indelebili nel campo degli studii filologici: sin dal 1858, poco più che ventenne,

aveva inserito nel *Rheinisches Museum*, pei buoni ufficii, io credo di Enrico Brunn, che, molto pregiando l'ingegno del giovine, se ne fece il protettore, due notevoli saggi sull'annalista Granio Liciniano e sulla orazione funebre d'Iperide per i morti della guerra Lamiaca. E con gli *Scritti di critica filologica e Intorno all'età in cui visse l'annalista Liciniano*, pubblicati nel 1859, ottenne la cattedra di letteratura greca nella Università di Pisa, donde passò poi ad occupare la stessa cattedra nell'Istituto Superiore di studii di perfezionamento in Firenze. Di qui comincia il cammino trionfale del Comparetti nella ricerca filologica. Non è possibile, in quest'ora, far l'analisi della sua complessa opera scientifica, che abbraccia la letteratura greca e la latina, la letteratura e la mitologia comparata, l'etnografia e la dialettologia greca dell'Italia meridionale, l'epigrafia greca e latina, la papirologia, l'archeologia, la letteratura italiana e la novellistica: accennerò soltanto ad alcuni più importanti lavori del Comparetti in ciascuna di queste discipline.

La edizione della orazione d'Iperide in difesa di Euxenippo e quella del discorso dello stesso oratore pei morti della guerra Lamiaca, ambedue con facsimile, uscite alla luce in Pisa, l'una nel 1861 e l'altra nel 1864, non sono rimaste per nulla oscurate dalle due importanti edizioni generali delle orazioni d'Iperide fatte dal Blass e dal Kenyon. Seguirono i lavori: *Intorno al libro dei sette Savii* nel 1865; *Zur Hermeneutik des Pindaros* (*Pyth.* II, 72 sgg.) nel *Philologus* nel 1869; *Die Strafe des Tantalus nach Pindar* (*Ol.* I, 56 sgg.) nello stesso periodico nel 1873; *La Commissione omerica di Pisistrato e il ciclo epico* nel 1881 e l'opera insigne: Procopio di Cesarea, *La guerra gotica*, testo greco emendato sui manoscritti, con traduzione italiana, in 3 volumi pubblicati negli anni 1895-98.

Alla mitologia e alla letteratura comparata appartengono i due scritti magistrali *Edipo e la mitologia comparata*

del 1867 e il *Kalevala e la poesia tradizionale dei Finni*, studii storico-critici sulla origine delle grandi epopee, pubblicato nel 1891. Ma i lavori, che procurarono al Comparetti non celebrità, che è gloria del giorno, ma fama duratura, sono gli studii Virgiliani; nel 1866 pubblicò lo scritto dal titolo: *Virgilio nella tradizione letteraria sino a Dante*, e nel 1872 l'opera celebre *Virgilio nel Medio Evo* in 2 volumi, che dopo è stata ristampata. Alla letteratura latina si riferisce pure lo scritto: *Sull'autenticità della epistola Ovidiana di Saffo a Faone*, edito nel 1886.

Un importante contributo alla etnografia e alla dialettologia dell'Italia meridionale sono le *Notizie e osservazioni in proposito degli studii critici del prof. Ascoli sui coloni greci e slavi dell'Italia meridionale e sulle ricerche albanesi*, pubblicate nel 1863, come pure il *Saggio dei dialetti greci dell'Italia meridionale*, edito nel 1866.

Se le illustrazioni Comparettiane di epigrafi latine, come quella della *Iscrizione arcaica del comizio romano* data alla luce nel 1899 e l'altra concernente la epigrafe della *Colonna Traiana* pubblicata nel 1906, benchè condotte con grande acume e con solida e squisita dottrina, non sodisfano appieno, della epigrafia greca Domenico Comparetti è maestro sommo; basti qui ricordare il dottissimo lavoro pubblicato nel 1885 e che reca il titolo: *Leggi antiche della città di Gortyna in Creta scoperte da F. Halbherr ed E. Fabricius lette ed illustrate*: opera fondamentale per ogni studio ulteriore. E alla epigrafia greca dedicò sempre il suo studio sino ad età avanzata, avendo nel 1915, intorno agli ottant'anni, pubblicato le *Tabelle testamentarie delle Colonie achee di Magna Grecia*.

Come nella epigrafia greca, così nella papirologia il Comparetti tiene il primato. Dopo la *collectio prior Herculanensium voluminum*, gloriosa fatica degli Accademici ercolanesi, la *collectio altera*, pubblicata a cura della Direzione del Museo Nazionale, del quale faceva allora parte

l' Officina dei papiri, non conteneva che i nudi testi accuratamente disegnati e riveduti. Il Comparetti, con l'appoggio del Fiorelli, richiamò quell'Officina a nuova vita, portandovi il nuovo indirizzo critico; e nel 1875 pubblicò un saggio del suo studio, col *Papiro ercolanese inedito*, e nel 1884 *Frammenti dell'Etica di Epicuro* (dai papiri di Ercolano). Un'ampia, lucida e particolareggiata Relazione sul numero dei papiri svolti e da svolgere, sul loro contenuto, sulla loro importanza e sulle speranze, che fanno nutrire i papiri non svolti, fu letta dal Comparetti alla Reale Accademia dei Lincei e da lui ristampata nella grande opera fatta in collaborazione con Giulio de Petra ed Emidio Martini ed edita nel 1883 col titolo: *La Villa Ercolanese dei Pisoni, i suoi monumenti e la sua biblioteca.* Veramente la parte non caduca della collaborazione del Comparetti in quest'opera fondamentale, concernente le antichità di Ercolano, è la mirabile dimostrazione dell'appartenenza di quella biblioteca al filosofo epicureo, Filodemo di Gadara; ma l'aver messo il De Petra in grado di pubblicare, nel modo più decoroso e più confacente alle esigenze della scienza, la faticosa ricostruzione di quel maraviglioso Museo di opere di arte di diverse scuole, con la indicazione precisa del posto, che ciascuna statua o busto occupava nella villa, è un segnalato servigio reso dal Comparetti alla scienza. E se la nostra Accademia, seguendo la tradizione dei suoi predecessori, gli Accademici ercolanesi, ha iniziato una *collectio tertia*, è bene ricordare che l'impulso all'intrapresa e la lode della buona riuscita ci venne dal Comparetti, ormai autorità riconosciuta. Nè rimase estraneo alla ricerca dei papiri in Egitto, gloriosa provincia di studii di Girolamo Vitelli.

Lo studio della Villa ercolanese mise il nostro dotto sulla via dell'indagine archeologica, che però non percorse con uguale successo. Nondimeno, come e per quale tramite il bel busto ercolanese di bronzo noto sotto il nome

di Seneca sia stato attribuito appunto al filosofo di *Corduba*, è dimostrato dal Comparetti, come meglio non si potrebbe; e degne anche di lode sono la pubblicazione del 1886 dal titolo; *Saffo nelle antiche rappresentazioni vascolari*, e la illustrazione dei rilievi che ornano un elmo gladiatorio pompeiano. Ma, assai meglio che con la ricerca scientifica, il Comparetti giovò agli studii archeologici con la grande autorità del suo nome e con generosi sussidii pecuniarii. Sin dal 1878 egli caldeggiava l'idea che Firenze dovesse avere un grande Museo archeologico; e se questo da parecchi anni ormai è un fatto compiuto per l'operosità illuminata ed instancabile di Luigi Adriano Milani, spetta al Comparetti il merito di esserne stato un autorevole e caldo fautore. Alla missione italiana per le esplorazioni archeologiche in Creta, condotte con grande perizia da Federico Halbherr, contribuì col suo consiglio, con la sua profonda dottrina e col suo danaro, acquistando in Creta un terreno per eseguirvi esplorazioni. E nel 1885 fondò il *Museo italiano di antichità classica*, che con la veste decorosa accoppiava l'importanza del contenuto, pubblicando le relazioni su gli scavi di Creta e notevoli scritti di studiosi italiani intorno ad argomenti classici.

Da ultimo, per compiere alla men peggio il quadro dell'attività scientifica del Comparetti, dirò che alla novellistica e alla letteratura italiana dette nel 1875 le *Novelline popolari illustrate* e in collaborazione con Alessandro d'Ancona *Canti e racconti del popolo italiano* in 7 volumi, e le *Antiche rime volgari, secondo la lezione* del codice Vaticano 3793 in 5 volumi.

Naturalmente la produzione scientifica del Comparetti non è *tutta* contenuta in questi brevi cenni messi insieme in un'ora di angoscia: ad altri il còmpito di mettere in rilievo tutta l'opera del nostro Grande.

Negli scritti il Comparetti non fu artista nel senso stilistico della parola, ma fu artista nell'architettura del suo

lavoro: la più rigorosa coerenza logica domina nei suoi scritti dal primo all'ultimo pensiero, talchè non è facile demolire le sue argomentazioni, e le tesi, anche discutibili, esposte da questo formidabile ragionatore acquistano parvenza di verità.

Oltre che lo scienziato, si ammirava nel Comparetti il maestro: intelletto sovrano, trasportava con la lucida e calda esposizione gli alunni nell'ambiente dello scrittore greco, ne interpretava felicemente il pensiero, e del pensiero coglieva le *nuances*, faceva rivivere, insomma, innanzi alla mente dei discepoli tutto quel mondo di personaggi mitici e storici della letteratura greca. Certo tra i suoi antichi discepoli v'ha oggi chi lo superava nella conoscenza della lingua greca; ma la genialità delle sue lezioni di letteratura greca difficilmente sarà raggiunta. Imbevuto di cultura tedesca, portò nella scuola superiore italiana il metodo tedesco dell'indagine filologica, ma conservò sempre indipendenza di giudizio, ed esigeva tale indipendenza pure dai suoi discepoli. E perchè il suo nome continuasse a risonare nella palestra della sua attività didattica, donò negli ultimi anni all'Istituto Superiore, oggi R. Università, la sua ricca e scelta biblioteca, documento eloquente della sua dottrina e della sua coltura.

Consapevole del suo merito, poggiava ad una certa altezza, dalla quale giudicava gli uomini e le cose: aristocratico del pensiero, sprezzò, al pari di Orazio, qualunque forma di popolarità, ed oggi è sceso nel sepolcro, senza che la così detta anima popolare si sia commossa. Ma, come Orazio, può bene aver presunto:

> *Non omnis moriar multaque pars mei*
> *Vitabit Libitinam.*

IN MEMORIA

DI

FRANCESCO D'OVIDIO

XXIX MAGGIO MCMXXVII

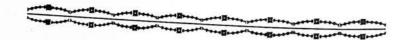
NEL CIMITERO DI POGGIOREALE DI NAPOLI

CASERTA
PER I TIPI DELLA LIBRERIA MODERNA

DISCORSO

DEL

PROF. ANTONIO SOGLIANO

❧ Il Comitato per le onoranze a Francesco d'Ovidio, costituitosi, durante la vita dell'uomo insigne, in occasione dell'abbandono della cattedra universitaria da lui gloriosamente occupata per cinquant'anni, non poteva, avvenuta la dolorosissima dipartita del grande maestro, tenersi stretto al solo còmpito, pel quale si era costituito, di provvedere alla ristampa di tutte le opere Dovidiane, ma sentì imperioso il dovere di porre un segno sul luogo che avrebbe dato pace a quelle ossa martoriate e stanche, prima pietra milliare sulla strada che la memoria immortale di Francesco d'Ovidio percorrerà nel tempo. Già nel giorno dei funerali il

collega senatore prof. Enrico Cocchia chiese al R. Commissario straordinario del Comune la concessione dell'area gratuita per la salma di Francesco d'Ovidio in questo recinto degli " Uomini illustri ", e n'ebbe formale promessa; e quando ebbe luogo la solenne commemorazione del d'Ovidio nella R. Università, l'alto Commissario, S. E. Michele Castelli, autorizzò il Rettore Magnifico, prof. Filippo Bottazzi, ad annunziare all'eletto pubblico, convenuto a rendere l'omaggio di ammirazione e di riconoscenza alla memoria di Francesco d'Ovidio, la concessione fatta. Ma, se il luogo era dato dalla generosità consapevole del Comune, il segno, la pietra milliare chi mai l'avrebbe posta? L'*aes collatum* a cura del Comitato aveva la incontrovertibile destinazione di servire alla ristampa delle opere. Ed ecco che alcune nobili forze, amichevolmente cospirando, vennero in aiuto del Comitato. ☙ Il valente scultore signor Ennio Tomai, che aveva più nel cuore che nella mente la immagine veneranda e luminosa del Maestro, fece il bozzetto

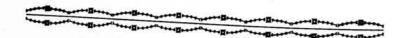
del busto, che, finito dalle sue cure amorose ed assidue, incontrò l'approvazione di quanti avevano avuto intimità con l'insigne Uomo ritratto; e l'ingegnere architetto comm. Carlo Martinez, collega del D'Ovidio nella Società Reale di Napoli, ne ideò e disegnò di propria mano la base, illustrando poi l'intero monumento in una sobria e chiara relazione da lui letta all' Accademia Reale di archeologia, lettere e belle arti. Così il monumento a Francesco d'Ovidio, destinato a sorgere sull'area gratuitamente concessa dal Comune in questo recinto, poteva dirsi idealmente fatto. A recarlo ad atto non tardò il buon volere dei preposti all'amministrazione del Comune e all'Alto Commissariato della Provincia di Napoli, sempre solleciti dell'attuazione di ogni bella idea. Il R. Commissario straordinario comm. Francesco Montuori, che, oltre ad essere conterraneo del grande Maestro, bevve alla fonte salutare del suo insegnamento, interpretando il sentimento degl'intellettuali napoletani, deliberò di fornire il danaro per la erezione

del monumento; e questa deliberazione venne ratificata dell'Alto Commissario, S. E. Michele Castelli, che, non ostante le sue molteplici occupazioni, non tralascia mai di rendere onore ai sommi sacerdoti del sapere.

Ed ecco dinanzi a voi il monumento. Sopra un piedistallo dalle linee corrette ed eleganti, che, mentre con la tinta scura della pietra ricorda le severe tombe romane dell'età republicana, ben si confà all'austerità di vita di Francesco d'Ovidio, sta l'intero busto di bronzo. L'artista ha ritratto il Maestro in un momento di raccoglimento o concentrazione mentale, che è perfettamente giustificata dal libro, che egli tiene nella destra e che or ora ha richiuso, mettendovi entro per segno il dito medio: il pensatore è caratterizzato dal *volumen* nell'arte classica, e però assai opportunamente il nostro artista non ha privato di tale attributo la sua creazione, ed ha quindi armonizzato con esso l'espressione del volto. Ma qual libro sarà cotesto, sul quale il Maestro medita?

Sarà il suo Dante o il suo Manzoni! Integrando e contornando il fantasma dell'artista, si potrebbe quasi affermare che è la *Divina Commedia* e che il luogo dal Maestro segnato col dito è il decimoquinto canto del Paradiso, il canto di Cacciaguida, che il grande critico rimugina tra sè. La pietà della sua intellettuale e affettuosa consorte, signora Maria Bertolini, che divise in ogni ora le fatiche del suo lungo studio e i dolori del suo calvario, volle appunto inciso su questo monumento l'ultimo verso del canto di Cacciaguida:

E venni dal martirio a questa pace.

Ma, se il monumento eretto dal Comune nel recinto degli "Uomini illustri" di questo Cimitero è la prima pietra milliare sulla strada della immortalità, la seconda dovrà collocarsi, in un tempo non lontano, nel bell'atrio della vecchia Università, in quell'arcata vuota tra le due, ornate dei busti

di Giacomo Leopardi e di Francesco de Sanctis, costituendosi così una triade di grandi, che irradiarono Napoli nostra della luce del genio e del pensiero.

DISCORSO

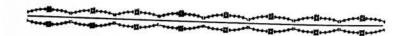
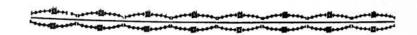
DEL

DOTT. RENATO PISTILLI

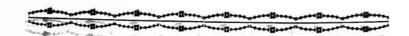
PODESTÀ DI CAMPOBASSO

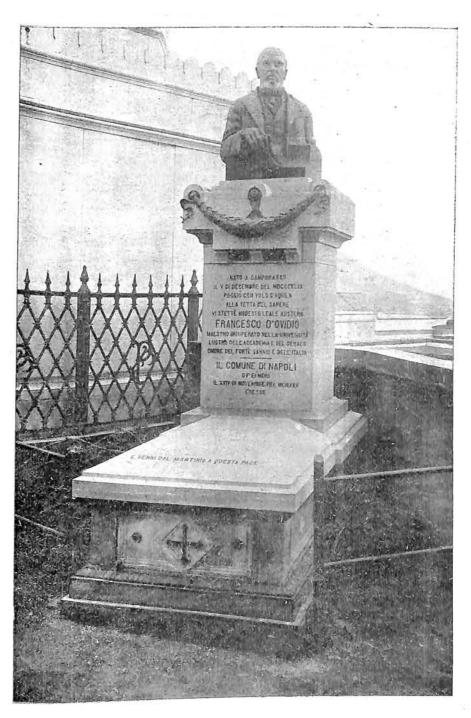
☙ Non io posso degnamente celebrare fra voi la grande luminosa figura dell'insigne italiano che oggi rivive dinanzi al nostro occhio nel bronzo votivo; ma forse amorosamente io posso rammentare la purezza del Cittadino del mio paese, che è sempre viva dinanzi al nostro spirito nella perenne passione delle memorie, alla cui luce attingiamo la fede per i nostri tormenti e le speranze del nostro lavoro.

☙ E la mia, la nostra terra, o Maestro, è qui con me per Voi, con la infinita tenerezza materna, con la profonda amarezza del rimpianto.

☙ Io ricordo il giorno di Dante, quando a voi

piacque, là nella nostra piccola culla natale, apporre le corone della gratitudine al monumento del Generale molisano che difese l'Italia, a quello del soldato, che la costrusse nello sforzo d'una rinascita che pur voi vedeste ripresa con occhio sereno; e rammento che sceso dal piedistallo, dal quale parlai per voi, la parola che ci fu conforto Voi la donaste a me con quel paterno sorriso che non ebbe mai ombre; io ricordo quando, sceso dal velivolo in un lucido vespro, voi mi chiedeste l'emozione del volo, e esprimeste la gioia nel sentir dire un vostro concittadino di vittoria sugli ostacoli; noi ricordiamo quando nelle grige ore di travagli politici ci accingemmo alle lotte, che son la fiamma viva e talvolta perversa dei nostri animi, Voi ci parlaste di questa nostra Italia tutta bella, come Voi la sentiste fin dal tempo in cui salutaste il liberatore di Napoli. Tutto ricordiamo perchè tutto era in Voi una mirabile struttura di coscienza mostrante la linea interiore dell'Uomo, che espresso dalla nostra città scavata nel sasso, ebbe le virtù

che il civismo, inteso nel senso più puro, ritrova nelle anime degli Eletti.

❧ Francesco d'Ovidio, o Signori, mentre sentiva la poesia del Vate come il più alto segnacolo della latinità italica, intendeva la poesia della sua terra come il più alto valore delle concezioni dell'essere intimo, ed il rifugio, che la nostalgia gli faceva ripensare più santo, era quello segnato fra le torri del Castello e le colline solatie dove sbocciò la sua vita e il suo sapere. Francesco d'Ovidio, come nutriva il suo cervello della bellezza del Romanzo più vero della letteratura nostra, così alimentava il polso del suo sangue di una fervida passione pei tramonti e le aurore dell'angolo caro, in cui ritrovava le sembianze del passato e l'amore dei suoi slanci della giovinezza inobliabile.

❧ Ed Egli per noi è fermo sulla soglia dell'Eterno, grande e vivo come un Nume a indicarci la mèta, e a spronarci al Dovere nel suo esempio; Egli è presso la nostra meditazione come le fiaccole che non si spengono mai.

Così io lo risaluto per la sua città, che è prona nel dolore per la sua scomparsa ed è tutta in piedi nella fierezza e nell'orgoglio del retaggio che il suo grande Figlio le ha lasciato.

E depongo su questa sacra pietra tombale, che sarà custodita da Napoli, cui oggi mirabilmente regge un molisano della nostra fede, ai piedi della Sua Immagine, un ramo degli alberi che presso la casa che L'ospitò in Campobasso crescono nella quiete e nell'attesa, forse lo stesso ramo che lo vide ogni giorno nel tempo dello Sua tregua allo studio, passare nell'alta figura di Apostolo, degno della tradizione sana della gente sannita, seguace delle discipline morali che i Suoi Padri e la Sua stirpe ebbero per la vita e per la morte.

Busto dell'artista ENNIO TOMAI — Base dell'architetto CARLO MARTINEZ
Epigrafe del professore ANTONIO SOGLIANO

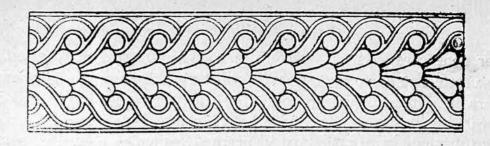
ANTONIO SOGLIANO

Corpus Vasorum Antiquorum

NOTA BIBLIOGRAFICA

Estratto dalla Rivista di Scienze Classiche «ΜΟΥΣΕΙΟΝ»
Organo dell'Istituto di Archeologia e di Antichità Pompeiane
della R. Università di Napoli
Anno IV — Fascicolo II — MCMXXVII

NAPOLI
RONDINELLA E LOFFREDO - EDITORI
MCMXXVII

Tip. F. Sangiovanni & Figlio — Napoli

Corpus Vasorum Antiquorum

Il secolo XIX, che ha lasciato un'orma indelebile nel faticoso cammino della civiltà, non mancò di eternarsi anche col recare ad atto il *Corpus Inscriptionum Graecarum* e il *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Con la pubblicazione di questi due grandi *corpora*, completati e seguiti da sillogi minori, gli studii epigrafici vennero di molto agevolati, con infinito vantaggio della nostra conoscenza del mondo classico. Il secolo XX si afferma, in riguardo ai nostri studii, con l'intraprendere, pei monumenti dell'arte e dell'industria antiche, qualcosa di simile ai *corpora* delle iscrizioni, ed offre già agli studiosi dell'antichità classica ben dodici fascicoli del grande *Corpus Vasorum Antiquorum*. Veramente, già nel secolo XVIII, gli Accademici Ercolanesi avevano avuto il gran merito di rivolgere il loro studio ai monumenti dell'arte antica, pubblicando i *Bronzi* e le *Pitture* di Ercolano; e nel passato secolo furon pubblicate ed illustrate intere classi di monumenti d'arte, quali gli *Specchi Etruschi* di Odoardo Gerhard, *Le urne etrusche* di Enrico Bruun e di Gustavo Körte, le *Pitture delle città campane sepolte dal Vesuvio* di Volfango Helbig, il *Corpus* delle *Terrecotte* iniziato da Rinaldo Kekulé von Stradonitz, quello dei *sarcofagi* per cura di Carlo Robert e *I tempii greci dell' Italia e della Sicilia* di Koldewey e Puchstein.

Il primo passo a sodisfare le esigenze dell'archeologia, la quale è scienza, che si basa principalmente sul confronto, era dunque già dato. Costituitasi l'*Unione Accademica Internazionale* nel 1919 allo scopo d'intraprendere una serie di pubblicazioni che avessero tutte

* Union Académique Internationale, Librairie ancienne Édouard Champion, Paris

per nota caratteristica il lavoro in comune di parecchie nazioni, una serie cioè d'importanti repertorii per uso degli studiosi, la prima cura fu rivolta a quel repertorio, del quale si sentiva più vivo e incalzante il bisogno, specie da coloro che si assumevano il compito di studiare e pubblicare un'opera di ceramica antica, cioè ad una grande raccolta generale dei vasi antichi. Ad iniziare, dirigere, animare la grande opera fu chiamato il dotto archeologo Edmondo Pottiér, al quale tutti gli studiosi devono saper grado, se il *Corpus Vasorum antiquorum* è una realtà concreta. Ma, a rendere concreta questa realtà, non basta il buon volere e la tenacia dello studioso; è indispensabile l'intervento di un editore intelligente e disinteressato, che non risparmii cure per la buona riuscita dell'opera. E questo è proprio il caso dell'editore del *Corpus Vasorum*, il signor Champion, al quale spetta tutto il merito della bontà dell'esecuzione.

Il *Corpus* comprende *tutti i vasi antichi di argilla*, inclusi i vasi di terra smaltata e i vasi a rilievi, vasi decorati o non di soggetti, che rappresentano la civiltà europea e quella dell'Oriente prossimo al bacino del Mediterraneo; dal qual complesso sono esclusi i vasi di pietra, di metallo e di vetro, che potrebbero formare l'oggetto di altre raccolte, come pure i vasi dell'estremo Oriente, che costituiscono una categoria a parte. Non si sono eliminati i vasi privi di ornamentazione, perchè la questione delle forme è un elemento scientifico, di cui non si può ormai disconoscere la importanza. La fotografia è il solo mezzo di riproduzione adoperato, con la fototipia per le tavole. Queste esibiscono una veduta d'insieme di ciascun vaso o di più vasi, in dimensioni varianti da 3 o 4 cent. a 8 o 9 cent.; i *dettagli* importanti sono riprodotti in una scala più grande. Quanto all'aggruppamento e alla classificazione dei vasi, la prudenza scientifica consigliò di attenersi alle grandi divisioni geografiche, entro le quali han luogo i raggruppamenti basati sullo stile, piuttosto che sopra un ipotetico luogo di fabbricazione. La ripartizione poi dei sottogruppi o suddivisioni è stata lasciata all'apprezzamento di ciascun editore; ma, per unificare il più che fosse possibile le classificazioni di dettaglio, furono invitati degli specialisti a redigere una breve notizia sulla classificazione delle ceramiche antiche. Per la ceramica della Penisola Italiana e per quella della Sicilia vennero incaricati, rispettivamente, i professori Pericle Ducati e Biagio Pace.

I dodici fascicoli del *Corpus*, sinora editi, sono:

Francia.

Museo del Louvre per cura di E. Pottier — Fascicolo 1°. Testo di 58 pagine in 4.to e tav. da 1 a 49, di cui una a colori. Ciascuna tavola esibisce figure di vasi sul *recto* e sul *verso*.

— Fascicolo 2°. Testo di 3 fogli di stampa e 3 mezzi fogli e tav. da 50 a 98, con una tavola a colori.

Museo di Compiègne (Museo Vivenel) per cura della signora Marcella Flot. Fascicolo 3°. (Fascicolo unico). Testo di sei fogli (pag. XIII-32) e tav. da 99 a 131, di cui una a colori. Precede una sobria e spigliata prefazione, che dà la storia della raccolta. L'autrice, la signora Marcella Flot, è una brava alunna del Pottier, al quale dedica, in segno di animo grato, la chiusa della prefazione: *Remercions enfin M. Edmond Pottier, notre maître, qui a bien voulu suivre ce travail pas à pas et nous aider à tout moment de ses conseils. Que les critiques en soient pour nous et la louange pour lui!*

Museo del Louvre per cura di E. Pottier. — Fascicolo 4°. (Fascicolo 3° del Luuvre). Testo di 4 fogli e 1 mezzo foglio e tav. da 132 a 180, con una tavola a colori.

— Fascicolo 5° (Fascicolo 4° del Louvre). Testo di 6 fogli e 2 mezzi fogli e tav. da 181 a 229, con una tavola a colori.

Belgio.

(Bruxelles) R. Museo del Cinquantenario per cura di Fernand Mayence. Fascicolo 1°. Contiene 38 tavole con figure di vasi sul *recto* e sul *verso* di ciascuna di esse. I vasi attici vi sono largamente rappresentati; lo stile attico a figure nere con 14 tavole; lo stile attico severo a figure rosse con 9 tavole; lo stile attico libero a figure rosse con 4 tavole; lo stile attico a tratti neri e a tratti policromi su fondo bianco con 4 tavole.

Italia.

(Roma) Museo di villa Giulia per cura di Giulio Quirino Giglioli. Fascicolo 1°. Testo di 3 fogli e 5 mezzi fogli e tavole, 49

di cui una a colori: ciascuna tavola con figure di vasi sul *recto* e sul *verso*.

Danimarca.

Museo Nazionale di Copenàghen per cura di Chr. Blinkenberg e Friis Iohansen — Fascicolo 1°. Testo di pag. 37 e tav. 49, di cui una a colori.

— Fascicolo 2°. Testo di pag. da 38 a 76 e tav. da 50 a 97, con una tavola a colori.

Inghilterra.

(Londra) Museo Britannico per cura di Arturo Smith. Fascicolo 1°. Contiene 46 tav., ciascuna delle quali presenta sul *recto* e sul *verso* figure di vasi: è un insieme notevole di parecchie centinaia di soggetti.

— per cura di A. Smith e F. Pryce. Fascicolo 2°. Contiene 20 tav. con figure di vasi sul *recto* e sul *verso* di ciascuna di esse.

Stati Uniti.

(New-York). Collezioni Hoppin e Gallatin per cura di Ioseph Clark-Hoppin e Albert Gallatin. Fascicolo 1°. Collezione Hoppin con tavole 20 esibenti figure di vasi sul *recto* e sul *verso*: Collezione Gallatin con tavole 32, ognuna con figure di vasi sul *recto* e sul *verso*.

Come si vede, la mole del lavoro fatto sin oggi è tale, che, mentre non dà più luogo a dubbio di sorta sull' attuazione della grande impresa, non permette critiche ingiustificate da parte di chi, comodamente seduto al tavolo di studio, sfoglia i fascicoli del *Corpus Vasorum*. Se il *Corpus Inscriptionum* è un *opus herculeum*, a maggior diritto può dirsi tale un *Corpus* di monumenti d'arte e di un'arte industriale, sia per la difficoltà della classificazione e degli aggruppamenti, sia per la scelta dei pezzi da riprodurre e sia per la buona riuscita delle riproduzioni. E a questa triplice esigenza il *Corpus Vasorum* egregiamente risponde.

Con criterio storico-archeologico affatto moderno, il Pottier ha associato i vasi dell' Oriente prossimo al bacino del Mediterraneo

a quelli della Grecia e dell' Italia: oggi non è possibile scindere la civiltà greca dalla civiltà orientale, se si vuole comprendere appieno quella superba civiltà, che illuminò l' Europa mediterranea. Soprattutto la ceramica e l'arte industriale in genere hanno i loro prototipi nell' Oriente classico, rispetto così alla forma come alla ornamentazione.

Essendo un *Corpus*, è naturale che non sia escluso nessun vaso di argilla, giacchè, diversamente, perderebbe il *carattere* di *Corpus*, che deve costituire il punto di partenza per qualunque ulteriore ricerca sulla ceramica antica. E come il *Corpus Inscriptionum* tien conto del più piccolo frammento, che potrà completare, in avvenire, l'epigrafe, cui appartiene, così, con sano criterio scientifico, nel *Corpus vasorum* sono pubblicati anche i frammenti.

Naturalmente ad un lavoro di così gran mole è vano chiedere la perfezione: difetti e sviste possono non mancare, come non mancano; ma ai critici *emunctae naris* ricordo il sennato adagio, secondo il quale l' *ottimo è nemico del buono*. Lo stesso *Corpus Inscriptionum Latinarum* (e cito questo, perchè condotto sotto il diretto controllo del Mommsen per quei volumi affidati ai suoi collaboratori) non è immune talora da sviste ed errori.

Il *Corpus Vasorum Antiquorum* è un eccellente servigio reso agli studii dalla Unione Accademica Internazionale: esso non contiene, nè deve contenere *neue Ergebnisse*, ma è la base, il fondamento di *neue Ergebnisse*. A ciò rifletta l' aspro recensore nella *Philologische Wochenschrift* (settembre 1923). Ogni onesto studioso deve far voti che le Accademie degli Stati centrali di Europa, a quel modo che questi oggi partecipano alla Società delle Nazioni, accedano ben presto all' Unione Accademica Internazionale.

LA FASE ETRUSCA DI POMPEI

Non si sarebbe pensato, nella seconda metà del secolo scorso, in cui gli studii pompeiani ebbero nuovo impulso, che in un convegno di etruscologi potesse aver luogo una comunicazione, concernente appunto Pompei: quel dotto che avesse allora ciò osato, sarebbe stato bollato come folle o per lo meno dichiarato escluso dalla comunione dei critici ortodossi e compatito come un attardato seguace di una critica da tempo superata. Gli è che noi studiosi spesso dimentichiamo che la scienza ha i suoi ondeggiamenti, come il mare, il quale in essi sempre si rinnova; e che non v'hanno due critiche, una vecchia e una nuova, ma vi è la critica, cioè lo sforzo nobilissimo di raggiungere, se non la verità, il verisimile almeno. E, quanto al tema che intendo di trattar qui brevemente, la così detta vecchia critica ebbe la intuizione del fenomeno storico, e proclamò i Tirreno-Pelasgi dominatori della Campania.

Come è noto, l'unica testimonianza storica che noi possediamo sulle origini di Pompei è quella di Strabone V, 247, la quale consta di due parti: nella prima si fa un rapido, ma esatto cenno della storia di Pompei, e nella seconda si parla della sua posizione topografica. Orbene Enrico Nissen (1) sorvola addirittura sulla parte storica della testimonianza, e non si occupa che della seconda parte di essa, concernente la questione topografica. Indubbiamente, come già osservai altrove (2), la ragione di questa, per dir così, ritrosia a dichiarare il testo Straboniano sta tutta nell'enigma Tirreno-Pelasgico, del quale la critica storica, allora predominante, credeva di non curarsi, re-

(1) — *Pomp. Stud.*, p. 581 sg.

(2) — **SOGLIANO**, *Studi di topografia storica e di storia antica della regione sotterrata dal Vesuvio nel LXXIX*, in *Rendic. dell'Accad. di archeol., lett. e belle arti di Napoli*, XV, 1901, p. 19 sg.

legando gli Etruschi campani nel mondo delle favole. Ma agli albori di questo secolo e precisamente nel 1901, indotto dall'autorità gravissima del geografo greco e un po' anche dal mio spirito critico non corrivo alle denegazioni, mi decisi a studiare il problema Tirreno-Pelasgico posto da Strabone nella storia di Pompei (1); e poichè la occupazione etrusca di questa città non è che uno degli anelli di quella catena, con cui gli Etruschi avvinsero alla loro signoria la Opicia, credetti più utile rispondere alla domanda: *vi ha traccia dell'elemento etrusco in Pompei?*

Trovai la risposta pronta e sicura in un confronto monumentale di straordinaria importanza, che mi veniva offerto dalla colonia etrusca dei principii del V sec., tornata a luce a Marzabotto nella regione felsinea ed illustrata dal Brizio (2). E si noti che il termine di confronto da me additato è prettamente etrusco, perchè alla città scoperta a Marzabotto, non trasformata dai Galli, non abitata dai Romani, rimase puro e inalterato quel tipo di colonia etrusca, che essa aveva ricevuto fin dal suo primo impianto, quando verso la metà del VI sec. furono inviate dagli Etruschi della regione tirrena colonie oltre l'Appennino.

Che la pianta di Pompei presupponga un piano regolatore applicato mediante il sistema della *limitazione* è un fatto già rilevato dal Nissen ed oggi universalmente ammesso; che un tal piano regolatore sia stato applicato a Pompei dagli Etruschi, ce lo insegna appunto il confronto con la pianta della colonia etrusca a Marzabotto, la quale ha anche di comune con Pompei la posizione topografica, essendo questa situata sopra un colle di lava preistorica bagnato ad oriente e mezzogiorno dal Sarno, quella, la città etrusca, sopra una terrazza detta *Pian di Misano*, lambita ad oriente e mezzogiorno dal corso del Reno. La colonia etrusca, fondata secondo il rito e le norme prescritte dagli aruspici etruschi e contenute nei libri rituali, era attraversata da tre grandi strade decumane e da una cardinale centrale con altre cardinali minori, che s'intersecano tutte ad angolo retto e presentano il medesimo sistema di costruzione delle strade

(1) — SOGLIANO, op. cit., p. 19-37.

(2) — *Relazione sugli scavi eseguiti a Marzabotto presso Bologna* in *Mon. Ant.*, vol. I, p. 249 sgg. SOGLIANO, op. cit., p. 25 sgg.

di Pompei, in quanto che nelle vie principali la carreggiata è incassata fra i due marciapiedi, ed è attraversata, a larghi intervalli, da file di alti e grossi blocchi spianati alla superficie, i quali in tempo di pioggia dovevano offrire ai pedoni il passaggio a piedi asciutti dall'uno all'altro marciapiede, senza che ne fosse impedito il transito ai carri. Ma, mentre il sistema di costruzione e di pavimentazione delle strade della colonia etrusca di Misano deve risalire almeno al V secolo, la costruzione e pavimentazione delle strade di Pompei dovette essere solo iniziata dagli Etruschi, perchè sappiamo per testimonianze epigrafiche che la continuarono i Sanniti e i Romani, i quali, come la scoperta di Pian di Misano dimostra, tolsero appunto dagli Etruschi, insieme con molti altri elementi relativi al viver civile, anche il sistema di costruzione e di pavimentazione delle strade.

Le *insulae* della città etrusca, formate dalla intersecazione ad angolo retto delle vie cardinali minori con le decumane, dimostrano che una grande regolarità ed uniformità dovè presiedere al loro impianto; che tutte furon tracciate quasi sopra un solo e medesimo tipo. La quale regolarità ed uniformità non si riscontra che in una parte delle isole di Pompei, in quelle cioè della V e VI regione, che per essere site sul lato del colle, dolcemente digradante alla pianura e però di facile accesso, rientrano, a mio avviso, nel primitivo nucleo della città: esse hanno la pianta o rettangolare o quasi quadrata, mentre la forma delle altre isole, sorte per successivi ampliamenti previsti nell'unico piano regolatore, è assai varia e irregolare. Siffatta mancanza di una completa regolarità ed uniformità nelle isole di Pompei, insieme con la rispettiva giacitura delle strade, le quali non sempre si tagliano ad angolo retto, è dovuta a speciali condizioni topografiche, poichè quella regolarità ed uniformità di caseggiato, che può offrire una colonia etrusca, costruita di getto, con vie che s'intersecano tutte ad angolo retto e corrono parallele alle due arterie fondamentali, il *kardo* e il *decumanus*, non bisogna aspettarsela di certo in una città, non fondata ma trasformata dagli Etruschi. Giova ripeterlo ancora una volta, la rete stradale di Pompei è il risultato di una combinazione del sistema di *limitazione* con altre linee richieste dalle esigenze topografiche e commerciali.

Nella colonia etrusca di Misano i sepolcreti si trovavano

in ciascuna estremità della via cardinale e delle vie decumane, fuori appena le porte. Similmente in Pompei non solo i sepolcreti sannitici (1), ma i romani altresì mantengono la medesima disposizione topografica.

Di tutti i tempii di Pompei i maggiori e i più antichi, ad eccezione, s'intende, del tempio dorico nel Foro triangolare, hanno la fronte rivolta a mezzogiorno. Ora sta in fatto che la orientazione a mezzogiorno era propria dei tempii etruschi, come dimostrano il tempio di Giove Capitolino a Roma, costruito da architetti etruschi e secondo il rito etrusco, i tempii di Marzabotto (2), il tempietto etrusco di Orvieto (3) e il tempio di *Satricum* nella sua forma primitiva (4), i quali tutti avevan la fronte rivolta a mezzogiorno. Come il tempio di Giove Capitolino, che sorgeva sopra un alto basamento, anche i tre tempii maggiori pompeiani, cioè il tempio di Giove, quello di Apollo e l'altro della *Venus Fisica*, si elevano sopra un alto basamento; e a somiglianza del tempio Capitolino, il tempio di Giove in Pompei era anch'esso consacrato alla triade Capitolina.

La forma di atrio più frequente e che è quasi di regola in Pompei è la *tuscanica*. Tal fatto trovò la sua più immediata spiegazione nel confronto della pianta della casa pompeiana con quella della casa etrusca di Misano. Ma spetta al collega prof. Giovanni Patroni il merito di aver fatto luce meridiana sulle origini della *domus*, essendo per me ormai acquisito alla scienza che il tipo dell'*atrium*, cioè della casa palèo-italica, venne introdotto in occidente dagli Etruschi (5).

(1) — Un considerevole gruppo di tombe sannitiche o meglio di Osci sannitizzati si rinvenne a circa 500 m. dalla estremità sud della via Stabiana (il *kardo maximus* del primitivo nucleo della città); ed è lecito supporre che un altro gruppo di tali tombe, tornate a luce ad oriente della via Ercolanese, estendendosi appunto verso est, resti assai poco discosto dalla estremità nord della strada detta di Mercurio (il *kardo maximus* nel successivo ampliamento della città).

(2) — BRIZIO, op. cit., p. 262 sg.

(3) — *Not. Scavi*, 1885, p. 34.

(4) — *Not. Scavi*, 1896, p. 30, fig. 2 A.

(5) — *L'origine della « domus » e un frammento Varroniano male inteso*, in *Rend. Lincei*, vol. XI, 1902, p. 467 sgg. Cfr. *Questioni di architettura etrusca*, in *Rend. del R. Istituto Lombardo di Scienze e lettere*, vol. LIX (1926), p. 4 sgg. dell'estratto.

La scoperta della città etrusca di Misano, col suo piano regolatore, è una chiara conferma non solo di quella tradizione, che attribuisce un'origine etrusca al rito della fondazione delle città (1), ma altresì della occupazione etrusca di Pompei, attestataci da Strabone. Riferendomi a quanto scrissi nel 1901 circa il nesso Τυρρηνοὶ καὶ Πελασγοί del testo Straboniano (2), non posso qui sorvolare sopra una obiezione, che si presenta spontanea alla mente, specie se si pensi alle venerande rovine del tempio dorico nel così detto Foro triangolare di Pompei. Si potrebbe, cioè, supporre che il piano regolatore Pompei lo abbia avuto applicato non dagli Etruschi, ma dai Greci, al modo stesso come lo ebbero applicato la vicina Neapolis e la non lontana Posidonia; e che tale ipòtesi venga resa plausibile dagli avanzi del tempio dorico, i quali attesterebbero la presenza di coloni greci, che si sarebbero stabiliti circa il VI sec. nella piccola città del Sarno. Ma a siffatta obiezione, grave all'apparenza, si può ben rispondere, considerando anzi tutto che, se Strabone nella sua sintesi dei principali momenti storici dell'esistenza di Pompei tralascia di mentovare i Greci, ciò deve farci ritenere che Greci di stanza in Pompei non siano mai stati. In secondo luogo tutta la tradizione edilizia in Pompei, dal tempio alla casa, non è greca, ma etrusca: se gli Etruschi, come fu già osservato, avessero aspettato il VI sec. per invadere l'Opicia, quando più ferveva l'operosità costruttrice dei Greci, vi avrebbero certo trovato una tradizione edilizia del tutto greca. E finalmente alla tradizione costruttiva locale, che era la tradizione etrusca, non si sottrae neppure il tempio dorico nel Foro triangolare, come gli studii ulteriori intorno a questo tempio hanno chiaramente dimostrato; sicchè le arcaiche forme architettoniche greche derivate a Pompei da Cuma, sia direttamente sia per mezzo delle città figlie, Dicaearcheia e Neapolis ovvero anche da Poseidonia, furono adoperate da architetti indigeni, e però il nostro tempio, piuttosto che attestare la presenza di coloni greci, rivela niente altro che un puro e semplice influsso greco (3).

(1) — SOGLIANO, op. cit., p. 34 sg.

(2) — SOGLIANO, op. cit., p. 23 sg.

(3) — Cfr. KOLDEWEY UND PUCHSTEIN, *Die griech. Tempel in Unteritalien und Sicilien*, p. 45.

Un anno dopo la pubblicazione del mio studio sul problema etrusco nella testimonianza di Strabone concernente l'antica storia di Pompei, cioè nel 1902, il compianto Mau additò agli studiosi la colonna arcaica etrusca bloccata da un muro posteriore nella casa pompeiana n. 17-18, dell'isola 5.a della regione VI, di quella regione cioè che, come ho già detto, rientra, insieme con la V regione, nel primitivo nucleo dell'impianto etrusco (1). A quella guisa che la colonna di fuoco indicava la notte agli Ebrei la via nel deserto, così quest'arcaica colonna illuminò il Mau, perchè riconoscesse nel deserto di Pompei le tracce dell'occupazione etrusca: del mio studio sul problema etrusco nella storia di Pompei, precedentemente pubblicato, il Mau mostrò di non accorgersi. Insieme con la colonna, il dotto tedesco illustra anche due capitelli etruschi, che sormontano i due pilastri dell'avancorpo d'ingresso alla *officina coriariorum* n. 1, isola 5.a, regione I. (2).

Due cose colpiscono lo studioso che osservi il Foro di Pompei: la sua posizione eccentrica rispetto al corpo della città e la sua forma rettangolare eccessivamente allungata. Questi due fatti eran rimasti sinora senza spiegazione, perchè il Foro di Pompei non era stato fatto mai oggetto di uno studio speciale. Iniziai tale studio nel 1900 con saggi di scavo e con lo sgombero degl'innumerevoli oggetti e frammenti di marmo e di terracotta depositati nella parte inferiore del tempio di Giove, contenuta nell'altezza del basamento e non sotterranea, perchè ha il suolo allo stesso livello di quello del Foro; lo continuai fra gli anni 1905 e 1910, ma non potei condurlo a termine che dopo circa un quarto di secolo, con la intelligente collaborazione del valoroso architetto ing.re Luigi Iacono, esperto conoscitore dell'arte di costruire degli antichi. Questo mio studio dal titolo: *Il Foro di Pompei*, fu da me presentato alla Reale Accademia Nazionale dei Lincei, ed è in corso di stampa, per essere inserito nel volume delle *Memorie* (3). Qui mi limito a darne i risultati più strettamente attinenti al mio tema.

---

(1) — MAU, *Eine alte Säule in Pompeji* in *Röm. Mitth.*, 1902, p. 305 sgg., tav. VIII. PATRONI in *Rend. Lincei*, 1903, p. 367 sgg.
(2) — *Röm. Mitth.*, 1904, p. 130 sgg., fig. 3 e 4.
(3) — Ora è pubblicato in *Mem. Lincei*, serie VI, vol. I, p. 221 sgg.

Gli Etruschi, quando ebbero occupato l'Opicia, trovarono nella pianura del Sarno, presso la foce di questo fiume, un centro abitato e un altro più importante centro sul colle sovrastante. A questo più importante centro applicarono il loro piano regolatore; e poichè il colle dal lato sud-occidentale era forte per natura, essendo tagliato a picco, cinsero di *agger* rincalzato da assi di legno gli altri lati del colle, e divisero l'area con due grandi arterie che s'intersecavano ad angolo retto e corrispondevano alle linee templari del *kardo maximus* e del *decumanus maximus*. Nel punto d'incontro delle due arterie principali il Mau sin dal 1875 dimostrò la esistenza di una piazza centrale assai più larga e più regolare del quadrivio, quale oggi si vede, decorata sul lato occidentale da un portico con colonne di pietra sarnense, delle quali avanza ancora una, incastrata nella parete meridionale dei locali aggregati alla casa del fullone Vesonio Primo (casa detta di Orfeo) (1). Il nucleo primitivo dunque della città è da ricercare nelle regioni V e VI, con la piazza centrale, e lungo la via Stabiana *(kardo maximus)*, con la terrazza del Foro triangolare. Ma ben presto si dovè sentire il bisogno di accrescere il caseggiato: la piazza centrale non era più sufficiente a sodisfare le esigenze di una città commerciale. E però si pensò di utilizzare, per una grande piazza, l'estremo spazio del lato sud-occidentale dell'area limitata, non compreso nell'*agger*, perchè forte per natura. Nulla si opponeva a tal disegno, giacchè quello spazio, trovandosi fuori la cinta murale, non era che campagna, come ha dimostrato l'assoluta assenza di ruderi e di manufatti nei saggi di scavo da me fatti eseguire. E per coordinare la nuova grande piazza al nucleo primitivo, fu necessario allargare il vicolo fra le isole VII e IX, VIII e X della regione VI, dando ad essa l'ampiezza di un'arteria principale (via di Mercurio), e portare più verso occidente l'asse della nuova piazza, affinchè il prolungamento di quell'arteria, che può considerarsi un *kardo maximus*, la costeggiasse ad oriente. Così si spiegherebbe, perchè la bella strada di Mercurio, la quale pur muove dal muro di cinta, non nasce da una porta, ma ha in fondo una delle torri. Alla esecuzione

---

(1) — MAU, *La piazza centrale di Pompei*, in *Bull. Inst.*, 1875, p. 261 sg.

della nuova grande opera non si dové procedere che *inaugurato*.

Deliberato lo spostamento del Foro nell'estrema area campestre del lato occidentale della città, non compresa dall'*agger*, è logico pensare che subito vi sia stata tracciata la rete stradale, tuttora esistente, e della quale hanno importanza pel nostro tema così le vie che da settentrione a mezzogiorno fiancheggiavano il *Capitolium* o tempio di Giove, come la via che correva da oriente ad occidente, prima che l'area della piazza si estendesse verso sud e della quale il tratto orientale è racchiuso fra il tempio del Genio di Augusto e l'edificio di Eumachia e il tratto occidentale venne sbarrato dall'angolo nord-ovest del tempio di Apollo. Né è meno logico lo ammettere che i lavori d'impianto della nuova piazza siano proceduti dal punto più vicino alla parte abitata, cioè da settentrione a mezzogiorno. Ciò posto, il caposaldo della indagine non può non essere il tempio di Giove, al quale fu subordinata la sistemazione della piazza. Orbene il nostro studio ci ha condotti ad affermare che le fondazioni più antiche del tempio, elevate sul piano del Foro a formare in parte l'alto podio del tempio stesso, non si spingono col muro perimetrale anteriore, cioè quello volto verso mezzogiorno, fin sotto le colonne frontali del pronao; che tali fondazioni si sviluppano dentro un perimetro rettangolare di m. 27,50 per m. 15,12, e consistono in tre corridoi o gallerie adiacenti, a vôlte cilindriche, di massiccia opera incerta ad elementi di pietra sarnense e vesuviana, delle quali la centrale è alquanto più larga delle laterali, divise in sei ambienti da un muro trasversale; che il muro frontale della cella poggia sopra un ringrosso, di età posteriore, di questo muro trasversale; che infine la porticina laterale, per la quale si accede oggi in questi ambienti, fu ivi tagliata a forza dagli antichi, dopo aver murato quella originaria, che è nel mezzo del lato meridionale. Indubbiamente il complesso di tali ambienti costituisce, sebbene a livello del piano del Foro, quella parte del tempio denominata *favissae*. Ma quale forma aveva il tempio, elevato sulle descritte fondamenta? La fronte della cella poggiava sul muro di fondazione intermedio e i muri laterali si elevavano nel sito dove sono i corrispondenti dell'ultima forma del tempio, quale oggi la vediamo. Il fondo del tempio vero e proprio non poteva essere che in corrispondenza del muro di fondo della favissa

centrale, sicchè il simulacro della divinità distasse qualche metro da quello; di fatto, vicino vi è uno dei fori di luce della menzionata favissa. Ora, se sulla fronte del tempio si situano quattro colonne, in corrispondenza dei muri longitudinali di fondazione, lasciando un margine libero uguale a quello che le pareti della cella lasciano al di fuori sul corrispondente basamento, si vedrà che il muro frontale della cella viene a trovarsi alla precisa metà della lunghezza del tempio propriamente detto. Confrontando questo schema di ricostruzione del più antico tempio, fatta dall'architetto Iacono, con quello, che disegnato da lui riproduce la pianta del nostro tempio, se fosse stato costruito secondo le norme dettate da Vitruvio pel tempio etrusco (IV, 7), si resterà sorpresi di quanto lievemente differiscano nel dispositivo generale, giacchè, conservando il disegno ricavato dal testo Vitruviano la larghezza nel rapporto canonico di 5 a 6 rispetto alla lunghezza, risulta, per effetto della piccola alterazione di rapporto, nella pianta del più antico tempio pompeiano un aumento di *soli tre metri* di lunghezza, che produce, per conseguenza, un restringimento di larghezza della navata media, la quale rimane, del resto, sempre un po' più larga delle laterali. La tripartizione della cella, nello schema di ricostruzione della forma più antica del tempio, il Iacono ha creduto di eseguirla mediante due colonne, ritenendosi autorizzato a ciò dalle due file di colonne che sono dentro la cella dell'ultima forma del tempio, probabilissima sopravvivenza dell'impianto primitivo; sennonchè in quest'ultima forma i simulacri delle tre divinità furon posti nel centro, sopra un unico basamento, e le colonne furon piantate sulle vôlte delle gallerie di sostruzione, in dispregio della buona regola architettonica. Dall'esame accurato delle lustriere delle sottoposte *favissae* il Iacono è indotto ad ammettere che tra il pavimento del pronao e quello della cella si sormontava un gradino, come nel tempio di Apollo. In mezzo c'era la porta, ma ai lati non c'era. Per la constatazione già fatta dell'ingresso nelle *favissae* dal muro rivolto a mezzogiorno, il Iacono sviluppa la gradinata di accesso al pronao sopra un arco, in maniera da consentire uno o due passaggi laterali. Quanto alla copertura del tempio, il Iacono ben suppone che, essendo gl'intercolunnii frontali larghi m. 3,50, gli architravi siano stati di legno rivestito forse di lastre di terracotta figurate e dipinte;

e che il tetto di copertura sia stato formato da tre spioventi, venendo così a chiarire il luogo di Vitruvio (l. c.), non poco oscuro tecnicamente.

Per determinare poi l'unità di misura adoperata nella costruzione di un antico edificio, il più sicuro metodo è quello di prender le mosse dal controllo metrico delle fondazioni, perchè ivi l'architetto, disponendo della maggiore libertà, è naturalmente tratto ad adoperare multipli di quella misura-base in cifre tonde. Del che siamo certissimi, quando, come nel caso del tempio pompeiano di Giove, l'antico architetto ebbe a costruire non nelle angustie di un'area obbligata, ma su terreno perfettamente sgombro per ogni verso. Orbene tutte le misure dei sei ambienti contenuti nell'altezza del basamento sono multiple della quantità m. 0,275, cioè del piede osco individuato dal Nissen (1) e al quale la nostra indagine dà una piena conferma. Fermandoci solo alle dimensioni del rettangolo fondamentale del tempio antico, troviamo che esse sono esattamente 100 piedi osci di lunghezza per 55 piedi osci di larghezza. E se di tutta la lunghezza misuriamo, nella galleria centrale, la parte che va dalla porta murata fino alla parete di fondo di essa galleria, avremo una lunghezza di 77 piedi osci. Tale misura base, adoperata nella costruzione del tempio più antico, nelle fonti (2) è attribuita agli Osci o si dice adoperata in Campania, non mai si allude a Sanniti. Ora, poichè gli Osci o Ausoni furono gli abitanti indigeni dell'Opicia o Ausonia, i quali appresero l'uso dell'alfabeto dagli Etruschi dominatori (3), è logico ammettere che abbiano adottato nelle costruzioni la misura-base etrusca. I Sanniti, discesi nell'Opicia, a quel modo che adottarono l'alfabeto etrusco degli Osci, ne adottarono del pari la misura-base, cioè il piede di m. 0,275. E poichè anche gli Umbri, come gli Osci, chiamavano *vorsus* la msiura di superficie, giusta la testimonianza di Frontino (p. 30, Lachmann), è assai verisimile che a base del *vorsus* umbro fosse il medesimo piede etrusco. Che il piede di m. 0,275 sia etrusco, lo prova luminosamente

(1) — *Pomp. Stud.*, p. 70 sgg.
(2) — Presso NISSEN, op. cit., p. 75 sgg.
(3) — SOGLIANO, *Sanniti ed Osci* in *Rend. Lincei*, vol. XXI (1912), p. 214 sg.

l'analisi metrica degli altari *b* e *d* di Misanello (1), dei quali l'altare *d*, meglio conservato, è a pianta quadrata con 33 di tali piedi di lato e 4 piedi di altezza, con qualche centimetro di differenza; l'altare *b*, più deteriorato, è anche a pianta quadrata con 15 piedi di lato, ed è alto poco meno dell'altro, ma è chiaro che le altezze dei due altari erano uguali. Sicuro è, inoltre, lo spessore delle murature del tempio *c* di Misanello in 4 piedi; come pure la larghezza delle celle (esclusi i muri), delle quali la centrale misura 24 piedi e quelle laterali misurano 15 piedi. Stando così la cosa, si può bene asserire che il piede etrusco di m. 0,275 sia il *pes italicus* per eccellenza. Ai monumenti pompeiani dunque si deve la deduzione teorica di questo piede fatta da Enrico Nissen sul confronto ingegnoso di un luogo di Frontino (2) con un altro d'Igino (3); e con gli stessi monumenti pompeiani si connette l'attribuzione di esso agli Etruschi, risultante dall'indagine monumentale di Luigi Iacono.

Dimostrata la esistenza di un più antico tempio di Giove, la dottrina etrusca tramandataci da Servio (4) trova la sua precisa applicazione. Tracciata l'area della nuova piazza, il luogo più cospicuo e più degno per edificarvi il tempio della massima divinità, richiesto dal rito etrusco di fondazione, non poteva essere altro che in capo alla maggior piazza; dunque è fuori di ogni dubbio che il tempio sannitico sia sorto sul posto dell'antico tempio etrusco. E poichè questo, per le esigenze del rito, aveva la fronte rivolta a mezzogiorno, il nuovo tempio dovè mantenerne la orientazione, volgendo perciò le spalle all'ingresso principale al Foro, che è a settentrione, cioè verso la parte della città corrispondente al primitivo nucleo. Infine, mentre nel tempio sannitico i simulacri della triade eran posti sopra un unico alto basamento, l'antichissimo tempio accoglieva quei simulacri in tre celle, separate e comunicanti fra loro, giusta il canone vitruviano, e delle quali la centrale era dedicata a Giove, la orientale a Giunone e la occidentale a Minerva. E a me pare che

(1) — BRIZIO, op. cit., p. 256. STUDNICZKA, *Altäre mit Grubenkammern*, in *Jahresh.*, VI, (1903).
(2) — *De Limitibus* II, in *Grom. Vet.* LACHMANN, p. 30.
(3) — *De cond. agr.* in *Grom. Vet.*, p. 122.
(4) — *Ad Verg. Aen.* I, 422.

il termine *templa* adoperato da Servio sia da interpretare nel senso augurale, cioè per *tre luoghi consacrati*, cioè per tre celle, piuttosto che per tre *aedes* vere e proprie.

Sino ad oggi la più parte degli studiosi ritengono che il Foro di Pompei sia foggiato alla maniera greca o ellenistica. La verità è ben altra, quando alla impressione si sostituisca l'esame diligente dei fatti, come insegna l'indagine del Iacono intorno alla originaria estensione e forma del Foro pompeiano.

La sua larghezza, misurata sulla linea frontale dell'antico tempio etrusco, da un margine all'altro del marciapiede ed accresciuta della rientranza dello appiombo delle colonne, è precisamente di piedi italici 120. Di passaggio rileviamo che il piccolo gradino, il quale sta dinanzi allo stilobate in quei due recessi del Foro, è largo 2 piedi italici. Ho già notato sopra che il trovare la via, fra il tempio del Genio di Augusto e l'edificio di Eumachia, in linea, quantunque un po' di sbieco, con l'apertura laterale del tempio di Apollo, accanto alla mensa ponderaria, e con il gomito del vicolo detto *del Gallo*, sia l'indizio quasi certo di un tratto di strada. Ora, se in quel luogo si tira una linea normale alle linee della piazza, e si misura la distanza tra la fronte dell'antico tempio e questa linea ad essa parallela, si troverà che la distanza è di piedi italici 180. Onde è che davanti al tempio etrusco sino alla supposta strada esisteva un'area, *la cui larghezza è di due terzi della lunghezza*, essendo larga piedi italici 120 e lunga piedi italici 180. Ma Vitruvio (V, 1) circa le dimensioni regolari dei fori italici prescrive: *Latitudo autem ita finiatur, uti, longitudo ni tres partes cum divisa fuerit, ex his duae partes ei dentur; ita enim erit oblonga eius* (i. e. *Fori*) *formatio et ad spectaculorum rationem utilis dispositio*. Dunque le dimensioni della nostra area rispondono precisamente a quelle di un foro italico, secondo il canone Vitruviano. La ragione della diversa norma da seguire nella costituzione dei fori delle città d'Italia, i quali, a differenza delle *agorai* greche dalla pianta quadrata, avevan la forma rettangolare, l'architetto romano la trova nell'antica consuetudine di dare nel foro spettacoli gladiatorii. Siamo quindi autorizzati a ritenere quasi certamente che, in un primo tempo, l'area, acconciamente oblunga, perchè di giuste proporzioni, racchiusa nella sezione settentrionale della tracciata rete di strade, sia stata quella assegnata

al Foro: se v'ha una piazza antica in Italia, che possa confermare la testimonianza di Vitruvio, questa è appunto l'area da noi investigata. Ma il piano regolatore di Pompei è opera etrusca; dunque nelle città etrusche il foro era di pianta rettangolare, e serviva anche di luogo per gli spettacoli gladiatorii, che ebbero origine appunto in Etruria; e dalle città di fondazione etrusca il foro rettangolare passò nelle altre città italiche, sicchè a buon diritto l'architetto romano poté prescrivere che nelle città d'Italia si dovesse seguire, nella costituzione del foro, una norma diversa da quella adottata dai Greci per le loro agorai. Concludendo, il Foro di Pompei è di tipo prettamente etrusco-italico, e non ellenistico.

Da ultimo un saggio di scavo eseguito, per cortese concessione del collega dott. Amedeo Maiuri, soprintendente agli scavi, verso l'estremità meridionale del Foro, ha mostrato, fra gli altri notevoli risultati, che sotto le lastre di travertino, le quali formano l'attuale pavimento del Foro in quel luogo, e sotto il *rudus* vi è uno strato di circa m. 0,11 di tritume minutissimo di pietra sarnense. Dal che si posson dedurre due cose: la prima, che una vasta distruzione di manufatti in pietra sarnense fu eseguita, quando, insieme col prolungamento del Foro, s'iniziarono le opere in tufo nocerino; la seconda, che, in quel primo tempo del portico di tufo, il Foro non era lastricato; aveva per suolo un soffice e biondo strato di tritume calcareo, indispensabile per le lotte atletiche e i ludi gladiatori. I manufatti di pietra sarnense distrutti, dai quali proveniva siffatto tritume, non possono essere stati che i portici di pietra sarnense con rade colonne, per lasciar larghi intercolunnii, i quali cingevano il Foro etrusco, quando, avvenuto l'ampliamento di questo verso sud, il *meddix* Vibio Popidio iniziò e condusse a buon punto la sostituzione col portico di tufo nocerino.

Ma non si arrestano al tempo più antico i contatti di Pompei con l'Etruria: Pompei con le sue innumerevoli iscrizioni parietarie è la fonte viva di quel latino volgare, da cui nascerà la lingua di Dante.

Antonio Sogliano

TIBERIO E OMERO

NOTA

Letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli

DAL SOCIO ORDINARIO RESIDENTE

ANTONIO SOGLIANO

NAPOLI

Achille Cimmaruta = Piazza S. Domenico Maggiore, 11

Tipografo della R. Università e della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti.

1927

Estratto dagli *Atti R. Accademia Arch. Lett. Bell. Arti*
Nuova Serie. Vol. X. 1926.

Nel periodo di tempo tra il 17 e il 30 d. Cr. l'Asia Minore fu più volte colpita dal flagello del terremoto. Plinio (*N. H.* II, 84, 86) ce ne dà una notizia vaga, scrivendo: *Maxumus terrae memoria mortalium exstitit motus Tiberi Caesaris principatu, XII urbibus Asiae una nocte prostratis.* Particolareggiato invece è il racconto di Tacito (*Ann.* II, 47): *Eodem anno* (cioè nell'anno 17 d. Cr.) *duodecim celebres Asiae urbes conlapsae nocturno motu terrae, quo inprovisior graviorque pestis fuit. neque solitum in tali casu effugium subveniebat, in aperta prorumpendi, quia diductis terris hauriebantur. sedisse immensos montes, visa in arduo quae plana fuerint, effulsisse inter ruinam ignes memorant. asperrima in Sardianos lues plurimum in eosdem misericordiae traxit: nam centiens sestertium pollicitus Caesar, et quantum aerario aut fisco pendebat, in quinquennium remisit. Magnetes a Sipylo proximi damno ac remedio habiti. Temnios, Philadelphenos, Aegeatas, Apollonidenses, quique Mosteni aut Macedones Hyrcani vocantur, et Hierocaesariam, Myrinam, Cymen, Tmolum levari idem in tempus tributis mittique ex senatu placuit, qui praesentia spectaret refoveretque. delectus est M. Ateius e praetoriis, ne consulari obtinente Asiam aemulatio inter pares et ex eo impedimentum oreretur.*

Tiberio adunque mostrò, come in altre circostanze, nelle quali lo richiedesse l'interesse dello Stato, anche in questo

caso una grande liberalità: agli abitanti di Sardi, che furono i più danneggiati, promise un sussidio di 10 milioni di sesterzii, e condonò per un quinquennio quanto dovessero all'erario o al fisco; e a quelli di Magnesia sul monte Sipilo, che pei danni subiti vennero giudicati assai vicini ai Sardiani, dovè fare un trattamento poco diverso (*Magnetes a Sipylo proximi damno ac remedio habiti*). Sembra perciò che la Lidia sia stato l'epicentro di quel movimento tellurico. Quanto alle altre dieci città colpite, il Senato decretò che fossero alleggerite dei tributi per il medesimo periodo di tempo e che fosse inviato sul posto un ispettore, per constatare lo stato attuale e per rianimare quegl'infelici abitanti. Accortamente la scelta fu fatta tra i funzionarii di grado pretorio, per tema che, avendo un consolare il governo della provincia d'Asia, sorgesse emulazione tra pari e quindi inceppamento alla missione. Senza dubbio il nobile esempio di liberalità dato da Tiberio ebbe dinanzi alla mente Tito, quando con larghi provvedimenti venne in soccorso delle sventurate città campane sconvolte e seppellite dalla eruzione Vesuviana del 79 d. Cr.

Nel breve giro di tre anni all'incirca, le dodici città asiatiche colpite dal flagello vennero riedificate; ed esse, per attestare la loro gratitudine al munifico imperatore, gli dedicarono in Roma, nell'anno 20, uno splendido monumento commemorativo presso il tempio della *Venus Genetrix* nel Foro di Cesare (Phlegon, *Mirab.* 13). Il monumento consisteva anzi tutto in una bella statua colossale di Tiberio, effigiata anche sopra taluni grandi bronzi (sesterzii) di questo imperatore, che il Senato romano fece coniare nell'anno 22 d. Cr., con la leggenda: CIVITATIBVS ASIAE RESTITVTIS 1). L'imperatore vi era rappresentato vestito di toga e manto, seduto sopra una sedia curule, con la patera pel sacrifizio

1) Bernoulli, *Römische Ikonographie* II 1 p. 142, tav. XXXIII n. 1.

nella destra protesa e con lo scettro nella sinistra elevata. Ma la gratitudine delle dodici città dedicanti non era significata da epigrafe di sorta, bensì da statue che personificavano le città stesse ed eran disposte intorno intorno alla base della statua imperiale, chə costituiva il centro. Un accenno vago alla disposizione delle statue personificanti le città troviamo in Flegonte (*Mirab.* 13, Westermann 1839), che fiorì circa il 130 d. Cr.: Ἀπολλώνιος δὲ ὁ γραμματικὸς ἱστορεῖ, ἐπὶ Τιβερίου Νέρωνος σεισμὸν γεγενῆσθαι καὶ πολλὰς καὶ ὀνομαστὰς πόλεις τῆς Ἀσίας ἄρδην ἀφανισθῆναι, ἃς ὕστερον ὁ Τιβέριος οἰκείᾳ δαπάνῃ πάλιν ἀνώρθωσεν. ἀνθ' ὧν κολοσσόν τε αὐτῷ κατασκευάσαντες ἀνέθεσαν παρὰ τῷ τῆς Ἀφροδίτης ἱερῷ, ὅ ἐστιν ἐν τῇ Ῥωμαίων ἀγορᾷ, καὶ τῶν πόλεων ἑκάστης ἐφεξῆς ἀνδριάντας παρέστησαν. Il seguito di questa mia ricerca dimostrerà che il παρέστησαν debba emendarsi, sostituendovi περιέστησαν.

Sennonchè la terra d'Asia non aveva ancora pace: nell'anno 23 caddero per terremoto le città di Ciby̆ra nella provincia di Asia e di Aegium in quella di Acaia. E anche a queste città l'imperatore fu sollecito a porgere la mano amica. secondo che Tacito riferisce (*Ann.* IV, 13): *At Tiberius nihil intermissa rerum cura, negotia pro solaciis accipiens, ius civium, preces sociorum tractabat; factaque auctore eo senatus consulta, ut civitati Cibyraticae apud Asiam, Aegiensi apud Achaiam, motu terrae labefactis, subveniretur remissione tributi in triennium.* Ma neppure allora ebbe termine il movimento tellurico, chè tra gli anni 29 e 30 lo stesso flagello devastò Efeso, ἡ πρώτη καὶ μεγίστη μητρόπολις τῆς Ἀσίας, come la chiamavano i Greci. Ciby̆ra ed Efeso, se più tardi rovinate dal disastro, non vollero esser seconde alle città, compagne di sventura, nella espressione della loro gratitudine verso l'imperatore; e però, nel monumento commemorativo consacrato a Tiberio in Roma, alle dodici statue personificanti le città colpite vennero aggiunte quelle di Cibyra e di Efeso.

Nell'anno 30 d. Cr. gli Augustali di Puteoli vollero ar-

ricchito quell' importante emporio di una copia del monumento romano commemorativo di Tiberio, ma eseguita, naturalmente, in proporzioni minori: le figure delle città, invece che statue, furono ridotte a rilievi sporgenti, intorno intorno, dalla base, che sosteneva la statua dell' imperatore, e a ciascuna figura in alto rilievo venne apposto il nome della città rappresentata. Per danni subiti in processo di tempo, questa copia fu fatta restaurare dalla *res publica* di Puteoli. Fortunatamente la base del monumento puteolano ci è conservata, essendo stata scoperta in Pozzuoli nel 1793 e trasportata nel nostro Museo Nazionale 1): essa reca inoltre anche l'epigrafe (CIL. X n. 1624), che ci ragguaglia della origine e delle vicende del monumento stesso. Esattamente vi figurano le personificazioni delle città distrutte, mentovate da Tacito; e, a qual modo che lo storico pone in primo piano le città di *Sardeis* e di Magnesia sul Sipilo, per essere state queste maggiormente danneggiate dal terremoto, così nella fronte della base puteolana, come due cariatidi che fiancheggiano il campo della epigrafe, stanno da ciascuna parte due figure muliebri; a sinistra del riguardante *Sardeis*, a destra Magnesia, che è quanto dire la personificazione di Sardi alla destra dell' imperatore e alla sinistra quella di Magnesia. Senza dubbio, nel monumento romano, le statue raffiguranti Sardi e Magnesia aprivano il corteo delle personificazioni plastiche, che circondano il colosso imperiale. E, se per le altre figure, rilevate nei due lati minori e nella faccia posteriore della base puteolana, la disposizione originaria dovè essere modificata per esigenze di spazio e di tecnica, è da ritenere per certo che tutte le figure di essa mantengono il costume, l'atteggiamento e gli attributi delle statue in Roma 2).

1) *Guida* Ruesch n. 82 (Mariani).
2) Cfr. Overbeck, *Gesch. d. gr. Plast.* II p. 436.

* * *

La concezione del monumento romano è, fuori di ogni discussione, ellenistica, non foss' altro, per la sua origine ellenistica; ma, nell' oriente ellenistico appunto troviamo un riscontro così perfetto, che ben può giudicarsi il prototipo di esso. Eliano (*Var. Hist.*, XIII, 22 Hercher) riferisce: Πτολεμαῖος ὁ Φιλοπάτωρ κατασκευάσας Ὁμήρῳ νεών, αὐτὸν μὲν ἐν μέσῳ ἐκάθισε, κύκλῳ δὲ τὰς πόλεις περιέστησεν, ὅσαι ἀντιποιοῦνται τοῦ Ὁμήρου. Dunque alla fine del III sec. a. Cr. risale il tempio elevato ad Omero in Alessandria da Tolemeo Filopatore (222-204 a. Cr.): la statua del poeta seduto in trono nel mezzo era circondata da quelle delle sette città, che si disputavan l'onore di avergli dato i natali. Chi non vede quanto sia calzante ed istruttivo il confronto? Sarei quasi tentato ad ammettere che anche il monumento dedicato a Tiberio e intorno al quale non abbiamo che l'accenno sommario di Flegonte, fosse collocato in un tempio all' uopo edificato.

Ma qual motivo indusse le città dell' Asia Minore a modellare il loro monumento di gratitudine a Tiberio su quello alessandrino ad Omero? Sarebbe facile rispondere che nella opinione di quei popoli non fosse inferiore ad Omero, che sopra tutti gli altri poeti *com' aquila vola* e che nella sua apoteosi è portato dall' aquila sulle ali, il dominatore degli uomini, del quale è anche attributo l'uccello delle altezze. Ma possono affacciarsi anche alla mente due considerazioni convergenti. Da un lato, il concetto inverso a quello che volle espresso l'artista di Tolemeo; mentre nel monumento alessandrino circondavano il poeta le città, che si contendevano l'onore di avergli dato i natali, nel monumento romano, invece, circondavano l'imperatore le città, alle quali egli aveva dato una nuova vita. Dall' altra parte, l'adulazione dei meriti letterarii e della facoltà poetica di Tiberio. Suetonio (*Tib.* 70)

scrive: *Artes liberales utriusque generis studiosissime coluit. In oratione latina secutus est Corvinum Messallam; quem senem adolescens observaverat. Sed adfectatione et morositate nimia obscurabat stylum; ut aliquanto ex tempore, quam a cura, praestantior haberetur. Composuit et carmen lyricum, cuius est titulus « Conquestio de L. Caesaris morte ». Fecit et graeca poëmata, imitatus Euphorionem et Rhianum et Parthenium; quibus poetis admodum delectatus scripta eorum et imagines publicis bibliothecis inter veteres et praecipuos auctores dedicavit, et ob hoc plerique eruditorum certatim ad eum multa de his ediderunt.* Tiberio adunque, oltre all' aver composto un carme elegiaco in morte dl Lucio Cesare, nel qual carme dovè seguire le orme di Partenio, scrisse anche poemi in greco, imitando Euforione e Riano; ma questi scrissero epopee, dunque epici dovettero essere i poemi di Tiberio. E poichè in persona di un coronato vien levata a cielo quella qualunque facoltà poetica, che posseduta da un privato di genio sarebbe appena notata, in attesa del critico che la ponga nella meritata luce, non ci maraviglieremo che in Asia Minore, nella terra della προσκύνησις, che vi mise radice sin dal tempo della dominazione persiana, l'imperatore poeta sia stato paragonato ad Omero. Che allo studio di Omero e dei poeti ciclici siasi pur dedicato l'alunno del retore Teodoro di Gadăra, si può desumere dal seguente luogo di Suetonio (*ibid.*): *maxime tamen curavit notitiam historiae fabularis, usque ad ineptias atque derisum. Nam et grammaticos, quod genus hominum praecipue, ut diximus, adpetebat, eiusmodi fere quaestionibus experiebatur: « Quae mater Hecubae »: « Quod Achilli nomen inter virgines fuisset »: « Quid Sirenes cantare sint solitae ».* Come si vede, la deplorevole abitudine di far domande insidiose quanto ridicole, è non solo antica, ma altresì imperiale. Insomma all' orecchio di quei lontani provinciali la fama di Tiberio come poeta epico e uomo di lettere era pervenuta così ingigaatita, che, trattandosi di commemorare con

un monumento l' opera benefica di lui in vantaggio delle infelici città distrutte dal terremoto, si pensò di prendere a modello il monumento inalzato ad Omero da Tolemeo Filopatore.

Ma è doloroso pensare che al *verso* di quel gran bronzo col tipo della statua colossale di Tiberio e la leggenda CIVITATIBVS ASIAE RESTITVTIS corrisponda un *recto*, nel quale la Storia ha sostituito alla testa laureata dell' imperatore la immagine del povero *explorator* fatto uccidere a colpi di verga, per non essere stato sollecito a sgombrare dai rovi e dalle erbacce la via alla lettiga imperiale (Suet. *Tib.* 60), con la ben triste leggenda: *Mox in omne genus crudelitatis erupit* (Suet. *Tib.* 71)!

ANTONIO SOGLIANO

Sull' impianto e sullo sviluppo della città greca

NOTA BIBLIOGRAFICA

Estratto dalla Rivista di Scienze Classiche « ΜΟΥΣΕΙΟΝ ».
Organo dell'Istituto di Archeologia e di Antichità Pompeiane
della R. Università di Napoli

ANNO III — FASCICOLO III — MCMXXVII

NAPOLI
RONDINELLA & LOFFREDO - EDITORI
MCMXXVII

ANTONIO SOGLIANO

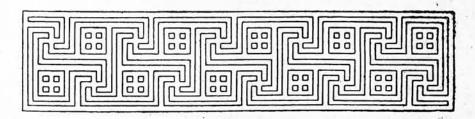
Sull' impianto e sullo sviluppo della città greca

NOTA BIBLIOGRAFICA

Estratto dalla Rivista di Scienze Classiche « ΜΟΥΣΕΙΟΝ »
Organo dell'Istituto di Archeologia e di Antichità Pompeiane
della R. Università di Napoli

ANNO III — FASCICOLO III — MCMXXVII

NAPOLI
RONDINELLA & LOFFREDO - EDITORI
MCMXXVII

Tip. F. Sangiovanni & Figlio — Napoli

Sull'impianto e sullo sviluppo della città greca *

Sino ad oggi le notizie *sull'impianto e sullo sviluppo della città greca* bisognava faticosamente rintracciarle negli scrittori classici e in accenni più o meno brevi degli autori di storia greca o in studi di topografia antica. Ora la scienza possiede, mercè l'opera di Arminio von Gerkan, una trattazione metodica dell'importante tema. L'autore, naturalmente, non presume di aver fatto un lavoro compiuto, tanto più che il materiale è ancor oggi molto lacunoso. Mettendo a contributo le ricerche degli ultimi decennii, specie quelle del Wiegand concernenti gl'impianti di Priene e di Mileto, egli cerca di vagliare, evitando ogni teoria speculativa di sviluppo sinora accolta, il materiale reale e storico e di procedere ad una trattazione sistematica degl'impianti di città greche: per tal mezzo si guadagnerà un certo numero di punti solidi di partenza e di sicure basi, che potranno servire di sostruzione o di addentellato alle future indagini.

Per quanto riguarda il giudizio da portare sugl'impianti di città, segnatamente sul continente greco, ma anche spesso nell'interno dell'Asia Minore e in altre contrade, che non furono oggetto di uno scavo o tema di una speciale ricerca, l'autore si attiene ancora sempre alle prime informazioni, le quali per la maggior parte risalgono alla prima metà del sec. XIX. Ancor sempre egli deve riferirsi alle opere di quei viaggiatori, le cui ricerche rivelano lo sforzo d'inventariare, a dir così, con la maggiore compiutezza possibile, gli avanzi esistenti. Assai più che le grandi città, le quali, nel corso dei secoli, subirono importanti, radicali trasformazioni, e di cui soltanto i periodi posteriori lasciarono dietro di sè avanzi di una sufficiente compiutezza, le piccole, modeste comunità conservarono il loro antico aspetto, e sono precisamente queste, che ampliarono il materiale oggettivo della indagine presente. Dopo aver deplorato la cessazione delle missioni scientifiche austriache nell'Asia Minore meridionale e la mancanza di una precisa descri-

* Von Gerkan Armin, *Griechische Städteanlagen. — Untersuchungen zur Entwicklung des Städtebaues im Altertum,* Berlin und Leipzig 1924, Walter de Gruyter & C.°

zione del carattere tecnico degli edificii del periodo cretese-miceneo, l'autore nel suo studio prende le mosse dalla forma della città greca, quale essa si presenta, al tempo delle guerre persiane, come risultato dello sviluppo nel corso del VI secolo, e solo in casi isolati risale ad uno sviluppo anteriore, se ciò è necessario per la intelligenza della configurazione dell'impianto nei secoli posteriori. Anche le questioni generali, quali proprietà determinino la scelta del luogo per la fondazione della città, come, ad es., i vantaggi strategici e politico commerciali, l'autore non crede di doverle esaminare a fondo, perchè il suo studio si limita ai tratti fondamentali degl' impianti delle città, i quali, caso per caso, trovano applicazione, cioè si adattano sempre a particolari circostanze e sono tipici per tutte le città. Il Von Gerkan si propone la questione, donde e come abbia avuto origine il piano regolatore greco di città e come sia pervenuto alla generale diffusione, segnatamente qual parte abbia in esso rappresentato Ippodamo di Mileto, e inoltre in qual misura questo tipo cerrisponda, nella sua forma fondamentale e nei suoi stadii posteriori, alle esigenze teoretiche della scienza antica. Infine l'autore tenta di sceverare, nella città unica del tempo posteriore, i tratti, che, sebbene del pari di carattere regolare e generalmente diffusi, non hanno la loro origine nella pianta ellenistica di cittá, ma devono essere considerati come nuove idee importate dal di fuori, per giungere a chiarire principii fondamentali greci ed elementi romani, la cui unione, anche per altri rispetti, forma l'essenza della posteriore cultura universale romana.

In questa nota non è possibile di dare un'idea del buon metodo, col quale l'autore ha cercato di sistemare la complessa materia, nè di riassumere i risultati, ai quali perviene nella trattazione di ogni singola questione. Mi limiterò a talune osservazioni su qualche punto di speciale importanza.

Nel I capitolo, che concerne la città greca anteriore al V sec. av. Cr., l'autore si occupa anzi tutto della fondazione della città, facendo opportune distinzioni e portando ordine nella complessa materia. Passando poi a trattare delle parti costitutive della città, mette bene in rilievo che le cittadelle, nel tempo micenèo, non eran luoghi di rifugio per la popolazione nell'ora del pericolo, come generalmente si crede, ma dimore fortificate degli *anaktes*; e poichè, nelle età seguenti, non si notano mutamenti edilizii, che allarghino il perimetro della zona fortificata, così è da ritenere che le cittadelle continuassero ad avere la medesima destinazione di forti manieri dei re greci: la loro costruzione, il ristretto perimetro e il sito spesso inaccessibile dimostrano che, se offrivano ai loro possessori difesa dinanzi al nemico e dominio sul proprio territorio, non potevano essere luoghi di rifugio per la popolazione. Che poi l'origine dello stabilimento cittadino coincidesse col tempo dei re, è cosa già nota, anche per l'analogia della città medievale raggruppata appiè del castello feudale. Giustamente il Gerkan crede che non si abbia alcun motivo di riconoscere nella greca *agora* un particolare elemento formativo di pianta o di supporre in essa, già di buon'ora, soprattutto il luogo dell'adunanza popolare, giacchè una piazza è in tutti i tempi e presso tutti i popoli una necessità in ogni anche piccolo stabilimento, convenendo in essa gli abitanti per ragion di commercio, per la vendita dei prodotti della

terra, per la celebrazione di feste ecc. Il significato di *agora* come piazza dell'adunanza popolare e poi adunanza popolare è secondario. Quanto al tempo di origine delle cinte murali, il Gerkan lo fissa intorno alla metà del VI sec., e nella seconda metà di questo secolo egli trova più spesso menzionate le cinte murali. Bene a ragione il dotto tedesco connette la costruzione del muro di cinta con lo sviluppo della democrazia: non si trattava più di difendere un re o una classe dominante, che potevano sentirsi sicuri in una cittadella, ma si trattava di difendere la città nel suo complesso, con la cui caduta anche lo Stato democratico avrebbe perduto la propria indipendenza.

Nel II capitolo, che tratta della origine del piano regolatore delle città, l'autore, affermando che il V secolo arrecò un completo e radicale rivolgimento nella costruzione della città greca, crede che con piena ragione i dotti, sorretti dall'autorità di Aristotele, attribuiscano questo avvenimento alla personalità d' Ippodamo, l' architetto milesio, per quanto concerne la diffusione del nuovo principio sino alla sua generale accettazione. Le notizie tramandateci sulla vita e sulla operosità di quest'uomo sono scarse e non affatto esenti da contradizioni; e benchè più volte oggetto di ricerche, sono state così poco chiarite, che non esse fanno intelligibile l'opera lui, ma, al contrario, la nostra accresciuta conoscenza degl'impianti di città ci deve soccorrere a porre nella giusta luce la tradizione. L'autore, prima di rivolgersi a sottoporre a un nuovo esame i noti dati, cerca di vagliare i nuovi risultati della copiosa attività dei ricercatori degli ultimi decennii.

Come carattere esteriore dell'impianto ippodamico, il Gerkan nota in generale il sistema di strade rettilinee, parallele e intersecantisi ad angolo retto, senza voler essere in ciò eccessivamente pedantesco; un numero di città già mostrano, per tal rispetto, certe deviazioni, come Mantineia, la cui rete stradale non sembra essere disposta ad angoli retti, ed Efeso, la cui strada principale in direzione della porta Magnesia, correndo nella valle fra i due monti della città, più volte piega a gomito. Una siffatta regolarità dimostra che qui si ha da fare con città, le quali non sorsero casualmente e a poco a poco crebbero, ma sin da principio furono impiantate secondo un piano unico. Come primo impianto di questa maniera valeva sinora il Pireo, e questa data potrebbe ritenersi giusta per la metropoli greca, non già perchè allora per la prima volta sarebbe stato inventato il sistema ippodamico, ma perchè nell' antica Grecia, stante la quantità di piccoli stabilimenti più antichi, la possibilità di nuove fondazioni era molto limitata e quindi un sistema razionale non poteva svilupparsi su questo suolo. Ancora pochi anni prima della costruzione della città marinara ateniese, nell'anno 471, veniva edificata in Elide la omonima città nell'antica maniera: le ricerche dell' Istituto archeologico austriaco han dimostrato che gli avanzi visibili di edificii eran disposti a caso, ma non parallelamente fra loro. Quando Pausania VI, 24, 2 riferisce di questa città che la piazza del mercato era ordinata non secondo la maniera ionica, ma secondo la più antica maniera, oggi non si cadrà più nell'errore dell'Erdmann, il quale riteneva l'agora ionica come un impianto chiuso da ogni lato con

porte d'ingresso e quindi supponeva anche nel Pireo un mercato aperto ἀρχαιοτέρῳ τρόπῳ. Anche nell'agora ionico-ippodamica conducevano strade aperte, sennonchè esse sboccavano nei suoi angoli e non tagliavano i portici, i quali abbracciavano l'intera sua lunghezza o larghezza, mentre i portici costruiti più tardi nei più antichi impianti venivano collegati alla irregolare ripartizione delle strade: per non sbarrare gli accessi, essi si potevano distendere dall'una all'altra strada, per quanto il luogo lo consentisse, come pure in Atene era il caso. Anche C. F. Hermann, indotto in errore dalle strade munite di portici del tempo romano con botteghe di vendita, intende per ciò un luogo chiuso e coperto alla maniera dei bazar orientali e combatte quindi la giusta intuizione di Ottofredo Müller, il quale ammette che la maniera regolare del costruire esistesse già prima nella Ionia. Di fatto, noi conosciamo ora nell'Asia Minore una città, la quale già mostra, in un tempo considerevolmente anteriore alle creazioni ippodamiche, il Pireo e Thurii, un impianto regolarmente eseguito: è la patria di Ippodamo, Mileto nella configurazione, nella quale risorse dopo la distruzione fattane dai Persiani nella guerra per la libertà della Ionia. Prima di esaminare per questa questione i risultati degli scavi tedeschi, il Gerkan ammette provvisoriamente come assicurato il risultato e movendo da questo punto di vista discute la possibilità della origine di tali impianti di città. Rigettata la origine orientale, ammessa da tutta una schiera di dotti, da Ottofredo Müller ed Ernesto Curtius al Beloch e all' Haverfield, l'autore tratta delle occasioni, che suscitarono la formazione di piante regolari. Riconosce al Nissen il merito di aver richiamato l'attenzione sulla grande importanza, che le numerose fondazioni di colonie dei Greci nel VII e VI secolo devono aver avuto per questa questione; ma giudica erronea l'accezione del Nissen, che fossero addirittura le più recenti colonie occidentali quelle, in cui la teoria si sarebbe sviluppata, e dalle quali essa sarebbe passata agli Etruschi. Di fronte alle fondazioni italiote e siciliote, che provenivano da metropoli molto diverse, sta la più vasta e particolarmente di gran lunga più unita colonizzazione ionica orientale, nella quale Mileto ha la più importante parte con le sue 80 colonie. Se mai in qualche luogo, qui era il terreno adatto, sul quale potevano formularsi regole fisse per impianti di città, e potremmo non dubitarne, quando vediamo che Mileto stessa trae profitto dalla occasione della sua distruzione nell'anno 494, per trasformare il suo proprio aspetto in questo indirizzo.

Confutata la tesi dell' Haverfield, il quale trasporta lo sviluppo della pianta regolare nel periodo delle fondazioni di città, che egli inquadra con la spedizione di Alessandro Magno, il Gerkan mette in mostra lo sforzo delle fondazioni sistematiche. Bisogna immaginarsi, egli dice, la fondazione delle città coloniali non essenzialmente diversa dalla formazione originaria delle metropoli: in posti adatti venivano impiantate cittadelle, santuarii, piazze, più tardi anche cinte murali, ma gli abitanti vi si stabilivano secondo il proprio giudizio. Astraendo dalla rapidità dello sviluppo, differiva il processo soltanto in questo, che possibilmente, per lo stabilimento dei coloni, si sceglievano luoghi appro-

priati. Nell'enorme circonferenza, che la espansione aveva assunta— si deve aver presente che nel corso di due secoli, almeno una colonia in media all' anno, se non più, veniva inviata, è naturale che le esperienze si dovessero condensare in una teoria, dei cui risultati si giovassero le fondazioni più recenti. Questa conclusione è così palmare, che faremmo torto alla potenza creatrice dei Greci, se anche qui volessimo ammettere che essi, senza influsso straniero, non sarebbero potuti pervenire a nessun progresso.

I Greci doverono ben presto comprendere che lo stabilimento poteva recarsi ad atto molto più comodamente e senza addensamento, se prima si tracciasse la rete stradale e si designassero i suoli per la ripartizione del caseggiato; in quest'attività preparatoria si acuiva l'occhio per le proprietà del terreno e per la sua migliore utilizzazione per le esigenze di abitazione e di commercio: non è già che precedesse uno studio topografico e grafico del territorio, giacchè dobbiamo ridurre ad una misura assai modesta la nostra intuizione dei metodi tecnici di quel tempo. Se ora sorgono città con una rete stradale rettilinea e ad angoli retti, ciò dimostra che allo sviluppo della città si procedeva con un indirizzo meditato e non a caso: la praxis della operosità colonizzatrice bastava a dar la coscienza dei vantaggi tecnico-amministrativi di questo procedimento. Il così detto piano regolatore ippodamico con la sua completa uniformità non indica dunque un processo, nel quale si rispecchi l' influsso di modelli più perfetti o un cambiamento, a base artistica o scientifica, delle intuizioni attuali; ma il suo apparire risulta, con rigore logico, semplicemente dall'attività pratica, benchè ai contemporanei potesse sembrare da principio come un radicale mutamento del processo attuale. Fu conseguenza naturale che, cedendo forse al bisogno pratico, per evitare litigi tra i coloni o per ovviare a difficoltà di varia natura, che un rapido irregolare accrescersi delle città per il commercio e pei pubblici edificii aveva create, si pensasse a sviluppare le città in un più ampio circuito. Una deviazione dall'angolo retto e dalla linea retta, quando essa non fosse determinata da circostanze stringenti, era lasciata all'arbitrio; al contrario restava affidato al giudizio del costruttore lo stabilire la larghezza e le distanze delle strade, ma soprattutto la scelta della orientazione. Più che qualunque altra circostanza, l' orientazione delle strade imprimeva il suo carattere alla nuova città; orientazione richiesta da ragioni di opportunità, dal migliore adattamento ai rapporti della religione rispetto al cielo e alla direzione del vento.

Dopo aver deplorato il fatto che non siamo in grado di seguire, nei particolari, questo processo di sviluppo nelle antiche città, soprattutto perchè non siamo sempre certi che gli avanzi di città ancora visibili, i quali sarebbero sufficienti a stabilire, se là città è orientata, si trovino ancora nel loro posto originario, il Gerkan passa brevemente a rassegna le colonie del VII sec.. Dal novero delle poche città, la cui pianta permette un giudizio, va escluso il Chersoneso Taurico, poichè la città conservata ha pianta regolare, ma è posteriore e, secondo Strabone, VII, 308, non giace nel posto originario; Cizico, che risale alla metà del VII sec., è irregolare, Panticapeo del pari, e Olbia, che fu fondata in-

torno al 646/5, ha una città antica irregolare, di più un ampliamento, a settentrione, di pianta apparentemente regolare del tempo ellenistico. Naucrati altresì, la colonia ionica fondata intorno al 650 a. Cr. su suolo egizio, manca di una pianta regolare; sicchè si può dedurre che sino alla metà del VII sec. la nuova forma non sia ancora apparsa, benchè l'oriente allora già non fosse più estraneo ai Greci. Questo tempo dunque deve valere come *terminus post quem*.

Anche in occidente non è da mostrar nulla del genere per il tempo anteriore, perchè Napoli fu fondata la prima volta intorno al 600, Puteoli e Sorrento ancora più tardi; si aggiunga che non è possibile un giudizio sui rapporti cronologici delle loro reti stradali regolari del tempo. Le due grandi città siciliane, Selinunte e Akragas, sorsero intorno al 625 e 582; i loro templi giacciono quasi parallelamente, però non si può da ciò dedurre che esse avessero una orientazione di strade. Al Nissen, il quale trasporta l'origine del sistema nella Sicilia e nell'Italia meridionale, ammettendo che esso forse, per il tramite di Cartagine, sia dall'oriente pervenuto nell'occidente greco, il Gerkan oppone che allora sarebbe del tutto incomprensibile, come questo sistema avesse già di buon'ora influenzato le popolazioni italiche, ma il suo cammino trionfale avesse descritto un curioso zigzag, poichè più tardi esso, facendo un brusco salto nella madrepatria, si sarebbe, nel tempo politicamente meno adatto, così saldamente naturalizzato nell'Asia Minore, che nel V sec., per opera del milesio Ippodamo, quindi di nuovo dall'oriente, si sarebbe diffuso sul continente. L'autore, che, come si è visto, ha fatto valere, per la riforma della costruzione di città, non fondamenti scientifici, ma a preferenza il bisogno pratico, non manca tuttavia di ricordare, in favore della Ionia, che qui fu la patria della scienza della natura e della matematica, le quali primieramente di qui presero la via verso il mezzogiorno d'Italia. Per la efficacia della operosità scientifica, la Ionia nel VI sec. si trovò all'apice in tutte le abilità tecniche e produsse personalità, quali Rhoikos e Teodoro di Samo, Bathykles di Magnesia, Glauco di Chio, Metagene di Knossos ed altri, le cui esecuzioni tecniche gareggiarono con le loro opere artistiche. In tanta copia di mezzi tecnici, si offriva spontanea la idea di un impianto regolare di città. Esso appartiene al novero di quelle conquiste, che il Ionismo fece nel suo fiore; e benchè il suo rigoglio fosse stato troncato nella radice dalla catastrofe persiana, pure la coltura ionia, per fortuna della umanità, aveva avuto già la potenza di sparger lontano quella semenza, che fecondata fruttificò ulteriormente in altri luoghi e in altre forme.

Alla creazione degl'impianti regolari di città Mileto ebbe una gran parte; e qui l'autore, dopo aver detto che è assai poco quello che gli scavi han dato in risulti positivi pel tempo più antico, accenna alla topografia della Mileto arcaica, rilevando che tutti gli avanzi arcaici mancano di una orientazione sistematica. Passando poi a discorrere della pianta della città posteriore all'anno 479, afferma che in nessun luogo della città posteriore gli avanzi più antichi sono in conflitto col sistema più recente; che la scelta della direzione delle strade rende la migliore testimonianza per l'occhio esercitato ed acuto del costruttore; e che tutto il sistema si conservò per la miglior parte nella posteriore trasformazione, e non può a nessun patto considerarsi come un tentativo di saggio, ma rivela l'esperienza superiore di un maestro. Se la nuova fondazione di Mileto non fu il primo impianto di questo genere, fu però un fatto di prim'ordine nella storia edilizia. Viene quindi il Gerkan a circoscrivere la parte, che l'architetto milesio, Ippodamo, ebbe nella trasformazione edilizia della città greca. Fatto un cenno della letteratura e della tradizione classica intorno ad Ippodamo, confutata la cronologia d'Ippodamo generalmente accettata, egli conclude che, se si ammetta che il piano regolatore della nuova città sia stata l'opera di uomini, che avevan già formato la loro coltura innanzi alla sollevazione ionia, si debba del pari ammettere che Ippodamo, nato intorno al 500, abbia lavorato sotto la loro guida sin dal 479 nella riedificazione di Mileto. Qui egli aveva l'occasione di apprendere a fondo la sua branca e di divenire, poichè non gliene mancava l'ingegno, quel maestro, quale nella tradizione appare.

Questa trattazione, da me riassunta e nella quale sono buone osservazioni, contiene risultati, che si prestano ad esser discussi. Il Gerkan bene a ragione crede che la opinione dei dotti, i quali, sull'autorità di Aristotele, attribuiscono il completo e radicale rivolgimento nella costruzione della città greca alla personalità di Ippodamo, sia da accogliere, *per quanto concerne la diffusione del nuovo principio sino alla sua generale accettazione*. Come pure degna del più assoluto consenso è la sua veduta che la regolarità della pianta dimostri che la città non sorse casualmente, ma sin da principio venne impiantata secondo un piano unico; e che il Pireo, ritenuto sinora come primo impianto di questa maniera, non rappresenti che una tappa del sistema razionale di costruzione già in uso, non ancora però nel continente ellenico, ma nella Ionia, secondo la giusta intuizione di Ottofredo Müller. Ma il dissenso comincia a delinearsi sulla origine di tali impianti di città: la nuova tesi, che il Gerkan sostiene, è che la riforma della costruzione di città sia dovuta esclusivamente ad esigenze pratiche, al bisogno pratico; e quindi, rigettata la origine orientale del sistema, si apre la via alla dimostrazione della sua tesi col mettere in rilievo la grande importanza che per questa riforma ebbe la colonizzazione ionica orientale, nella quale Mileto rappresenta la parte più importante con le sue 80 colonie. Nelle colonie si coglie la tendenza, lo sforzo verso una fondazione sistematica; e poichè la espansione coloniale nel VII e VI secolo aveva assunto una enorme circonferenza, sembra naturale al Gerkan che le esperienze fatte nel corso di due secoli si dovessero condensare in una teoria, della cui applicazione si giovassero poi le fondazioni più recenti. Si farebbe torto alla potenza creatrice dei Greci, conclude il Gerkan, se anche qui volessimo ammettere che essi, senza influsso straniero, non sarebbero potuti pervenire a nessun progresso. Essi ben presto compresero che lo stabilimento poteva effettuarsi molto più comodamente e senza addensamento, se prima si fosse tracciata la rete stradale e si fossero designati i suoli per la ripartizione del caseggiato; se ora sorgono città con una rete stradale rettilinea e

ad angoli retti, ciò dimostra che allo sviluppo della città si procedeva con un indirizzo meditato; il piano regolatore, insomma, con la sua completa uniformità, non è un processo, nel quale si rispecchi l'influsso di modelli più perfetti, ma il suo apparire risulta dalla praxis dell'attività colonizzatrice. Sennonchè si può bene obiettare che le stesse esigenze pratiche, lo stesso bisogno pratico nella fondazione di città, con una comoda rete stradale e con una regolare distribuzione del caseggiato, abbiano sentito altri antichi popoli civili; e che, per non far torto alla potenza creatrice dei Greci, non si debba riconoscere in altri popoli la capacità ad impiantare le città secondo un piano unico, Pur seguendo l'autore nella sua denegazione di qualunque rapporto con l'oriente per tal questione, non posso non ricordar qui che almeno gli Etruschi applicarono alle loro città il piano regolatore: ora, quando più di un popolo s'incontrano sulla stessa via, uno di essi deve essere stato il primo a percorrerla. Il difficile è determinar questo *primo*, dal quale gli altri avrebbero appreso. Senza dubbio la colonizzazione contribuì a perfezionare il sistema, ma essa non può averne avuta l'idea *prima*. Lo stesso Gerkan afferma che nella creazione degl'impianti regolari di città Mileto ebbe una gran parte; che la pianta della città posteriore all'anno 479 non può considerarsi come un tentativo di saggio, ma rivela l'esperienza superiore di un maestro. Dunque la nuova fondazione di Mileto, a giudizio dello stesso autore, non fu il *primo* impianto del genere. Inoltre, se la orientazione delle strade, più di qualunque altra circostanza, imprimeva il suo carattere alla nuova città, la praxis di tale orientazione presupponeva necessariamente la conoscenza di dati astronomici e meteorologici; e però, senza per ora accorgersene, il Gerkan dal campo pratico sdrucciola nel terreno scientifico.

Stabilita per le colonie greche d'oriente la metà del VII sec. come *terminus post quem* della comparsa della pianta regolare di città, l'autore dimostra, con argomenti *ex silentio*, che nulla del genere può mostrarsi, pel tempo anteriore, neppure in occidente, nell'Italia meridionale e nella Sicilia. E qui, per amor di esattezza, noto di passaggio che non *Puteoli* — il qual nome appare, per la prima volta, con la deduzione della colonia romana —, ma Dicaearcheia entra in questione. Rigettando giustamente il curioso zigzag, che, secondo l'opinione del Nissen, avrebbe descritto il cammino del sistema, l'autore riconosce nell'Asia Minore e precisamente nella Ionia la madrepatria degl'impianti regolari di città. E a rafforzare la sua tesi, il Gerkan non manca di ricordare che la Ionia fu la patria della scienza della natura e della matematica, le quali primieramente di qui presero la via verso il mezzogiorno d'Italia e verso l'Attica. Ma, coerente al suo principio del fondamento pratico, su cui poggiava il sistema, egli mentova le personalità, che nella Ionia emersero per abilità tecnica, quali Rhoikos e Teodoro di Samo, Bathykles di Magnesia, Glauco di Chio, Metagene di Knossos ed altri. Mileto infatti sta all'avanguardia delle città greche con pianta regolare, e ad essa il Gerkan attribuisce una gran parte nella creazione degl'impianti regolari. Essendo la nuova fondazione di Mileto un fatto di prim'ordine nella storia edilizia, l'autore, con giusto ragionamento, circoscrive

la parte, che all'architetto milesio Ippodamo spetta nella trasformazione edilizia della città greca: ad Ippodamo, che, lavorando sotto la direzione degli uomini che attesero alla riedificazione di Mileto, aveva avuto l'occasione di apprendere a fondo la sua branca e di divenire quel maestro che la tradizione ci dipinge, si deve la diffusione del nuovo sistema sino alla sua generale accettazione. Egli non fu l'inventore della rete stradale rettilinea, ma senza dubbio sviluppò teoricamente il sistema a lui noto, e ne fissò per iscritto le norme.

Ventitrè anni prima che apparisse il libro del Gerkan, io avevo scritto: «... Il sistema della limitazione appartiene anch'esso « a quel ricco patrimonio di cultura, che l'occidente ereditò dal- « l'oriente: non fu per conseguenza ignoto ai Greci, e lo dimostra « innanzi tutto la tradizione, la quale considera Ippodamo di Mi- « leto come l'inventore della razionale edificazione delle città. « *Certo la pianta regolare delle città deve essere più antica che* « *Ippodamo Milesio;* ma l'averla legata al nome di questo archi- « tetto è sicuro indizio della provenienza orientale del sistema e « dell'applicazione di esso alla città greca (1)». Mentre sono lieto che una parte almeno della mia intuizione sia stata confermata dallo studio del Gerkan, non posso non rivolgere al dotto tedesco la domanda: stabilito che il piano regolatore di città sia più antico che Ippodamo e che la nuova fondazione di Mileto non sia stato il primo impianto del genere, *dove* mai nacque la *prima* idea del sistema? L'autore non risponde alla domanda *dove*, ma, rifendosi alla personalitá d'Ippodamo, che Aristotele dice inventore del sistema, si limita ad asserire che tali riforme, come la scrittura, la navigazione marittima, l'agricoltura, sono indipendenti da singole personalità. Sta in fatto però che l'impianto regolare di città appare per la prima volta, nel mondo greco, in Asia Minore e propriamente nella Ionia; e lo stesso autore riconosce essere stata l'operosità scientifica, che pose la Ionia all'apice del tecnicismo e delle arti meccaniche. Ora l'operosità scientifica nella Ionia e in generale nell'Asia Minore è rappresentata dai filosofi della natura e da matematici, i quali attinsero i germi della loro coltura a quell'oriente, alla cui soglia essi si trovavano; non è quindi logicamente inverisimile che anche gli elementi costitutivi di un piano regolatore di città ripetano la loro origine dall'oriente. Ormai tutto un ricco tesoro d'indagini sui rapporti d'ogni genere tra la Grecia e l'oriente ha dimostrato che i Greci non rappresentano, come essi credevano, l'aurora della civiltà.

Delle antiche città, delle quali si occupa l'autore, dovrei porre, a preferenza, speciale attenzione su tutti i punti che riguardano Pompei; ma i limiti di questa nota, già lunga, mi obbligano a rimandare ad altro tempo e ad altra sede le mie osservazioni. Qui noto soltanto che, come ho dimostrato altrove (2), l'ampliamento di Pompei

(1) SOGLIANO, *Studi di storia antica e di topografia storica* in « Rendiconti della R. Accad. di arch. lett. e belle arti » di Napoli, a. XV (1901).

(2) SOGLIANO, *Il Foro di Pompei* in « Memorie della Reale Accad. Nazionale dei Lincei », serie VI. vol. I, pagg. 221 sgg.

debba esser seguito in modo diverso da quello, a cui accenna il Gerkan; e che la conclusione, alla quale egli giunge circa la pianta della città, conferma, sebbene in modo negativo, la tesi da me per il primo messa innanzi venticinque anni or sono e che non ho mancato d'illustrare ulteriormente. E la conclusione del Gerkan è che *in Pompei non si possa parlare dell' applicazione del sistema Ippodamico.* Siffatta conclusione dimostra che l'autore si è arrestato alla conoscenza che si aveva di Pompei un quarto di secolo fa: se gli fossero stati noti così il mio scritto sopra citato come gli studii del Patroni, avrebbe appreso che il piano regolatore di Pompei è *etrusco*; che Pompei non fu mai una città greca, ma *osca etruschizzata* prima, *sannitizzata* poi, e che l'ellenismo non rappresenta in Pompei che un *momento* della sua storia. Un po' meno di nazionalismo nella scienza sarebbe desiderabile!

ANTONIO SOGLIANO

Sunhodus Decumianorum

NOTA EPIGRAFICA

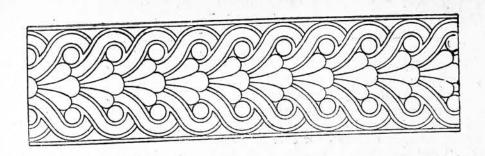
Estratto della Rivista di Scienze Classiche «ΜΟΥΣΕΙΟΝ»
Organo dell'Istituto di Archeologia e di Antichità Pompeiane
della R. Università di Napoli
ANNO III — FASCICOLO IV — MCMXXVII

NAPOLI
RONDINELLA E LOFFREDO - EDITORI
MCMXXVII

Tip. F. Sangiovanni & Figlio — Napoli

ALLA MEMORIA

DI

FRANCESCO D'OVIDIO

Sunhodus Decumianorum

Oggetto di questa mia Nota è un testo epigrafico latino arcaico urbano, che merita le *secundae curae*. Va data lode al primo editore, il collega Roberto Paribeni, per averne riconosciuto l'importanza, pubblicandone una riuscita riproduzione fotografica, accompagnata da un dotto e succoso commento nella *Raccolta di scritti in onore di* Giacomo Lumbroso, Milano, «Aegyptus», 1925. La tavola annessa a questo mio scritto è ricavata da un'altra eccellente fotografia, che devo alla cortesia dello stesso collega Paribeni.

Il testo inciso in un grande parallelepipedo di peperino, che deve aver fatto parte di un edificio sepolcrale, contiene due iscrizioni di nove linee, complessivamente. Il Paribeni giustamente nota che il lapicida della prima iscrizione più antica, artigiano di modesta abilità, essendosi imbattuto in grossi e duri cristalli di leucite o in nuclei di basalte, che sogliono trovarsi nella massa del peperino, superò la difficoltà, saltando le parti dure, come si vede nella tavola, alla linea 1.ª *Gr-aecorum* e alla linea 5.ª *aedifica-ndo*. Le lettere sono alte da 5 a 3 cent. Essendoci pervenuto il lastrone rotto in due pezzi, la scheggiatura della superficie presso gli orli della rottura portò via da una a tre lettere per linea. Avverto subito che le lettere, benchè arcaiche e quindi tondeggianti, sono tutt' altro che belle e per nulla bene spaziate. La lettura è la seguente:

Societatis cantor(um) graeco[r]um et quei in
hac sunhodo sunt de pequnia communei... [M]aecenas D(ecimi) f(ilius) Mal. desi
gnator patronus sunhodi probavit. M(arcus) Vac... us M(arci) l(ibertus) Theophilus
Q(uintus) Vibius Q(uinti) l(ibertus) Simus magistreis sunhodi D[ec]umianorum locum
Sepulchri emendo[m] aedificando[m] cu[r]averunt.
L(ucius) Aurelius L(ucii) l(ibertus) Philo magister septumo[m] synhodi
Societatis cantorum graecorum quiq[u]e in hac
Societate sunt de sua pecunia reficiun[d]um.
coeravit.

Nella 2.ª linea, dopo il nome [*M*]*aecenas D*(*ecimi*) *f*(*ilius*), si legge chiaramente MAL. Il Paribeni commenta: « Resterebbe poi sempre

« a stabilire che cos'è quel MAL. Se volesse ammettersi il con-
« sueto errore del lapicida, al quale spesso attribuiamo tante colpe,
« quante in tipografia sogliamo attribuirne al proto, potremmo pro-
« porre di correggere l'ultima L in E, leggendosi *D(ecimi) f(ilius)*
« *Mae(cia tribu)* ».

La lezione *D(ec)umianorum* nella 4.ª linea è sicura, ed il Paribeni osserva che dapprima fu inciso *Decumanorum*, mettendosi erroneamente un punto diacritico dopo l'*a*; e che poi, in sede di revisione, fu inserita un'*i* al sesto posto, tra l'*m* e l'*a*. Sennonchè l'inesperto lapicida inserì un segno, che è piuttosto un *t*! Ora, se in sede di revisione il *Decumanorum* fu corretto in *Decumianorum*, non si sarebbe mancato di correggere in E la lettera L di MAL, se fosse stato un errore del lapicida.

Notevole è la forma *magistreis* della 4.ª linea. Nominativi plurali della 2.ª declinazione in *-eis, -es, -is* non di rado ricorrono nelle iscrizioni dalla fine del III sec. a. Cr. incirca sino al I sec. d. Cr., come *Atilies, Vertuleieis, leibereis, ministris* ecc. Il Sommer (1) crede che si tratti di un fenomeno dialettale, che non trovò accesso nella lingua delle persone colte: probabilmente la desinenza in *-s*, per analogia coi nominativi plurali sigmatici della 3.ª 4.ª e 5.ª declinazione, s'introdusse anche nella 2.ª declinazione.

Mentre l'accusativo *locum* della 4.ª linea mantiene la *m* finale, di cui è visibile tuttora un avanzo presso l'orlo della scheggiatura nella estremità destra della pietra, i participii futuri passivi *emendo*, *aedificando* della 5.ª linea, come pure l'avverbio *septumo* della 6.ª, non conservano la *m* finale.

Il Paribeni attribuisce le due iscrizioni all'ultimo secolo della repubblica, e precisamente la prima all'età sullana e la seconda ad un tempo non molto posteriore. Che questa seconda sia posteriore lo dimostra anzi tutto il fatto stesso del restauro del colombario per cura e a spesa di Lucio Aurelio Filone, maestro del sinodo per la settima volta; e che sia posteriore di alcuni decennii, ben si rileva da qualche forma meno arcaica, come *reficiundum* di fronte ad *emendo[m]*, *aedificando[m]*; *coeravit* di fronte a *cuuraverunt*. Sennonchè, quanto alla prima epigrafe, la geminazione della vocale lunga *u* in *cuuraverunt* non può costituire un dato cronologico, pel quale si possa, senz'altro, assegnar quell'epigrafe intorno all'età del poeta Accio (170-86 a. Cr.), ammonendo Quintiliano (I, 7, 14):.... *usque ad Accium et ultra porrectas syllabas geminis, ut dixi, vocalibus scripserunt* (2).

La prima epigrafe ci tramanda che col danaro comune di una società di cantori greci e di quelli *quei in hac sunhodo sunt* fu comperato il luogo e costruito il sepolcro, evidentemente un colombario di modeste proporzioni. Della *societas cantorum graecorum* faceva parte dunque una *sunhodus*, come chiaramente è detto nella seconda iscrizione (linee 6.ª e 7.ª): *magister synhodi societatis cantorum graecorum*. Il Paribeni dice: « Si potrebbe immaginare per-

(1) *Handbuch d. lat. Laut-und Formenlehre*, 2. u. 3. Aufl., Heidelberg, 1914 p. 346 sg.

(2) Garrucci, *De' canoni epigrafici di Federico Ritschl* in Civiltà Catt. s. VII, vol. IX: p. 18 dell'estratto.

« tanto un tipo di società, dove ad un nucleo di professionisti,
« *cantores graeci*, si aggiungessero degli affini o dei dilettanti, qual-
« che cosa come le nostre società di amatori e cultori di determi-
« nate arti o discipline ». A tale intuizione io credo di poter so-
» stituire il fatto, a cui in parte essa risponde.

Tra i confronti epigrafici citati dal Paribeni assai importante, così per la identità del nome come dal punto di vista topografico, è senza dubbio la *synodus magna psaltum*, il cui monumento sepolcrale sorgeva a poca distanza dal nostro colombario nella villa Wolkonsky (1). Ma il *corpus scaenicorum latinorum* ricordato in un'epigrafe di età imperiale di Albano (2), se si contrappone, nel titolo, alla nostra *societas cantorum graecorum*, nella sostanza ha il suo precedente nella nostra *sunhodus*. Più interessante, per ragion di contrasto, fatta però la debita parte alla diversa qualità degli associati, a me pare il confronto con la σύνοδος ξυστικὴ τῶν περὶ τὸν Ἡρακλέα ἀθλητῶν ἱερονεικῶν στεφανειτῶν, istituita in Roma durante l'impero di Adriano: ce ne dànno notizia due lettere imperiali dirette alla σύνοδος, scritte in greco e incise ciascuna nel lato di una base marmorea onoraria (3). Nella prima lettera, scritta il 5 maggio del 134 d. Cr., l'imperatore Adriano dice che decreterà venga concesso alla σύνοδος un luogo (τόπον), dove essa vuole, e una o più stanze (οἴκημα) per la custodia degli atti del sodalizio (τὰ γράμματα τὰ κοινὰ) e per la trascrizione dei diplomi (τῶν διπλῶν τὴν μεταποίησιν). E nella seconda lettera, scritta il 16 maggio del 143, l'imperatore Antonino Pio dice di avere ordinato che fosse assegnato alla medesima σύνοδος un luogo (χωρίον), nel quale potesse riporre le cose sacre (τὰ ἱερὰ) e gli atti del collegio, presso le terme del suo avo Traiano. Orbene, mentre la *congregatio palaestrica*, come traduce il Grutero (4), godè della munificenza imperiale, e nella piena rinascita dell'ellenismo promossa dal filelleno Adriano adotta la lingua greca nelle sue epigrafi onorarie, la nostra *sunhodus*, istituita in tempi meno leggiadri e nel colmo del nazionalismo romano, dovè, col danaro comune degli ascritti, comperare il luogo e costruirvi il modesto sepolcro, e, benchè facesse parte di una *societas* di *cantores graeci*, adoperava nei suoi atti la lingua latina, non essendo ancora spenta l'eco della voce ammonitrice di Porcio Catone.

Della *sunhodus* era *patronus* un *Maecenas D(ecimi) f(ilius)*, quando nei suoi componenti sorse l'idea di costruirsi un sepolcro comune: il *probavit* del *patronus* ha qui, oltre al consueto significato di collaudare l'opera, anche quello di approvarne il disegno. Il collega Paribeni giustamente osserva: « Il monumentino, evidentemente
« un colombario di modeste dimensioni, fu approvato da un *Mae-*
« *cenas* patrono del sinodo e *designator* o, come più spesso si trova,
« *dissignator*, distributore degli spettatori in teatro seppure, in
« questo caso, vedendolo onorato del titolo di patrono, non debba

(1) V. la bibliografia presso Paribeni, *op. cit.* pag. 291.

(2) C. I. L. XIV, n. 2299.

(3) C. I. Gr. III nn. 5906 e 5907=Kaibel, *Inscr. gr. Sic. et Ital.*, nn. 1054*b* e 1055*b*.

(4) *Inscript. ant.* p. 315,9 e 316,1.

« attribuirglisi qualche più alta funzione, quasi di direttore di « scena ». Ma, piuttosto che in una più alta funzione, la ragione del titolo va ricercata, a mio credere, nello stretto vincolo di sangue, che lo legava al fondatore della *sunhodus*. Consentendo lo spazio che precedesse la sigla del prenome, la quale fu portata via dalla rottura della pietra, *Maecenas*, come il Paribeni ha riconosciuto, ha qui valore di gentilizio, ed il personaggio di tal nome è il solo ingenuo, essendo liberti i tre *magistri* ricordati nel testo. Il Paribeni nota che patrono di una *sunhodus* di *cantores graeci* sia un etrusco, il quale dovè vantare tali benemerenze verso gli artisti da meritare lui etrusco il patronato di *cantores graeci*. Veramente il dotto collega, senz'avvedersene, fa qui una contaminazione, giacchè i *cantores graeci* costituivano la *societas*, della quale faceva parte la *sunhodus Decumianorum*; e parrebbe che dalla *sunhodus* partisse l'iniziativa della costruzione del sepolcro comune, se l'approvazione al progetto venne data e il collaudo dell'opera fatto da un *patronus* della *sunhodus*.

Non sappiamo qual rapporto di parentela avesse il nostro *Maecenas* con la *gens*, da cui discendeva il grande omonimo, amico di Augusto. Ma la discendenza da lombi reali, attribuita dalla tradizione classica, specie da Orazio (1), al grande Mecenate, mi trascina ad un'ardita congettura intorno a quell'enigmatico MAL, che nella enunciazione piena del nome romano occupa il posto del nome della tribù, e, quando questo manchi, del *cognomen*. Ora, poichè nessun nome di tribù comincia con la sillaba *Mal*, è forza riconoscervi il cognome o un secondo *nomen* abbreviato. È assai più probabile che si tratti di un secondo gentilizio, perchè il *nomen*, essendo di facile integrazione, ricorre talora abbreviato nelle epigrafi. Un doppio gentilizio avrebbe avuto anche l'amico di Augusto, se fosse sicuro il gentilizio *Cilnius*, che egli avrebbe assunto per parte di madre (2). Integrando il *Mal* in *Malēus*, forma aggettivale di *Malēa*, promontorio del Peloponneso nella Laconia, il pensiero si ferma su *Malēus*, re degli Etruschi, che, secondo la leggenda, a quel promontorio avrebbe dato il nome, mentre Isidoro lo chiama piuttosto re degli Argivi. Ma il De-Vit (*Onom.* s. v) crede di poter conciliare le due leggende, ammettendo che si tratti del re pelasgo *Malēus*, il quale, come riferisce Strabone (V, 2, 8), aveva un tempo il suo regno in Etruria, donde poi emigrò per Atene. Comunque, aspettando il confronto con qualche altra epigrafe, che potrà veder la luce, metto in campo questa mera congettura, la quale darebbe la ragione della solenne invocazione Oraziana: *Tyrrhena regum progenies* (3). Se, non ostante la nobiltà di origine, lo stesso Mecenate apparteneva all'ordine equestre, non fa meraviglia che il nostro *Maecenas*, per le vicende di vita dei suoi maggiori, siasi ridotto ad esercitare il mestiere di *designator*. E non è forse un caso che il famoso pantomimo *Bathyllus* sia stato *libertus et deliciae* dell'amico e consigliere di Augusto (4).

(1) *Carm.* I, 1, 1; III, 29, 1; *Sat.*, I, 6, 3.
(2) Cfr. Dessau, *Prosopographia*, II, p. 315-16; Paribeni, *op. cit.* p. 289.
(3) *Carm.* III, 29, 1.
(4) Dessau, *op. cit.*, II, p. 317.

Curarono la compera del suolo e la edificazione del sepolcro comune un *M(arcus) Vac... us Theophilus*, liberto di Marco, e un *Q(uintus) Vibius Simus*, liberto di Quinto, *magistreis sunhodi Decumianorum*. Nel nostro testo la *sunhodus* non solo è chiaramente distinta dalla *societas cantorum graecorum*, come la parte dal tutto, ma ha altresì un proprio appellativo, perchè vi è detta *sunhodus Decumianorum*. Il Paribeni commenta: « Tra i diversi significati « che assume la parola *decimani* o *decumani*, da soldati della de- « cima legione a esattori di tasse, può darsi che ve ne fosse al- « cuno a noi ignoto relativo al teatro, e riconducibile perciò al « contenuto della nostra iscrizione ». La parola *Decumiani* riceve piena luce dalla seguente epigrafe, graffita sulla parete di un albergo di Pompei (1):

C. Cominius Pyrrichus et
L. Novius Priscus et L. Campius
Primigenius fanatici tres
A pulvinar Synethaei
Hic fuerunt cum Martiale
Sodale Actiani Anicetiani
Sinceri Salvio sodali feliciter

Gli *Actiani Anicetiani* ricordati in questa iscrizione erano i *sodales* di *C. Ummidius Actius Anicetus* (2), pantomimo a noi specialmente noto da un numero d'iscrizioni parietarie (3) e capo di una compagnia, alla quale appartenevano appunto i cinque attori menzionati nella epigrafe. Egli godè tale favore presso il pubblico pompeiano, che in una iscrizione graffita è acclamato *dominus scaenicorum* (4), e in un'altra si legge: *Acti, amor populi, cito redi* (5). E i quattro attori, che pernottarono nell'albergo, non mancarono d'inviare saluti al loro capo, *Anicete va(le)* (6).

A quel modo adunque che gli *Actiani Anicetiani* eran così chiamati, perchè appartenenti alla compagnia di *Actius Anicetus*, così *Decumiani* o *Decimiani* devono essere stati detti gli attori della compagnia di un famoso *Decumius* (*Decimius*) o *Decumus* *(Decimus)*, qualunque sia la funzione che si voglia attribuire a *Decimus*, sia di prenome sia di cognome. *Decimianus* (o *Decumianus*) *est ad Decimium vel Decimum aliquem pertinens*, avverte il De-Vit (*Onom.* s. v.). Ma che possa *Decumianus* o *Decimianus* anche riannodarsi a *Decumus* o *Decimus*, lo insegna il confronto di *Anicetiani*, parola derivata dal cognome *Anicetus*. E perchè sul significato della parola *Decumani* in questo caso, tra i diversi che essa ha, non fosse dubbio, il revisore fece inserire un'I al sesto posto, tra l'M e l'A, come già si è notato. Tenendo conto del tempo,

(1) *C. I. L.*, IV, n. 2155, tav. III n. 7. Cfr. Della Corte, *Case e Abit.* n. 281; Mau, *Pompeji in Leben und Kunst* p. 135; Sogliano, *L'attore Paride in Pompei*, in « Atti dell'Accad. Pont. » vol. XXXVIII, p. 2.
(2) Il nome completo è dato da una epigrafe puteolana, *C. I. L.*, X, n. 1946.
(3) *C. I. L.* IV *Suppl.* n. 3891, 6894, 6898.
(4) *C. I. L.* IV *Suppl.* n. 5399.
(5) *C. I. L. Suppl.* n. 5395.
(6) *C. I. L.* n. 2150.

al quale l'epigrafe risale, il pensiero corre subito a *Decimus Laberius*, il celebre scrittore di mimi, contemporaneo di Cesare; ma, poichè il mimografo viene citato quasi sempre col solo nome *Laberius*, gli attori della sua compagnia si sarebbero piuttosto chiamati *Laberiani*, a quel modo stesso che la Basilica di Santa Maria Maggiore in Roma è detta *Liberiana*. Propendo a credere che i *Decumiani* della nostra epigrafe si riannodino a quel *Decimus* o *Decumus, designator*, che fu uno dei proseliti di Clodio: Cicerone ne fa menzione due volte, in una lettera ad Attico dell'anno 57 a. Cr. e nella orazione *pro domo*. Nella prima (*Ep. ad Att.* IV, 3) dice: *Post has ruinas, incendia, rapinas, [Clodius] desertus a suis, vix iam Decimum designatorem, vix Gellium retinet.* E nella seconda (*Pro domo ad pont* 19):..... *tamenne arbitraris id, quod M. Drusus....., M. Scaurus et L. Crassus consularis non obtinuerint, id te posse, hominem omnium facinorum et stuprorum omnium, Decumis et Clodiis auctoribus, obtinere?* Nulla di più verisimile che questo *designator*, della risma di un Clodio e di un Gellio, abbia messo insieme una compagnia di attori, che dal suo nome si chiamassero *Decumiani*. Ammessa la identificazione da me proposta, si guadagnerebbe un altro elemento, oltre a quello paleografico, ortografico e morfologico, per una più precisa datazione dell'epigrafe. Ed è assai singolare che il nostro *Maecenas* sia figlio di un *Decimus* e, per giunta, *designator* egli stesso: vi ha coincidenza d'identità nel patronimico e nel mestiere. E poichè egli visse nello stesso torno di tempo, non mi pare inammissibile che sia proprio il figlio del *Decimus* clodiano, ed abbia ereditato dal padre il mestiere di *designator*. Nè deve far specie che gli attori della compagnia e quindi i componenti della *sunhodus* s'intitolino dal prenome *Decumus*, sia perchè questo nome ricorre nelle epigrafi come prenome, come nome e come cognome e sia perchè si trova presso gli autori adoperato assolutamente, come appunto nei due luoghi citati di Cicerone (1). La popolarità del partigiano di Clodio era tale che ad indicarlo bastava il prenome con la qualità, *Decumus* o *Decimus designator*, come appunto lo indica Cicerone. Io penso che per esser figliuolo del fondatore della compagnia, il nostro *Maecenas* abbia avuto l'onore di essere *patronus* della *sunhodus*; e come tale mise in mostra nella epigrafe quei gentilizii *Maecenas Maleus*, oscurati dalla popolarità del prenome *Decumus* nella persona del *designator* clodiano. Se le mie deduzioni colgono nel segno, il nome completo di questo furfante sarebbe *Decimus* o *Decumus Maecenas*, con non poco scàpito dell'albero genealogico del grande amico di Augusto.

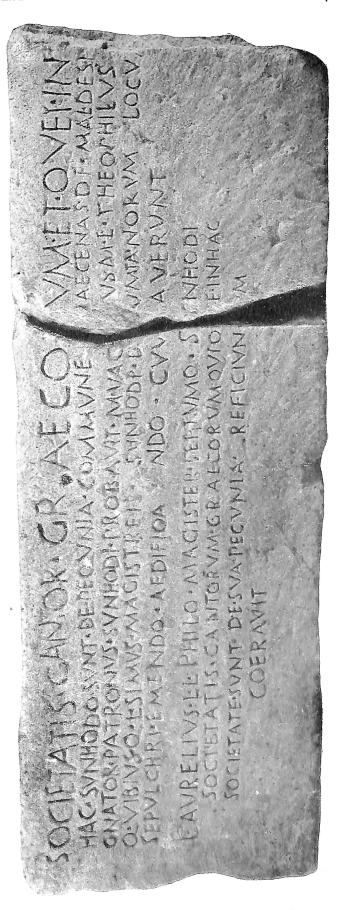
Quanto ai *cantores graeci*, il collega Paribeni ha mietuto egregiamente il campo, ed io qui non posso che riferirmi alla sua bella illustrazione.

Nulla di notevole offre la seconda epigrafe, con la quale si tramanda che un Lucio Aurelio Filone, *magister synhodi* per la settima volta, restaurò il sepolcro a proprie spese. Solo sarebbe da spiegare come mai due epigrafi di diverso tempo si trovino incise sulla medesima pietra: l'ipotesi più plausibile è che, presentando la pietra della prima iscrizione, inferiormente, un largo margine, si sia questo utilizzato per la seconda epigrafe, per quel senso di parsimonia che gli antichi avevano nell'adoperar la pietra.

(1) Cfr. DE-VIT. *Onom.* s. v.

*
* *

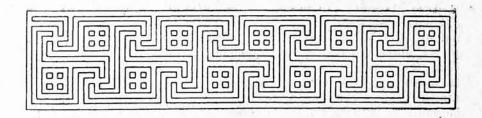
In una trista giornata di ottobre del '25, nel solitario castello dei Giusso a Vico Equense, dove Francesco d'Ovidio erasi recato a chiedere a quel cielo un po' di tregua al suo male, io esposi a lui febbricitante il nucleo di questa mia indagine; ed egli, dopo di avermi ascoltato con quell'interesse per la scienza, che il suo male non riuscì mai a vincere, mi esortò, con quella voce, già armoniosa e squillante, ora fioca e appena percettibile, a scriverne una nota. Fu quella l'ultima volta che io parlai dei miei studii al grande Maestro. Poco dopo il bel cielo della riviera Sorrentina si copriva di un fitto velo di nuvoloni, il tuono brontolava, la pioggia cadeva: a me parve che quel lugubre paesaggio rispecchiasse la tragedia di quell'anima, e lasciai quella casa del dolore col cuore dilaniato. Oggi che questa Nota ho scritto, mi è dolce chiuderla, inviando alla memoria di Francesco d'Ovidio un riconoscente e mesto saluto.

SOCIETATIS CANTOR GRAECO[...]VM ET Q VEI IN
HAC SVNHODO SVNT DE PECVNIA COMMVNE [...]AECENAS D F MAL DESI
GNATOR PATRONVS SVNHODI PROBAVIT M VAC[...]VS A M L THEOPHILVS
Q VIBIVS Q L SIMVS MAGISTREI SVNHODI D[...]VMIANORVM LOCV
SEPVLCHRI EMENDO AEDIFICA[...]NDO CVV[...]AVERVNT
AVRELIVS L L PHILO MAGISTER PERPETVO S[...]NHODI
SOCIETATIS CANTORVM GRAECORVM QVI[...]E IN HAC
SOCIETATE SVNT DE SVA PECVNIA REFICIVN[...]M
COERAVIT

al suo Maestro
Elia
19-7-927

OLGA ELIA

IL FORO DI POMPEI

Estratto della Rivista di Scienze Classiche «ΜΟΥΣΕΙΟΝ»
Organo dell'Istituto di Archeologia e di Antichità Pompeiane
della R. Università di Napoli
ANNO III — FASCICOLO IV — MCMXXVII

NAPOLI
RONDINELLA E LOFFREDO - EDITORI
MCMXXVII

Il Foro di Pompei *

Nella bibliografia, pur così ricca e complessa, costituitasi intorno ai trovamenti della morta città campana, una Memoria di Antonio Sogliano viene a colmare una lacuna, col portare il contributo di seri elementi risolutivi al problema sempre nuovo di Pompei.

Infatti è quì, per la prima volta, direttamente, affrontata la questione della origine del Foro e della sua evoluzione topografica: questione che si riconnette direttamente a quella dell'impianto e dello sviluppo della città. Il Sogliano, su queste basi, svolge uno studio sistematico di tutti gli elementi acquisiti alla tradizione monumentale dalla sua consumata esperienza di pompeianista, presentando in una sintesi efficace, ed in forma spesso risolutiva, le varie questioni, alle quali la ricerca ha dato luogo.

La semplice osservazione della pianta della città fa rilevare che la piazza del Foro, con la sua ubicazione eccentrica e lontana dalle regioni, che contengono la parte più antica della città stessa, non può essere stata pensata contemporaneamente all'impianto generale, il quale si presenta in Pompei con un andamento molto regolare, tanto che concordemente vi si è riconosciuto l'applicazione di un piano regolatore. Cadono così le ipotesi di chi, come il Gerkan, ha postulato uno sviluppo della città intorno al Foro o, come il von Duhn, ha creduto che lo sviluppo di essa sia avvenuto, *more graeco*, intorno All'Acropoli, costituita dallo sperone di colata lavica che si protende a sud, con le mutile membrature del tempio greco e del Foro triangolare. Nè l'andamento alquanto irregolare delle vie, nella parte centrale e meridionale autorizza a vedervi altro fatto che non sia l'adattamento della rete viaria alle accidentalità del

* A. Sogliano. *Il Foro di Pompei* in «Memorie della R. Accademia dei Lincei». Ser. VI, vol. I, fascic. III, Roma 1925.

suolo. Ma dal piano regolatore veniva determinata un'altra piazza là dove il *cardo maximus* o via S t a b i a n a taglia il *decumanus* corrrispondente o via N o l a n a; ivi troviamo un *compitum*, nel quale il M a u trovò le tracce di una più antica e più ampia piazza, forse circondata da un portico: questa addita il Sogliano come il p r i m i t i v o Foro del piano stradale. Il Foro a t t u a l e fu opera p o s t e r i o r e alla fondazione, richiesta da mutate condizioni economiche e dallo sviluppo commerciale dell'ἐπίνειον e per la quale fu utilizza un'area inclusa nel tracciato perimetro della città, ma ancora libera verso l'estremità occidentale del colle. Fissati questi punti l'autore ribatte il concetto da lui sempre difeso e accolto dal M a u e dal P a t r o n i che il piano regolatore sia etrusco; tale è quasi concordemente riconosciuto dai dotti, ad eccezione del von Duhn, per il quale Pompei è una città ellenistica. Egli anzi, recentemente, recensendo l'opera del P e r n i c e su Pompei, in « Gnomon », 1926, fasc. 12, pag. 719, ritornava su questa questione, escludendo la probabilità che Pompei debba il suo piano regolatore agli etruschi. Invece, Pompei, sottoposta ad influenza etrusca sin da tempo remoto avrebbe dovuto attendere secondo il dotto tedesco, fino ad epoca molto più tarda, per adottare il piano regolatore, sotto l'influenza della greca C u m a! Il von D u h n, trascinato dalla tirannia del preconcetto, trascura o annulla volutamente tutte le tracce di influenza etrusca in Pompei, come appare dalla critica indiretta che egli fa in quel suo scritto, a questa convincente indagine del S o g l i a n o.

Stabilito, dunque, il tipo etrusco del piano regolatore, l'autore affronta il problema della origine del Foro e si studia di riconoscerne l'evoluzione topografica. Messa da parte la ipotesi del T h e d e n a t che suppone un allungamento della piazza dal Sud al Nord e, in origine, un asse normale a quello attuale, il S o g l i a n o determina i limiti primitivi del Foro entro gli sbocchi di tre vie, facilmente riconoscibili sulla pianta, ad onta dei caseggiati ad essi sovrapposti. Di queste, due, da N. a S. fiancheggiavano il tempio di Giove, la terza ad esse normale, passava a tergo del tempio di Apollo e continuava tra l'edificio di Eumachia e il tempio del Genio di Augusto. In seguito, la storia dei successivi allungamenti, che hanno dato al Foro quella sua forma fortemente rettangolare, è data dalla storia degli edifici che sorsero intorno ad esso. Così l'erezione del tempio di Apollo determinò l'inclusione dell'area sino al limite stabilito dalla via Marina, infilante con la via dell'Abbondanza; per la costruzione della Basilica e del *Comitium* l'area ancora ampliata finì per essere quella attuale: nel tempo romano sorsero gli altri edifici.

Oggetto di un complesso studio, in quest'indagine, è stato il tempio di Giove; e per questa parte della ricerca l'autore ha avuto l'ausilio di un architetto di acuta esperienza dell'arte di costruire degli antichi.

Il Sogliano, a differenza di quanto avevano potuto fare altri dotti, nelle precedenti indagini, ha condotto lo studio sulla base di un'attenta esplorazione delle costruzioni del tempio e, propriamente, di quella parte contenuta dall'alto podio. Questa esplorazione, corredata dalle misure scrupolosamente eseguite dall'ing.

J a c o n o, ha dato i seguenti risultati: il tempio nella sua forma attuale risulta costruito sulla pianta di un più antico tempio, nel quale la cella occupava precisamente la metà dell'intera lunghezza; questa cella risultava divisa da due file di colonne in tre ambienti.

La favissa sottoposta all'ambiente centrale risultava minore in lunghezza di quelle dei lati e alquanto più larga; dietro di questa favissa esisteva un ambiente cieco, specie di ἄδυτον, nel quale lo J a c o n o scoprì, piantato sulla lava preistorica un muro largo 3 piedi osci, il quale si trova al centro del rettangolo delle fondazioni, in modo da segnarne l'asse; infine dal controllo metrico delle dimensioni, si è ricondotti a una misura-base di m. 0,275, quantità che corrisponde al piede osco individuato dal N i s s e n, cioè al piede usato dagli Osci, dagli Umbri e che il Sogliano definisce piede etrusco ed, adottato dalle popolazioni italiche per influenza etrusca, *pes italicus* per eccellenza.

Tutti questi elementi sono stati messi in relazione con la testimonianza di V i t r u v i o, relativa al tempio etrusco e comunemente riferita dai dotti al tempio di Libero e Libera, in Roma; nella Memoria sono messe a confronto la pianta del tempio più antico di Pompei, con quella del tempio etrusco di Vitruvio, secondo l'interpretazione del G a l i a n i: ne risulta che l'antico tempio pompeiano presenta una sorprendente analogia con il tempio etrusco di Vitruvio, alla quale nulla tolgono piccole variazioni trascurabili. Orbene da tutto ciò si ricava che il p r i m o tempio di Giove, presentava tutte le forme di un tempio etrusco, conservandone perfino le caratteristiche della triplice ripartizione della cella, dell'alto podio e dell'orientazione a Sud. Quanto alla triplice ripartizione, essa ci riconduce ancor più al culto etrusco delle Triadi Supere, T i n i a U n i, M e n r v a ed iufere, [.....] M a n t u s, P h e r s i p n a i; per questo riguardo, oltre che per altre particolarità della pianta, il *Capitolium* pompeiano trova un interessante riscontro nei templi dell'arce di M a r z a b o t t o e nei *Capitolia* di derivazione etrusca di Roma S i g n i a, P h a l e r i V e t e r e s, F l o r e n t i a, F a e s u l a e. Il von D u h n, nello scritto già citato, poichè non può disconoscere che la triplice ripartizione della cella del primo tempio di Zeus ci riconduce ad un culto etrusco, obbietta: ma chi ci assicura che nel V secolo vi fosse venerata una Triade etrusca? Evidentemente il dotto tedesco non pensa che se ivi fossero state trovate le statue del culto, sarebbe superflua ogni altra dimostrazione.

Le relazioni del tempio più antico con quello superstite sono le seguenti: il muro frontale della cella del tempio attuale non posa sul muro frontale anteriore della cella dell'antico tempio, ma su di un ringrosso posteriore; i muri laterali si elevano, presso a poco, sul luogo di quelli più antichi sottoposti; il fondo della cella corrispondeva a quello della favissa centrale; infine, le colonne frontali del pronao sono piantate tre metri più innanzi allo stilobate antico.

Quanto alla copertura del tempio, il rimaneggiamento che la costruzione subì non permette molte ipotesi, solo, però, il Sogliano espone una attendibile congettura dell'Jacono che, seguendo il Ga-

liani, corregge, con la testimonianza del codice vaticano 2079 di Vitruvio, la lezione del luogo relativo alla copertura del tempio etrusco *cantherii.... ita sunt collocanda ut stillicidium tecti absoluti ternario* (anzichè *tertiario*) *respondeat*»; ora facendo il calcolo delle incavallature — *cantherii* — sulle quali dovevano poggiare le travi del tetto, l'Jacono ha constatato che manca lo spazio per altre due incavallature, mentre vi si può benissimo adattare il *terzo* piovente. Con questi risultati il monumento pompeiano viene a portare un notevolissimo contributo alla storia del tempio etrusco che non ha per sè, oltre la tradizione letteraria, chiare testimonianze monumentali.

* * *

Per la testimonianza del tipo etrusco del *Capitolium* pompeiano e della sua trasformazione nel tempio seriore, analogamente a quanto avveniva in Roma, per il tempio capitolino, secondo la nota testimonianza di Dionigi, resta acquisito un importante elemento per la determinazione dell'origine del Foro. Ad esso l'autore ne aggiunge un altro non meno importante, con la dimostrazione del tipo italico del Foro di Pompei, di forma rettangolare in aperto contrasto col foro greco che è di forma quadrata, come si ricava da una lettura attenta e scevra da preconcetti, delle norme per la costituzione dei fori, dateci da Vitruvio, V, 1, Infatti il Foro di Pompei risulta di una larghezza che è due terzi della lunghezza e tale disposizione sappiamo che era richiesta dagli spettacoli gladiatorî, ai quali il Foro era adibito nei primi tempi, nè la forma rettangolare delle ἀγοραί ellenistiche deve indurci a credere, come suppongono lo Spano e il von Duhn, che il tipo del Foro di Pompei sia ellenistico, ma quelle devono piuttosto ritenersi, in linea generale, una trasformazione delle agorai quadrate greche, per influsso romano.

* * *

Dunque il Foro di Pompei è italico, come italico è il suo maggior tempio: questi due fatti sono, per l'influenza etrusca a Pompei, una prova molto più seria che tutti gli elementi sporadici, finora in possesso dei dotti e per i quali il von Duhn ha potuto ben ridurre, in favore della sua tesi ellenistica, l'influenza etrusca ad un periodo di breve durata. Ben profonda invece, essa dovette essere, se le sue tracce, dopo l'opera di distruzione dei Sanniti, ancor oggi ci sono conservate; ed aggiungo: se, come tramanda Strabone, V. 247, Nola, Nocera e Acerra, città riconosciute dagli storici, di origine etrusca, ebbero come porto e centro di spedizione per le merci, Pompei, non dovette essere estranea a questo intimo rapporto economico il fatto che in Pompei v' era una forte preponderanza etrusca, per la quale ad es. Acerra commerciava con Pompei, a 29 km. di distanza, anzichè essere attratta nell'orbita commerciale della più vicina Cuma.

Al periodo etrusco del Foro segue il periodo sannitico, al

quale deve assegnarsi secondo il Sogliano, la costruzione del tempio di Apollo ed il conseguente allungamento della piazza sino al limite segnato dal congiungimento della via Marina con la via dell'Abbondanza. Per effetto di questo ampliamento il Foro veniva ad avere un diretto collegamento col porto e naturalmente ne restavano agevolate le esigenze commerciali della città. A questa trasformazione l'autore assegna la datazione del III secolo e cronologicamente v'innesta, servendosi di un titolo in travertino con epigrafe osco-sannitica, nel quale è attribuita la costruzione di un portico al *meddix tuticus* Vibio Popidio, figlio di Vibio—titolo coevo all'iscrizione rinvenuta sull'arco interno della P. di Nola—la erezione del primo portico in tufo che cinse la piazza, tranne che nel lato meridionale, in cui non fu innalzato, perchè, per la edificazione della Basilica prima, del Comizio poi, fu necessario un ulteriore ampliamento del Foro. Fu allora che il questore Vibio Popidio, figlio di Epidio costruì l'estrema ala occidentale, la meridionale e l'ala di portico dinanzi al *Comitium* Contemporanea a quest'ultimo ampliamento fu la trasformazione del vecchio *Capitolium* nel tempio attuale.

Riguardo alla pavimentazione del Foro, la ricerca riesce a seguire ed a riconoscerne le fasi, sino a reintegrare la grande iscrizione che si svolgeva in più linee nel senso della larghezza, nel giusto mezzo della distanza dalla fronte della gradinata del tempio alla fronte del portico innanzi le curie. Lo Jacono ha poi con ammirevole diligenza seguito il rimaneggiamento dei monumenti onorari del Foro, in seguito ai lavori ed ai restauri della pavimentazione, ciò lo ha condotto a riconoscere un monumento finora invano cercato dai dotti, il *suggestum* — v. fasc. I, anno III, di questo periodico — nel basamento finora non meglio identificato, che si trova, addossato al lato occidentale, quasi alla metà del Foro. Egli cita in confronto il rilievo dell'Arco di Costantino che riporta i *rostra* romani, e ricostruisce con perfetta scrupolosità il monumento.

È doveroso riconoscere che con questa ricerca il Sogliano pone, con l'autorità della sua lunga e benemerita attività pompeiana, una pietra miliare sull'aspro cammino dell'indagine scientifica: forse non tutti saranno accettati i risultati di questo studio, che l'archeologo ha fatto col controllo della rigida norma teorica costruttiva, ma si dovrà riconoscere che è questa la prima volta che il problema del Foro di Pompei viene impostato nei suoi veri termini e con probabilità di soluzione definitiva. Ed io vorrei aggiungere—poichè ora la parola d'ordine degli studi etruschi è di chiedere all'opera di scavo, il segreto della Sfinge — che forse un occhio esperto potrebbe trarre da Pompei interessanti osservazioni (1) sulla portata di quella dominazione etrusca in Campania, della quale la battaglia di Cuma segnò il tragico crollo.

(1) Cfr. A. Sogliano, *Di un nuovo orientamento da dare agli Scavi in Pompei* in « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei », vol. X, 1901, pag. 387.

Sull' oraziano " stans pede in uno „

NOTA

LETTA ALL'ACCADEMIA PONTANIANA NELLA TORNATA DELL'8 MAGGIO 1927

DAL SOCIO

ANTONIO SOGLIANO

NAPOLI
STAB. TIPOGR. F. SANGIOVANNI & FIGLIO
Vico Salata ai Ventaglieri N. 37
1927

Estratto dal vol. LVII degli *Atti dell' Accademia Pontaniana*

Sull' oraziano " stans pede in uno „

NOTA

LETTA ALL'ACCADEMIA PONTANIANA NELLA TORNATA DELL'8 MAGGIO 1927

DAL SOCIO

ANTONIO SOGLIANO

Orazio (*Sat.* I, 4,9-10), per fare intendere come Lucilio fosse un improvvisatore, dice che

> . . . . *in hora saepe ducentos,*
> *Ut magnum, versus dictabat stans pede in uno.*

Senza fermarmi sulla cervellotica interpretazione, secondo la quale Lucilio si sarebbe tenuto stretto a un metro solo, che sarebbe l'esametro, in contrapposizione alla polimetria dei poeti anteriori, noto che i commentatori di Orazio, confondendo ogni rapporto di tempo e di posizione, non hanno dato il giusto rilievo alla immagine *stans pede in uno.* Di fatto la più parte di essi la intendono nel senso che Lucilio sciorinasse duecento versi senza alcuno sforzo e in un tempo brevissimo; qualcuno, volendo conservar l'immagine, traduce: *su un piede solo*, con non poco scapito dell' immagine stessa, che s' identificherebbe con quella delle dodici gru sopra la riva del fiume, *le quali tutte*, come si esprime il Boccaccio nella novella di Chichibio, *in un pie' dimoravano, sì come quando dormono soglion fare*. Meglio il Rasi, che traduce: *lì su due piedi*, in conformità del nostro modo di concepire, ma l'immagine rimane scolorita. Gli è che noi, divenuti estranei all' ambiente classico, dobbiamo limitarci ad intenderla, piuttosto che trasportarla di peso nella nostra lingua.

Più particolareggiato è il commento di Kiessling-Heinze (1), che tien conto degli elementi del concetto oraziano; inopportunamente però, anzi, direi, con malevola intenzione, confronta la dipintura che Orazio fa della fluidità poetica di Lucilio con la notizia tramandataci da Plutarco (*Cic.* 40), il quale riferisce che Cicerone in una notte avrebbe fabbricato 500 esametri, giacchè la dipintura oraziana è una vera e propria caricatura, mentre l'onesto e serio Plutarco non fa che riferire una notizia, che a lui pareva attendibile. Bene si osserva nel citato commento che la voce *dictabat* lascia supporre che Lucilio dettasse le sue poesie al *servus librarius,* invece di scriverle lui, e, scrivendole di suo pugno, le avrebbe limate; donde il *lutulentus* oraziano. Si osserva inoltre che l' *Ut magnum* sembri accennare al compiacimento di Lucilio per la facilità della sua produzione poetica. Sennonchè queste giuste osservazioni si trovano già in una edizione di Venezia del 1584 con note di Acrone, Porfirione e di altri e con gli scolii del Poliziano e di altri. Vi si legge infatti: ... *ipse* [scil. *Lucilius*] *dictabat, id est puero scribenti, componebat et proferebat, ut magnum, id est tamquam rem excellentem et dignam laude, cum sit reprehendenda, saepe ducentos versus, in hora, id est spatio unius horae stans in uno pede, id est, quantum possit quis stare in uno pede.* Mentre Orazio distingue nettamente il rapporto di tempo (*in hora saepe ducentos..... versus dictabat*) da quello di posizione (*stans pede in uno*), tale distinzione non è osservata dai commentatori, i quali o annullano la immagine o cadono nell' inverosimile e nel ridicolo; e nell' inverosimile intoppa appunto il commento della edizione Veneziana, quando dice: *spatio unius horae stans in uno pede*; però soggiunge subito: *id est quantum possit quis stare in uno pede,* e così, per evitare la Scilla della inverosimiglianza, urta nella Cariddi della contraddizione. Nel commento di Kiessling-Heinze alla espressione *stans pede in uno*, che vi è intesa per «lässlich», cioè, come noi diremmo, «alla carlona», si contrappone l' ammonimento di Quintiliano (XII, 9, 18): *in his actionibus, ut aiunt agricolae, omni pede standum est.* Veramente, questa citazione di Quintiliano pare fatta a memoria, giacchè nel testo (ed. Bonnell) si legge: *in his*

(1) 5. Aufl. 1921.

actionibus omni, ut agricolae dicunt, pede standum est. Se dunque l' *omni pede stare* o il *multis pedibus stare* di Petronio (1) è una espressione proverbiale, proverbiale del pari deve essere stata la locuzione *stare in uno pede;* e in ciò convengono alcuni commentatori. Ora, essendo il proverbio un motto, una sentenza d' uso comune, il concetto che esprime deve scaturire dall'ambiente, per essere generalmente inteso; e dall'ambiente artistico classico scaturiva appunto il proverbio *stare in uno pede.*

Plinio *N. H.* XXXIV, 56) dice: *hic* [*Policlitus*] *consummasse hanc scientiam* [*aeris fundendi*] *iudicatur et toreuticen sic erudisse ut Phidias aperuisse. proprium eius est uno crure ut insisterent signa excogitasse, quadrata tamen esse ea tradit Varro et paene ad exemplum.* Questa testimonianza è luminosamente confermata dalla storia della statuaria greca: dalle repliche che ci son pervenute del celebre *doriforo* di Policleto e delle quali la più completa e una delle meglio eseguite fu rinvenuta nella palestra di Pompei (ora nel Museo Nazionale di Napoli), possiamo ben risalire all'originale, che era una statua di bronzo, il capolavoro di Policleto, nel quale il grande maestro argivo aveva concentrato tutto il suo studio, sì da considerarla egli stesso e i suoi discepoli come un modello perfetto, il *canone* per eccellenza, delle proporzioni del corpo maschile nel pieno fiore dell'età. Policleto aveva rappresentato un determinato atleta, di cui si è perduto il nome, in atto *di marciare* trionfante, nell' *attimo cioè di muovere il passo*, con un' asta (δόρυ) appoggiata alla spalla sinistra; donde il nome di δορυφόρος. Il movimento del corpo è bilanciato, secondo il sistema proprio di quel maestro, il sistema cioè della *ponderazione*: la parte superiore e la inferiore del corpo sono in movimento contrapposto, in *chiasmós*, come dicevasi. Mentre il peso del corpo è concentrato sulla gamba destra (l' *uno crure insistere* di Plinio), il braccio destro pende inerte, e, viceversa, all' azione del braccio sinistro, con la cui mano tiene l'asta appoggiata alla spalla, corrisponde la gamba alleggerita del peso del corpo: è, insomma, un movimento incrociato. I muscoli, specialmente quelli del torace, e il contorno del ventre sono scolpiti in maniera vigorosa, con accento caratteri-

(1) Ediz. del Friedländer, 39.

stico, e dimostrano una conoscenza anatomica perfetta: la struttura del corpo è quadrata, e si direbbe quasi una struttura architettonica (i *quadrata signa* di Varrone). Il sistema della ponderazione fu la grande innovazione apportata dal maestro argivo alla scultura greca, e il movimento incrociato del corpo sarà da ora in poi la nota dominante nella statuaria greca.

L'originale del doriforo, eseguito da Policleto circa il 440 a. Cr., deve essere stata una statua onoraria, dedicata in Olimpia o in altro centro agonistico, come insegna la replica pompeiana, che tornò a luce appunto nella palestra. Che una statua, la quale rappresentasse il prototipo di un efebo, fosse collocata in una palestra o in altro luogo agonistico, è del tutto conforme alla cosa: a statue siffatte dobbiamo pensare, leggendo in Plinio (*N. H.* XXXIV, 18): *togatae effigies antiquitus ita dicabantur; placuere et nudae tenentes hastam ab epheborum e gymnasiis exemplaribus quas Achilleas vocant.* Le *effigies nudae tenentes hastam* sono appunto le immagini dei δορυφόροι, e gli *epheborum e gymnasiis exemplaria* statue di dorifori collocate nei ginnasii.

I nostri antichi vivevano in un ambiente di gran lunga più artistico, che noi moderni non viviamo: nei ginnasii e nelle palestre repliche in bronzo e in marmo della celebre statua di Policleto rappresentante l'atleta sul punto di muovere il passo, per marciar trionfante; dappertutto, negli edificii pubblici, nella *domus* imperiale, nei giardini, nelle case aristocratiche, numerose e belle statue scolpite nella ponderazione policletèa. La grande innovazione di Policleto, per la quale la posa rigida delle statue anteriori era superata dalla rappresentazione del corpo in movimento incrociato e in atto di fare il passo, non poteva non impressionare la fantasia popolare. Qual maraviglia dunque che quest'attimo fuggevole, in cui l'uomo pianta l'un piede a terra e solleva l'altro, toccando il suolo con la sola punta di esso, per fare il passo, e che Policleto colse felicemente nel suo doriforo, abbia dato luogo ad una locuzione proverbiale presso gli antichi che in latino suona *stare in uno pede*, per esprimere la prontezza di un'azione? Ma ammettiamo pure che non sia una locuzione proverbiale: e che perciò? Se un erudito come Varrone aveva l'occhio educato alla contemplazione delle opere d'arte, sì da giudicare ben proporzionate (*quadrata*) le statue policletèe, e fu l'autore delle *Hebdomades vel de imaginibus*; se un naturalista come Plinio non tralascia di ricordare nella sua opera enciclopedica i capolavori degli artisti greci, tanto più nello spirito di un poeta come Orazio, imbevuto di squisita coltura greca, non può non aver fatto solco l'ardita statua del doriforo sul punto di fare il passo.

Il concetto Oraziano, espresso nel linguaggio comune, è, a mio credere, il seguente: « Lucilio dettava, passeggiando, duecento versi in un'ora ». Ma Orazio, immaginando il poeta di Suessa Aurunca *stantem pede in uno*, mentre suscita con una sola immagine una serie di altre immagini (che è il segreto dell'arte classica, e di Orazio in particolare), coglie dell'azione del passeggiare, per meglio rendere le prontezza della improvvisazione di Lucilio, la forma tonica, direi, cioè l'attimo fuggevole di equilibrio instabile, in cui Policleto rappresentò il suo doriforo. In tal modo la espressione Oraziana acquista rilievo e decoro.

REALE ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI
Estratto dai *Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*.
Ser. VI, vol. IV, fasc. 5-6. — Seduta del 17 giugno 1928.

COMMEMORAZIONE

DEL SOCIO

GIULIO DE PETRA

FATTA DAL SOCIO

ANTONIO SOGLIANO

ROMA
DOTT. GIOVANNI BARDI
TIPOGRAFO DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI
1928-VI

COMMEMORAZIONE DI GIULIO DE PETRA

fatta dal Socio A. Sogliano (1)

Il non breve spazio di tempo trascorso dalla morte del compianto collega, avvenuta il 22 luglio del 1925, ad oggi, se da un lato è ragione di rammarico, deve, dall'altro, ritenersi come circostanza favorevole, la quale consenta di sostituire all'elogio commosso per la recente irreparabile perdita il giudizio sereno intorno all'opera scientifica svolta dall'estinto illustre. E poichè il De Petra fu giudice severo di se stesso, sono certo che all'esame obiettivo della sua operosità scientifica *exsultabunt ossa*.

Giulio De Petra nacque in Casoli, terra del Chietino, l'11 febbraio del 1841: fanciullo, entrò nel collegio dei Padri delle Scuole Pie in Chieti, dove ebbe a condiscepoli due ragazzi, che ben presto emersero anch'essi, l'uno negli studi di filologia, l'altro in quelli di filosofia, Rodolfo Cherubini di Atri e Filippo Masci di Francavilla a Mare. Col Cherubini, suo compagno di camerata e di classe, il giovinetto De Petra strinse particolare amicizia; e si può affermare che quel contubernio non solo destò in lui l'amore alle lettere, ma determinò altresì l'indirizzo dei suoi studi. Di fatto, compiuti gli studi secondari nel collegio di Chieti, si recò a Napoli nei primi anni del nostro Risorgimento politico, e frequentò i corsi di giurisprudenza, senza però perder mai il contatto col suo diletto Rodolfo, che si addottorava in lettere

(1) Nella seduta del 17 giugno 1928.

nella stessa Università di Napoli. Nel 1863 Giuseppe Fiorelli, professore di archeologia nella Università e ispettore degli scavi, venne nominato direttore del Museo Nazionale e soprintendente agli scavi di Napoli. A due cómpiti principalissimi attese il Fiorelli, appena assunto il nuovo ufficio: la sistemazione degli scavi di Pompei e il riordinamento del Museo. Per quest'ultimo grave cómpito, se egli serbò per sè la classificazione del ricco medagliere; se per il riordinamento delle antiche opere di scultura e di pittura ebbe l'assistenza del giovine Volfango Helbig e per quello delle iscrizioni si giovò dei consigli di Guglielmo Henzen, non aveva alla sua dipendenza un giovine colto ed operoso, a cui potesse affidare, sotto la sua guida, il catalogo delle epigrafi greche e latine, classificate per ordine geografico. Nella libreria di Alberto Detken, centro degl' intellettuali napoletani in quel tempo, il Fiorelli manifestò questo suo desiderio al Cherubini, che già aveva conquistato la stima dei cultori degli studi classici, e il Cherubini non esitò a proporre il giovine De Petra. Ed ecco il De Petra indirizzato allo studio dell'antichità classica; ecco il suggello della sua amicizia fraterna col Cherubini, verso il quale serbò animo grato sino alla immatura morte di lui, sia esaltandone sempre l'ingegno e la dottrina, sia soccorrendolo del suo, perchè potesse riparare ai danni della sua vita poco ordinata. E veramente il Cherubini fu filologo di molto valore, che ebbe grandissimo acume d'ingegno e memoria prodigiosa, ed è assai gradito a me, che fanciullo lo vidi in casa di mio padre di associare al nome del De Petra quello del Cherubini, traendolo, per qualche istante, dall'oblio, di cui è coperto. Ottenne per concorso la cattedra della 5ª classe nel Ginnasio comunale di Firenze, dove nell'anno scolastico 1869-70 ebbe uno dei più distinti discepoli in Vittorio Scialoja, il nostro illustre Presidente. Benchè ne fosse ben degno, il Cherubini non potè salire sulla cattedra di letteratura latina vacante nella Università di Napoli, e dovette rassegnarsi a continuare nell'insegnamento secondario in Firenze e in Alessandria, donde, dopo pochi anni, si ritrasse, sconfortato, nella nativa Atri, dove morì nell'età di cinquant'anni; e se una voce di rimpianto si levò allo estinguersi di così bella luce d'intelletto, fu quella del memore discepolo, Vittorio Scia-

loja, che del suo maestro scrisse un breve, ma denso e affettuoso elogio nel periodico « La cultura », diretto dal Bonghi [1].

Al giovine De Petra, dunque, il Fiorelli commise il non lieve cómpito di fare il catalogo della collezione epigrafica del Museo. Non dirò quanto lavoro costasse al giovine un tal difficile incarico; dirò solo che il catalogo venne poi pubblicato sotto il nome del Fiorelli, e che questa lunga fatica determinò nell'indole docile del De Petra l'abito a intraprendere, nell'interesse degli studi, lavori che richiedessero una pazienza davvero benedettina.

Nel 1865, nel concorso bandito dalla Reale Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli sul tema: *Le condizioni delle città italiche dopo la guerra sociale con applicazione alle colonie di Pompei e Pozzuoli,* il De Petra ottenne il premio; e per questo suo lavoro, che può ben dirsi l'alba di una bella giornata scientifica, fu fatto dal Fiorelli nominare ispettore reggente degli scavi di Pompei. Da questo momento il De Petra è il braccio destro del Fiorelli, che non gli risparmia fatica, adibendolo in servigi non solo scientifici ma anche amministrativi, concernenti così il Museo Nazionale come Pompei ed altri luoghi di scavo. Nel 1868 il Fiorelli volle istituita in Pompei una scuola, che allo studio teorico e dottrinale accoppiasse la osservazione diretta e immediata dei monumenti: era una vera palestra scientifica, in cui si provavano le forze dei giovani atleti, animati alla gara da una periodica pubblicazione, nella quale dovevan render conto dei loro studi e della loro attitudine alla ricerca. Il De Petra fu naturalmente, in quell'asilo di raccoglimento e di pace, la scorta illuminata e fedele di quei pochi camaldolesi della scienza, manoducendoli nella indagine archeologica, curando l'ordinamento e il catalogo della biblioteca di carattere speciale, e soprattutto dirigendo la pubblicazione periodica dal titolo: « Giornale degli scavi di Pompei », nuova serie, pubblicata a cura degli alunni della scuola archeologica. In questo periodico collaborò il De Petra con parecchi scritti; e in questo periodico fecero le prime armi Edoardo Brizio e chi ha l'onore di parlare. Per la Esposizione che ebbe

(1) Anno II (nuova serie), 1892, n. 48.

luogo a Vienna nel 1872, il Fiorelli scrisse una *Relazione degli scavi di Pompei dal 1861 al 1872*, nella quale, oltre al ragguaglio sul nuovo assetto dato a quegli scavi, pose le basi della cronologia degli edifici pompeiani. Orbene, di questa *Relazione* il catalogo delle pitture e delle iscrizioni tornate in luce a Pompei in quel periodo di tempo è opera del De Petra.

Vacando la cattedra di archeologia nella Università di Napoli per l'assunzione del Fiorelli alla Soprintendenza degli scavi e alla Direzione del Museo e pel rifiuto di Giulio Minervini, a cui era stata offerta, fu bandito il concorso per esame nel 1872. Il De Petra, spinto dal desiderio vivissimo di mantenere una promessa, non ostante il dissimulato dispiacere del Fiorelli, che avrebbe perduto il suo braccio destro, si presentò al concorso e vinse. Ad Antonino Salinas, il più giovine dei componenti quella multiforme commissione giudicatrice e il rappresentante italiano del nuovo indirizzo archeologico, il De Petra rimase sempre gratissimo, perchè riteneva che al Salinas sopra tutti egli dovesse la vittoria. Nell'anno accademico successivo, presentato agli studenti da Luigi Settembrini, rettore dell'Università, lesse la prolusione al corso di archeologia dal titolo: *I monumenti dell'arte classica nella coltura italiana*. Benchè professore universitario, egli continuò a prestar servizio gratuito presso il Museo e gli scavi, dimostrando così al Fiorelli che non l'ambizione nè la volontà di sottrarsi al giogo di lui, ma le necessità della vita lo avevan costretto a farsi largo. Chiamato il Fiorelli nel 1875 dal Ministro Bonghi ad assumere la Direzione Generale delle Antichità, allora istituita, l'amministrazione degli scavi di Napoli venne nettamente separata da quella del Museo; e mentre a capo dell'amministrazione degli scavi fu messo Michele Ruggiero, già direttore tecnico degli scavi sotto la soprintendenza del Fiorelli, il De Petra, in virtù della legge Bonghi, che affidava ai professori universitari di archeologia l'incarico di dirigere i Musei di antichità, fu nominato direttore incaricato del Museo Nazionale di Napoli.

Sui trentaquattro anni, adunque, il De Petra così *per suos nixus* come per circostanze favorevoli aveva raggiunto la vetta; e come chi, dopo un'aspra ascensione, si riposa sulla vetta, mettendo un

gran respiro e saziando gli occhi, così il De Petra trovò l'agognato riposo nell'affetto della sua leggiadra sposa, Adele Calabrese, signorina napoletana assai intellettuale e colta, valente pianista. Nel 1876 fu eletto Socio Corrispondente di questa Reale Accademia Nazionale, e nell'anno seguente socio ordinario residente della Reale Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli.

Quasi sentinella avanzata del Fiorelli alla Direzione del Museo di Napoli, il De Petra, mentre ne curava l'arricchimento con nuovi acquisti, specie di monete, non osò modificarne per nulla l'ordinamento; il che gli venne imputato a biasimo, senza che si tenesse conto del fatto che il Fiorelli fu a capo dell'amministrazione delle antichità sino al 1893. Ma il De Petra, se non potè avere iniziativa alcuna per modificare l'ordinamento Fiorelliano del Museo, dedicò tutte le sue cure all'amministrazione di quel grande Istituto, sottoponendo se stesso e i suoi pochi collaboratori al penoso lavoro della compilazione dell'inventario generale delle ricche collezioni di esso, delle quali non esistevano che gli antichi inventari dell'amministrazione Borbonica. Nel 1888 fu eletto Socio Nazionale di quest'Accademia, e nel 1893, per il collocamento a riposo dell'architetto Ruggiero, direttore degli scavi di Napoli, venne invitato dal Ministro Ferdinando Martini ad assumere anche la direzione degli scavi; e così, dopo diciotto anni, gli scavi di Pompei furono di nuovo aggiogati alle sorti del Museo Nazionale. In una mia Nota letta a questa Accademia in un giorno assai lontano [1], dissi che con l'assunzione del De Petra all'ufficio di direttore degli scavi si aprì una nuova èra per gli scavi di Pompei, e riassunsi in taluni fatti il programma applicato dal De Petra nel breve giro di un settennio. Qui mi limito a ricordare la celebre casa dei Vettii e quella di Marco Lucrezio Frontone, esempi meravigliosi di quel metodo di conservazione applicato per la prima volta dalla direzione del De Petra e consistente così nel restauro architettonico secondo le tracce antiche come nel non dispogliare gli edifici

(1) *Di un nuovo orientamento da dare agli scavi di Pompei*, in «Rendiconti della R. Accad. dei Lincei», vol. X, (1902), p. 379 sgg.

della loro decorazione e della loro suppellettile. Ma nel 1900 il De Petra, benchè la voce della coscienza gli gridasse: *virtus non timet quod facit*, si dimise dall'ufficio di direttore del Museo e degli scavi, e si dedicò interamente all'insegnamento. Un tratto notevole della direzione del De Petra fu la sua grande liberalità verso gli studiosi; la qual liberalità costituisce, a mio avviso, il maggior pregio di un capo d'istituto scientifico e dovrebbe esser tolta ad esempio.

Del De Petra può affermarsi quello che Plinio, il naturalista, dice di Silanione, artista attico del IV sec. av. Cr. (*N. H.* XXXIV, 51): *nullo doctore nobilis fuit*. Egli formò da sè la sua educazione scientifica: la biblioteca e il circolo dei dotti, di cui cercava con premura il contatto, furono i suoi veri maestri, benchè ufficialmente egli si professasse discepolo del Fiorelli. Il nuovo indirizzo archeologico trovò nel giovine De Petra un fervido ammiratore; ma, pur riconoscendo la importanza che la storia dell'arte classica ha nell'archeologia, la considerò sempre come un grande e bel capitolo di essa, non già come tutta l'archeologia, la quale deve abbracciare lo studio dei manufatti a noi pervenuti degli antichi popoli classici. Il De Petra fu il primo ad insegnare dalla cattedra di Napoli l'archeologia monumentale, mentre i suoi predecessori non avevan fatto che sterile erudizione; e i suoi corsi universitari, in conformità di quella comprensione che egli aveva della sua disciplina, trattavano ora di architettura greca, ora di scultura e di ceramica, ora di preistoria, ora di epigrafia latina, ora di numismatica. È questo l'eminente servigio reso, per un quarantennio, dal De Petra alla coltura nazionale.

La sua operosità scientifica si svolse in numerose Memorie e Note, inserite negli « Atti » di quest'Accademia, in quelli della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti e dell'Accademia Pontaniana di Napoli, nel « Giornale degli scavi di Pompei », nuova serie, nell'« Archivio Storico napoletano », in « Notizie degli scavi », nel « Museo italiano di antichità classica », in « Commentationes philologae in honorem Theodori Mommseni », nella « Strena Helbigiana », nella « Miscellanea » dedicata ad Antonino Salinas, negli « Atti della Società italiana per il progresso delle scienze ». Qui mi limiterò a ricordare quelle pubblicazioni, a cui

va legato il suo nome così nel campo epigrafico come in quelli della storia dell'arte classica e della numismatica.

Ai 3 e 5 luglio del 1875 fu rinvenuta in Pompei, nel piano superiore della casa di L. Cecilio Giocondo, una cassa disfatta di legno, contenente tavolette cerate scritte, più o meno frammentate e ridotte allo stato di carbone. Nel dicembre dello stesso anno quei carboni eran diventati preziosi documenti giuridici, letti e trascritti con rara perizia dal De Petra, che vi spese attorno ben cinque mesi di duro e assiduo lavoro, con grande spreco di occhi e di pazienza. Nell'anno successivo egli leggeva a quest'Accademia una Memoria sulla fortunata scoperta; e Teodoro Mommsen, pubblicando intorno a quei libelli un magistrale commento, non esitò ad affermare che la scienza ne andava debitrice alla bravura di Giulio de Petra, il quale aveva offerto ad essa non *carbonem pro thesauro*, come l'adagio suona, ma *thesaurum pro carbone*. Altri due libelli tornati a luce in Pompei nel 1889 furono dal De Petra pubblicati e illustrati negli « Atti dell'Accademia di Napoli ». E degli altri suoi lavori epigrafici vanno qui mentovati: *Nuovo frammento del Feriale Cumano* e *Di un frammento di legge romana scoperto in Taranto*, quest'ultimo studio in collaborazione con Vittorio Scialoja.

Se la credenza che i meravigliosi bronzi ingenerarono intorno ad Ercolano come di città fiorente per un commercio artistico di gran lunga superiore a quello delle città compagne di sventura oggi è chiarita falsa, è merito del De Petra, il quale prima in una Memoria dal titolo: *I monumenti della villa Ercolanese*, edita nel 1879 e poi nell'opera fondamentale in collaborazione col Comparetti: *La villa Ercolanese dei Pisoni, i suoi monumenti e la sua biblioteca*, pubblicata nel 1883, dimostrò come i maravigliosi bronzi artistici ercolanesi provenissero da una sontuosa villa suburbana di Ercolano, che un romano ricco e di buon gusto, della fine della repubblica, aveva abbellita di pregevoli opere d'arte in bronzo e in marmo, di scuole diverse. La tradizione letteraria concernente le raccolte di opere d'arte in Roma trova una piena conferma nella indagine del De Petra intorno alla villa ercolanese.

Ben sei lavori del De Petra riguardano lo studio dei « ri-

postigli » di monete romane, specie di *denarii*; studio assai importante per l'antica storia d'Italia, al quale già il Mommsen aveva dedicato una notevole parte della sua prodigiosa attività scientifica; e taluni risultati del Mommsen vengono corretti dalla ricerca del De Petra.

Compiendo egli nel 1911 il suo settantesimo anno di età, i colleghi, i discepoli, gli ammiratori pubblicarono in suo onore un volume dal titolo *Sumbolae litterariae*; e nella cerimonia, in cui gli venne offerto il volume, parlò, in nome della Facoltà, Francesco d'Ovidio.

Nel 1914, essendo Presidente del Consiglio Antonio Salandra e Ministro della Pubblica Istruzione Pasquale Grippo, il De Petra fu nominato senatore del Regno: tale nomina non fu che il riconoscimento da parte del R. Governo dei servigi segnalati resi dal De Petra agli studi e alla coltura nazionale.

Giulio De Petra ebbe due forti amori, l'affetto illimitato, confinante con l'adorazione, per la sua diletta Adele, la degna compagna, che non desistette mai col suo spirito illuminato e fine dal tenerne su le energie sovente depresse dai dolori fisici; e l'amore per il suo Abruzzo, per la sua Casoli, a cui rivolse anche le sue ricerche di studioso. I dolci colli e il clima temperato del Chietino si rispecchiavano quasi nella mitezza e nella bontà dell'animo suo, della quale era spiraglio luminoso il sorriso. Francesco d'Ovidio ebbe a dire che, come in Omero Achille è sempre il piè veloce, così Giulio de Petra in tutte le contingenze della vita fu sempre il buon De Petra.

[*Licenziato dall'autore per la stampa il 20 luglio 1928*].

ASSOCIAZIONE ITALIANA DI IDROLOGIA CLIMATOLOGIA TERAPIA FISICA E DIETETICA

SEZIONE SCIENTIFICA DEL SINDACATO NAZIONALE MEDICO FASCISTA)

Prof. ANTONIO SOGLIANO

Sul nome e sulla estensione dei Campi Flegrei

Estratto dagli ATTI del XIX° CONGRESSO NAZIONALE nei Campi Flegrei 10-15 Giugno 1928 — Anno VI

NAPOLI
S. I. E. M. - Stabilimento Industrie Editoriali Meridionali
Via S. Giovanni Maggiore Pignatelli, 2
1928

Il destino del mondo non si governa sulle vicende del giorno, scrisse Teodoro Mommsen nel magnifico indirizzo inviato nel 1879 dall'Istituto Germanico di Corrispondenza archeologica alla Direzione degli scavi di Napoli, commemorandosi il decimottavo centenario del seppellimento delle città campane operato dal Vesuvio nell' anno 79 d. Cr. Su quel medesimo suolo, che in quel giorno d' ira parve ai poveri superstiti inabissato per sempre, oggi rinascono le viti, la natura oggi vi ride non meno benigna che innanzi alla conflagrazione Vesuviana. Non diversamente qui sfolgora la più rigogliosa natura: i colli festanti per vendemmia, il piano ubertoso e l'azzurra distesa del mare interrotta da isole incantevoli, su cui l'occhio si riposa, formano un insieme, che ci rapisce, infondendo nel nostro spirito agitato quella calma, che solo un divino paesaggio sa arrecare. I ruderi, che dappertutto incontriamo, ci attestano quanto fervida fosse la vita su queste spiagge, a cui i ricchi romani venivano a chiedere la pace e il riposo sotto il bel cielo del mezzogiorno e in mezzo al costume e all' arte greca, convinti che *nullus in orbe sinus Bais praelucet amoenis* (Horat. *Epist.* I, 1, 83).

Ma assai diverso era in tempi remotissimi l' aspetto di questi luoghi. Chi dall' eremo di Camaldoli, il punto più alto (m. 455 sul livello del mare), o dal Capo Miseno (m. 168) volga intorno lo sguardo, è subito colpito dalla caratteristica configurazione del paesaggio, da questa reciproca compenetrazione di mare e di terra. La causa n' è riposta nella instabilità, che la potenza del fuoco ha quì prodotta. Essa erompe e forma un cratere; dopo un corso di secoli si apre una nuova via e costruisce un nuovo cratere. L'erezione di Monte Nuovo è, per questo rispetto, istruttiva. Dopo forti incessanti terremoti, si apriva il 29 settembre del 1538 un gorgo nel lago di Averno; intorno al mezzodì cominciò la pioggia di cenere, che per un gran raggio piegò tutti gli alberi sotto il suo peso. Nello spazio di 48 ore, durata

della eruzione, il monte era formato: un cono di m. 139 di altezza e con un cratere che si sprofondava sin quasi allo specchio del mare. Come aggiunta, esso, nei primi giorni dell'ottobre, oltre alla cenere, eruttò lapilli, che in parte furon dal vento trasportati in Calabria. In seguito mandò fuori ancora fumo sino al gennaio 1539 e da quel tempo è completamente raffreddato. Questa recentissima creazione ha le forme, che la regione circostante mostrava nell' antichità, e al tempo stesso offre un sicuro addentellato a spiegare il rilievo dell' intero paesaggio; poichè la origine dei rimanenti crateri deve risalire a simili precedenti del tempo più antico. In riguardo al loro numero i dotti ondeggiano: il benemerito Breislak ne conta 27, di cui taluni poco chiari. Del tutto o in gran parte intatto è il circuito del *lacus Avernus*, del *mons Gaurus* (cratere di Campiglione), del *forum Vulcani* (Solfatara), dell'isola *Nesis* (Nisida), inaltre di Astroni, Pianura, Agnano, Fossa Lupara, Cigliano ed altri. Nell' età preistorica e protostorica adunque così il Vesuvio come i vulcani di questa regione dovevano essere in piena attività.

I navigatori ellenici, specie quelli della Ionia, che nei secoli XII, XI e X a. Cr. veleggiavano lungo la costa, non poterono non essere attratti dallo spettacolo meraviglioso e terribile insieme di questi vulcani qua e là in eruzione, e rievocando la Flegra della patria lontana, chiamarono questa contrada πεδίον Φλεγραῖον ovvero πεδία τὰ Φλέγραια, cioè pianura bruciata o campi bruciati. Era indicata come *Flegra* (luoghi di fuoco) la penisola di Pallene nella Macedonia, dal suolo vulcanico e separata dal monte Olimpo, sede degli dèi, per mezzo di un seno di mare. Per il suo contrassegno di un gigantesco sconvolgimento di natura, questa penisola fu oggetto di credenze popolari: ad essa si riannoda la più antica delle leggende locali relative alla lotta dei Giganti contro il cielo. Come giganti e protervi nemici delle divinità olimpiche appariscono qui Alcioneo, la personificazione delle tempeste marine invernali, il capostipite, secondo Pindaro, di tutti i giganti, grande come un monte, e Porfirione, il re dei giganti, il cui nome sembra accennare al fuoco fiammeggiante. Alcioneo e Porfirione insieme associati rappresenterebbero dunque in questa favola la potenza gigantesca nettunia e vulcanica, come gli Ecatonchiri e i Ciclopi della Titanomachia sarebbero peasonificazioni dei temporali e dei terremoti; e così la Titanomachia come la Gigantomachia, nel rispetto etico, significano, in sostanza, lo stesso, l'inutile resistenza della forza bruta al divino governo degli dii olimpici, come già bellamente avevano cantato Pindaro e Orazio. Flegra dunque fu il campo di lotta dei Giganti; e siffatta credenza popolare durò sino a tempi relativa-

mente tardi. Era naturale che in questa regione del tutto vulcanica della Campania si riconoscesse del pari una Flegra, e per le molte sorgenti calde, le eruzioni vulcaniche, i terremoti si ammettesse la presenza di giganti nella profondità della terra: si credeva che il gigante Alcioneo giacesse sotto il Vesuvio. Di fatto Cassio Dione narra che nella conflagrazione Vesuviana dell'anno 79 d. Cr. molti credettero risorti i giganti, le cui immagini vedevansi in mezzo al fumo, e dei quali pareva si udisse il suono delle trombe.

Ma quale estensione ebbero nell'antichità ed hanno oggi i *Campi Flegrei*? Sotto tal nome s' intende oggi la regione vulcanica ad occidente di Napoli sino a Miseno e a Cuma, con le incantevoli isole di Procida e d'Ischia, che ne sono quasi due posti avanzati. Ad oriente la valle del Sebeto separa questa regione dal sistema vulcanico del Vesuvio, mentre a settentrione è delimitata dalla pianura campana. In altri termini, la moderna scienza applica quel nome alla intera regione vulcanica che si stende sulla costa settentrionale del golfo di Napoli. Ma nell'antichità il nome *Phlegraea* aveva un significato più esteso: esso indicava, originariamente, l'intera pianura campana a sud del Volturno, calcolandosi segnatamente il Vesuvio come la più cospicua testimonianza della lotta dei Giganti e del fuoco spento. Le fonti più recenti, quali Strabone e Plinio, limitano il nome alla regione di Cuma. La natura vulcanica del suolo, la quale, se determina rovine, è pur cagione di fertilità e di bellezza, e il paesaggio stesso conferiscono a questa contrada un fascino che sopravvive ai secoli e che spiega perfettamente come l' interesse storico s'intrecci e contenda con l'interesse fisico. Di quì la cultura ellenica, che ebbe in Cuma il suo centro luminoso, si diffuse dapprima nel Lazio e poi nel resto d'Italia; quì, più tardi ancora, Puteoli fu la via commerciale fra l'oriente e l'occidente; a queste piagge così i miti greci, come l'Eneide di Virgilio, dettero un incanto immortale.

Questo Congresso segnerà, senza dubbio, la rinascita di questa regione: sorgeranno stazioni climatiche, alberghi di lusso, splendide ville. Ma lo storico romantico ne proverà gran pena, perchè la divina suggestione di questa campagna, così malinconicamente bella, che ci rende pensosi, che fu meta delle passeggiate di Giacomo Leopardi e di Augusto Platen, sarà dolorosamente distrutta!

POMPEI

DISCORSO

letto nella cerimonia inaugurale del nuovo anno accademico
della R. Università degli Studi di Napoli
dal

prof. ANTONIO SOGLIANO

NAPOLI

Achille Cimmaruta = Piazza S. Domenico Maggiore, 11

Tipografo della R. Università e della R. Accademia di Archeologia
Lettere e Belle Arti.

1928

Eccellenze,
Signore e Signori,

Sono trascorsi quattro lustri e più, dacchè, per unanime proposta di questa insigne Facoltà di filosofia e lettere e per il volere illuminato di Paolo Boselli, ministro del tempo per la Istruzione Pubblica, venne istituita in questa R. Università la cattedra di Antichità pompeiane. Colui, che in seguito a concorso fu chiamato a siffatto insegnamento, lo assunse non senza un certo batticuore; e consapevole della sua responsabilità, coltivò quell' insegnamento come una bella pianta di serra, che non tollera i bruschi mutamenti dell'ambiente esterno. Ma da più tempo quell' alberello è divenuto un grande e bel platano dall' ombra larga e benefica, che non teme i corrucci del cielo; e all'ombra di esso v'invito, giovani egregi, a sostare per breve tempo, prima di ripigliare la faticosa erta degli studii.

Innanzi alla scoperta di Pompei e delle città compagne di sventura, che rimaneva delle grandi e famose città, che popolavano i paesi classici? Esposte per secoli alle ingiurie del tempo e alle devastazioni e trasformazioni subíte per mano dell'uomo, non lasciarono che avanzi sporadici, più o meno importanti, della loro gloriosa esistenza, e talora, come la storia topografica di Atene e di Roma insegna, anche i nomi degli antichi edificii. Nè poteva diversamente accadere, poichè molte di esse vennero trasformate e ricostruite coi materiali degli edificii preesistenti, pesando su tutte il comune destino di quell' *autofagia*, che il Clermont Ganneau 1) attribuisce a Gerusalemme, la quale visse sempre, e per vivere divorò se stessa. Ma di tale autofagia il più cospicuo e doloroso esempio rimane pur sempre Roma 2). Il cardinale Giovanni Colonna sconsigliava il Petrarca di visitare Roma, per tema che l'aspetto dell'*Urbs* piena di ruderi, non

---

1) Presso Breccia Ev., *Etiam periere ruinae?* in « Bulletin de la Société Archéologique d'Alexandrie » n. 23 (p. 5 dell' Estratto).

2) Cfr. Lanciani, *La distruzione dell'antica Roma.*

affatto rispondente alla fama e alla opinione che dai libri il Petrarca si era formata, raffreddasse quell' ardore che il grande e dotto poeta aveva per la romanità 1). Della città fondata dal conquistatore Macedone, la quale nel mondo ellenizzato fu, per parecchi secoli, un centro ricco di coltura e di arte, e i cui edificii furono talora annoverati tra le maraviglie del mondo, se si esclude la colonna di Pompeo, nulla rimane; nulla o quasi del celebre Faro, nulla del Museo, fecondo centro di movimento culturale e scientifico del mondo ellenico, nulla della famosa Biblioteca, che ebbe a capo, successivamente, Apollonio Rodio ed Eratostene, nulla del « Sema » di Alessandro il Grande, nulla degl' immensi palazzi e delle sontuose tombe dei Tolemei. Si potrebbe quasi affermare: *etiam periere ruinae!* 2). Ma di quelle antiche città, che non sopravvissero, o sopravvissero soltanto nel nome, tutto è silenzio e tenebre. Delle potenti, ricche e colte città della Magna Grecia oggi non avanza che il veneiando gruppo dei templi di Posidonia (Pesto), ultima meta di pellegrinaggio dei viaggiatori nel nostro mezzogiorno, vero manipolo di giganti l' indomanf della disfatta.

Certo i monumenti di Atene e di Roma, i musei di Roma stessa, di Napoli, di Firenze, la poesia di Orazio e le pagine immortali di Livio sono eloquenti testimonianze di quel fastigio di potenza e di civiltà, al quale pervennero Atene e Roma. Ma quei monumenti, quei ricchi tesori d'arte contenuti nei Musei e quelle pagine di poesia e di storia parlavan troppo forte alla nostra fantasia, perchè ci rassegnassimo a vedere negli autori di quelle opere uomini come noi siamo, ma li immaginavano uomini straordinarii; e tali appunto ci apparivano i dominatori di quell' Impero, che aveva per confini l'oceano e l'Eufrate. Quelle opere, come ben disse il Mommsen 3), restan pur sempre quasi appartate dalla vita che viviamo noi, iroppo grandi e troppo aliene dalle cose nostre, per potersi animare a vera attualità. Inoltre i tesori d'arte raccolti nei Musei hanno per se soli un valore inestimabile; ma strappati alla loro originaria destinazione non si lasciano ammirare nell' ambiente che li circondava.

Ma era decretato che un angolo del mondo antico, nella 2ª metà del I sec. d. Cr., cioè nel fiore dell' impero, fosse sottratto in poche ore alle ingiurie degli uomini e del tempo edace, e inviolato foase serbato all'ammirazione e allo studio di noi tardi posteri. Nella notte di un triste giorno dell' anno 79 d. Cr. frequenti terremoti e forti boati sotterranei destarono dal sonno gli abitanti di un gran tratto della *Campania Felix*. Il *Vesuvius Mons* (l'attuale monte Somma) erasi ridestato dal suo sonno secolare, e, franata la cima, si era aperto nel fianco, eruttando dapprima lapilli e scorie ardenti, poi cenere, che spinti dal vento di

1) Petrarca, *Fam.* II, 14.

2) Breccia, op. cit. p. 4 dell' estratto.

3) Cfr. l' indirizzo inviato alla direzione degli scavi di Napoli nel 1879 dall' Istituto Germanico di corrispondenza archeologica, commemorandosi il decimottavo centenario del seppellimento di Pompei in SOGLIANO, *Di un nuovo orientamento da dare agli scavi di Pompei*, Rendic. della R. Accad. Nazionale dei Lincei, classe di scienze mor. vol. X p. 376.

nord-ovest seppellirono tutti i paesi, tra i quali Pompei e Stabia, posti a mezzogiorno e ad oriente del Vesuvio stesso. La lava si arrestò lontano, presso il nuovo cratere. Il grande naturalista Plinio, ammiraglio della flotta imperiale del Tirreno di stazione a Miseno, chiamato da un messaggio urgente della sua amica Rectina, moglie del consolare Pedio Casco, dimorante in una villa presso Pompei, salpò con tutta la flotta in soccorso degl' infelici abitanti di quella plaga popolosa; ma, non potendo approdare a Pompei per il basso fondo prodotto da quella convulsione tellurica, ordinò al pilota di far rotta verso Stabia, dove pure si trovava il suo amico Pomponiano, e dove il pericolo non pareva imminente; ma dolorosamente v' incontrò la morte. Così moriva un uomo ed un popolo, giusta la bella espressione del Ballanche 1). E poichè le grandi eruzioni sogliono essere accompagnate da grandi cataclismi, contemporaneamente o nei giorni successivi, un torrente fangoso investiva i paesi situati a ponente, ed Ercolano venne così sepolta. Non lava dunque nè a Pompei nè ad Ercolano; chè, se così fosse stato, il lato benefico, rispetto alla scienza, di quello spaventevole fenomeno non avrebbe avuto luogo. La colmata di lapillo e di cenere non raggiunse la sommità degli edificii; e però non fu difficile ai superstiti Pompeiani di riconoscere gli edificii della città sepolta; se anche non si fosse rinvenuta una epigrafa graffita in lettere greche, ma in lingua latina: *dummos pertusa* (casa forata) 2), i frequenti fori fatti nelle pareti delle case basterebbero a testimoniare che i superstiti tornarono alle loro case, per salvare ancora della roba, ovvero i malviventi, che approfittano delle pubbliche sventure, vennero a frugarvi, per asportare oggetti di valore. Un solco profondo lasciano nell'animo dello studioso due parole graffite da mano antica sulla parete di una casa: *Sodoma* | *Gomora* 3).

L' imperatore Tito fece tutto quel che poteva fare un gran Governo, per venire in aiuto a tanta sventura: formò una Commissione di consolari tratti a sorte, con l' incarico di provvedere alla ricostruzione delle città distrutte e di riparare i danni di quelle che li avessero subìti. Da testimonianze epigrafiche argomentiamo che la Commissione dovè iniziare i suoi lavori dal restauro di edificii danneggiati dal terremoto, come in Napoli e in Sorrento. Non sappiamo se al programma massimo, a quello cioè della riedificazione delle città sepolte, abbia posto mano quella Commissione. Certo è che nel 2° sec. d. Cr., intorno all' area della sepolta Pompei cominciò a sorgere un caseggiato fondato sul lapillo, e di cui faceva parte una grande terma: assai verisimilmente l'agro pompeiano dovè cominciare a ripopolarsi, dopo la riapertura della *via publica*, che Adriano fece eseguire, per congiungere *Neapolis* con *Nuceria*, passando per *Pompeii*, donde una diramazione menava a *Stabiae* e a *Surrentum*. E non è senza verisimiglianza, come appunto pensa un dotto tedesco 4), che Plotino avesse in

1) *Palingénésie sociale*.

2) *C. I. L.* IV n. 2311.

3) *C. I. L.* IV *Suppl.* n. 4976.

4) Cfr. *C. I. L.* X p. 1006.

mente Pompei, quando esortava l'imperatore Gallieno a fondare la repubblica di Platone in una città diruta della Campania. Ma potrebbe aver pensato il filosofo neoplatonico anche ad Ercolano, che nell'antichità era nota come luogo ricercato dagli Epicurei 1). Sennonchè nel sec. XI anche la seconda Pompei era già stata abbandonata, e il luogo rimase per secoli deserto; e se v'ha chi scriva il nome di Pompei, bisogna ricercarlo nel silenzio del chiostro 2).

Nell'ottobre del 1738, in quello stesso anno, in cui lo Heineccius svolgeva all'Università di Halle la sua celebre dissertazione: *De iure Principis circa civium studia,* Carlo di Borbone, sperimentando quel diritto che il giurista tedesco assegnava appunto al Principe, di promovere cioè l'alta coltura, diede inizio allo scavo stabile di Ercolano, e, dieci anni dopo, nell'aprile del 1748, a quello di Pompei. L'ora dunque della risurrezione di Pompei sonò per la volontà di un Principe saggio: un angolo del mondo antico, nel quale la vita fu sospesa, sta sotto i nostri occhi attoniti; città intatte si ridestano quali eransi addormentate diciannove secoli fa; caddero di morte prematura, per risorgere immortali. Un'eco squisita della maraviglia del mondo intellettuale è la nota poesia lirica di Federico von Schiller, intitolata *Pompeji und Herculanum* 3). I nomi di Pompei e di Ercolano percorsero non solo le regioni amiche della civiltà classica, ma altresì quelle che ad essa furono ostili; e tutto il mondo accorse e accorre a vedere così gran miracolo, a trasportarsi in un ambiente prettamente classico del I secolo d. Cr.

Con la scoperta di Pompei, la scienza dell'antichità guadagnò una fonte inesauribile per la conoscenza della vita municipale romana e della vita privata ellenistico-romana, di quella vita privata, a cui le testimonianze letterarie di rado e fuggevolmente accennano, e quando vi accennano, trovano, con grande sodisfazione dello studioso, il loro riscontro nella realtà. Imperocchè non si è ridestata la sola città coi suoi edificii pubblici e privati, col suo Foro, le sue strade, i suoi templi, le sue case, le sue necropoli, ma con essa si è ridestato il popolo, novello Epimenide, con la sua suppellettile abbondante e varia, con le opere d'arte, di cui aveva arricchito i suoi templi, i suoi edificii pubblici e le sue case, e soprattutto con la sua lingua osco-sannitica e latina, affidata ad un gran numero d'iscrizioni o incise su pietra o tracciate col pennello sui muri esterni degli edificii ovvero graffite con lo stilo o con un chiodo o altro arnese sulle pareti esterne e interne degli edificii pubblici e delle case. In Pompei, come in Ercolano, alla fine della repubblica e nell'età imperiale si parlava il dialetto indigeno, cioè l'osco-sannitico, e il latino; ma la gente colta parlava anche e scriveva il greco. Una sontuosa villa suburbana di Ercolano ci ha messo in grado di avere un'idea approssimativa così di quel che dovesse essere la celebre bi-

1) *Papiro ercolanese* 312 (= Crönert, *Kolotes und Menedemos* p. 126).

2) Sogliano, *La rinascita di Pompei,* in «Rendiconti» della R. Acc. Naz. dei Lincei, vol. XXIV (1916) p. 483 sgg.

3) Cfr. Sogliano, *Pompei nella letteratura,* Napoli, Morano 1888 p. 27 sg.

blioteca di Alessandria, conservandoci un'intera biblioteca di volumi greci e in piccola parte latini, come di una cospicua raccolta di opere d'arte, provenienti da varie scuole, quale la tradizione letteraria c'informa che esistesse in qualche grande casa di Roma.

La ricca e svariata suppellettile pompeiana ha attirato sinora assai poco l'attenzione degli studiosi, i quali ne hanno considerato a preferenza il lato artistico, riconducendo taluni esemplari all'arte alessandrina e in genere all'arte ellenistica. E veramente il lato artistico della suppellettile pompeiana suscitò in Volfango Goethe il pensiero che quegli artistici utensili, i quali arredavano le piccole stanze della casa pompeiana, dovessero quasi mitigare la pena dell'angustia, perchè l'arte rallegra e dilata lo spirito 1). Ma allo studio del costume la suppellettile pompeiana offre una solida base; ed è da deplorare che sull'antico costume gli archeologi sorvolino, come se non fosse affar loro, adducendo che lo studio di esso rientri nella disciplina delle antichità. Ma il monumento architettonico, tempio, ara, casa, tomba, avulso dall'ambiente e dal costume, non parla alla fantasia, che è la facoltà integratrice: a che vale descrivere il tempio, l'ara, la casa, senza accennare ai riti sacri e ai rapporti degli abitanti con la casa stessa?

Soprattutto le iscrizioni parietarie contengono un vero e proprio tesoro d'insegnamenti; e però vada una lode incondizionata a quegli studiosi nostrani e stranieri, che con grande spreco di occhi e di pazienza e con grande abnegazione salvarono alla scienza così ricco tesoro di vita antica vissuta. Nel latino volgare di Pompei comincia a delinearsi la prima fase di quella evoluzione, che porterà alla lingua di Dante.

Solo in Pompei è possibile la ricostruzione della vita municipale romana: là vediamo in atto quelle lotte di partiti, che, in una misura di gran lunga maggiore, agitavano la capitale del mondo, e delle quali ci è pervenuta la sola eco nelle fonti letterarie. Il movimento elettorale in Pompei è vivissimo, e fu sempre tale sin dal tempo della deduzione della colonia sullana. Alla propaganda elettorale servivano i muri esterni, sui quali si tracciavano col pennello, in rosso o in nero, i nomi dei candidati a questa o a quella magistratura, cioè al duovirato o alla edilità, e i nomi di quelli che li raccomandavano al suffragio popolare: talora è una sola persona il rogante, ma spesso sono più persone e talvolta è anche un'intera corporazione che raccomanda il candidato; non mancano le donne, e s'intende come queste non fossero del ceto più elevato. La raccomandazione spesso contiene l'elogio del candidato, come ad es., *dignum re publica, virum bonum, hic aerarium conservabit* ecc., e si chiude talora con una imprecazione a chi cancelli lo scritto. La propaganda sui muri delle strade è così densa, che uno spirito arguto non esitò a scrivere con uno stilo sopra uno di tali muri: *admiror, paries, te non cecidisse ruinis | Qui tot scriptorum taedia sustineas!* 2) Quello che si legge nelle fonti *de ambitu* dei candidati e *de repetun-*

1) *Italiänische Reise* sotto la data del 18 marzo 1787.

2) *C. I. L.* IV, n. 1904, 2487.

dis dei magistrati si anima in Pompei a vera attualità. Le tendenze repubblicane, che Livio adombra in quel famoso principio del II libro: *Liberi iam hinc populi romani* ecc., si colgono chiaramente in Pompei, dove esisteva un partito antimperialista, accanto ad un sodalizio di *Poppaeenses* formatosi per adulazione verso l'imperatrice Poppea 1).

Ma la maggiore emozione, che lo studioso possa provare, è quando la zappa rimette alla luce la parete interna di una casa, sulla quale siano graffite iscrizioni: pare che tutta la vita intima di quella casa si debba a noi rivelare: è un saluto affettuoso, è una data, è l'espressione del trattamento fatto ad un ospite, è lo sfogo di un amante, è un breve carme, è la citazione di versi di Virgilio, di Ovidio, di Properzio, è una imprecazione, è il conto della massaia, che ha fatto delle spese. Quelle pareti ripetono, come fu detto argutamente, il miracolo avvenuto dopo il diluvio, nel quale riuscì a salvarsi solo Deucalione con la moglie Pirra, il miracolo cioè delle pietre che si trasformano in uomini. Invano si cercherebbe altrove questo contatto immediato e continuo con la vita intima antica. Le botteghe, i *thermopolia* (specie di *bar*), le *cauponae* (osterie), col banco di vendita ripiegato ad angolo retto, accanto all'ingresso, e su cui sono i gradini per la mostra o per riporvi i bicchieri, con la lucerna che pende dall'architrave dell'ingresso, e con la *magistra* dietro al banco che dispensa le vivande, sopravvivono tuttora nella vecchia Napoli. Noi dunque vediamo coi nostri proprii occhi come si beveva, come si scherzava, come si trafficava, chè, in virtù di geniali ricerche scientifiche, le quali possono ben dirsi collaboratrici dell'arte, alla nostra fantasia oggi Pompei si presenta popolata non più di fantasmi, ma di persone reali, vive: qui è lo strozzino che nella sua ricca casa scrive con lo stilo i libelli di quietanza che i suoi debitori devono rilasciargli; là è la bisca, che sfugge alla vigilanza dell'edile; un po' più discosto, in un angolo della piazzetta, i pollaioli vendono le loro merce; innanzi alle porte della città gruppi di operai si riuniscono per le imminenti elezioni municipali o aspettano la richiesta della mano d'opera; dappertutto, nelle case, nelle officine, nelle strade ferve la vita. La *continuità* del costume, che i grandi monumenti di Roma velavano al nostro sguardo, viene ristabilita da Pompei, e noi abbiamo bene il diritto di affermare: sono questi i nostri padri!

Essendo Pompei una città eminentemente commerciale, col porto e col borgo marinaro, la sua popolazione era assai mista. Come in Puteoli l'elemento indigeno era mescolato con l'elemento straniero e da questo quasi sopraffatto, così in Pompei, che nella parte orientale del golfo era lo scalo marittimo delle città situate dentro terra, quali *Nuceria, Nola, Acerrae*, l'elemento straniero, che per ragioni di commercio era venuto a stabilirvisi, s'incontra in un rapporto assai notevole. V'eran Greci in gran numero, liberti la più parte; vi erano Alessandrini, vi erano Ebrei e anche qualche residuo celtico. Nell'elemento indigeno

1) Cfr. Sogliano, *Anagrafe e catasto nell'antica Pompei* in « Nuova Rivista Storica » anno V (1922) p. 17 dell'estratto.

si possono ben distinguere tre strati successivi: lo strato etrusco, lo strato sannitico e lo strato romano; in quest'ultimo emerge la figura di Gaio Quinzio Valgo, uno dei *possessores sullani*, della cui ricchezza largamente ci ragguagliano Cicerone e i monumenti epigrafici, il munifico duumviro, che fece costruire a proprie spese in Pompei il *theatrum tectum* e l'anfiteatro 1). Con la coltura greca la religione dei misteri ebbe accesso in Pompei, e ad essa dobbiamo una precisa conoscenza del rituale orfico, giusta la più plausibile spiegazione della grandiosa pittura tornata a luce in una villa suburbana di Pompei 2). Come pure il misterioso culto d'Iside e degli dèi egizii venne ben presto introdotto in Pompei, dove è da ritenere che verso la fine del 2° sec. o nella prima metà del 1° sec. a. Cr. sia stato edificato il tempio d'Iside, che caduto pel terremoto dell'anno 63 d. Cr. fu dei primi templi riedificati, segno evidente dell'aspirazione a una forma di religione che meglio e più appagasse lo spirito, giacchè il cristianesimo non era ancora penetrato in Pompei. Più tardi, nell'ora del trionfo del cristianesimo, si scaglierà con parole roventi contro i culti orientali Firmico Materno.

Se della casa romana si è potuto indagare l'origine e lo sviluppo, un siffatto studio è stato possibile solo in Pompei. Sennonchè il tipo della *domus* italica ha già raggiunto in Pompei quel pieno sviluppo, che aveva raggiunto anche la casa preellenica, notandosi fra l'una e l'altra un perfetto parallelismo e risalendo ambedue ad un prototipo comune, che deve ricercarsi nell'abitazione del capo di tribù dei paesi del sud. Mentre la casa preellenica subì uno sviluppo ulteriore diverso, l'*atrium*, cioè il cortile, col *tablinum* (la stanza principale), introdotto in Italia dagli Etruschi e da questo popolo di costruttori trasformato mediante un sistema organico di copertura, rimane il tipo classico della *domus* paleo-italica: il cortile (*atrium*) col tetto a quattro falde convergenti, verso l'interno, in un vuoto centrale rettangolare (*compluvium*), al quale corrisponde nel pavimento una vasca (*impluvium*) per raccogliere le piovane, che alimentavano la cisterna: in fondo al cortile il *tablinum*, dove era collocato il *lectus genialis* e dove si desinava; poco discosto, presso l'impluvio il *cartibulum* o mensa per riporvi le stoviglie; dall'un lato dell'atrio il focolare, e intorno intorno all'atrio i *cubicula* (camere da letto) e le *cellae* 3). Come si rileva da questa sommaria descrizione della pianta della *domus* paleo-italica, non v'ha posto per un quartiere riservato alle donne, come vi era nella casa ellenica: egli è che, mentre presso gli Elleni la donna era la *gunè*, cioè la generatrice, essa presso gl'Italici stava in un grado assai più elevato; era la *domina*, la signora della casa, l'anima della vita familiare. Mentre sorvegliava l'opera dei servi nell'atrio (*matres familias vestrae in atriis operantur domorum*, dice Arnobio), si dedicava tutta alle

1) Cfr. Sogliano, *La popolazione di Pompei* in « Atti » dell'Accad. Pontaniana di Napoli, vol. XLI.

2) Cfr. Macchioro, *Zagreus, Studi sull'Orfismo*, Bari, Laterza 1920.

3) Cfr. Patroni, *L'origine della domus e un frammento Varroniano male inteso* in « Rend. della R. Accad. dei Lincei, classe scienze mor., vol. XI (1902) p. 467 sgg.

cure del marito e alla educazione dei figliuoli. Come è stato giustamente osservato, nella più antica storia ellenica cerchiamo invano quel tipo di donna che è caratteristico della storia romana, sia nella sua piena realtà, quali le Cornelie e le Marzie, sia circonfuso dall' aureola della leggenda, quali le Lucrezie e le Virginie 1). Sinora si è studiata la donna antica unicamente con la scorta delle notizie tramandateci dagli autori antichi; ma quelle notizie sono soggettive, e quindi non possono far fede della coscienza morale della donna nell' antichità. Un prezioso elemento per tale studio può esserci offerto dall' ambiente nel quale quella coscienza morale si venne formando; ma di ambiente prettamente, esclusivamente antico non v' ha che Pompei, dunque in quest' angolo inviolato del mondo antico va studiata la coscienza morale della donna. E un' indagine accurata e al tempo stesso acuta non potrà condurre ad altro risultato se non a questo, che la coscienza morale della donna nell' antichità era capace di raggiungere quel grado di elevatezza, per cui le fu possibile di accogiiere e educare la semenza della nuova fede. *Cestilia, regina Pompeianarum, anima dulcis, vale,* si legge in un graffito 2): quell' *anima dulcis* racchiude una mitezza di spirito, quale il Vangelo esalta.

Coi Sanniti, che prima dei Romani tennero il dominio di Pompei dalla fine del V sec. incirca all' 80 a. Cr., anno della deduzione della colonia sullana, la splendida civiltà e coltura ellenistica aveva trasformato e rivestito delle pure e belle forme greche la etrusca Pompei. Gli scavi e le ricerche degli studiosi concernenti le città ellenistiche dell' Asia Minore han rischiarato di una luce inattesa le rovine di Pompei; sicchè si può bene affermare che la testimonianza più cospicua, nel lontano occidente, di quella maravigliosa civiltà e coltura è appunto Pompei, e a questa dobbiamo rivolgerci, se vogliamo conoscere un riflesso diretto di quella civiltà. Scelgo tra gli edificii pompeiani due esempii significativi: la basilica e il teatro. La basilica, questo genere di edificii, che i Romani portarono all' apice della grandiosità, è stata sempre, idealmente, ricostruita secondo il tipo Vitruviano, cioè con la grande navata centrale coperta da tetto testudinato: ma un' indagine fondata su taluni saggi di scavo eseguiti nel sottosuolo della basilica ha messo in evidenza che la navata centrale era scoperta: non dunque al tipo romano si ricollegava la basilica di Pompei, ma a un tipo ellenistico, quale era la basilica di Antiochia sull' Oronte 3). Alcuni saggi di scavo fatti nell' orchestra del teatro rimisero a luce delle vasche in muratura, risalenti a tempi diversi e quindi collegate con le diverse trasformazioni del teatro: nessun confronto di altro antico teatro illustrava la presenza delle vasche nell' orchestra del teatro di Pompei. Orbene, dopo uno studio paziente e acuto del problema, si è appreso che il teatro di Pompei era un teatro-ninfèo, costruito

1) Patroni, op. cit. p. 506.

2) *C. I. L.* IV n. 2413 *h.*

3) Cfr. Sogliano, *La Basilica di Pompei,* in « Memorie » della R. Accad. di archeol., lett. e belle arti di Napoli, vol. II (1911).

sul modello dei teatri-ninfèi ellenistici dell' Asia Minore, specie del teatro antiocheno 1).

Sotto l' influsso della civiltà ellenistica, all' atrio italico viene aggregato il peristilio contenenta nel mezzo il giardino, e che servirà poi di modello al chiostro medievale. Per siffatto ampliamento della casa italica, la vita intima della famiglia si trasferisce dall' atrio nel peristilio; e il tablino assume la destinazione di archivio e di stanza da lavoro del *pater familias*, mentre l' atrio coi suoi cubicoli e le *alae* diventa la parte di rappresentanza della casa.

Tutta la decorazione degli edificii così pubblici come privati, dal soffitto al pavimento, è ellenistica. I diversi stili di decorazione murale hanno origine nei grandi centri ellenistici, Alessandria e Antiochia. Della corrente occidentale dell' arte del musaico Pompei offre gli esemplari più antichi e più fini: basta ricordare per tutti il celebre musaico della battaglia di Alessandro. Nell' età imperiale, i decoratori pompeiani, pur essendo greci la maggior parte, ma lavorando in ambiente romano, rappresentavano nei loro quadri murali i soggetti della mitologia greca rielaborati dalla poesia latina, e, insieme con questi, anche soggetti della saga romana, soprattutto scene Virgiliane. Ma bisogna bene intendersi: l' ellenismo in Pompei non rappresenta che un momento, certo il più bel momento della sua storia, non tutta la sua storia, come appunto pensa — e a torto — qualche dotto.

Dei Sanniti dominatori, di questo popolo gagliardo ellenizzato, assai poco si conosce e della lingua e della costituzione politica; ma alla conoscenza della lingua e della costituzione sannitica Pompei ha validamente contribuito con un materiale epigrafico di prim' ordine. Va anche notato che sotto la dominazione sannitica Pompei non battè moneta; ma vi avevano corso monete di altre città, come di Irnum, di Neapolis, ecc.

Innanzi alla discesa dei Sanniti nella pianura campana, due grandi civiltà si contendevano il campo: la civiltà greca sulle coste e la civiltà etrusca nel-l' interno del paese. Testimonio del cozzo di queste due civiltà è Pompei stessa, che da un lato ci presenta una tradizione edilizia non greca, e dall' altro conserva nel mezzo del così detto *Foro triangolare* gli avanzi venerandi di un tempio dalle arcaiche forme doriche, importate probabilmente dalla vicina Cuma o dalla non lontana Posidonia. Ed anche queste forme doriche a chi attentamente osservi, si mostrano sottoposte dagli architetti indigeni alla tradizione edilizia locale. La fase etrusca di Pompei, oggi acquisita alla scienza, è la prova monumentale più eloquente della dominazione etrusca nella Campania 2). Furono gli Etruschi che trasformarono in città vere e proprie i centri oschi di questa incantevole pianura, alla cui storia più antica lo studio di Pompei ha arrecato luce vivissima.

Ho rapidamente percorso a ritroso i secoli della esistenza di Pompei, perchè nel quadro che ho tentato di tracciare si presenta alla contemplazione prima

1) Cfr. Spano, *Il teatro delle fontane in Pompei,* in « Memorie » cit.

2) Cfr. Sogliano, *La fase etrusca di Pompei* in « Studi Etruschi » I.

tutto ciò che è nel primo piano, e poi quanto è negli altri piani e nello sfondo lontano.

La Provvidenza dispose che quest' angolo inviolato del mondo antico fosse serbato all' Italia, la quale è ben degna di custodirlo, perchè la scienza italiana, nel bilancio scientifico degli studii pompeiani, ha una parte assai notevole.

Eccellenze,
Signore e Signori,

I miei illustri e cari colleghi della Facoltà, su proposta del chiarissimo preside prof. Emanuele Ciàceri, approvata dal Rettore Magnifico prof. Arnaldo Bruschettini, vollero che il raggio di una fioca luce che tramonta penetrasse per breve ora in quest' aula, innanzi il dimane della ripresa dei corsi universitarii : io ho voluto far convergere questo pallido raggio sull' oggetto del mio studio più che semisecolare : Pompei.

Dal periodico „Mamma Duchessa" Bollettino bimensile dell'Opera Pia Teresa Ravaschieri anno II, n. 3 - 1° maggio 1928.

Il manto di capelli

I capelli sono così per l' uomo come per la donna non solo la natural copertura del capo, ma altresì un necessario ornamento: essi incorniciano il volto, e segnatamente quella forma del volto, che ha la stessa funzione della vocale accentata nella parola, cioè la fronte, la scala del pensiero.

Se al tipo ellenistico di Zeus (Giove) togliete la ricca e folta capellatura, che si eleva sulla fronte e ricade sulla tempia e sulla nuca, sin sopra le spalle, a guisa di giubba leonina, la maestà del dio si dilegua. Ma sopratutto nella donna la chioma esercita un fascino, a cui non si resiste. Nei musei e nelle gallerie d'arte si ha tutta la storia dell'acconciatura della chioma femminile: nel museo nazionale di Napoli si conserva una bellissima testa, in bronzo, di giovine donna, che per la ricchezza dei suoi capelli, sulla fronte ripiegati in su e trattenuti da due trecce disposte a guisa di diadema, fu creduta il ritratto di una regina, famosa per l'abbondanza e la bellezza della sua chioma, di Berenice, la moglie di Tolomeo Evergete, re di Egitto. Avendo questi intrapreso una spedizione militare in Asia, Berenice fece il voto di recidersi la chioma, di cui nulla si vide mai di più bello, e di dedicarla ad Afrodite (Venere), se il marito fosse ritornato incolume. Adunque, ritornato Tolomeo sano e salvo, Berenice sciolse il voto, recando nel tempio di Afrodite la sua bella chioma recisa. Ma il giorno seguente non essendosi più trovata la chioma tra gli *ex-voto* del tempio, e ciò mal tollerando il re, Conone, il matematico di corte, per adulazione affermò che essa era stata collocata tra le stelle. Intorno alla chioma della regina egiziana il poeta greco Callimaco compose un carme, che andò perduto; ma, della perdita ci compensa l'elegante carme, che Catullo, l'appassionato poeta di Verona, scrisse sullo stesso argomento.

Ma una bella cascata di capelli può essere alla donna anche di schermo al pudore. Tiziano ritrasse la Maddalena penitente con le lunghe trecce sparse sul nudo petto, contemperando così le esigenze dell'arte con quelle della mistica situazione del soggetto.

Una nobilissima vergine romana, avendo rifiutato le nozze umane, perchè sposa di Cristo, subì il martirio sotto gl'imperatori Valeriano e Gallieno: fu arrestata, battuta, spogliata ed esposta nuda al pubblico. Essa, disciolta si la chioma, che discese sino ai piedi, vi rimase avvolta come in un manto, mentre una luce sovrumana s'irradiava prodigiosamente dalla sua persona: nessuno osò toccarla...

E' Sant'Agnese.

A. Sogliano

REALE ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI
Estratto dal Rendiconto dell'adunanza solenne del 1 giugno 1923.

Relazione sul concorso al premio Reale per l'Archeologia. Commissarî: RODOLFO LANCIANI (presidente), IGNAZIO GUIDI, FEDERICO HALBHERR, PAOLO ORSI e ANTONIO SOGLIANO (relatore).

I concorrenti al premio Reale per l'archeologia sono stati quattro: CARLO BERNHEIMER, ANTONIO DE GREGORIO, MATTEO DELLA CORTE e ROBERTO PARIBENI.

Il dr. CARLO BERNHEIMER ha presentato un volume manoscritto di 203 pag. in 4°, intitolato « Paleografia ebraica », e corredato di 20 tavole in fototipia. È opera poderosa, ricca d'indagini originali sullo sviluppo della scrittura ebraica nei codici medioevali e di età posteriore. Oltre a dare il risultato dell'esame da lui fatto di numerosissimi codici, ha raccolto anche diligentemente quanto le fonti letterarie (Talmud ecc.) offrono di rilevante per la storia dell'alfabeto ebraico. In un concorso di filologia l'opera dovrebbe certamente esser presa in seria considerazione; ma essa nulla contiene che possa ragionevolmente riferirsi all'archeologia e alla storia dell'arte, e però la Commissione non ha potuto averla nel debito conto, essendo essa del tutto estranea all'indole e alle finalità della gara.

Il marchese ANTONIO DE GREGORIO di Palermo congiunge con la nobiltà dei natali un grande amore per l'archeologia della sua grande isola, ed in particolare per l'archeologia preellenica. Frutto di questo amore costante sono le opere a stampa, che egli ha inviate pel concorso: 1) « Iconografia delle collezioni preistoriche della Sicilia » (testo e tavole); 2) « Studi archeologici iconografici » (testo e tavole in 10 fascicoli). La prima opera è un volume in 4°, di 167 pagine, con 158 tavole. È una raccolta di materiali, esclusi quelli scoperti e divulgati dall'Orsi o ancora inediti nel Museo di Siracusa: essa è accompagnata da uno studio sui primitivi abitatori della Sicilia e sulle condizioni di questa nel quaternario. Gli « Studi archeologici iconografici » sono monografie su terrecotte (vasi, figurine) e su bronzi di età greca e romana. Ai Fenicii dell'occidente dell'isola, cioè ai Cartaginesi, si riferiscono le monografie: « Resti del campo punico presso Palermo »; « Edicole sepolcrali di Marsala »; « Resti fenicii di Motye ».

Come si vede, il De Gregorio involge nella sua indagine tutte le civiltà antiche della Sicilia, dalle preistoriche alla romana. Per lo più egli si limita a compilar l'elenco degli oggetti e a descriverli; ma aggiunge talvolta raffronti, commenti, osservazioni tecnologiche e stilistiche. Il testo, in genere, è fedele nelle descrizioni dei singoli pezzi: meno sicure sono talora le valutazioni stilistico-cronologiche degli oggetti classici. Ma ciò che turba il lettore, facendogli provare un senso di vera pena, sono le tavole, eseguite tutte da mano inesperta; e il disgusto è meno sentito, quando si tratta di bronzi e vasi

preistorici: ma quando si arriva alle figure in terracotta, ai vasi e ai bronzi greci, che appaiono tutti deformati e sfigurati nelle loro giuste note stilistiche; quando si vedono le insigni edicole fenicie di Marsala riprodotte in modo del tutto inadeguato ed infelice, non si comprende come il De Gregorio, che ha pur sacrificato ingenti somme, abbia dato tavole che sono sempre, non immagini fedeli, ma deformazioni degli oggetti illustrati, e come non si sia servito della fotografia. Eppure il marchese De Gregorio è dotato di non comune talento; oltre ad essere soprattutto e anzitutto un geologo e un paleontologo, come dimostrano i suoi *Annales de Géologie et de Paléontologie* che egli pubblica da un trentennio a proprie spese ed in edizione sontuosa, egli è altresì uomo di larga coltura, poeta, musicista, agronomo. Come naturalista sa bene che la immagine fedele dell'oggetto, sia paleontologico sia preistorico o classico, è tutto, e che, se la riproduzione non è fedele, anche il commento, che di essa si fa, torna inutile. Avrebbe di certo meglio provveduto al conseguimento dell'onore ambito, se, pur lasciando da parte tutto il materiale del Museo di Siracusa, avesse dedicato il forte ingegno e i larghi mezzi ad una sistematica illustrazione del materiale litico, delle ceramiche, dei bronzi della Sicilia centrale ed occidentale, con una giudiziosa scelta dei tipi salienti, con riproduzioni incensurabili, con un commento sobrio e sicuro, giacchè, a prescindere dalle tavole, anche il testo non è scevro di mende. Le quali si notano soprattutto, quando dal terreno preistorico si passa nel campo classico: l'autore ha bensì buone conoscenze generali anche delle arti minori dell'età greca e romana, ma, quanto ai particolari, cade talvolta in errori. In sostanza il valente geologo e paleontologo si rivela un bravo dilettante in archeologia.

La Commissione da ultimo non può omettere di aver notato che un gran dolore, il dolore per la perdita dell'amato figliuolo caduto in guerra, adombra la produzione scientifica del De Gregorio, che ad essa ha chiesto conforto. Se una parola di compianto della Commissione potrà in qualche modo temperare quel dolore, il marchese Antonio de Gregorio se l'abbia pronta e sincera.

Con ben altra ala spiccarono il loro volo nel cielo archeologico i due altri concorrenti, MATTEO DELLA CORTE e ROBERTO PARIBENI.

Il dr. MATTEO DELLA CORTE si è presentato al concorso con cinque lavori, tre a stampa e due manoscritti, dai quali si rileva che il campo della sua operosità scientifica è Pompei; se piccolo n'è il numero, si può bene appropriare ad essi l'evangelico *pauci sed electi*. La topografia, la epigrafia e la suppellettile pompeiana hanno esercitato il suo acume e gli hanno quindi fornito larga mèsse di risultati nuovi e importanti. Alla topografia si riferisce l'indagine sul «Pomerio di Pompei», che, dopo lo studio metodico fattone trentacinque anni prima da Enrico Nissen nei *Pompeianische Studien*, più non aveva richiamato l'attenzione degli studiosi. Il Della Corte in una Nota inserita nei Rendiconti di questa Reale Accademia, mettendo a profitto il progresso degli scavi, studia le vicende del pomerio di Pompei, ne segue l'andamento e chiarisce talune questioni attinenti al tema. La scoperta di un cippo di marmo rinvenuto fuori la porta detta del Vesuvio e recante una epigrafe identica a quella rimessa a luce, molti anni innanzi, fuori la porta Ercolanese e in cui si tramanda che, d'ordine dell'imperatore Vespasiano, il tribuno Tito Suedio Clemente «*loca publica a privatis possessa, causis cognitis et mensuris factis, reipublicae Pompeianorum restituit*», mette in grado il no-

stro studioso di demolire l'opinione invalsa che questa epigrafe sia onoraria e che il cippo nel quale è incisa debba aver sostenuto la statua del tribuno, e di dimostrare che così l'esemplare di porta del Vesuvio come quello di porta Ercolanese non sono se non cippi terminali appartenenti appunto alla rivendicazione dei terreni demaniali fatta da Suedio Clemente. La interessante indagine si chiude con un'acuta analisi della lunga e laboriosa opera svolta dal commissario imperiale in Pompei.

Riguardano l'epigrafia così le ricerche su «Case e abitanti a Pompei» come quelle intorno ai «Iuvenes Venerii Pompeiani». Nel suo studio in corso di pubblicazione, «Case e abitanti a Pompei», il Della Corte scopre, con una veduta sistematica, una norma stabile per riconnettere le case di Pompei ai nomi degli antichi possessori o di coloro che le occupavano nei giorni della catastrofe. Dalla sua indagine egli è condotto a dare la prevalenza, non ai suggelli, ma ai programmi elettorali, quale elemento per le attribuzioni delle case. L'autore inizia la sua ricerca con l'addurre una considerevole serie di attribuzioni o identificazioni, sorrette ciascuna da un gruppo di prove simultanee: programmi elettorali in prevalenza e iscrizioni di vario genere concordanti. Da siffatti casi tipici, nei quali con le prove epigrafiche interne collimano i programmi elettorali esterni, e con una uniformità non mai turbata i nomi dei Pompeiani impegnati per questo o per quel candidato ricorrono in programmi tracciati *unicamente* ed *esclusivamente* sulle pareti esterne delle rispettive loro case o, al più, anche su pareti poste di fronte alle case stesse, *non comparendo mai più in alcun altro luogo della città*, il Della Corte trae la norma, che egli così formula: «Tutte le volte che sul muro esterno di una casa, bottega od officina c'imbattiamo anche in un solo programma elettorale, in cui, oltre alla menzione del candidato e della carica, alla quale questi aspira, notiamo il nome di un cittadino al nominativo o al vocativo, secondo che egli prometta il suo appoggio o sia invocato in favore del candidato, siamo certi di aver trovato la casa, bottega od officina del cittadino nominato nel programma. Sarà l'interno dell'edificio, in tal caso, al quale si potranno chiedere le prove concordanti». Una volta stabilita la norma, non abbiamo che a rivolgerci alla ricca mèsse dei programmi elettorali per legare i nomi di altrettanti Pompeiani ad edificii anonimi, case, botteghe, officine. Sennonchè l'autore s'impone anche il dovere di non trascurare quel materiale prezioso, che è costituito dalle iscrizioni graffite, da qualche raro titolo lapidario, dall'*instrumentum domesticum* in genere e dai *signacula* (suggelli) in ispecie. L'aggruppamento di tali fonti ha permesso altresì d'integrare alcuni suggelli, che sinora per noi eran muti, portando incise o rilevate le sole sigle del nome. La indagine del Della Corte, di cui non si può negare il metodo eccellente, procedendo essa dai casi accertati, ha reso un segnalato servigio alla scienza, uno di quei servigi pei quali la scienza diventa collaboratrice dell'arte. Alla fantasia dell'artista oggi Pompei si presenta popolata non più di fantasmi, ma di persone reali, vive: qui è lo strozzino che nella sua ricca casa scrive con lo stilo i libelli di quietanza, che i suoi debitori devono rilasciargli; là è la bisca che sfugge alla vigilanza dell'edile; un po' più discosto, in un angolo della piazzetta, i pollaioli vendono la loro merce; innanzi alle porte della città gruppi di operai aspettano la richiesta della mano d'opera; dappertutto, nelle case, nelle officine, nelle botteghe, nelle strade, ferve la vita.

Nella introduzione premessa al lavoro manoscritto «Iuvenes Pompeiani» l'autore si maraviglia come Pompei, questa miniera inesauribile d'insegnamenti riguardanti la vita pubblica e privata degli antichi, sia rimasta estranea alla indagine concernente

la istituzione della *Iuventus* nel mondo romano, e gli studiosi dell'importante argomento si siano contentati di riposare nella persuasione che una *Iuventus* si possa soltanto supporre in Pompei, perchè città di quel mondo romano che ci presenta la *Iuventus* un po' dovunque. Ma Pompei non può non rispondere in modo sodisfacente, anche su questo argomento, a chi sappia interrogarne le eloquenti rovine. E il Della Corte si propone di rassegnare in questo lavoro le prove epigrafiche, topografiche, demografiche, artistico-religiose, quante ne ha saputo raccogliere come idonee alla dimostrazione, che qui per la prima volta si tenta, di una « Iuventus pompeiana ». I risultati della sua laboriosa ricerca sono i seguenti: 1°) Il termine *iuvenis* nei programmi elettorali non indica, come prima si credeva, esclusivamente l'età giovanile dei Pompeiani nominati in essi, ma denota un attributo civile essenziale di alcuni Pompeiani, che si rivelano come *sodales* ascritti alla locale *Iuventus*. 2°) Poichè il vero scopo dei *sodalicia iuvenum* eran le esercitazioni ginnastiche, l'addestramento all'equitazione, il maneggio delle armi, tutto ciò in somma che valesse a formare buoni ufficiali e buoni funzionari, i *iuvenes* pompeiani così allenati prendevano parte ai giuochi e agli spettacoli pubblici; la partecipazione dei *iuvenes* ai ludi gladiatorii e alla rissa sôrta nell'anfiteatro di Pompei tra Pompeiani e Nucerini è così lumeggiata che ben può dirsi una pagina nuova. 3ª) Dalla importante epigrafe osco-sannitica già incastrata in un muro di quell'edificio, che tutti gli studiosi di Pompei ritengono per una palestra, si ricava che il questore pompeiano Vibio Vinicio fece inalzare, per decreto del *conventus*, col danaro legato per testamento alla *iuventus pompeiana* da Vibio Adirano, questo edificio e lo collaudò. Ora il Della Corte rigetta senz'altro l'attribuzione di palestra, non essendo l'edificio adatto agli esercizi ginnici; e, guidato dallo speciale adattamento che vi si riscontra, riconosce in esso il luogo dove si premiavano i *iuvenes*, che si erano distinti così nell'apprendimento di ogni branca dell'educazione fisica come nelle prove date nei solenni ludi pubblici. Per l'autore il portico di Vinicio è a ragione il più antico edificio pubblico della *iuventus pompeiana*, per questa costruito e da questa frequentato sin dall'età ellenistica. Ne deriva quindi che, per Pompei almeno, abbiamo una solenne testimonianza epigrafica della *iuventus*, che risale all'epoca repubblicana. 4°) L'autore riconosce la *schola iuventutis Pompeianae* in un edificio rimesso a luce nel 1915; e il filo conduttore per questa identificazione gli viene offerto, da un lato, da alcune epigrafi dipinte relative al *sodalicium iuvenum*, e, dall'altro, dai motivi ornamentali dell'edificio stesso, che lo chiariscono per un *armamentarium*. 5°) Un'accurata indagine istituita dall'autore sui molti programmi elettorali, che si lessero sulla facciata esterna dell'edificio di Giulia Felice situato presso l'anfiteatro e che, esplorato fra gli anni 1755 e 1758, venne di nuovo ricoperto, lo ha condotto a riconoscere quali frequentatori di tale edificio i *iuvenes Venerii Pompeiani*, così chiamati, perchè posti sotto la protezione di Venere, la dea tutelare della città. Passa quindi l'autore a descrivere, sulla scorta di una eccellente pianta dell'architetto Carlo Weber, l'edificio, che con l'elegante *balneum*, la *palaestra*, lo *sphaeristerium* e gli spazi liberi per gli esercizi ginnastici e militari delle squadre doveva essere il *ludus*, nel quale si allenavano i *iuvenes*. 6°) L'importante dipinto pompeiano, descritto dallo Helbig sotto il titolo vago « Festliche Aufzug », rappresenta, secondo che il Della Corte dimostra con un'argomentazione serrata, un mimo eseguito dai *iuvenes Venerii* e rappresentante a sua volta la ierogamia di Ercole ed Ebe, numi proprii della *iuventus*; la quale iero-

gamia si compie innanzi al tempio della *Venus Pompeiana*, protettrice dei *iuvenes Venerii Pompeiani*.

Concernono l'*instrumentum domesticum* i lavori « Novacula » e « Groma ». Un riassunto meno lungo esigono questi due ultimi lavori del Della Corte, giacchè le scoperte da lui fatte parlano da sè. In « Novacula » riconosce giustamente, in quattro utensili simili pompeiani, altrettanti rasoj, colmando così una lacuna nell'*instrumentum domesticum* degli antichi a noi pervenuto e che faceva desiderare un utensile così necessario alla toelette del romano. La dimostrazione, fondata su argomenti di natura intrinseca ed estrinseca, riesce del tutto persuasiva.

Della *groma*, strumento affine alla **διόπτρα**, col quale gli agrimensori romani eseguivano talune operazioni geodetiche, i dotti si occuparono dapprima, cercando d'illustrare gli antichi testi. L'oscuro tema cominciò ad illuminarsi di buona luce sin dal 1852, quando Costanzo Gazzera pubblicò nelle memorie della R. Accademia delle scienze di Torino un'epigrafe sepolcrale di marmo di un *mensor*, *L. Aebutius Faustus*, rinvenuta ad Eporedia (Ivrea) e recante scolpito, a bassorilievo, uno strumento, nel quale venne riconosciuta la *groma*. È merito del Della Corte se finalmente la dottrina intorno alla *groma* entra nella fase contrassegnata dalla presenza dell'oggetto reale, della prima, unica, autentica *groma* che il mondo antico ci abbia data, e i cui frammenti di bronzo furono da lui riconosciuti in un mucchio di frammenti di bronzo e di ferro depositati nei magazzini di Pompei. Mentre nel rilievo d'Ivrea vi sono il *bastone* e la *croce*, coi bronzi pompeiani si ricostruisce anche il *rostro sporgente*; ne risulta quindi la ricostruzione intera dell'oggetto, col solo supplemento del legno decomposto.

Le indagini del Della Corte si muovono tutte su terreno non dissodato, da cui egli ha cavato risultati che accrescono il nostro patrimonio di conoscenze del mondo antico. Ma la maggioranza della Commissione ha giudicato che l'operosità scientifica di lui si svolge esclusivamente nell'orbita di Pompei e che nessuno dei suoi lavori, benchè originali, contiene una vigorosa sintesi, quale il conferimento del premio Reale esige.

Il dr. Roberto Paribeni è un archeologo nel più largo e compiuto senso della parola. Egli ha presentato ben trentatrè lavori a stampa e un'opera manoscritta in quattro volumi con figure intercalate nel testo e corredata di un ricco atlante, dal titolo « Optimus princeps – Saggio sulla storia e sui tempi dell'imperatore Traiano ». I lavori a stampa presentati, che costituiscono una parte delle pubblicazioni del Paribeni, riguardano i più disparati campi dell'archeologia, dal preistorico a quello cristiano; e tutto vi è condotto con austerità di metodo, con genialità di vedute, con vasta e sicura dottrina. Tanta varietà di produzione scientifica è dovuta in parte alla duttilità della sua mente nutrita di molti e buoni studi e alla saldezza del suo temperamento, per le quali doti gli vennero affidate importanti missioni scientifiche all'estero (in Abissinia, in Palestina, nell'Asia Minore, in Creta ecc.) e in parte all'ufficio, che il Paribeni occupa, di soprintendente agli scavi di Roma e del Lazio. È davvero ammirevole e degno di essere imitato il modo come il nostro studioso intende l'adempimento dei doveri del suo alto ufficio: l'amministratore freddo e calcolatore non elide il dotto, che si affretta a rendere di pubblica ragione quanto d'interessante gli offrono le sue campagne di scavo e gli acquisti da lui fatti per il Museo Nazionale Romano. Ed invero non poche delle

pubblicazioni presentate dal Paribeni si riferiscono appunto alla illustrazione degli scavi da lui condotti nell'agro romano e nel Lazio e dei monumenti conservati nel Museo Nazionale Romano. Per limitarci ad un solo esempio, « I quattro tempietti di Ostia », gli « Scavi di Ostia », e « Frammento di annali trovato a Ostia » riconducono il nostro pensiero a questo antichissimo porto dell'Urbe, la cui esplorazione il Paribeni ha diretto con saggezza, non tralasciando di curarne la conservazione in modo da mettere quei ruderi in pieno valore, dopo varii lustri di abbandono. Alle campagne di scavo, ben più difficili e non scevre di pericoli, compiute dal Paribeni in Oriente, si riannodano gli «Studii e ricerche archeologiche nell'Anatolia meridionale » e gli « Scavi nella necropoli preellenica di Festo ». Si può bene affermare che il nostro studioso ha recato notevoli contributi alla preistoria, alla epigrafia, alla topografia, all'architettura, all'arte figurata, alla storia dei culti e delle religioni, a quasi tutti i rami insomma del grande albero della scienza dell'antichità.

A tanta mole di produzione scientifica, che ha carattere ora monografico ora di note, il Paribeni ha aggiunto, per il concorso, l'opera di sintesi « Optimus princeps » in quattro grossi volumi in 4°, riccamente corredati d'illustrazioni. Nella prefazione l'autore giustamente deplora come sia ignorata e misconosciuta l'immagine vera di quel mirabile organismo politico e sociale che fu l'impero romano ; e di questa ignoranza egli adduce diverse cause di varia natura, fra le quali principalissima la deficienza delle fonti letterarie. Eppure per questo periodo storico soccorre non poco lo studio dei monumenti e dei documenti epigrafici e papirologici ; sicchè l'opera dell'archeologo può ben venire in valido aiuto alla storia. Il periodo più lacunoso nella tradizione letteraria è appunto quello, in cui grandeggia la figura di Traiano, giacchè le *Vitae XII Caesarum* di Suetonio si arrestano a Domiziano, e le biografie degl'imperatori contenute nella *Historia Augusta* vanno dall'impero di Adriano ai principii del governo di Diocleziano. Sennonchè la insufficienza delle fonti letterarie nel detto periodo è sino ad un certo punto compensata dalla copia del materiale archeologico. Dalla figura e dall'età di Traiano fu quindi particolarmente attratto il Paribeni, il quale, nato in Roma e nazionalista ardente, ha sentito che nessuno degli spiriti magni, che nei secoli imperiali onorarono la dignità di principe, abbia al pari di Traiano portato in tutto il mondo la grandezza romana, così nelle imprese militari come nella sapienza del governo. Raccogliere e coordinare le notizie frammentarie a noi pervenute ; tentare la storia di chi meglio che da fonti letterarie, è ricordato da monumenti figurati ed epigrafici ; tracciare, in una parola, un disegno di questo glorioso periodo della nostra storia, è il còmpito che in quest'opera l'autore si è assunto.

Nel primo volume l'autore, dopo di aver passato a rassegna le fonti letterarie relative alla storia dell'impero di Traiano, tratta della giovinezza, delle magistrature e delle campagne di Traiano ; della dinastia dei Flavii e dell'impero di Nerva. Assai notevoli sono i capitoli 2° e 4°: nel 2° capitolo il Paribeni, giovandosi egregiamente del contributo epigrafico ed archeologico, porta piena luce sulla figura di Traiano padre, sulla carriera senatoria di Traiano figlio e sul governo di quest'ultimo, come legato imperiale, nelle due Germanie, mentre nel 4° capitolo bene mette in rilievo che il lungo periodo di ottant'anni degl'imperatori buoni e saggi muove dallo spirito di bontà, che Nerva, il vecchio giurista e poeta, portò sul trono, e da quella saggezza che lo indusse all'adozione di Traiano, l'uomo indicato dalle condizioni dell'impero. Con questo capitolo si chiude il 1° volume, che contiene l'antefatto del glorioso periodo storico, che l'autore si è proposto di ricostruire.

Il secondo volume si apre con una lucida sintesi della condotta di Traiano come imperatore e come uomo privato, e dei suoi rapporti con le altre autorità costituite dell'impero, specie col senato. Passa poi l'autore a trattare dei primi anni di governo di Traiano, della sua politica interna e finanziaria. Assai istruttiva è la lettura del paragrafo sull'annona e le istituzioni alimentari, perchè l'autore vi reca un copioso contributo monumentale : antichi ruderi, monumenti figurati, monete e segnatamente iscrizioni, tutto l'autore mette a profitto per illustrare in modo compiuto il tema. Nel 3° capitolo si dànno interessanti notizie sulla corografia della Dacia e sulla sua storia ; si parla dei costumi e della religione dei Daci. L'autore espone le ragioni, per le quali la Dacia richiamava l'attenzione di Roma, e la causa prossima della spedizione di Traiano contro i Daci, cioè cancellar l'onta dell'annuo tributo che, in forza del trattato di pace stipulato da Domiziano, Roma doveva versare al re Decebalo. Il 4° capitolo tratta della prima guerra Dacica : per la ricostruzione di questa guerra rimane preziosissimo monumento la colonna del Foro Ulpio, rimangono frammenti di altri preziosi monumenti figurati relativi a quell'impresa, questi ultimi però di difficile e anche impossibile integrazione. L'autore rileva il pregio di fedeltà storica che hanno i rilievi della colonna, illustrazione storicamente esatta delle due guerre daciche ; egli giustamente ritiene che agli artisti siano stati dati gli appunti topografici presi sul posto dallo Stato Maggiore della spedizione. Passa quindi a trattare dei dotti, che dedicarono il loro studio alla esegesi della colonna, e non priva della debita lode la interpretazione di Raffaele Fabretti. Ma è l'opera fondamentale del Cichorius quella che rese possibili gli studi ulteriori sulla colonna, e sulla quale si fonda anche il Paribeni per la sua ricostruzione delle varie fasi delle guerre daciche. Fissato l'inizio delle ostilità nella primavera dell'anno 101, l'autore raccoglie gli elementi per un calcolo approssimativo del numero totale di uomini impiegati nella spedizione ; e, con un lavoro paziente ed accurato d'indagine, propone la cifra di almeno 100,000 uomini circa, complessivamente impiegati per le due guerre. Dopo di aver detto che il supremo comando fu assunto dall'imperatore in persona in ambedue le campagne e fatto l'elenco dei comandanti in sott'ordine, il Paribeni viene a trattare delle operazioni militari sino alla presa di Sarmizegetusa, la capitale della Dacia : la quale trattazione egli fa sulla scorta dei rilievi della colonna Traiana e delle opinioni dei più autorevoli interpreti di questa.

Il 1° capitolo del terzo volume ha per oggetto il biennio di pace, che intercesse fra la prima e la seconda guerra dacica : in esso si parla del trionfo di Traiano e dei molti festeggiamenti che ebbero luogo in Roma per celebrare la vittoria sui Daci. A questo biennio di pace l'autore ascrive la preparazione di future imprese di guerra, come i provvedimenti che condussero poi alla felicissima e rapida riuscita della sottomissione degli Arabi per opera di Cornelio Palma ; la serie di provvedimenti che sembrano tutti insieme collegati e coordinati allo scopo di rendere più numerose, più salde e meglio organizzate le forze romane alle frontiere della Dacia, dove Decebalo preparava la rivincita. Nel 2° capitolo l'autore ricostruisce la seconda guerra dacica : che la pace segnata alla fine della prima guerra non fosse durevole, lo mostravano, da un lato, l'opera di riscossa iniziata da Decebalo, e, dall'altro, i manifesti segni di ostilità da parte dei Romani : e, tra questi segni, sopra ogni altro grave e minaccioso doveva apparire

il grandioso ponte sul Danubio, opera dell'architetto Apollodoro di Damasco. Anche per la ricostruzione dello svolgimento di questa seconda campagna dacica la fonte principale sono i rilievi della colonna, le cui scene sono, in generale, meno chiare e meno significative di quelle riferibili alla prima guerra. Un carattere della seconda guerra chiaramente espresso dai rilievi della colonna è quello della fretta con cui Traiano inizia le operazioni; come pure risulta dai rilievi che l'offensiva fu presa dai Daci. L'autore, dopo di aver notato come sia carattere generale dei rilievi riferibili a questa seconda guerra una più scarsa proporzione di scene di battaglia rispetto ai rilievi della prima guerra e quindi una maggiore proporzione di scene di ricevimenti, di trattative, di sacrificii ecc., opportunamente ricorda che la colonna è anzitutto un monumento destinato ad onorare Traiano, e che dovevano specialmente esservi celebrati quegli avvenimenti, ai quali l'imperatore aveva preso parte di persona. Passa poi a descrivere e a interpretare i rilievi riferibili alla seconda guerra, accogliendo la opinione del Cichorius e di altri, secondo la quale le scene dopo la partenza dell'imperatore da Ancona si riferiscono all'altra sponda dell'Adriatico, essendo la traversata di questo mare la via più logica e più breve per andare dall'Italia al Danubio. Alla narrazione di questa seconda guerra segue quella della riduzione della Dacia a provincia e una lunga discussione intorno al monumento di Adamklissi, nella quale corrobora di nuovi argomenti la opinione del Tocilescu e del Benndorf. Completato il quadro della espansione in Oriente, dalla Siria all'Arabia, l'autore si occupa dei lavori pubblici in Roma e delle terme di Traiano, la cui identificazione è controversa.

Il 4° volume discorre del foro Traiano, delle opere pubbliche in Italia e nelle provincie e dell'amministrazione dell'impero; contiene capitoli sul movimento religioso (pagani, giudei, cristiani), su Traiano nella letteratura e nell'arte, nella tradizione e nella leggenda.

Senza dubbio esisteva già su Traiano un'ampia e dotta letteratura, della quale ci limitiamo a citare la classica opera del Tillemont. Ma è gran merito del Paribeni l'aver tratto profitto, spesso con acume, dal copioso materiale archeologico, che include anche le ultime scoperte, soprattutto urbane. Nè è minor merito l'aver fatto sì che la sua opera, mentre è condotta con assoluta severità scientifica, possa, d'altra parte, considerarsi di divulgazione, giacchè, essendo buona parte del pesante bagaglio dell'erudizione e della critica relegata nelle note, la lettura ne riesce piacevole per la esposizione disinvolta e talora eloquente. Il concetto informatore è la esaltazione della romanità attraverso la grandezza militare, la saggezza politica e civile del principe. Alla grandezza del genio greco il Paribeni contrappone italianamente quella del nome di Roma, che Traiano rese temuto e rispettato da tutti i popoli del vastissimo impero.

La Commissione a maggioranza — solo il relatore aveva proposto la divisione del premio fra il Della Corte e il Paribeni — ha attribuito il premio Reale al dottor Roberto Paribeni, direttore del Museo Nazionale Romano delle Terme e soprintendente agli scavi di Roma e del Lazio.

BACCHUS - AUTUMNUS

CONTRIBUTO ALLO STUDIO DELLA MITOLOGIA FIGURATA

NOTA

letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli

DAL SOCIO ORDINARIO RESIDENTE

ANTONIO SOGLIANO

NAPOLI

Achille Cimmaruta - Piazza S. Domenico Maggiore, 11

Tipografo della R. Università e della R. Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti.

1929

Estratto dagli *Atti R. Accademia Archeol. Lettere e Belle Arti*
Nuova Serie, Vol. XI, 1928.

Quel magnifico musaico pompeiano, che rappresenta un fanciullo alato e coronato di edera, a cavallo di una pantera, tenendo davanti al petto, col braccio destro, un gran vaso a due anse, ripieno per metà di vino rosso, fu spiegato, dal 1830, anno della sua scoperta nella celebre casa del Fauno 1), sino al 1892, come la rappresentazione del demone bacchico *Akratos*, personificazione del vino schietto, non mescolato, il *merum* dei latini. Il primo a proporre siffatta interpretazione fu il Quaranta 2), il quale fonda la sua ipotesi sulla menzione che Pausania (1, 2, 5) fa di un πρόσωπον, cioè maschera, di questo demone, ἐνῳκοδομημένον τῷ τοίχῳ, incastrata nel muro di una casa in Atene. L'opinione del Quaranta tenne il campo incontrastata, poichè venne accolta dallo Zahn 3) e dall'Overbek-Mau 4). Eppure più esattamente spiegava il musaico l'umile estensore del rapporto dello scavo, riconoscendo nel fanciullo alato « il genio di Bacco ».

Ma nel 1892 Federico Marx di Greifswald 5) potè me-

1) Fiorelli, *Pomp. Ant. hist.* II p. 242.

2) *Mus. Borb.* VII, tav. LXII.

3) *Die schönsten Ornam.*, tav. 93.

4) *Pompeji*[4] p. 351.

5) *Il così detto Akratos nella casa del Fauno* in « Roem. Mitth. » VII (1892) p. 26-31.

glio determinare il significato del musaico mediante il confronto di una rappresentazione fatta con la stessa tecnica, di una rappresentazione cioè nel musaico di Monnus scoperto a Treviri 1). In uno dei quattro angoli estremi erano rappresentate le stagioni: è conservata solo una rappresentazione del tutto corrispondente a quella del musaico pompeiano, e che ha su questa il vantaggio di avere l'epigrafe apposta AVTVMNVS. Vi si vede parimente un fanciullo incoronato e alato, che cavalca una pantera, poggiando la sinistra sul collo della fiera e tenendo nella destra elevata probabilmente un grappolo d'uva o anche un tirso: pur troppo questa parte della figura è danneggiata. Delle figure poi delle altre tre stagioni non avanzano che tracce; ma da queste si può affermare con certezza che le stagioni vi erano rappresentate da amorini a cavallo. Il Marx 2) non manca di citare rappresentazioni analoghe delle stagioni, come quelle che ornano un vaso d'argento di Vienna di Francia, illustrato dal Wieseler 3), e nelle quali le quattro stagioni sono personificate da donne che seggono su animali: la figura dell'autunno siede sopra una pantera, portando come attributi un tralcio di vite e un canestro pieno di grappoli. Raffigurate come giovanetti o fanciulli alati incontriamo spesso le stagioni su sarcofagi e in altri monumenti 4). Tuttavia il Marx dice di non trovare tra i monumenti conosciuti nessuno che corrisponda esattamente alle rappresentazioni dei due musaici: unicamente per amor di compiutezza, egli cita un bassorilievo così descritto nell'opera di Matz-Duhn 5): « Su una pantera femmina che cammina verso destra siede Eros. A sinistra un al-

1) *Antike Denkmäler* I, tav. 49.
2) Op. cit. p. 27.
3) *Ann. Inst.* 1852 p. 216 sgg., tav. L.
4) Cfr. Benndorf-Schöne, *Lateran.* n. 381; Baumeister, *Denkmäler* s. v. *Horen* e Roscher, *Lexicon.*
5) *Antike Bildwerke* III 4098ᵃ.

bero ». Anche sul sarcofago Barberini 1) le quattro stagion sono rappresentate come fanciulli alati; l'autunno è adorno di foglie di vite, e accanto ad esso sta accovacciata una pantera con le zampe anteriori su un recipiente di vino.

Senza dubbio il Marx, richiamando l'attenzione dei dotti sulla simile rappresentazione del musaico di Monnus, ha il merito di aver chiarito il significato del bellissimo musaico pompeiano, al quale sin allora mancava il battesimo di una interpretazione sicura. Ma egli non si è curato d'indagare perchè e per quale trafila o processo ideologico fanciulli alati o Amorini rappresentino le quattro stagioni, specie in monumenti di età posteriore. A colmare siffatta lacuna tende la presente Nota.

Perchè dunque un fanciullo alato rappresenta l'autunno? Esaminiamone la figura nel musaico pompeiano, che, essendo più antico e di una tecnica perfetta, riproduce più fedelmente la pittura o arazzo originale. Il fanciullo è coronato di edera, sta a cavallo di una pantera, anch'essa adorna il collo di una ghirlanda di pampini, e tiene davanti al petto col braccio destro un grande vaso a due anse ripieno di vino rosso: tra le zampe anteriori della pantera giace sul suolo un tirso. La corona di edera, la pantera inghirlandata di pampini, il grande vaso a due anse pieno di vino e il tirso sono attributi di Dioniso: specialmente la pantera è animale caratteristico per la rappresentazione dell'autunno in figure ritraenti le stagioni 2); ma la pantera è animale essenzialmente dionisiaco, accompagnando il dio in tutte le sue rappresentazioni sia di scultura, sia di pittura, sia delle arti minori. Si dica lo stesso della corona di edera, del vaso ripieno di vino e del tirso. Dunque il fanciullo del nostro musaico non può essere che

1) Matz-Duhn, op. cit. II 3016.
2) Cfr. Petersen, *Ann. Inst.* 1861 p. 208.

il piccolo Dioniso; e il Patroni 1) riconosce che il tipo originario del così detto Akratos *sia evidentemente un Dioniso fanciullo*. Ma il fanciullo è alato: ecco lo scoglio, nel quale ha urtato sinora la navicella dell'esegesi. Oggi però, dopo le scoperte e gli studi ulteriori 2), il Dioniso alato può additarsi nella stessa pittura pompeiana.

Il confronto col musaico di Treviri c' insegna che il nostro piccolo Dioniso alato rappresenta una delle stagioni, e precisamente l'autunno; onde il Marx 3) a ragione deduce che la spaziosa stanza sita a destra del *tablinum* nella casa del Fauno, e del cui pavimento il nostro musaico era prezioso *emblema*, fosse un *triclinium autumnale*. Ma come spiegare questa, a dir così, intrusione di Dioniso, sia pur bambino, nel coro delle Ὧραι? Dal V sec. a. Cr., quando Fidia scolpì in cima alla spalliera del trono dello Zeus Olimpico il gruppo delle *Horae* e quello delle *Chariti*, e Policleto ornò di questi stessi gruppi l'alto diadema della sua statua di Hera, sino all'epoca ellenistica le stagioni furono rappresentate in figura di donna con attributi che accennassero alla stagione voluta rappresentare. E ciò, naturalmente, in conformità del genere del nome collettivo Ὧραι. La fantasia ellenica vedeva in esse la gentile e lieta progenie di Zeus e Themis: adorne il capo di bende auree (χρυσάμπυκες) e portanti fiori e frutta (πολυάνθεμοι, ἀγλαόκαρποι) si librano graziosamente in aria (μαλακοὶ πόδες). Librate appunto in aria appariscono nella pittura pompeiana 4): fa eccezione una rap-

1) *L'insomnium di Didone* ecc. in « Atti » della R. Accad. di archeol. lett. e belle arti della Società Reale di Napoli, nuova serie, vol. III (1915) p. 57, nota 1.

2) Cfr. Sogliano, *Sul dipinto pomp. rappresentante le supposte nozze di Zeffiro e Clori* in « Atti » cit. p. 26 sg.

3) Op. cit. p. 28 sg.

4) Cfr. Helbig, *Wandg.* 975-1004; Sogliano, *Pitt. Mur.* 459-466.

presentazione dell'autunno 1) personificato in una giovine donna, stante sopra una base, cinta il capo di una tenia e di una corona di vite e portante nel κόλπος del chitone frutta e frondi. Ma, per significare che anch' essa può librarsi in aria, il pittore la munì di ali pavonazze.

D'ordinario nei momenti figurati le *Horae* ricorrono ora in numero di tre ora di quattro, in atto di danzare o volanti, con fiori e frutta e in un tempo posteriore, come nella pittura pompeiana, con gli attributi delle diverse stagioni. Ma in realtà, dopo che fu diviso l'anno, non si tennero in conto che le stagioni più belle. In Atene erano onorate solamente due *Horae*, Θαλλώ e Καρπώ, dunque le *Horae* della fioritura in primavera e dell'autunno apportatore di frutta (Paus. IX, 35, 1); e del pari due sole *Horae* vide Pausania rappresentate anche nel trono di Amyklai. Tramontate nell' età ellenistica le idee di rapporti etici, che la Grecia classica, a cominciare da Esiodo, aveva scorto nella essenza delle stagioni; in quella raffinata civiltà, che mirava soprattutto al benessere materiale, l'*Hora* Καρπώ, la stagione fruttifera, dovè considerarsi la stagione per eccellenza; e una spia di tale preferenza è il fatto che presso il popolo del nostro mezzogiorno, essenzialmente greco, la *stagione* semplicemente detta è appunto quella che corrisponde alla greca ὀπώρα, cioè il tempo delle frutta mature. E di questo tempo il periodo più caratteristico è senza dubbio quello della vendemmia, in cui

Ignotum tragicae genus invenisse Camenae
Dicitur et plaustris vexisse poemata Thespis,
Quae canerent agerentque peruncti faecibus ora.

(Horat. *A. P.* vs. 275-77). Nulla di più verosimile quindi che un artista di genio dell'epoca ellenistica abbia personificato in Dioniso l'autunno; e riflettendo che la figura di un

1) Sogliano, op. cit. 463.

giovine Dioniso avrebbe rotto l'armonia di quel coro di leggiadre fanciulle, quali le *Horae* erano state sin allora rappresentate insieme con le Chariti, o per lo meno avrebbe determinato un brusco passaggio dalla figura femminile a quella maschile della stagione, adottò la figura di Dioniso bambino, tipo già reso famoso dall'arte di Prassitele, come quella che sarebbe potuto stare fra le *Horae* al modo stesso che tra le ninfe di Nysa. E poichè le figure delle stagioni erano immaginate volanti, il geniale artista ellenistico proferì il tipo alato di Dioniso. Mentre nelle rappresentazioni del giovine Dioniso, questi versa il vino dal *kantharos* in bocca alla pantera, che gli sta accanto, nella sua nuova concezione l'artista, usando di quella libertà, di cui aveva dato esempio Prassitele col suo Apollo che insidia una lucertola (l'Apollo *sauroctónos*), e per la quale Afrodite non disdegna di pescare con l'amo, fa che il piccolo Dioniso, come ogni bambino mortale che cavalca un grosso cane, un montone o anche il cavalluccio di legno, cavalchi la pantera, l'animale dionisiaco per eccellenza. E perchè facilmente s'intendesse che il piccolo Dioniso a cavallo della pantera non era altro che la personificazione dell'autunno, l'artista mise in grande evidenza il grosso vaso a due anse, ripieno di vino rosso, che il bambino a stento sorregge, col braccio destro, davanti al petto. È il piccolo Dionysos *akratophoros*, l'epiteto che Dioniso portava in Phigaleia (Paus. VIII, 39, 5).

Sopra un sarcofago 1) si vede due volte ripetuta sotto una testa di leone una figura alata del tutto corrispondente al preteso Akratos del musaico pompeiano. Mi sorprende come il Marx 2), il quale è stato il primo a riconoscere in questo la personificazione dell'autunno, non abbia poi visto nella testa

1) Baumeister, *Denkmäler* p. 709.
2) Op. cit. p. 28.

di leone, che egli ritiene *ornamentale*, il simbolo dell'estate. Basta ricordare i versi oraziani (*Epist.* I, 10, 15):

. ubi gratior aura
Leniat et rabiem Canis et momenta Leonis

e il luogo di Manilio V, 206, in cui il leone è nominato in primo luogo per caratterizzare l'estate.

Della tavola dipinta o arazzo originale, che rappresentava in Dioniso bambino alato l'autunno, è senza alcun dubbio lo squisito musaico pompeiano una copia fedele. La nuova concezione si fece strada; e qualche copista, ad integrare l'uniformità del sesso, sostituì al piccolo Dioniso una baccante seduta sulla pantera, come nel citato vaso di argento di Vienna. Ma col volgere del tempo si smarrì l'originario significato della rappresentazione, e l'alato piccolo Bacco fu scambiato per un Amorino: di qui le personificazioni delle stagioni in figure di Amorini, quali si vedono nel musaico di Monnus e sui sarcofagi sopra citati. E tanto fu smarrito l'originario significato del fanciullo alato, che in qualche rappresentazione, come in quella del sarcofago di Kassel 1), con le quattro stagioni rappresentate da giovinetti alati è associato lo stesso Dioniso, che siede sulla pantera nel mezzo della rappresentazione. Parve dunque agli artisti posteriori che un coro di Eroti ben potesse sostituirsi, nella personificazione delle stagioni, a quello delle leggiadre fanciulle dell'arte classica ed ellenistica; e anche quando queste ricorrono in monumenti di età relativamente tarda, non manca il corteggio di piccoli Amorini.

È trascorso ormai quasi un secolo, dacchè il bel musaico pompeiano consola gli occhi dell'osservatore; e questa mia Nota viene opportunamente a segnalare il centenario della scoperta di così insigne opera d'arte.

1) Baumeister, *Denkmäler* s. v. *Horen* p. 702, *Abb.* 760.

A. SOGLIANO

LE PALILIE

Dalla NUOVA ANTOLOGIA

16 Aprile 1929

SOC. NUOVA ANTOLOGIA
PIAZZA DI SPAGNA N. 3
S. SEBASTIANO

ROMA

CASA EDITRICE D' ARTE
BESTETTI E TUMMINELLI
MILANO-ROMA

Era credenza dei Romani antichi che nel giorno della festa di Pales, la dea protettrice dei pastori e delle greggi, fosse stata fondata Roma. Lo attesta recisamente Ovidio (*Met.*, XIV, 774):

...festisque Palilibus Urbis
Moenia conduntur.

Se prescindiamo dalle fondazioni di città avvenute in tempo storico, non troviamo nessuna città greca o italica, le cui origini non si riannodino ad una leggenda divina o eroica. Siffatte leggende, che militavano senza dubbio in servizio della fama del borgo nativo e ne legittimavano in qualche modo la fondazione, rendendola più augusta, come già Livio aveva osservato, sono in generale di origine recente, e le più recenti di esse risalgono agli epigoni degli eroi omerici e alle stirpi protostoriche. Il *palatium*, la città fondata da Romolo sul colle, che da esso prese il nome, offriva nel nome una connessione troppo stretta con quello della dea *Pales*, perchè nella coscienza del popolo non si stabilisse un rapporto tra la divinità e la fondazione della città stessa; rapporto avvalorato dal fatto che il primitivo nucleo di abitanti fu di pastori, dei quali la leggenda pone in rilievo Faustolo, il salvatore dei gemelli. E a far sì che la dea dei pastori intervenisse in qualche modo alla fondazione della città ormai prevalente nel Lazio, si narrò che questa fosse stata fondata nel giorno sacro a *Pales*, cioè il 21 aprile.

I moderni glottologi, filologi e storici accettarono senz'altro la connessione fatta dagli antichi del nome *palatium* con quello della dea *Pales*, perchè la vocale *a* della sillaba iniziale così di *palatium* come di *Pales* è breve. Ma già il Walde (*Lateinisches Etymologisches Wörterbuch* s. v.) aveva giudicato quel rapporto, anche morfologicamente non soddisfacente (*auch morphologisch unbefriedigend*). D'altra parte, qual connessione, oltre alla brevità della sillaba iniziale, avrebbe con la dea *Pales* il *palatium* nell'agro Reatino? Senza dubbio la sillaba iniziale *pa* fu dai poeti abbreviata, perchè la parola al plurale potesse entrare nel verso dattilico. La connessione che si presenta spontanea è quella con *palus*, il palo; e di fatto talora nel metro la sillaba *pa* di *palatium* ripiglia la sua quantità naturale di lunga, ché di regola la vocale lunga suole abbreviarsi e non viceversa. E la derivazione di *palatium* da *palus* (il palo), che vedo con piacere ammessa dal Walde, sostituisce alla leggenda la storia, dando così alla festa o solennità ben altra importanza.

* * *

Se Varrone (LL. V, 143) afferma che *oppida condebant in Latio Etrusco ritu*, bisogna ammettere che anche le origini di Roma si riannodino al rito etrusco di fondazione; e di fatto le tradizioni intorno alla nascita dell'*Urbs* sono indissolubilmente connesse con gli auspicii. Il rito etrusco di fondazione delle città vien così descritto da Varrone (l. c.): *iunctis bobus tauro et vacca interiore aratro circumagebant sulcum. Hoc faciebant religionis causa die auspicato, ut fossa et muro essent muniti. Terram unde exsculpserant, fossam vocabant, et introrsum iactam murum. Post ea qui fiebat orbis, urbis principium.* Vale a dire: aggiogati i buoi, cioè un toro ed una vacca, questa dal lato della città condenda, tracciavano in giro con l'aratro un solco. Ciò facevano per motivo religioso, dopo di aver preso gli auspicii, allo scopo di esser difesi da un fossato e da un muro. Il luogo, donde avevan cavato la terra, chiamavano fossa, e chiamavan muro la terra scaricata verso l'interno, cioè il terrapieno. Dietro il fossato e il terrapieno, il circolo che si descriveva, segnava il principio della città. Mentre Varrone dice che il solco veniva tracciato dall'aratro del fondatore *religionis causa die auspicato*, l'augure Messalla (presso Gellio, *Noct. Att.* XIII, 14) definisce *urbanum auspicium* l'area racchiusa entro il pomerio, perché *ager effatus*, cioè territorio limitato con rito augurale. Ora, se la dottrina augurale è essenzialmente etrusca ed etrusco del pari è il rito della fondazione e della *limitazione* stabilita *ab Etruscorum aruspicum disciplina* (Hygin., *De limit.* p. 166), devesi necessariamente ammettere questo rito per le città fondate ovvero occupate dagli Etruschi, dai quali lo appresero i Romani, che lo applicarono, in tempi storici, alle loro colonie, giusta la testimonianza della *lex Coloniae Genitivae Iuliae* c. 73: *ne quis intra fines oppidi coloniaeve, qua aratrum circumductum erit, hominem mortuum inferto.* E in una epigrafe (*Corpus Inscr. Lat.*, X, n. 3825) è detto: *iussu imp. Caesaris qua aratrum ductum est.* In genere gli scrittori latini attribuirono ai *conditores* delle città italiche quel rito che fu peculiare del popolo etrusco; così in Virgilio (*Aen.*, V, 755) leggiamo:

Interea Aeneas urbem designat aratro.

(Cfr. Tacit., *Ann.*, XII, 24).

Elementi essenziali del rito di fondazione sono *fossa et murus*. La leggenda della uccisione di Remo esprime il pensiero della inviolabilità del muro di cinta; e la *sanctitas murorum* è menzionata spesso come principio fondamentale di diritto (v. le fonti presso Nissen, *Pomp. Stud.*, p. 474). Il muro di cinta dunque doveva nascere con la città. Ma intanto le cinte murali delle città etrusche, secondo i risultati dell'indagine archeologica, sono, in generale, di età relativamente tarda, non risalendo le più antiche, come quella di Norba in territorio volsco, che al secolo VI av. Cr. Le stesse mura di Roma dette serviane, perché risalirebbero, secondo la tradizione, al re Servio Tullio, devono invece ascriversi alla meta incirca del secolo IV. Come dunque spiegare il fatto sorprendente che le città etrusche in genere abbiano aspettato il VI, V, IV e anche III secolo av. Cr., per avere una cinta murale? La spiegazione si cela nel luogo citato di Varrone: *Terram unde exsculpserant, fossam vocabant, et introrsum iactam murum.* Chiamavan muro la terra scaricata verso l'interno, cioè verso il lato della città

condenda; in una parola, il terrapieno. È di fatto il terrapieno (*agger*) il baluardo delle antiche città, specie di quelle che sorgono in pianura, ed è, al tempo stesso, il testimone dei secoli di lor vita. Altro non dové essere il *murus terreus* menzionato dallo stesso Varrone intorno all'antichissimo abitato sull'Oppio in Roma. Ma il terrapieno ha bisogno di essere rincalzato, per impedirne gli scoscendimenti e per non dare facile presa all'assalto dei nemici.

* * *

Il largo impiego del legno nelle antiche costruzioni ci rivela l'abbondanza di questo materiale, che i boschi fornivano. Al tempo degli Etruschi, vaste selve dovevan rivestire i dorsi e i fianchi dell'Appennino: l'abete, il faggio e il castagno dovevano abbondare. È naturale che quanto più in alto risaliamo nel tempo, tanto più largo troviamo l'uso del legno nelle costruzioni, specie presso i popoli rimasti in uno stadio primitivo di civiltà. Erodoto (IV, 108) riferisce che nel paese dei Budini, popolo della Scizia, era una città di legno, chiamata Gelonos: il suo muro di cinta misurava in ciascun lato trenta stadii, era di notevole altezza e tutto di legno; e di legno erano case e templi.

Presso i popoli, che superarono questo stadio primitivo di civiltà e che, sempre più evolvendosi, raggiunsero una civiltà superiore, l'impiego del legno continua a prevalere nelle costruzioni. È noto quanta parte avesse il legno nelle costruzioni dell'età cretese-micenea, dalla colonna lignea ai tavoloni orizzontali inseriti nella muratura. E nell'epoca storica, al tempo della guerra sociale, la capitale degli Irpini, *Aeclanum*, conservava ancora il rivestimento ligneo del terrapieno di cinta, giusta la testimonianza di Appiano (*De bell. civilib.*, I, 51); Cesare (*De bello gall.*, VII, 23) descrive le mura galliche in legno e pietra. Che gli Etruschi adoperassero largamente il legno e fossero esperti nella tecnica di questo materiale, lo dimostra chiaramente così l'*atrium tuscanicum* delle case pompeiane, con la sua mirabile copertura sostenuta esclusivamente da travi di legno, come la casa stessa etrusca, il cui elevato, al pari di quello del tempio, era in gran parte di legno. È ovvio quindi pensare che presso i popoli di civiltà superiore del bacino del mediterraneo il *primitivo* rivestimento del terrapieno di cinta fosse di legno. L'esperienza di secoli prova che tal materiale è più che sufficiente a rincalzare un cumulo di terra e a impedirne lo scoscendimento. Narra Tucidide (II, 75) che Archidamo, re di Sparta, avendo gli Ateniesi rifiutato le condizioni da lui offerte, fece ammassare da un buon numero dei suoi soldati un terrapieno presso la città, sperando di espugnarla al più presto. I soldati dunque, tagliato il legname delle selve del Citerone, applicarono, da ambo i lati, al terrapieno, *in luogo dei muri*, legno incrociato, affinché il cumulo di terra non si disfacesse. E Alcibiade, secondo che riferisce Senofonte (*Hell.*, I, 3, 4), cinse Calcedonia con un muro di legno. Senza dubbio gl'ingègneri militari di Archidamo e di Alcibiade praticarono un processo tecnico trovato da secoli. Un terrapieno rincalzato da legname doveva anche cingere l'accampamento presso i popoli classici, se i Persiani, giusta la testimonianza di Erodoto (IX, 65 e 66), sconfitti a Platea, fuggirono in disordine e ripararono dietro il muro di legno del loro accampamento. Quando gli inviati ateniesi ebbero riferito il responso della Pythia, molti e

diversi pareri, al dir di Erodoto (VII, 142), furono manifestati circa il senso da attribuire al *muro di legno* del responso: alcuni dei più vecchi dicevano sembrar loro che la divinità alludesse allo stecconato di legno ricoperto di pruni, che in antico tempo rincalzava il terrapieno rinchiudente l'acropoli, e quindi alludesse all'acropoli.

Sta dunque nella natura stessa della cosa che gli Etruschi, i quali introdussero il rito religioso della fondazione della città, rincalzassero, in un primo tempo, il terrapieno di cinta con uno stecconato e puntelli di legno, di quel legno, che in abbondanza loro fornivano i boschi dell'Appennino e quelli della Corsica e dell'Opicia. Una testimonianza cospicua è il nome *palatium*, col quale nella tradizione è indicata la città romulea. *Palatium* connesso con *palus*, il palo, non può significare altro che la *palizzata*; e la festa delle *Palilia*, che la tradizione letteraria dice celebrata dai pastori in onore della dea *Pales* nel giorno stesso della fondazione di Roma, non era in realtà che la *commemorazione della fondazione dell'urbe, rievocata nel primitivo baluardo che rinchiudeva la nascente città*. Intesa in tal senso, come la festa *dei pali* o *della palizzata*, la festa delle *Palilia* riacquista il suo vero significato storico, e prende posto negli annali gloriosi della città eterna.

Siffatta interpretazione delle *Palilia* è anche avvalorata dal culto del colle, che prendeva nome dal *palatium*, giacchè non va dimenticato che per il rituale si rivelano particolarmente antiche quelle feste, nelle quali il sacrificio veniva offerto non alla divinità, ma ad una cosa; di tal genere era il sacrificio offerto al Palatino e chiamato perciò *Palatuar*, e di qui poi si sviluppò una propria dea, la *diva Palatua* col suo sacerdote, il *flamen Palatualis* (v. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*[2], p. 29). Orbene, se vi era un culto del *palatium*, con l'offerta di un sacrificio, mi par legittima l'ipotesi che si celebrasse ogni anno la commemorazione della sua fondazione.

La vita dunque della città, alla quale il *divino provvedimento* aveva assegnato la missione di essere un giorno la capitale del mondo e la sede del *successor del maggior Piero*, si svolse per secoli, protetta da un terrapieno rivestito di rozze pareti di legno.

IL "MAGGIOR PIERO"

NOTERELLA DANTESCA

MEMORIA LETTA

DAL SOCIO

PROF. ANTONIO SOGLIANO

NAPOLI
1929

È la seconda volta che mi accade, nei miei studii, di rivolgermi a Dante; la prima volta, trattando degli *isopsepha pompeiana* [1], toccai dello enimmatico luogo: .... *un cinquecento diece e cinque, Messo di Dio* (*Purg*. XXXIII, vs. 43-44). Egli è che Dante, come Omero, è fonte inesauribile di meditazione per ogni uomo colto. D' altra parte, non è a stupire che un archeologo, il quale ha, naturalmente, lo sguardo fisso soprattutto su Roma, si domandi perchè mai Dante, ad indicare il pontefice, che siede appunto in Roma, adoperi la perifrasi:...... *il successor del maggior Piero* (*Inf*. II, vs. 24). A tale domanda ho invano cercato nei commenti antichi e moderni del poema una risposta del tutto sodisfacente.

Il Boccaccio nel suo commento, riferito anche dai posteriori commentatori. quali il Buti, il Tommaseo e l' Andreoli, dice: « del *maggior Piero*, « cioè di S. Piero apostolo, il quale chiama *maggiore* per la dignità pa- « pale e a differenza di più altri santi uomini nominati Piero ». Il Gelli, riportato dallo Scartazzini, osserva: « [S. Pietro] è chiamato dal poeta il « *maggiore*, per antonomasia ed eccellenza di santità, rispetto agli altri succes- « sori suoi ». E lo Scartazzini aggiunge: « *Maggiore* di tutti gli altri santi di nome « Pietro. Oppure *maggiore* sta qui per *sommo*, o per altro titolo d' onore ». Veramente l' *altro titolo d' onore*, come il Betti [2] spiega *maggiore*, qui non

---

[1] *Rendic*. della Reale Accad. dei Lincei, vol. X (1901) p. 258 sgg.

[2] Cfr. Cugnoni, *Postille alla D. C.* 1893.

entra per nulla. Il Tommaseo, mentre nella sua edizione della *D. C.* edita in Venezia nel 1837 aveva quasi colto nel segno, come dirò in seguito, nelle sue note apposte alla edizione della *D. C.* curata da Umberto Cosmo, (Torino, 1920) [1] dice: « Gesù Cristo dicendo in Luca: « *Pietro conferma i* « *tuoi fratelli* lo fa quasi il fratel maggiore dei sacerdoti tutti: onde nella « Somma il modo: sacerdoti minori ». Il Bianchi, il Costa e il Berthier (Friburgo, 1897) interpretano *maggiore* per *Capo, Presidente, Superiore, Principe.* Il Passerini credè di cavarsela, commentando: « L'apostolo S. Pietro, « detto maggiore o sommo, non tanto rispetto agli altri undici compagni « di Cristo, o agli altri pontefici, che gli succedettero, o agli altri santi del « suo nome, quanto a tutti insieme ». Valore di positivo, come è di frequente negli scrittori del tempo, attribuisce a *maggior* anche il Casini, che nella IV edizione del suo commento alla *D. C.* (Firenze, 1899) aggiunge: « *La quale* Roma e *il quale* impero furono costituiti per la Chiesa, come « residenza dei Pontefici successori dell'apostolo Pietro, primo papa ». E questa nota del Casini permane nella nuova edizione che della *D. C.* da lui commentata ha curata Silvio Adrasto Barbi (Sansoni, 1923). Al commenlo del Casini si avvicina molto quello dello Steiner (1924): « Dante, « che riteneva provvidenzialmente nati insieme l'Impero e la Chiesa, cre« deva anche l'Impero di Roma di origine divina; i Romani, come gli « Ebrei, un popolo eletto; la grandezza di Roma voluta da Dio, perchè « avesse in quella città degna sede il vicario di Cristo; furono dunque « Roma e l'Impero *stabiliti,* decretati, per *lo loco santo,* per diventare la « santa sede di colui, che è successo al *maggior,* al più grande dei pon« tefici, all'apostolo Pietro » Ma il Casini e lo Steiner, se colgono il pensiero di Dante, non ne spiegano la lettera; come non la spiegano nè il Fornaciari, il quale commenta; « *Maggior,* forse perchè da Dio prescelto « a rappresentarlo in terra » nè il Torraca, che intende *maggiore* rispetto agli altri apostoli.

E nella interpretazione della lettera urtò persino la mente acutissima di Francesco d'Ovidio. Giova ascoltarlo: [2] « *Del maggior Piero* è un'espres« sione che genera un pochino di perplessità. *Piero* è il *maggiore* tra i « Papi? o, come altri direbbe, tra gli apostoli? o, come quasi per dispe-

[1] Il quale riproduce il commento dell'ultima ediz. della *D. C.* del Tommaseo, Milano, 1865.

[2] *Opere,* vol. IV (*Nuovo volume di studii danteschi*) A. P. E., Caserta - Roma, p. 120.

« razione pensò il Boccaccio, tra i nomati *Pietro*? Senza dubbio dev'es« sere il maggiore tra i Papi, e l'epiteto, che riesce un po' asciutto, sarà « agevolato dalla sua correlazione a *successore.* Citare come si fa per un « riscontro Adamo *il maggior padre di famiglia* (*Par.* XXXII, 136), o « Pietro stesso in quanto è *la primizia Che lasciò Cristo dei vicarii suoi* « (*Par.* XXV, 14), gioverebbe a coonestare, se ce ne fosse bisogno, la le« gittimità del senso *il maggior papa,* ma non la secchezza dell'epiteto, in « quanto che in quei due riscontri c'é appunto la compiutezza dell'espres« sione che qui invece manca e dà una certa noia a chi vuol mettere « sempre i punti sugl'*i* ». E chi ebbe la fortuna e l'onore di usar familiarmente con l'insuperato Maestro, sempre intento a mettere i punti sugl'*i,* che è quanto dire ad avere e a dare cognizioni esatte e perfettamente contornate, capisce di leggieri la noia che gli arrecava quell'asciutto epiteto dantesco. Sennonchè anche pel D'Ovidio, come per lo Steiner, il *maggior Piero* vorrebbe dire « il maggior Papa » o « il più grande dei Pontefici ».

Sia lecito a me, ultimo discepolo, ma non di tempo, dell'insigne Maestro, di mettere i punti sugl'*i.* Anzi tutto escludo che nella espressione *successor del maggior Piero* sia legittimo il senso « Pietro il maggior Papa » o « il più grande dei Pontefici », poiché in tal caso il poeta, dando all'epiteto *maggiore* una posizione, a dir così, tonica, avrebbe detto *successor di Pietro, il maggiore.* Ciò posto, è ben noto che Dante guardò sempre a Roma come sede del papa e dell'imperatore e che dai versi appunto 13-27 del secondo canto dell'*Inferno* emerge chiaro che l'impero romano era stato voluto dalla Provvidenza, perchè mettesse capo alla costituzione della Chiesa [1]. Ora Dante, seguendo la tradizione classica, chiama costantemente *Cesare* l'imperatore (*Inf.*, XIII, 65; *Purg,*, VI, 92, 114; *Par.*, I, 29; VI, 10; XVI, 59): egli ben sapeva che il cognome *Caesar,* nobilitato dal Dittatore, era passato, per adozione, ad Angusto e che i successori di questo si dissero *Cesari*; tanto che Sparziano (*Ael, Ver.* 2) ebbe a scrivere: *clarum et duraturum cum aeternitate mundi nomen.* Nel VI canto del *Paradiso* (vs. 37-96), il poeta, tracciando la gloriosa storia dell'aquila romana da Enea sino a Carlo Magno, mentre conferma l'uso tradizionale, chiamando Tiberio il *terzo Cesare,* mostra di conoscere le imprese di Giulio Cesare e di Ottaviano Augusto, che egli dice il *báiulo,* cioè il portatore dell'insegna; e poichè soggiunge che *Bruto con Cassio nello inferno latra,*

[1] Cfr. Ciafardini, *Opere di Francesco d'Ovidio* in « Aevum » a. II p. 666.

cioè annunziano col loro rabbioso divincolarsi in bocca di Lucifero quanto operarono Giulio Cesare e Ottaviano per la fondazione dell'impero, così è d'ammettere che Dante sapesse che Giulio Cesare, pel tradimento di Bruto, non riuscì a cinger quella corona imperiale, che poi ornò il capo di Augusto. È bene dunque stabilire che, se Cesare anche per Dante non fu imperatore, fu tuttavia la pietra angolare o di fondazione dell'impero. E va pur notato il contrapposto di Bruto e Cassio a Giuda Iscariotto, i traditori della Maestà divina e umana, ciascuno in una delle tre enormi bocche di Lucifero (*Inf.*, XXXIV, 61 - 67).

D'altra parte, è altresì nota la familiarità di Dante coi Vangeli e coi SS. Padri e Dottori della Chiesa. Nel Vangelo di S. Matteo (22, 24) lo stesso Gesù chiama *Cesare* l'imperatore nel celebre insegnamento: *Reddite ergo quae sunt Caesaris, Caesari et quae sunt Dei, Deo.* Nel Vangelo di S. Giovanni (I, 42) si legge: *Intuitus autem eum Iesus dixit: Tu es Simon filius Iona: Tu vocaberis Cephas, quod interpretatur Petrus,* vale a dire, commenta il De-Vit (*Onom.* s. v.), *Tu nominaberis et eris in posterum Petrus, rupes; magnum scilicet et firmum eris Ecclesiae meae fundamentum. Petrus itaque et Cephas idem sonant.* E in S. Matteo (16, 18): *Et ego autem tibi dico quia tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam.* Con queste parole e con le altre che seguono (16, 19) Cristo, istituendo il sacerdozio e la sua Chiesa, dette a Pietro la facoltà di reggerla; e dicendo allo stesso Pietro: *Pasce agnos meos, pasce oves meas,* come si legge in S. Giovanni (21, 16), lo costituisce *pastorem animarum.* Ora nel linguaggio del Nuovo Testamento la potestà pastorale equivale a potestà episcopale (*Epist. Petri* I, 5, 1); e invero negli Atti degli apostoli (20, 28) è scritto; *attendite vobis et universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit episcopos regere ecclesiam Dei.* Quindi l'*episcopus* è la pietra angolare della comunità dei fedeli; ma l'*episcopus*, nelle orazioni della Chiesa concernenti vescovi santificati, vien chiamato, giusta l'uso classico, anche *pontifex*; dunque S. Pietro fu costituito *pontifex* da Cristo. E poichè Roma era stata destinata dal *divino provvedimento* come sede del papa e dell'imperatore, Dante con quello stesso abito mentale, per il quale chiama *Cesare* l'imperatore, chiama *Piero* il vescovo o pontefice di Roma, che, per essere appunto pontefice in Roma, è da lui detto il *maggior Piero*, traducendo l'espressione classica di *pontifex maximus*, adottata dalla Chiesa. E che il nome *Piero* abbia qui, come quello di Cesare, un valore generico

o comune, è anche dimostrato dalla sostituzione dell'epiteto *maggiore* a quello di *santo*, che talora accompagna il nome di Pietro.

Ma si obietterà: allora tanto faceva che Dante dicesse *dove siede il pontefice massimo.* Adagio: a prescindere dalle esigenze del verso e della rima, è da considerare che Dante, indicando Roma come *lo loco santo*, per il quale *fur stabiliti* la Chiesa e l'Impero, al Cesare, che nel nome ricorda non il fondatore, che fu Augusto, ma il fondamento dell'impero, che fu Giulio Cesare, contrappone il maggior vescovo o pontefice massimo, chiamato col nome di Pietro, che fu ed è la Pietra angolare della Chiesa; come più tardi, nell'ultimo canto dell'*Inferno*, contrapporrà ai due traditori di Cesare, Bruto e Cassio, il traditore di Cristo, Giuda Iscariotto, tutti e tre gramolati dalle tre bocche di Lucifero.

Il concetto che nel nome generico di *Piero* Dante abbia voluto riferirsi alla *pietra* fondamentale della Chiesa di Cristo, vien confermato dal Cesari, il quale scrive: « Quel *maggior Piero* fu inteso da chi per uno, da chi per « altro; chi lo piglia per nome comune di tutti i pontefici, e ciò potrebbe « confermarsi da questo: che Pietro è veramente *pietra* (figuratamente) re- « cata a desinenza maschile, e quando Cristo pose a Simone codesto nome, « gli disse; *Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa* ». Con quel « chi lo piglia per nome comune di tutti i ponfefici » il Cesari dovè alludere, principalmente, a Cristoforo Landino, il quale aveva bene intuito, quando sullo scorcio del sec. XV commentava: « ... *Piero* apostolo, il quale chiama *maggiore*, perchè ogni pontefice invero rispetto alla dignità che tiene « si può chiamare *Piero*... Egli, per la santità e per essere stato il primo « e per la dottrina ricevuta dallo Spirito Santo, e massime perchè col « sangue suo fondò la nostra repubblica merita esser chiamato *maggiore* ». Il Biagioli accolse senz'altro la interpretazione del Landino, dicendo: « Il nome proprio Piero s'ha a riguardare siccome nome comune dei successori di S. Pietro ». E anche il Tommaseo nella sua edizione, già sopra ricordata, della *D. C.* (Venezia, 1837) non esita di chiosare: « Gesù Cristo, dicendo *Tu es Petrus* etc., volse la parola a tutti i successori di lui. In questo senso, ogni pontefice è un *Piero* e l'apostolo è il *maggior Piero* ».

Ma sono lieto che molto si avvicini alla mia interpretazione, la quale del resto - credo superfluo l'avvertirlo - mi balenò alla mente indipendentemente da qualunque commento, quella del prof. Nicola Scarano, valente discepolo di Francesco d'Ovidio, benchè essa sia data in forma condizionale e, come s'addice a un commento, più accennata che dimostrata.

Tale incontro spontaneo tuttavia concorre a dimostrare che la interpretazione qui propugnata non sia del tutto spallata. Lo Scarano, dunque, dopo di avere osservato che *maggiore* in questo luogo di Dante, collocato tra l' articolo e il nome, ha valore di superlativo relativo, scrive[1]: « *Piero* « parrebbe essere qui adoperato antonomasticamente per papa, così come si dice Cesare per imperatore; onde potrebbe significare il primo e più grande vicario di Cristo ». Veramente questa conseguenza non trova riscontro nella mia interpretazione, secondo la quale il *maggior Piero* equivale al maggior vescovo o pontefice massimo, e la sostituzione del nome dell' apostolo Pietro a quello di vescovo o pontefice, voluta dal poeta per le ragioni su esposte e anche per la necessità della rima, diede luogo alla perifrasi:

U' siede il successor del maggior Piero.

Forse la grande anima di Francesco d' Ovidio giudicherà indiscreta almeno, se non del tutto oziosa, questa mia capatina nel mondo dantesco; ma se l' ho data, gli è perchè nella sua scuola appresi, cinquantuno anno or sono, che, trattandosi d' interpretare i grandi scrittori, Dante in ispecie, bisogna metter sempre i punti sugl' *i*.

---

[1] *La D. C. commentata* da N. S., vol. I *Inferno*, Remo Sandron, editore.

GERHARTO RODENWALDT
INSTITUTI ARCHAEOLOGICI GERMANICI
SAECULARIA PRIMA CELEBRANTIS
MODERATORI CLARISSIMO

Regia Academia archaeologiae et litterarum ac bonarum artium neapolitana saecularibus feriis animo lubenti adest, quippe quae merita insignia saecularis Instituti in venerandae antiquitatis reliquiis persequendis vestigandis illustrandis omnia ad unum notaverit. Primum ac potissimum fuit, temporibus Italiae disiectae, vires doctorum ac bonae voluntatis hominum collegisse, qui notitiam antiquitatum, quae in lucem quotidie prodiissent quaque patuit Romanum imperium, Romam perferrent, ubi Institutum cura et studio Odoardi Gerhardii initio floruit.

Regia neapolitana Academia nunquam est oblita Puteolis, id est in oppido proximo, cuius monumenta nonnulla neapolitani Academici illustraverint, Odoardum Gerhardium ipsum, qui Principem Juventutis Regni Borussici in itinere italico comitabatur, gratia pollentem apud Principem ingenio praeditum ac bonis artibus imbutum, eum oravisse, ut instituendae Societatis archaeologicae evaderet patronus. Etenim mense decembre anni MDCCCXXIX, die natali Joannis Joakim Winckelmannii, Institutum Archaeologicum dedicatum est. Ita sata est arbor, quae, progredientibus annis, eo altitudinis sese extulit, ut patulam umbram a Tiberi usque ad Ilissum propagaret doctos tum germanos tum peregrinos tegentem. Ac liceat denique hic Franciscum Avellinum, nostrae Academiae decus, memorare, qui statim inter priores Instituti Sodales adlectus et nostram Academiam honore auxit et quodam amicitiae vinculo, quae in dies magis magisque artior facta est, utramque societatem coniunxit.

Neapolitani Academici magno opere exoptant, ut plura saecularia, bono antiquitatis studiorum, Institutum Archaeologicum Germanicum celebrare possit.

Scribundo adfuere Henricus Cocchia, italici Regni senator, litterarum latinarum in Regia Neapolitana studiorum Universitate professor, Antonius Sogliano in eadem Universitate archaeologiae professor.

Data est Neapoli, a sede Academica, V idus apriles anni MCMXXIX.

CAROLUS MARTINEZ
Academicorum Princeps

AEQUUM TUTICUM

CONTRIBUTO ALLA TOPONOMASTICA E ALLA TOPOGRAFIA ANTICA

NOTA

letta alla R. Accademia di Archeologia. Lettere e Belle Arti di Napoli

DAL SOCIO ORDINARIO RESIDENTE

ANTONIO SOGLIANO

NAPOLI

Achille Cimmaruta - Piazza S. Domenico Maggiore, 11

Tipografo della R. Università e della R. Accademia di Archeologia

Lettere e Belle Arti.

1930

Estratto dagli *Atti R. Accademia Archeol. Lettere e Belle Arti*
Nuova Serie, Vol. XI, 1928.

Un problema di toponomastica e di topografia antica si cela in questo misterioso *Aequum Tuticum*. È problema di toponomastica, perchè *vera nominis forma*, al dir del Mommsen (1) *adhuc ambigua est;* ed è problema di topografia, perchè, mentre si ammette che al sito di *Aequum Tuticum* corrisponda oggi la località o contrada detta di Sant'Eleuterio, a 500 m. sul livello del mare e a 6 km. a sud di Castelfranco in Miscano, in territorio di Ariano di Puglia (2), negli autori e negli itinerarii antichi si oscilla tra πόλις, μητρόπολις, *oppidum*, *oppidulum*, *statio* e *mansio*. Ad accrescere la gravità del problema si aggiunge da un lato il fatto che Plinio non registra *Aequum Tuticum* tra i *municipia* o le *coloniae* e dall'altro il silenzio delle iscrizioni in proposito; talchè il Mommsen giustamente deduce (3) che *suam rem publicam non videtur habuisse.* D'altra parte, il grande storico spiega la frequente menzione, che di *Aequum Tuticum* fanno gli antichi autori, col fatto che colà vi fu non soltanto una *statio* o *mansio* della via Traiana, ma altresì una via, che, distaccandosi dalla Traiana, per *Venusia* s'internava nell'Irpinia.

Ma cerchiamo dapprima d'indagare la forma probabile del nome. Questo è indiscutibilmente formato dalla giustapo-

(1) CIL. IX p. 122.
(2) Nissen, *Ital. Landesk.* vol. II p. 816.
(3) Op. e l. c.

sizione o dal saldamento di due voci, delle quali la prima,
cioè *Aequum*, ci viene data in due diverse grafie nella tra-
dizione manoscritta. Porfirione (ad *Horat.* Sat. I, 5, 87), Servio
(ad Vergil. Aen. VIII, 9) e la *Tabula Peutingerana* dànno
Aequum, mentre in Cicerone (ad Att. VI, 1, 1) e negl' iti-
nerarii Antoniniano (103, 111, 112, 115) e Gerosolimitano
(610) si ha *Equum*. Con molta probabilità, per non dire con
certezza, la grafia, che più risponde a verità e quindi più
antica, è *Aequum*, per due ragioni: la prima, perchè *Aequum*
forma serie con *Aequana*, *Aequanus pagus*, *Aequi*, *Aequi-*
culi, *Aequum Faliscum*, *Aecae*. *Aeclanum* (1); la seconda ra-
gione è che Tolemeo (III, 1, 58), scrivendo Τούτικον di ge-
nere neutro, fa supporre nella prima voce, da lui omessa per
brevità, un nome neutro, che non può essere *Equus*, ma bene
Aequum, neutro sostantivato. Considerando che questo nome
Aequum o un suo derivato si trova attribuito a luoghi in
regioni montuose, come *Aequum Faliscum*, una *statio* sulla
via Flaminia in Etruria, *Aequiculi* (Cicolano in provincia di
Aquila), *Aequanus pagus* nel Sannio e nella Lucania, *Aequana*
appiè del *Lactarius mons* e *Aequum* in Dalmazia non lontano
da Salona, risulta chiaro che con tali nomi si volle dar ri-
lievo a luoghi più o meno pianeggianti rispetto a quelli mon-
tani e accessibili per vie mulattiere. E di fatto nei pressi di
S. Eleuterio, ove si colloca l'antica *Aequum Tuticum*, vi ha
una località pianeggiante, detta appunto *Li Chiani*, cioè *I*
piani, evidente sopravvivenza dell'antico nome.

Quanto alla seconda parte del nome, cioè *Tuticum*, essa
è di schietto stampo sannitico, giacchè è la trascrizione la-
tina dell'aggettivo sannitico tůvtiks, che vuol dire *publicus*
e non già *magnus*, come erroneamente credette il De-Vit (2),
il quale soggiunge: *quare intellegitur cur latine Equus Ma-*
gnus dictus etiam fuerit. Mentre Tolemeo, come si è visto,

(1) Cfr. Nissen, op. cit. p. 968.
(2) *Onom.* sub. v. *Equus.*

trascrive in Τούτικον la voce sannitica latinizzata *Tuticum*,
nello Pseudoplutarco (*Parall.* 37) troviamo un Τούξιον μητρό-
πολιν Σαυνιτῶν. Quantunque il Mommsen (1) scriva che Τούξιον
μητρόπολιν Σαυνιτῶν.... *apud Pseudoplutarchum..... non de*
Tutico accipiendum esse existimo, sed nullam unquam fuisse,
pure io credo col Nissen (2) che Τούξιον sia lo stesso che
Tuticum. Se di questa voce si fa la sincope *Tutcum* — e
Todcom - e di fatto suona nel dialetto umbro (3) —, essendo
dalla sincope alla metatesi breve il passo, non deve sorpren-
dere che in bocca straniera *Tutcum* sia diventato *Tuctum* e
in bocca greca Τούξιον. La lezione *Equotuticus*, in un'unica
voce, coniata da taluno sull'autorità di quel luogo dell'epi-
stola di Cicerone (ad Att. VI, 1, 1): *Litteras Equotutico datas*,
dev'essere rigettata, perchè, in quel caso, *Equotutico* è un
ablativo di provenienza o di moto da luogo di un nome for-
mato a sua volta di due nomi saldati insieme o giustapposti
e declinati come *respublica*, *iusiurandum*.

La forma più antica, dunque, del nome di questo miste-
rioso centro antico è, a mio credere, *Aequum Tuticum*.

* *
*

Ma come classificare cotesto centro antico, ricordato più
volte dagli autori? Tolemeo (l. c.) annovera Τούτικον tra le
città sannitiche; e lo Pseudoplutarco (l. c.) lo chiama addi-
rittura metropoli dei Sannitl (μητρόπολιν Σαυνιτῶν), ed ag-
giunge che Fabio Fabriciano, avendola devastata, ne portò
via e mandò a Roma un'Afrodite νικηφόρος, venerata presso
quel popolo (4). Benchè di questo Fabio Fabriciano nulla si

(1) Op. e l. c.
(2) Op. cit. p. 816, nota 5.
(3) Cfr. Conway, *The Italic Dialects* 365 VI *a* 10 bis.
(4) Φάβιος Φαβρικιανός...., πορθήσας Τούξιον μητρόπολιν Σαυνιτῶν, τὴν παρ'αὐτοῖς τιμωμένην νικηφόρον 'Αφροδίτην ἔπεμψεν εἰς 'Ρώμην.

sappia per altra fonte, pure non è da revocare in dubbio il fatto che Tutico nella terza o quarta guerra sannitica fu devastata dai Romani. Servio *(ad Verg.* Aen. VIII, 9) colloca il nostro centro tra le città fondate da Diomede. Che nell'*oppidulum*, dove Orazio sostò coi suoi compagni di viaggio, e che *versu dicere non est* (Sat. I, 5, 87), si debba riconoscere *Aequum Tuticum*, come taluni credettero sulle orme dello scoliasta Porfirione (*ad Horat.* l. c.), è da escludere affatto, giusta la persuasiva dimostrazione del Dillenburger nel suo commento a quel luogo oraziano. Come è noto, il verso oraziano:

> *Mansuri oppidulo, quod versu dicere non est*

è una imitazione del verso di Lucilio:

> *Quem* (scil. festum diem) *plane hexametro versu non dicere possis.*

Ora, se la fonte della interpretazione, per la quale *Aequum Taticum* sarebbe l'*oppidulum*, il cui nome non può entrare nell'esametro, è, come crede il Dillenburger, l'epistola di Ovidio indirizzata all'amico *Tuticano (ex Pont.* IV, 12), bisogna pur dire che questa male abbia servito di base alla interpretazione degli scoliasti, poichè Ovidio, istituendo, per ben quattordici versi, quasi una gara tra il metro ed il nome Tuticano, vuol dimostrare che questo possa entrare nell'esametro, solo a condizione che si faccia breve o la prima sillaba lunga o la terza sillaba lunga, conforme all'uso poetico di abbreviare le vocali lunghe per le esigenze del metro. Più attendibile sembra, invece, la opinione del Romanelli (1), il quale suppone che con quel verso Orazio abbia voluto alludere ad *Asculum*.

(1) *Topograf.* 2 p. 333 sgg.

Aequum Tuticum, adunque, fu una città sannitica, secondo Tolemeo e Servio, e, secondo lo Pseudoplutarco, la metropoli dei Sanniti, distrutta dai Romani. Ma, se città realmente fosse stata e, per giunta, metropoli, essa dopo la guerra sociale sarebbe divenuta, senz' altro, un *municipium* o una *colonia*: intanto sulla costituzione di un *municipium* o di una *colonia* in *Aequum Tuticum* tace Plinio e tacciono le iscrizioni, come il Mommsen avverte. Mentiscono dunque gli autori? E se non mentiscono, come spiegare il silenzio di Plinio e delle epigrafi? Il Nissen non si pone il quesito, e si limita ad asserire: *Ein Verkehrscentrum war seit Alters vorhanden* (1).

Uno spiraglio di luce in tanta tenebra può venir solo, a mio credere, dalla seconda parte del nome, cioè da *Tuticum*. Siamo in territorio sannitico, e però dobbiamo accordare importanza al significato di una voce, che attraverso i secoli ha serbato la schietta impronta di vero e proprio aggettivo sannitico E si noti che la seconda parte del nome ebbe tanta prevalenza sulla prima, che Tolemeo non designa diversamente quell'antico centro italico che col solo nome di Τούτικον e lo Pseudoplutarco con quello di Τούξιον. L'aggettivo *Tuticum* quindi può darci la chiave per la identificazione di quel centro misterioso. Ma che vorrebbe significare « piano o pianura pubblica? » È noto che presso gli Elleni vigeva la lega degli Anfizioni, unione di popoli vicini ad un santuario a fine di reciproca amicizia e di comuni solennità. La più nota tra queste leghe fu la così detta *pitica*, formata da dodici popoli, i cui Deputati detti 'Αμφικτίονες si radunavano la primavera in Delfi pel culto di Apollo, e l'autunno in Antela presso le Termopile pel culto di Demetra. Tra le altre è da ricordare altresì quella di Delo, il cui punto centrale fu il tempio di Apollo in Delo, menzionata da Tucidide (III, 104). Un istituto analogo può additarsi anche presso gl' Italici. Stimo superfluo

(1) Op. e l. c.

ricordar qui, perchè troppo famoso, il tempio di *Iuppiter Latiaris* sul monte Albano, dove convenivano ogni anno non meno di quarantasette popoli del Lazio, giusta la testimonianza di Dionigi d'Alicarnasso (IV, 49, 2; cfr. Plin. III, 69), per celebrarvi le *feriae Latinae*, nelle quali si soleva sacrificare un toro a *Iuppiter Latiaris* (1). Ma mi piace di mettere qui in rilievo la funzione che nell'antichità ebbe l'etrusca Orvieto. Secondo gli ultimi studii, sulla roccia tufacea non sorgeva una città vera e propria, una città munita, nella quale si svolgesse la vita normale familiare, cui potessero sovrastare i pericoli di un assalto e di un assedio; ma dati topografici, archeologici e storici han condotto ad identificare sul masso orvietano il *Fanum Voltumnae* ricordato più volte da Livio. Era il vasto ripiano tufaceo, che gli Etruschi avevan consacrato a *Voltumna*, e dove si adunavano, insieme con gli altri popoli dell'Italia media, a scopo di commercio, di pubblici concilii e di solennità comuni (2). Orbene che cosa vieta di supporre che *Aequum Tuticum* fosse il « ripiano pubblico », dove convenissero i popoli sannitici e quelli di stirpe affine, quali gl'Irpini e i Lucani, per le adunanze e le solennità comuni? La sua situazione topografica, centrale rispetto ai popoli confinanti, militerebbe in favore di tale ipotesi, a cui dà rincalzo la preziosa notizia tramandataci dallo Pseudoplutarco e sinora sfuggita all'attenzione dei dotti, secondo la quale sarebbe stata asportata dai Romani, nel saccheggio di *Aequum Tuticum*, e spedita a Roma una statua di Afrodite νικηφόρος, oggetto di culto presso quei popoli. Eravi dunque, senza dubbio, un tempio, nel quale si venerava l'Afrodite apportatrice di vittoria. Ma non era forse all'ombra di un santuario che si adunavano gli Anfizioni in Delfi e in Delo, i popoli latini sul monte Albano e i popoli etruschi sul ripiano tufaceo di Orvieto? Ben potevano, adunque, avere avuto anche i popoli sabellici

(1) Cfr. Wissowa, *Religion u. Kultus der Römer*, p. 40, 124 sg.
(2) Cfr. Pericle Perali, *Orvieto Etrusca, Studii*, Roma 1928.

un centro religioso, politico e commerciale, dove sorgesse un tempio di Venere vittoriosa. E non è senza significato la scelta della divinità tutelare. Gli Spartani, per la vittoria riportata su gli Ateniesi ad Egospotamo, consacrarono in Amyklai una statua di Afrodite armata di spada o lancia (Paus. III, 18, 7); e un'Afrodite armata (ὡπλισμένη) si venerava a Sparta (Plut. *Inst. Lac.*, 28) e nell'Acrocorinto (Paus. II, 4, 7). In Argo aveva culto l'Afrodite νικηφόρος (Paus. II, 19, 6), la quale ricorre anche su alcune monete di Smirne (1). Senza dubbio, questa nuova concezione di Afrodite come di dea concedente la vittoria, la quale ebbe, probabilmente, il suo archetipo nell'Afrodite νικηφόρος della scuola di Pergamo, diede origine al tipo della *Venus victrix* dei Romani (2). Ora una stirpe guerriera come quella dei popoli sabellici e, segnatamente, i Sanniti, che avevano a sè di contro il popolo romano, non potevano non affidare alla dea apportatrice di vittoria la tutela del loro centro religioso, politico e commerciale. E bisogna ammettere che la statua dell'Afrodite νικηφόρος del tempio di *Aequum Tuticum* dovesse essere una pregevole opera d'arte, se Fabio Fabriciano credette di mandarla a Roma; anzi il Preller non esitò di mettere in relazione la statua della *Venus victrix* venerata nel tempio sul *Capitolium* con l'Afrodite νικηφόρος di *Aequum Tuticum* (3). La importanza di tal centro sannitico dovè esser tanta, che l'eco ne giunse persino al tardo Pseudoplutarco, che lo chiamò addirittura μητρόπολιν Σαυνιτῶν. Naturalmente, i Romani, nella definitiva conquista del Sannio, furono solleciti a sopprimere questo centro di nazionalismo sabellico, facendovi quel deserto, che essi chiamavano pace. Di qui ben si

(1) Cfr. Pauly-Wissowa, p. 2738: Gruppe, *Griech. Myth.* p. 1352,
(2) Cfr. Wissowa, *Relig. u. Kultus d. Römer*, p. 292.
(3) Preller, *Roem. Mythol.* p. 389, Anm. 2; cfr. Bernoulli *Aphrodite* p. 21.

spiega il silenzio delle iscrizioni e di Plinio circa la costituzione municipale di *Aequum Tuticum* nell'età romana; onde bene a ragione il Mommsen concluse: *suam rem publicam non videtur habuisse;* e non l'ebbe di fatto, se la mia ipotesi risponde al vero.

La importanza esclusivamente commerciale di *Aequum Tuticum* nell'epoca romana comincia con la via Traiana, della quale fu una *mansio* o *statio*. In quel tempo erasi già smarrito il ricordo del passato di quell'antico centro sannitico, e in bocca dei Romani la prima parte del nome passò in *Equus* come un nome bene appropriato ad una stazione postale, finchè non scomparve anche l'ultima traccia dell'antico nome con la sostituzione dell'aggettivo *Magnus* al sannitico *Tuticus*; e di fatto nell'itinerario Burdigalense (p. 610 Wess.) si legge: *mansio ad Equum Magnum,* ed è credibile che l'immagine di un cavallo fosse l'emblema della *mansio* (1). Così ben si spiega il perchè le due grafie di *Aequum* e di *Equus* s'incontrano avvicendate negli autori e negl'itinerarii. Ma la lezione *Equotutico*, dovuta ad amanuensi, nella citata lettera di Cicerone io credo che vada emendata in *Aequotutico*, non potendosi ammettere che nell'età dell'oratore già si fosse oscurata la storia dell'antico centro sannitico.

Dalla *mansio ad Equum Tuticum* o *Magnum* sulla via Traiana si distaccava una strada, che secondo il percorso del *Tratturo di Tre Santi*, tra Ariano di Puglia e Montecalvo Irpino, congiungeva, in diretta comunicazione, quella *mansio* con *Aeclanum*, per sboccare poi nell'Appia. Come la strada moderna, il Tratturo di Tre Santi, ricalca l'antica via romana, così questa dovè correre sul tracciato dell'antichissima via, che congiungeva la capitale degl'Irpini col centro religioso, politico e commerciale dei popoli sabellici, *Aequum Tuticum*. Il destino di questo importante centro sannitico mi richiama

(1) Nissen, op. cit. II p. 816.

alla mente la condizione di vita fatta dal cardinale Ippolito d'Este all'Ariosto, il quale malinconicamente dice:

E di poeta cavallar mi feo.

Se questa mia modesta indagine riuscisse ad indurre l'Amministrazione delle Antichità a fare esplorazioni nel suolo di *Aequum Tuticum*, sarebbe questo il miglior risultato che potesse ottenere, perchè, se anche chiarita erronea la mia ipotesi, resterebbe sempre l'insegnamento che viene da una metodica esplorazione archeologica.

ANTONIO SOGLIANO

DI UN PARTICOLARE NEL GRANDIOSO DIPINTO DELLA VILLA SUBURBANA DETTA "DEI MISTERI" PRESSO POMPEI

Estratto da HISTORIA Aprile-Giugno 1930-VIII - Anno IV - N. 2

Tip. POPOLO D'ITALIA

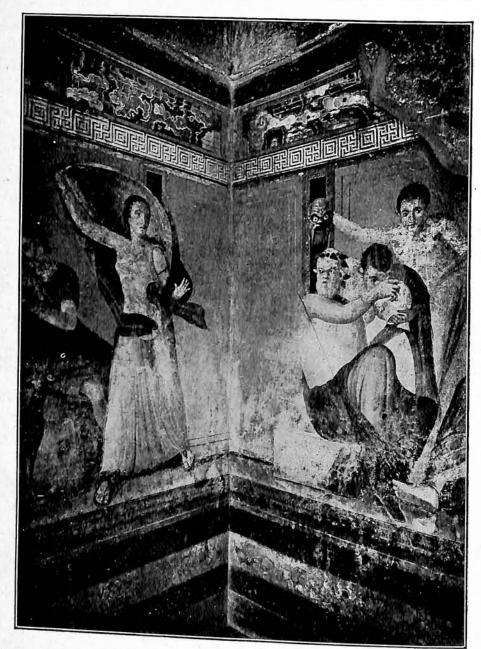
Che il grandioso dipinto, il quale orna il salone di una villa suburbana presso Pompei, abbia stretto rapporto coi misteri orfici o dionisiaci, non v'ha oggi chi dubiti. Ma devo dichiarare che il primo a riconoscere tale rapporto fu il compianto Luigi Adriano Milani, il quale, osservando con me quel dipinto, misterioso per se stesso, dopo qualche giorno dalla sua scoperta, non esitò di riferirlo ai misteri orfici: ciò dico sì per amore della verità e sì per un omaggio alla cara memoria dell'amico e collega.

Si è molto scritto, in un ventennio, circa il significato delle scene contenute in quel dipinto di eccezionale importanza religiosa;[1] e, se oggi siamo in grado d'intendere il contenuto intimo ed essenziale di quelle scene, la scienza ne va debitrice alla profonda e dotta esegesi di Vittorio Macchioro, il quale riconosce in esse un contenuto rituale, cioè la rappresentazione del rito orfico (liturgia orfica) nelle sue diverse fasi successive, legate tra loro come gli anelli di una catena. Ma un monumento figurato di tanta importanza non può non richiedere le δεύτεραι φροντίδες; e una di tali *curae secundae* mi è accaduto di dedicare alla prima scena sulla parete di fondo o settentrionale del salone (v. fig.).

Un vecchio Sileno, dalla testa coronata di edera, è seduto sopra un doppio plinto; e mentre guarda indietro, a sinistra, regge con entrambe le mani una coppa di color bianco, cioè di argento, che un giovinetto, incurvandosi dietro la spalla si-

---

[1] Vedi la bibliografia presso V. Macchioro, *Zagreus*, Bari, Laterza 1920, p. 12, nota 1.

nistra del Sileno, avvicina al mento, spingendola, dal fondo, con la mano sinistra e guardandovi dentro intensamente. Dietro al giovinetto un suo compagno, dallo sguardo rivolto verso

lo spettatore, solleva in alto col braccio destro proteso una maschera silenica al di sopra della testa del sileno.

Sul significato di questa scena, che è tra le più misteriose, sulla natura dell'azione compiuta da queste tre figure le opi-

nioni dei dotti sono tutt'altro che concordi. La più parte di essi affermano che il sileno porge da bere al giovinetto; e il Rizzo, che tratta ampiamente e con larga conoscenza monumentale delle pitture della villa pompeiana,[2] si pone il quesito: «C'è in esse un significato simbolico determinato, che stia in diretta relazione coi riti che si compiono?». Ma subito egli soggiunge: «Io non lo credo o, almeno, non so scorgere questo profondo significato. Nelle pitture vascolari rappresentanti il *thiasos* dionisiaco non mancano Sileni e Satiri che mescono e bevono vino...; ma noi possiamo addurre un confronto assai più vicino con uno dei rilievi di stucco, che rappresentano la iniziazione del piccolo Dionysos (fig. 8), nel quale vediamo, sul lato destro del quadro, un Satiro che versa dall'otre il vino in un grande cratere. Il significato è quello generale e comune che deve attribuirsi al *thiasos*, quale espressione visibile delle beatitudini ultraterrene degl'iniziati; e come il bere a larghi sorsi il dolce vino dalle tazze capaci, così la maschera è simbolo, anch'esso comune e notissimo, specialmente nelle rappresentazioni funerarie, di una nuova e più felice esistenza. Che se poi sembrasse strana la presenza della maschera silenica accanto a Sileno vivente, si confronti — per cotesta libertà dell'arte, che sopprime le relazioni di tempo, accostando gli esseri soprannaturali della leggenda lontana alle tarde invenzioni degli uomini — il gruppo marmoreo, trovato nel teatro di Dionysos ad Atene, rappresentante un Sileno, che porta a cavalcioni sulla spalla sinistra il piccolo Dionysos, il quale accosta una maschera scenica accanto alla testa del suo saggio educatore (fig. 17). Identico a quello della pittura è il concetto che l'artista ateniese del secolo quinto — poichè il gruppo di cui parliamo è, appunto, un originale attico della fine di quel secolo — ha voluto esprimere nell'avvicinare, in azione di contrasto, i nobili tratti dell'arte alla realtà della vita: è lo stesso motivo, ma forse con significato alquanto diverso, poichè nel gruppo marmoreo la maschera altro non potrebbe es-

[2] *Dionysos Mystes* - Contributi esegetici alle rappresentazioni di misteri orfici, in «Memorie» della R. Accad. di Archeol. Lett. e Belle Arti di Napoli, vol. III (1914), p. 71 sg.

sere che il simbolo di Dionysos come dio del teatro... A voler troppo profondamente spiegare codeste ingenuità o immaginazioni fantastiche dell'arte, cadremmo nelle ancora più fantastiche teorie dei simbolisti; e l'argomento, che è tutto pieno di «misteri», si presterebbe fin troppo alle più pericolose, quantunque dottissime, aberrazioni... dionisiache».

Fin qui il Rizzo, le cui ultime affermazioni vanno certamente molto al di là di un metodo critico assai cauto.

Al coro degli esegeti, i quali affermano che il sileno porge da bere al giovinetto, non si uniscono nè la Cooke [3] nè il Macchioro.[4] Questi obietta alla Cooke, la quale pensa ad una lecanomanzia, che «la lecanomanzia si eseguiva tenendo la coppa in qualche modo stabile e fermo tanto che l'acqua formasse specchio, per es., poggiando il vaso su un sostegno... oppure sulle ginocchia..., mentre la posizione del Sileno è troppo forzata e faticosa per non essere momentanea».[5] Per il Macchioro l'oggetto argenteo, entro il quale il giovinetto affisa lo sguardo assorto, non è una coppa vera e propria, ma uno specchio concavo; e però, pure ammettendo che si tratti di una scena di divinazione, esprime la congettura che vi sia rappresentata una scena di catoptromanzia.[6] Circa la forma concava dello specchio, il Macchioro cita un importante luogo di Plinio (*N. H.*, XXXIII, 129), il quale dice che gli specchi concavi avevan anche la forma di *poculum*,[7] cioè di uno di quei vasi romani, con iscrittavi la parola *pocolom*, che hanno per lo più forma emisferica.[8]

Convengo col Macchioro che il giovinetto fissi gli occhi entro il vaso; ma il sostenere con l'una mano il vaso sotto al fondo, quasi per avvicinarlo di più alla bocca o per maggiormente inclinarlo, è atteggiamento proprio di chi si accinga a bere o a scoprire il fondo del vaso per guardarvi entro. D'al-

[3] *The journal of roman studies*, 1913, p. 167 sg.
[4] Op. cit. p. 95 sgg.
[5] Op. cit. p. 96, nota 1.
[6] Op. cit. p. 96.
[7] *Excogitantur et monstrifica, ut in templo Smyrnae dicata. Id evenit figura materiae. Plurumum refert concava sint et poculi modo*.. Ed. Sillig, 1851.
[8] Op. cit. p. 97.

tra parte, la catoptromanzia poteva bene ottenersi mediante uno specchio cilindrico concavo o cilindrico convesso, perchè del pari deformante (*monstrificum*, come dice Plinio). Perchè dunque lo specchio magico del nostro dipinto ha forma di coppa emisferica? I dati del problema, a mio avviso, sono questi: da un lato la forma di *poculum* dello specchio e l'atto del giovinetto, che, pur guardando intensamente entro il vaso, lo spinge dal fondo con l'una mano; e dall'altro la sostituzione della figura del giovinetto a quella della inizianda, la quale fugge terrorizzata.

Senza dubbio questa scena inizia le fasi culminanti del rito; come del pari non è a dubitare che la figura femminile, la quale dipinta nella estremità della parete sinistra o occidentale, si mostra in atto di fuggire terrorizzata, abbia stretto rapporto con la scena, di cui ci occupiamo, giacchè, oltre al rapporto topografico, è verso di essa che è rivolto lo sguardo del Sileno; ed essa, a sua volta, nell'atto di arretrare come volesse fuggire, rivolge folle di terrore gli occhi al Sileno. Bene spiega il Macchioro l'intera scena col rito della divinazione dionisiaca,[9] attuata per mezzo della catoptromanzia; ma sul perchè della forma di *poculum* data allo specchio e dell'atto del giovinetto, che lo spinge dal fondo con l'una mano, egli sorvola. Certo non può essere senza significato la forma di coppa emisferica data allo specchio magico. La qual forma indusse la più parte degli esegeti ad affermare che il Sileno porge da bere al giovinetto. Ora un consenso così generale deve pur far pensare.

È noto che il κυκεών nei misteri eleusini era la bevanda rituale, sacramentale, con cui gl'iniziati rompevano il digiuno impostosi.[10] Ma la stessa bevanda si porgeva altresì a coloro che venivano iniziati ai misteri orfico-dionisiaci. Ciò ben s'inferisce dal poema orfico su gli Argonauti (*Orphei Argonautica*, rec. Abel, 321-330), il cui autore, dal mentito nome dell'antico Orfeo, visse, secondo la dimostrazione dell'Hermann,

[9] Op. cit. p. 116 sgg.
[10] Cfr. A. OLIVIERI, *Una scena dei Demi di Eupoli* in Atti della R. Accad. di Arch. Lett. e Belle Arti di Napoli nuova serie, vol. XI (1928). p. 105.

nel IV sec. d. C. Sennonchè, mentre la miscela del kykeón nei misteri eleusini corrispondeva, come nota l'Olivieri,[11] al carattere agrario dei misteri stessi, perchè fatta di acqua, farina e menta, ben diversi erano gl'ingredienti della bevanda mistica degli Orfici. Stando alla testimonianza del poeta degli *Argonautica orphica*, la miscela del kykeón si faceva in un vaso di terracotta (τεῦχος ὀστράκεον), entro il quale si mescolavano con perizia (περιφραδέως) farina (Δήμητρος φερέσβιος ἀλφίτου ἀκτή), sangue di toro (αἷμα ταύροιο) e acqua di mare (θαλάσσης ἁλμυρὸν ὕδωρ). La farina, se era ingrediente principale e indispensabile per comporre la bevanda mistica di Eleusi, non poteva non godere di uguale importanza presso gli Orfici, sia perchè ai riti eleusini si eran venuti associando col tempo i riti orfici, sia perchè in questi ultimi la farina si adoperava anche per plasmare immagini falliche; come pure l'acqua di mare, di cui il poeta mette in rilievo la salsedine (ἁλμυρὸν ὕδωρ), è l'esponente di quell'eccitamento erotico non estraneo al simbolismo orfico. Ma soprattutto simbolico è il sangue di toro: nel culto orgiastico elèo Dioniso era pensato come ταυρόμορφος; di qui il relativo sacrificio di un toro, che veniva ucciso con la scure, poi squarciato e mangiato in pezzi crudi, al modo stesso come nel mito tracio Orfeo è dilaniato.[12] Se non risultasse da una glossa di Eschio, sarebbe da presumere che nella miscela dell'orfico kykeón non dovesse mancare il vino (οἶνος), col qual nome i teologi, come Orfeo, secondo la testimonianza di Proclo (*in Plat. Crat.*, p. 114: Abel, *Orphica*, fr. 202), spesso chiamavano lo stesso Dioniso. E non è da omettere che a ciascuno degli Argonauti fu offerto il kykeón in una coppa d'oro (χρυσείη φιάλη); il che non può non richiamare alla nostra mente il *poculum* argenteo, che il sileno regge nel dipinto pompeiano.

Ora, se il kykeón era la bevanda sacramentale anche per gli Orfici, è da pensare che un tal rito non possa mancare in una serie compiuta di scene raffiguranti i diversi momenti o fasi della iniziazione orfica. E però, nella serie degli episodii

[11] Op. cit. p. 105.

[12] Cfr. Preller, *Griech. Myth.*, I, p. 544. Macchioro, op. cit., p. 83.

mistici rappresentati nel nostro dipinto, la bevanda del kykeón deve immaginarsi contenuta nel *poculum* d'argento tenuto dal sileno. La ragione del metallo nobile, oro o argento, del vaso che contiene la mistica bevanda, va ricercata nella duplice funzione, per la quale era adibito il vaso stesso, dovendo questo servire anche da specchio magico per la divinazione dionisiaca. È questo il nuovo insegnamento, che, secondo la mia interpretazione, deriverebbe dalla scena, di cui ci occupiamo, colmandosi così una lacuna delle fonti: essa ci ragguaglia non di un solo, ma di due momenti del rituale orfico. Poichè è norma dell'arte figurata il cogliere i momenti più salienti e drastici del soggetto, che si vuol rappresentare, così l'artista lascia integrare dalla fantasia dello spettatore il momento della somministrazione della bevanda mistica, e rappresenta in atto la divinazione dionisiaca. Se questa precedesse o seguisse la somministrazione della bevanda, non sappiamo; ma è più probabile che il rito della divinazione seguisse quello della bevanda, perchè questo doveva segnare il primo passo al divenire ἐπόπτης. Naturalmente, essendo bevanda simbolica, non è necessario pensare che ne fosse colma la coppa.

Al rito della bevanda succede dunque quello della divinazione. Attori di questo rito sono il sileno, che regge il vaso, e due giovinetti, dei quali l'uno, incurvandosi, avvicina al mento la coppa, spingendola dal fondo con la mano sinistra e guardandovi dentro intensamente, mentre l'altro, stando più indietro, solleva in alto col braccio destro proteso una maschera silenica. Mentre in tutte le scene del grandioso dipinto una donna, sempre la stessa donna è la iniziandа,[13] qui è un giovinetto che accosta al mento il *poculum*, guardandovi dentro con gli occhi fissi e sbarrati. Gli è perchè, essendo la divinazione un atto liturgico, esso non poteva compiersi che per mezzo di un sacerdote; e come nella scena della catechesi, cioè dell'insegnamento rituale e dommatico, è un sacerdote fanciullo che legge alla neofita il rituale della iniziazione, così qui un sacerdote giovinetto attua la divinazione; e perchè la pa-

[13] Cfr. Macchioro, op. cit. p. 20.

rete argentea del vaso, sulla quale si riflette la immagine mostruosa della maschera silenica, tenuta in alto dietro al giovinetto sacerdote dal suo compagno, resti affatto libera da quel tanto di liquido che il vaso ancora contiene, egli lo inclina, spingendolo dal fondo con la sinistra. Che il giovinetto non beva, ha ben dimostrato il Macchioro contro l'opinione comune degli esegeti, giacchè « chi beve da un vaso che altri gli porge non s'incurva, per bere, sopra la spalla di lui, nè fissa gli occhi entro il vaso, ma tende ad alzarli sollevando il capo. E se la coppa, come nel caso nostro, è grande e viene a trovarsi tra il bevitore e l'osservatore, il volto del bevitore dovrà scomparire del tutto dietro la coppa ».[14]

La neofita dunque, dopo aver bevuto il kykeón, assiste al rito della divinazione; ma, quando apprende dalla bocca del *mantis* Sileno la propria passione in Zagreo, essa diventa folle di terrore e s'arretra, come volesse fuggire. E qui rimando alle pagine del Macchioro, che con squisita dottrina illustra tal mistico rito.[15]

Chiudo questa breve nota con un'osservazione concernente la finalità del grandioso dipinto, di cui fa parte l'episodio della divinazione dionisiaca. La qual finalità non è esclusivamente religiosa, come a prima vista sembrerebbe, ma è anche artistica. Anzi tutto la stessa megalografia, della quale il nostro dipinto è un cospicuo esempio nella pittura pompeiana, prova che l'artista abbia voluto produrre nello spettatore l'illusione che i riti orfici si compissero da quei personaggi in quella sala appunto; e bisogna riconoscere che egli vi sia perfettamente riuscito, giacchè tale è l'impressione che si ha al primo entrarvi.[16] Inoltre, il fatto che la nostra liturgia orfica è esclusivamente femminile, se da un lato ci richiama alla mente che i baccanali erano celebrati esclusivamente da donne,[17] si giustifica dall'altro lato col maggiore interesse che, in confronto di un iniziando, poteva offrire una inizianda a quei misteri,

[14] Op. cit. p. 95, nota 1.
[15] Op. cit. p. 116 sgg.
[16] Cfr. G. E. Rizzo, *La pittura ellenistico-romana*, Treves editore, Milano 1929, p. 9.
[17] Cfr. Macchioro, op. cit. p. 67 sg.

nei quali lo scoprimento del *phallós* era il simbolo della unione sessuale della persona col dio, della iniziazione perfetta concepita come ἱερὸς γάμος.[18] È la nota dell'eccitamento dei sensi caratteristica dell'arte ellenistica. In terzo luogo, l'osservatore, dopo di aver quasi passato a rassegna, nei varii episodii, motivi ora graziosi, come la toletta della inizianda, la satiretta che porge la mammella al cerbiatto, il sileno liricine che suona e canta estatico, ora terribili, come la flagellazione della inizianda, riposa finalmente l'occhio sulle belle forme e movenze della iniziata trasformata in baccante danzante. Credo perciò che l'originale greco, da cui dipende il dipinto pompeiano, non possa risalire oltre il IV sec. a. C., ma debba piuttosto discendere agli ultimi decennii di questo secolo.

[18] Macchioro, op. cit., 123.

Dal quotidiano „Roma" di Napoli
anno LXIX n. 2 (2 gennaio 1930)
In occasione dello scoprimento
della lapide apposta alla casa, ove morì F. d'Ovidio
—
L'epigrafe è del prof. Manfredi Porena

« Da questa dimora — irradiò per 40 anni — fulgida luce di ingegno, di dottrina, di bontà — Francesco D'Ovidio — E qui si spense—il 24 novembre del 1926 — Il Comune pose ».

IL DISCORSO DEL PROF. SOGLIANO

Il segretario del Comitato per le onoranze, prof. Ciafffardini, dal balcone lesse le seguenti parole del presidente del Comitato, prof. Sogliano, che non aveva potuto intervenire alla cerimonia, perchè infermo:

« Nella qualità di Presidente del Comitato esecutivo per le onoranze a Francesco d'Ovidio, adempio il gradito dovere di ringraziare, in nome del Comitato stesso, l'illustre rappresentante del Comune S. E. Almansi, per questo coronamento dell'opera premurosa e costante svolta dal Comune, col valido patrocinio dell'Alto Commissario S. E. il Senatore Michele Castelli, per eternare con segni tangibili la memoria di Francesco d'Ovidio, che, d'altra parte, nelle sue opere vive e vivrà immortale. Se alla spoglia di Lui fu assegnato un luogo nel recinto degli uomini illustri del nostro Cimitero, ciò si deve al Comune; come altresì al Comune noi dobbiamo la spesa del monumento, che oggi su quel luogo sorge austero e modesto, quale si addice a chi fu esempio di austerità e di modestia. E fu volere del Comune che la adiacente piazzetta s'intitolasse dal nome di Francesco d'Ovidio. Oggi il Comune suggella questa sua opera di gratitudine e di amore, con l'apposizione di una lapide commemorativa alla casa, dove Francesco d'Ovidio visse per quarant'anni, donde irradiò tanta luce di sapere e di bontà, dove sostenne, con mirabile rassegnazione, il martirio di un morbo crudele. Io, napoletano di Napoli, sono orgoglioso del fatto che la mia città natale ha saputo misurare l'altezza della mente e la nobiltà del carattere del suo figlio adottivo, che nei suoi scritti rispecchia la limpidità del nostro cielo, la morbidezza dei contorni del nostro monte, dei nostri colli, del nostro golfo e il divino sorriso del nostro mare.

Il nostro più vivo ringraziamento si abbia poi il chiarissimo avvocato comm. Laliccia, proprietario di questo palazzo, per la sua illuminata ospitalità, e per l'affettuoso entusiasmo con cui ha secondato l'iniziativa del Comune.

Dal quotidiano "Roma" di Napoli
anno LXIX n. 71
25 marzo 1930

20

LE ONORANZE AD ANTONIO SOGLIANO

La cerimonia all' Università

GLI INTERVENUTI

L'Ateneo ha ieri tributate le onoranze a quell'illustre archeologo che è il prof. Antonio Sogliano, il quale, raggiunti i limiti di età, ha lasciato l'insegnamento.

La cerimonia si svolse, alle ore 16, nell'aula *Francesco De Santis* e riuscì, imponentissima.

Fra gli intervenuti notammo: il vice prefetto ispettore, cav. uff. Spirito, in rappresentanza dell'alto commissario, S. E. Castelli; il barone De Meis per il Podestà di Napoli, duca di Bovino; il vice preside della Provincia, onor. prof. Morisani; il preside della Facoltà di lettere e filosofia, prof. Ciaceri, anche in rappresentanza del Rettore Magnifico, prof. Bruschettini e del Senato Accademico; il direttore degli uffici di segreteria dell'Ateneo, comm. Imparato; l'onor. Mattia Limongelli, Presidente dell'Accademia di Belle Arti, e molti altri.

LA CERIMONIA

L'ingresso del prof. Sogliano fu salutato da una vera ovazione.

Quando cessarono gli applausi, il prof. Spano diede lettura delle numerosissime adesioni pervenute, fra cui quelle di S. E. il senatore Boselli; del sottosegretario di Stato al Ministero dell'Educazione Nazionale, S. E. Di Marzo; dell'accademico d'Italia, S. E. Roberto Paribeni, direttore generale delle antichità e Belle Arti; del Sovraintendente alle antichità Etrusche, prof. Minto; ecc. ecc.

I DISCORSI

Dopo la lettura delle adesioni, parlò il preside della Facoltà di lettere e di filosofia, prof. Ciaceri, anche a nome del Rettore Magnifico e del Senato accademico, portando il saluto al festeggiato e l'espressione di sincero rincrescimento per l'abbandono dell'insegnamento.

Accennò, brevemente, all'opera dell'insigne maestro, il vero decano degli archeologi.

Il prof. Spano che seguì, parlò a lungo, accennando al consenso trovato nelle autorità e nella cittadinanza del Comitato per le onoranze, e della borsa di studio istituita, per il miglior lavoro archeologico, per onorare l'illustre Maestro.

IL DISCORSO DEL PROF. SOGLIANO

Visibilmente commosso rispose il prof. Sogliano, che disse:

« Devo anzitutto dichiarare che questo convegno, organizzato dalla benevolenza dei colleghi e dalla devozione affettuosa dei miei discepoli, è ritenuto da me come ordinato a porre in luce, non la mia modesta persona, ma la importanza di quella fonte inesauribile di vita antica vissuta, che è l'affascinante, la incontaminata Pompei. Diedi il mio nome per questo convegno, unicamente col valore di un simbolo. Poichè alla vigilia del mio collocamento a riposo avevo scelto *Pompei* come tema del mio discorso inaugurale per la riapertura dell'anno accademico, così mi parve di ben chiudere la mia carriera universitaria, dando il mio nome a quel mezzo che i miei colleghi, discepoli e amici avevan consigliato per promuovere gli studi pompeiani. Oggi dunque, attraverso il simbolo si onorano gli studi pompeiani; oggi è il trionfo di Pompei, di quella incolpata Vestale, che sepolta viva ha pur mantenuto acceso, attraverso i secoli, il sacro fuoco dell'antichità classica.

Pompei non ha voce se non per coloro che sanno intenderla; mi fo eco quindi della sua gratitudine verso quanti hanno concorso con la loro presenza a rendere più solenne quest'ora del suo trionfo.

Ringrazio le autorità, il signor Rettore magnifico prof. Bruschettini, l'illustre preside della Facoltà di filosofia e lettere prof. Ciaceri e tutti i colleghi, i discepoli e gli amici, che qui son convenuti attirati dal magico nome di Pompei.

Ormai *«rude donatus»*, io mi ritraggo all'ombra dei miei ruderi di pompei ai quali rivolgerò ancora assiduo il mio pensiero, confortandomi con le parole di San Paolo:

Cursum consummavi, Fidem servavi...!

Lunghi applausi salutarono la chiusa del breve discorso del prof. Sogliano e la cerimonia ebbe termine alle 17.30.